FRANCO SACCHETTI

LA BATTAGLIA DELLE BELLE DONNE
LE LETTERE
LE SPOSIZIONI DI VANGELI

A CURA DI
ALBERTO CHIARI

BARI
GIUS. LATERZA & FIGLI
TIPOGRAFI-EDITORI-LIBRAI
1938

SCRITTORI D'ITALIA

N. 166

F. SACCHETTI

OPERE

II

FRANCO SACCHETTI

LA BATTAGLIA DELLE BELLE DONNE
LE LETTERE
LE SPOSIZIONI DI VANGELI

A CURA DI

ALBERTO CHIARI

BARI

GIUS. LATERZA & FIGLI

TIPOGRAFI-EDITORI-LIBRAI

1938

I

LA BATTAGLIA
DELLE BELLE DONNE DI FIRENZE
CON LE VECCHIE

QUATRO CANTARA DE LE BELLE DONNE DI FIRENZE, E LA BATTAGLIA FANNO CON LE VECCHIE. FATTO PER FRANCO SACCHETTI DA FIRENZE.

CANTARE PRIMO

I

Tu, santa Madre del benigno Iddio,
del Creator di tutte creature,
che l'universo muove al suo disio,
e dá chiarezza ne le cose oscure,
tu Vergine pietosa, il cui ricrio
è sol conforto a le mondane cure,
tanto mi presta del tuo lume santo
ch'io possa seguitar mio vago canto.

2

E tu, o madre del pietoso Enea,
o Venus, pace de' fedeli amanti,
tu, alta donna, valorosa dea,
ch'ogni sospiro muti in dolci canti,
tu che 'l mio petto con amor ricrea
di bel piacere e di vaghi sembianti,
tu, che vincendo vinci crudel pruove,
grazia mi presta pel tuo santo Giove.

3

Egli è ragion, Signor, che la bellezza,
quando con la virtú si vede unita,
sia gloriata con felice altezza,
acciò che piú da tutti sia gradita;
ché, poi che giugne la crudel vecchiezza,
donna non è per virtú reverita;
e ciò si vede nel mondano errore
ch'oggi non s'ama il frutto, ma sí il fiore.

4

Dunque, davanti che bellezza mora,
acciò che la virtú lodar si possa,
d'alquante donne che 'l gran Giove onora
intendo di cantar con dolce mossa,
che ne l'alta Fiorenza fan dimora
e quella tengon d'ogni vizio scossa,
ferendo or qua or lá sanza contesa
ché non è cor che possa far difesa.

5

Quest'alte donne di somma potenza,
veggendosi gradire in tale stato,
in un burletto apresso di Fiorenza
fu lor collegio tutto ragunato;
e quivi con felice providenza
segretamente fecion tal mercato:
mirando l'una l'altra in sí bel coro,
puoson di far reina sopra loro.

6

Un sí bell'orto non si vide mai
che quel dove le donne sono andate,
con prati verdi dilettosi e gai,
con alberi fioriti verno e state;
fontane vive ancor v'erano assai
con acque chiare nitide e stillate;
uccei v'avea e di molte ragioni,
aranci, pini, datteri e cedroni.

7

Ed era circumpreso d'alte mura,
sí che quel dentro di fuor non si vede,
lá, dove essendo la turma sicura,
ciascuna sollazzando si provede
con canti vaghi, dolci oltre a misura;
chi dritta scherza e chi ne' fior si siede;
poi, raunate con silenzio cheto,
fecion consiglio provido e discreto.

8

Leggiadra donna, giovinetta e bella,
si drizzò in pié molto discretamente,
dicendo: — Vaghe donne, quale è quella
che sia tra noi piú alta e risplendente,
piú saggia, piú gentil, piú vaga e snella,
piú valorosa, nobile e possente,
si vuol chiamar reina sopra noi,
sí che governi tutte l'altre poi.

9

Però che disinor di tal brigata
saría sanza reina piú durare,
ché tanta gran biltá disordinata
fa li nostri amador tutti turbare,
perché talor, trovando donna ingrata,
non sanno a chi si debbian richiamare;
e spesso avien che, ricevendo torto,
si parton da l'amor sanza conforto.

10

Ond'io vi priego per seguir ragione
che donna sopra noi si faccia tosto,
che doni pace a chi amor ci pone,
acciò che l'amador non sia disposto. —
Cosí faccendo fine al suo sermone
un fiore in testa l'altre l'hanno posto,
giurando tutte il ben de' loro amanti,
e che reina voglion con gran canti.

11

Tutto quel giorno stette il bello stuolo
sanza diliberar chi donna sia;
però ch'egli era lor sí grave duolo
vedere a chi la corona si dia,
che quella notte nel fiorito suolo
convenne dimorar la compagnia,
arpe sonando naccheri e liuti,
organetti d'argento con freúti.

12

L'aurora giunse poi l'altra mattina
mostrando il giorno, e Febo sopravenne,
dove ciascuna donna con dottrina
il suo parer per piú volte sostenne;
ma pur diliberaron che reina
fosse alta donna che corona mantenne,
gridando l'altre: — Viva, viva quella
Costanza, valorosa tanto bella. —

13

Cosí Costanza in mezzo d'un bel prato
chiamata fu reina di valore,
come piú bella e di piú alto stato,
fior risplendente sopra ciascun fiore.
O graziosa dea, quant'è beato
chi ti porta nascosa dentro al core!
Tu se' colei ch'avanzi ogn'altro lume,
come l'imperio ciel per suo costume.

14

E poi ch'ell'ebbe presa la bacchetta,
immantanente in pié si fu levata,
e con amor di gran virtú constretta
incominciò parlando a tal brigata:
— O care donne, che m'avete eletta
per vostra donna cotanto pregiata,
grazia vi rendo piena di merzede,
reggendo sempre voi con dritta fede.

15

Io son vostra reina alta Costanza,
da Dio formata per accender pace;
li Strozzi dieron sí chiara speranza
quanto si vede per mirar verace,
la quale intendo con molta certanza
usar sopra di voi quel ch'a me piace,
immaginando che la mia virtute
sia sol disposta per vostra salute. —

16

Cosí questa magnifica reina,
per ordinar sue donne con gran festa,
a sé chiamò una stella divina,
che s'avea fatta una grillanda in testa,
e consigliera la fe' la mattina,
alta piú ch'altra e di magior podesta:
questa fu Itta, piú bella che Dido,
con l'arco in mano a guisa di Cupido.

17

Il ciel legato con caten d'argento
condusse al mondo questa bella diva,
per consumar durezza e greve stento
e per far cosa morta venir viva;
Alberti degni e d'ogni ben contento
e d'ogni nobiltá perfetta riva,
da poi che tanto lume al mondo deste
che la luce del sol prender voleste!

18

Pososssi a' pié de la lor nuova dama
Itta leggiadra d'ogni virtú piena;
e poi Costanza una altra donna chiama,
piú bella che Cassandra o Pulisena,
la quale ha nome Telda, dolze rama
gentil piú ch'altra lucida e serena;
e per compagna di Itta consigliera
la fe' sedere apresso dov'ell'era.

19

De' Bardi scese questa per grandezza,
piú ch'altra donna graziosa e vaga,
la qual per sua virtute ognor s'avezza
di fare a tanti cuor la dolze piaga,
quant'ha canton di fuoco per altezza
ne l'arme sua, che giá mai non si smaga;
cosí, ferendo con franca giustizia,
nel mondo spegne dolore e tristizia.

20

Poi che Costanza il suo consiglio ha fatto
e ordinato come si conviene,
a sé chiamò con un piacevol atto:
— O Caterina, fonte d'ogni bene,
grandezza ti vo' dare a questo tratto,
perché tua mente ogni virtú mantene. —
In man le puose un ricco gonfalone,
dove triunfa Venus con ragione,

21

dicendo: — Cara donna, questo porta
sovra 'l mio capo e de le duo compagne;
l'altre verranno dietro a tale scorta
per lor somma virtú sanza magagne. —
E di tanto valor poi la conforta
che per rigoglio d'allegrezza piagne
questa leggiadra e bella giovinetta,
ne le cui mani il gonfalon s'assetta.

22

Tal Caterina de' Bigliotti scese
sí degna di portar questo vessillo,
perch'ell'è saggia nobile e cortese
piú ch'altra donna, bene ardisco a dillo;
e quanto tutto 'l mondo a sé accese
d'alto splendore e di perfetto stillo,
onesta piú che donna al mondo nata,
che par maestra di Diana stata!

23

Dato quel gonfalon vitturioso,
Costanza volle uscir di tal giardino,
e con disio gentile e valoroso
venne a la porta a guisa d'un rubino,
sí che 'l ciel, ch'era tutto nebuloso,
divenne chiaro piú che serafino,
veggendo quella donna con sua schiera,
e quella che portava la bandiera.

24

In su la porta del vago burletto
fece Costanza tutte aparechiare,
e disse: — Donne mie, con gran diletto
una foresta ci convien trovare,
la quale è molto vaga, ciò m'è detto;
quivi ciascuna intendo insegnare;
e però venga chi bella si tene,
che chi non fia, morrà con gran pene.—

25

Cosí le donne a la foresta guida:
chi con sparvieri e chi con cani a mano,
e chi cantando con suavi grida,
chi danza e chi saetta per lo piano,
chi corre un palafren, che par che rida,
e chi pescando va con bianca mano;
infin che giunsono a quella foresta
dove sta la reina con suo gesta.

26

Non fa mestier ch'io dica, o cari amanti,
del gran valor che le donne mostraro,
però che voi vi fosti tutti quanti,
mirando ciò ch'io viddi molto chiaro;
ma pur per sadisfar, che gl'ignoranti
non muoian tutto dí col cuore avaro,
intendo di mostrar gli dolci regni,
ché forse fia cagion di farli degni.

27

Una foresta tanto vaga e bella
per alcun tempo non si vidde mai;
da le duo parti i poggi chiudon quella,
poi da la terza v'è pianura assai;
nel mezzo siede un monte, el quale appella
ogni diletto sanza pena o guai;
quivi si posa un'alta e bella rocca
dove non entrò mai fuso né rocca.

28

Di questo monte gira un vago fiume
a pié dintorno quasi magior parte,
che mena pesci piú ch'altro lagume,
dove le donne pescan per loro arte;
quivi ha boscaglie con sagreto lume,
che vive fonti mai non le diparte,
e presso a quel palazzo ha un giardino,
che par creato dal Signor divino.

29

Non si potrebbe mai per tempo e tempo
narrar la gran biltá di quel gioiello,
dove le donne al piú fiorito tempo
in quella parte fanno lor drappello;
quivi Costanza, che non cura tempo
né rea fortuna né mortal quadrello,
con gran diletto tutte le rassegna
sotto la sua celeste e vaga insegna.

30

Ora ch'è giunta vaga primavera,
Costanza vuol le sue donne vedere;
ed in un prato con l'alta bandera
con atto di silenzio e bel piacere,
ogni stormento di vaga maniera
tosto comanda che debba tacere;
poi dice ch'a ciascuna veder vuole
grillanda in testa di belle vivole.

31

Fatte son le grillande prestamente,
e Caterina in pié si fu levata,
col gonfalon di Venus rilucente,
allegra come donna inamorata;
e cominciò con un atto piacente
a rassegnar la nobile brigata,
chiamando prima una giovine bella:
— O Alessandra, lume d'ogni stella!

32

O Alessandra con leggiadra fronte,
alta sí come donna signorile,
tu vai raggiando a guisa di Fetonte,
quando a' paterni carri diede stile,
sperando altezza con sue virtú pronte,
ne le gran rotte del celeste mile;
tu se' colei che sopra ogn'altra degna
se' prima di seguir la nostra insegna. —

33

D'Alberti nacque tanto chiara stella
quanto si sa per chi sua fama sente;
mai non si vidde petra tanto bella
in cerchio d'oro giunta d'oriente.
Oh beato colui cui questa appella
venire in forza del Signor possente,
perch'ell'è sol d'amor dolce speranza,
e d'ogn'altro valor ferma costanza!

34

Elena poi, che si sedea fra l'erba,
chiamata fu da questa Caterina;
nemica Elèna d'ogn'altra superba,
da cui valore e leggiadria dichina;
chi la sua luce dentro al cor si serba
per tal virtú la mente ognor raffina,
né può morir giá mai, né sente male;
pensate quanto questa donna vale.

35

Elena bella piú che la rapita
ne la greca foresta del Troiano,
costei che morti fa tornare in vita,
ch'a Dido ha tolto la palla di mano,
e come valorosa e piú gradita,
sempre saetta e mai non coglie invano;
la casa de' Bomben l'hanno creata
per donar pace a chiunque la guata.

36

Come le grue, seguendo lor signore,
ne l'aire van cantando a gran diletto,
similemente giugne un altro fiore,
con melodie di spirito perfetto,
chiamato Caterina, il cui valore
stimar non si porría con vero effetto,
perché natura a sé la fe' sí propia
che solamente el ciel ne vede copia.

37

Triunfate, Mannelli, or triunfate,
che fama gloriosa vi risona
per questa donna, la cui gran bontate
giá mai valor virtú non abandona;
ma sempre degna per sua nobiltate
li petti rozzi a bene amar isprona,
come pruova l'amante, ch'al suo porto
si vede vivo, e giá si vidde morto.

38

Nobile donna piú che ninfa in fiume,
piú che chiarezza di verace frutto,
segue Giovanna col vago costume,
con l'alta testa ch'ha vizio distrutto;
questo sí degno e glorioso lume
virtú notrica e spegne amaro lutto,
sí come Febo, nel ventre terreno
giugnendo, il purga, e di valor l'ha pieno.

39

Creato fu sí bel piacer de' Bardi,
sí dolce foco, sí perfetta fiama,
che, s'egli avien che fiso la riguardi,
il cor contenta e subito disgrama;
sempre porta costei gli aguti dardi
per avanzar nel mondo onore e fama,
a guisa de la nobile amanzona,
che per Pirro crudel mutò corona.

40

Una sorella di Costanza vene
cantando a guisa di celeste dea,
Nanna leggiadra e d'amorosa spene,
piú bella assai che donna in Citarea;
che chi la mira morir le convene,
s'amor di lei nel petto non si crea,
ché la sua vista è di tanta virtute
ch'ancide chi non vuol la sua salute.

41

Gli Strozzi dieron questa donna al mondo,
questa fiammella che d'amor s'accende,
sí che, mirando lei, vive giocondo
chi guarda suo biltá quanto risplende;
aventurosa lammia, che nel fondo
de l'acque chiare suo biltá si stende,
però che ninfa di somma potenza
ti mostri, degna d'alta reverenza.

42

Segue chiamando questa giovinetta
per mostrar la biltá di duo sorelle:
— O fonte di virtú, o Agnoletta,
che se' sí bella fra l'altre donzelle,
tu, Agnola verace e benedetta,
da Dio formata sovra l'altre stelle,
tu giunta se' da ciel per nostra pace,
guidando ciò che vuoi, come a te piace. —

43

L'altra sorella, Ginevra piacente,
con Agnoletta suo presa per mano,
sí bella giugne che Tisbe niente
fu pari a questa con l'aspetto umano;
e come el fior s'aviva di presente,
sentendo il sol che giugne lá di mano,
cosí l'altre, mirando questo fiore,
mostraron lor biltá di piú valore.

44

Ancor gli Strozzi, degni d'alta fama,
da ciel condusson questi duo smeraldi,
che quale amante la lor vita brama
beato vive d'amorosi caldi;
non si può dir biltá, se non si chiama
la lor, che mostri li suo raggi caldi;
oneste, sagge, vaghe e leggiadrette,
sempre fornite d'archi e di saette.

45

Piú non si dée celar la gran bellezza
d'una che pare un falcon pelegrino;
si vien sopra di sé con tanta altezza
che fa risplender tutto quel giardino;
chiamata Lissa di gran gentilezza,
piena d'ogni virtú piú che zaffino,
e piú che pietra chiara e preziosa,
umil, soave, dolce e vergognosa.

46

Venne tanto valor da' Bivigliani,
com'al Signor de l'universo piacque,
ch'al tempo che le donne de' Troiani
passavan di biltá la terra e l'acque;
avría fatti parer lor volti vani
questa ch'onora tanto ond'ella nacque,
quest'alta donna, lucido tesoro,
con angelico viso e coi crin d'oro.

47

A cotal festa Loba fu chiamata,
la qual rispuose con benigno volto:
— Dolce reina mia tanto pregiata,
ecco la mia biltá gradita molto,
ecco la vaga giovinetta amata
da ciascun cor gentil che non è stolto;
i' son colei che, se virtú non manca
d'abatter vizii, sempre sarò franca. —

48

Amor, che dolce lume fa d'oscuro,
tien questa donna nel verace seno;
non Polisena nel valor sicuro
vide suo stato lucido e sereno,
né splendor di biltá sentí sí puro
quanto costei ognor che n'ebbe meno;
perché soletta s'è, cotal virtute
da' Bardi tolse piena di salute.

49

Come di fior la vaga primavera
s'adorna per virtú de' sommi raggi,
tal segue per amor l'alta bandera
costei, che pare un fior fra verdi faggi;
qual è quel lume, che l'ottava spera
mova sí chiaro ne' dolci viaggi,
tal move questa penetrante stella,
per suo virtú chiamata Lissa-bella.

50

De gli Ammannati scese cotal fiore,
come si può veder, da Dio formato;
ché chi nel mondo cerca piú valore
pò gir cercando Glauco trasformato.
Pensate adunque chi la tien nel core
quanto si vede piú ch'altro beato;
piú non ne dico perché par vergogna
narrar quel ver ch'ha faccia di menzogna.

51

A l'alta voce de la vaga figlia
Francesca bella subito rispuose;
costei veracemente m'assomiglia
la santa Venus fra vermiglie rose;
chi guarda ne le suo pulite ciglia
subito corre a le celesti cose;
tanto dolcezza ne' begli occhi porta,
che 'l mondo sempre di virtú conforta.

52

Chi de la schiatta sua mi dimandasse,
io credo che da ciel per arte venne,
o l'alto Giove per pietá spirasse
tutta la sua virtú, che nulla tenne,
e missela in costei, che trasformasse
contra Medussa le frontali antenne
in chiari lumi d'alte condizioni;
e gli Asini di ciò son testimoni.

53

Ben è Felice piú ch'altra filice
per ogn'altra virtú e per bellezza;
giá mai non fu reina o 'mperadrice
ch'a questa s'assembrasse in gentilezza;
e come canta in sul morir fenice,
cosí con melodie di gran dolcezza
sempre s'infiamma ne l'etterna via,
donde fortuna non la può tor via.

54

Ell'è si vaga bella ed amorosa
ch'i' non ardisco gloriar costei,
però che d'una tanto altera cosa
non si può dir se non tra' sommi iddei;
benigna donna, piú ch'altra vezzosa,
or veggio che tu se' sola colei
per cui s'adorna il mondo di chiarore:
gli Strozzi partoriron sí bel fiore.

55

Oretta bella guardi, chi vedere
vuol quella gran biltá ch'onora 'l mondo;
viva fontana di vago piacere,
leggiadra ninfa col viso giocondo
ben si può dir costei sanza temere
che suo virtú giá mai si truovi in fondo,
però che Giove la dotò nel cielo
coperta dal superno e alto velo.

56

Voli la fama sopra l'alte stelle
di chi formò sí bella creatura;
ciò furon gl'Infangati, che novelle
rendono al ciel di sí fatta figura;
le suo fattezze, Amor, son tanto belle
che non si posson dir per iscrittura,
però che Palas di valor trapassa,
e 'l suo bel viso ogni bel viso cassa.

57

Ecco chi giugne nel fiorito prato,
vagando suo biltá come Narcisso,
non per vano piacer, ma piú beato
d'alcun che spenga fuoco ne l'abisso;
chiamar si fa Maria, di grande stato,
questa che corre lampeggiando fisso,
con l'alta chioma legando gli amanti
al ben servir con amorosi canti.

58

La bella schiatta, che l'alta reina
creò, questa creò similemente;
furon gli Strozzi per virtú divina,
sí come piacque a Giove onnipotente;
chi mira il suo bel viso, in cui s'affina
valor d'ogni valor piú risplendente,
vede la gloria che da gli occhi suoi
per umiltá discende sopra noi.

59

Chi sente pena per alcun dolore
volga la luce a gli occhi di costei;
e subito, fuggendo ogni tremore,
la pace sentirá, virtú di lei,
perch'egli è tanto dilettoso fiore
questo che par creato tra li dei,
Donnina leggiadretta come donna,
fontana di virtú, superna gonna.

60

Superna donna de' Bomben discesa,
in chiara vista glorioso lume;
non faccia di biltá nessun contesa,
ché questa sola nel benigno fiume,
qual figlia di Penneo, si vidde accesa
di bella vista o d'alto e bel costume,
ché la minor virtú sola di questa
non sia piú che di quella manifesta.

61

Amore a ciascun ben Moraccia prende
per alto suo valore in ogni loco;
ben è beato chi con lei s'aprende
in dolce fiamma d'amoroso foco;
e come pelegrin falcon discende,
calando giú de l'aire a poco a poco,
cosí costei dal ciel per sua virtute
volando viene a noi con gran salute.

62

E come che si chiamin Bonfigliuoli
la schiatta donde questa donna nacque,
pur venne suo virtú da gli alti poli
si come piace a Giove e sempre piacque;
la fama di costei convien che voli
nel fondo chiaro de le tiepide acque,
si come cosa che poco né troppo
non volle mai che fosse suo rintoppo.

63

Cosí chiamando Caterina bella
quest'alte donne con sommo diletto,
com'è usanza d'ogni vecchierella
sempre portare invidia e gran dispetto,
nascosa s'era fra l'erba novella
una vecchietta di crudele aspetto;
la quale era di Borgo Tegolaio,
Ogliente, moglie di ser Calamaio.

64

Venuta quivi questa donna Ogliente,
si fece inanzi tutta schizzinosa,
quasi adirata, perché primamente
non la chiamaron donna valorosa;
la buccia crespa molto strettamente
s'avía tirata questa invidiosa,
e cosí giunse tutta vezzeggiando
con lenti passi, quasi minacciando.

65

Ciascuna la guardò per maraviglia,
e Caterina subito si volse
a la lor donna con le belle ciglia;
l'una con l'altra per ira racolse,
veggendo questa vecchia che bisbiglia
co' denti neri e con le carni bolse,
venuta quivi, sanz'esser chiamata,
piú ch'altra viziosa e arrabbiata.

66

Allor gridò Costanza, e disse: — Via,
subitamente fate che sia morta
questa superba vecchia tanto ria,
ch'ardita fu passar la nostra porta. —
Per che tutta la bella compagnia
ciascuna ver la vecchia stette acorta,
e chi con priete e chi con gran bastoni,
chi con cinture e chi pur con punzoni

67

tanto le dieron che fuor di quel prato
per forza la sospinson tutta rotta;
ella fuggendo cadde in un fossato,
percossa in terra d'una lunga grotta.
Cosí morí la vecchia in tale stato
per esser dal peccato mal condotta;
la piena giunse e 'l corpo menò via,
e 'l diavol ne portò l'anima ria.

68

Morta la vecchia, le donne tornaro
a la lor donna tutte con gran risa;
Costanza bella con l'aspetto chiaro,
veggendo la dolente sí conquisa,
ogni stormento dilettoso e caro
comanda che si suoni, e 'n ciò l'avisa,
con canti e balli dilettosi e gai,
che, ciò veggendo, in paradiso andai.

69

Qual paradiso o armonia celeste
generrò mai sí dolce e vago canto;
o quale dea per le verdi foreste,
o ninfa in chiaro fiume fe' mai tanto?
Certo giá mai non furon pari a queste
d'Orfeo le melodie, o di chi vanto
si dié di Febo me' saper sonare,
quando di pelle Apollo il fe' spogliare.

70

Un suon non fu giá mai di tal virtute
quanto fecer le donne a quella volta;
ghirlande dritte e ghirlande cadute
scherzando si vedíen per l'erba folta;
e cosí, tutte d'amor provedute,
chi balla, canta, suona e chi ascolta,
chi l'una l'altra bascia, e chi s'abraccia,
e chi la vecchia suocera minaccia.

71

O cari amanti, e' mi par tempo omai
lasciar le donne alquanto sollazzare
con gran diletto sanza pena o guai
ponendo fine al mio primo cantare;
e nel secondo con diletto assai
seguire intendo sanza dimorare,
narrando la biltá di molte donne,
che di valor nel mondo son colonne.

CANTARE SECONDO

1

Da ciel discenda la verace manna,
da quella pura Vergine Maria,
che figlia fu di Giovachino e d'Anna,
piú ch'altra donna graziosa e pia,
e sparga sopra me, che chiamo osanna
per non morir ne la fallace via;
ch'ogn'anima dolente sempre volge
al tristo porto, ne l'etternal bolge.

2

E tu, che reggi l'amorosa stella
che' valorosi amanti sempre guida,
o penetrante Venus chiara e bella,
ne le cui chiome non dimora strida;
tu con merzé, tu con pietá se' quella
che doni pace a chi di te si fida;
cosí ti priego, degna e graziosa,
che la tuo grazia non mi sia nascosa.

3

Venite, amanti, ch'io ritorno al prato
dove le donne sollazzar lasciai,
e muovo per passar l'alto fossato,
dove morí la vecchia con gran guai.
Risuona la foresta d'ogni lato
de gli angelichi canti dolci e gai;
Costanza bella, nobile reina,
si posa a guisa di stella divina.

4

Poi che Costanza tempo da tacere
vidde ne gli atti di sí gran valore,
silenzio puose a tanto bel piacere,
e drizzossi in pie' con ardito core,
dicendo: — Donne mie, sanza dolere
viver possiam, poi ch'ha voluto Amore
che la nostra biltá non sia turbata
da vecchia alcuna misera e ingrata.

5

Le vecchie son crudeli e invidiose,
le vecchie son nimiche d'ogni bene,
verso gli amanti sempre dispettose,
e sempre aparechiate a veder pene;
arabiche, superbe e maliziose,
avare, cieche e fuor d'ogn'altra spene;
vadan le vecchie a' frati col malanno,
da poi ch'amor né fede al cor non hanno!

6

Lascino star la nostra giovinezza,
la nostra gran biltá e 'l nostro amore;
noi diamo al mondo pace e allegrezza,
somma felicitá che mai non more;
ogni valore e ogni gentilezza
per noi si vede sempre in alto core,
e ogni vizio da noi si ribella,
seguendo d'onestá Diana stella.

7

O care donne, alquanto rimirate
che vale il mondo sanza nostro lume;
e poi a queste vecchie imaginate
quanto son fuor d'ogni alto e bel costume;
però vi priego che sien discacciate
dal nostro prato e dal nostro villume,
sí che lor legge fra noi non si mischi
ché male sta il falcon fra' badalischi.

8

E come donna Ogliente, concia sia
quale entrerrá nel nostro bel giardino,
sí che punite de la lor follia
veder si possan tutte a gran ruino;
se ciò non basta, dico, in fede mia,
che subito si cerchi ogni cammino,
e dove alcuna vecchia ritroviano
sanza piatá sia morta a mano a mano.

9

Vadan con Ericon e Proserpina
faccendo pe' fossati amara festa,
e chiamin Nuccia, Matta, e la Gemmina,
Cianghella dispiacente, e la gran gesta,
la Sempre-schizzinosa, e la Dondina,
Puccia barbuta con canuta testa,
e lascin noi con Venus, nostro duce,
che a morte né a vecchiezza non c' induce. —

10

Costanza, dato fine al suo sermone,
tutte le donne con piacevol dolcezza
gridando: — Muoia la cruda Ericone,
e viva Venus con felice altezza —,
intanto quella del bel gonfalone
in pie' drizzossi, piena di bellezza,
come a Costanza piacque di seguire
a rassegnar le donne da gradire.

11

E Maddalena prima fu chiamata
come piú degna in questo primo canto,
la qual rispuose d'alto amor guidata:
— Reina nostra, prezioso ammanto,
ecco colei che sempre fia beata
donando a queste vecchie mortal pianto;
perch'io ho tanti vizii al mondo spenti
quant'ha nel cielo stelle rilucenti.

12

In verde selva Amor m'ha fatta dea,
come ben vedi, Donna, se raguardi;
qual è quell'arco che mai non ristea
di saettar li dolci e vaghi dardi,
altro che l'arco mio ch'ogni ben crea
ne gli alti petti che non son codardi?
Ché mai per mia virtú non fia disfatta;
formata fui de la Guascona schiatta. —

13

Il seno e 'l grembo avea pien di vivole,
per far ghirlande nel mezzo de' fiori,
una che sola par figlia del sole,
di raggi adorna con tanti valori:
Agnola bella che giá mai non duole,
per tempo che secondi o per errori
che 'l mondo muova, ma, come smeraldo,
suo lucido splendor tien sempre saldo.

14

In che punto del cielo, o 'n che pianeto
congiunse Amore a generar costei
quando ne' Tornaquinci tanto lieto
entrò per tor biltá a gli altri dei?
O gentil donna, o animo discreto,
omai ben veggio che tu se' colei,
Agnola bella sol da Dio formata,
il qual per nostra pace t'ha mandata.

15

Tal come la diman la bella aurora
caccia la notte tenebrosa e scura,
cosí, giugnendo la vezzosa Dora,
viltá sommerge e caccia ogni paura;
qual misero colui non s'innamora,
mirando suo biltá felice e pura
e gli atti gloriosi sí leggiadri,
ch'a tor l'anima altrui son dolci ladri!

16

O bella Dora coi dorati crini,
con gli occhi vaghi e con la dolce bocca,
co i denti ritondelli e minutini,
che sola la tua man gentil gli tocca;
ognor convien che tua biltá raffini
nel vago lume che da ciel ti fiocca;
de' Boscoli discese questa ninfa,
nel verde bosco piú bella che ninfa.

17

Inghirlandando il suo bel capo biondo,
Antonia bella si sentí chiamare:
— Antonia, Antonia col viso giocondo,
vien'oltre inanzi, e piú non dimorare
ch'omai la tua biltá qui non nascondo,
che non è cosa da poter celare,
ch'Amor di tanti raggi ti fiammeggia
che 'l cieco veder fai chi ti vagheggia.

18

Tu se' de Bardi degna d'alta fama,
bella, leggiadra, saggia e graziosa,
non dove Troiol puose la sua brama
biltá si vede quanta in te si posa;
tu frutto d'ogni ben, tu verde rama,
tu donnesca colonna valorosa,
tu le Sibille avanzi di sapere,
come chi ben ti mira può vedere. —

19

Una donna gentil, soave e piana,
giugne cantando: — Io son Bartolomea,
che vegno da le selve di Diana
per imparare onor da cotal dea;
la valorosa mia biltá sovrana
concede sempre che tra voi mi stea
per mantenere altezza e grande onore
e per privar le vecchie con dolore. —

20

O Baroncelli, o casa degna e alta,
ben ti dée gloriar di sí bel frutto,
ché questa donna ogni valor essalta
spegnendo dove truova amaro lutto!
Fino a le stelle la suo fama salta,
che quasi ogni biltá si vede in tutto:
tanto valor del cielo in lei discende
e tanta gentilezza gli risplende.

21

Diana con le chiome penetranti
giugne, mostrando sé ne' be' sereni;
specchiansi gli amorosi viandanti
ne' raggi suoi perch'a virtú gli meni.
O vaga donna, pace de gli amanti,
che sempre vizio e crudeltá raffreni,
tu se' un lume di tanta chiarezza
che non si può stimar tuo grand'altezza.

22

Cosí bella fortezza da' Belforti
edificata fu per divina arte,
con gli atti dilettosi tanto accorti
che le fort'armi torrebbono a Marte,
se rimirasse per le belle porti
che 'nfiamman chi da' vizii si diparte;
sí presta giugne per cacciar martiri
che prima ha preso altrui ch'altri la miri.

23

Per agradir la valorosa schiera,
dal ciel discende una giovane donna
apresso a quella triunfal bandiera,
ch'oggi nel mondo si può dir colonna;
e giugne con amor di virtú vera,
tutta coperta di celeste gonna:
quest'è Filippa, tanto graziosa
ch'al mondo non fu mai sí bella cosa.

24

Quella catena bianca incatenata,
che 'l corpo lega azzurro oltramarino,
diede nel mondo la donna beata,
la qual risplende sopr'ogni rubino:
Filippa bella de gli Alberti nata,
piú alta di valor che Serafino,
piú vaga che Ginevra o che Cassandra,
ed è carnal sirocchia d'Alessandra.

25

— Or credi tu non mai sentir d'amore? —
Tommasa dolcemente vien cantando,
tal che le donne a sí vago romore,
per maraviglia tutte riguardando,
a lei si volson faccendole onore,
e di sue gran bellezze ragionando,
del vago aspetto e de la gentilezza,
che sempre ride per piacevolezza.

26

De' Giuochi scese questa, e non per giuoco
di quei che salgon l'amorose scale;
il forte scudo contro gli val poco,
ch'ogni durezza passa col suo strale.
O dilettosa fiamma, o dolce foco,
di cui verace fama batte l'ale,
se valore o virtú non fosse al mondo
tu 'l rifaresti piú che mai giocondo.

27

Volgete, amanti, gli occhi a questa diva,
che lampeggiando vien per la campagna:
Giovanna, il cui valore sempre viva,
come stella nel ciel sanza magagna;
chi vuol suo porto con virtute arriva,
per tempo né per morte non si lagna,
tanta dolcezza sente dentro al petto
ch'ogni crudel martiro gli è diletto.

28

Scese de' Cavalcanti tanto lume,
che 'l mondo non potea sanz'esso fare;
o alta dea, o fior d'ogni costume,
tu, che le fiere e li pesci del mare,
l'aquile grandi con l'oscure piume,
e' freddi marmi stanno a rimirare,
per maraviglia, tua virtú gradita,
donde mi par che tragan dolce vita.

29

Chi non rimirerá questa vezzosa
ch'al mondo dá felice providenza?
Or rimirate s'ell'è graziosa,
o s'ell'è degna di gran reverenza,
questa che giugne tanto dilettosa,
adorna di leggiadra conoscenza;
mirate dunque, amanti, il vostro lume,
ch'ell'è la Nera, fior d'ogni costume.

30

Qual de' Mazzetti per chiara scintilla
discese sopra noi co' raggi ardenti.
Certo piú bella Filis o Cammilla
non furon di costei, che si rammenti;
ché, quando gli occhi volge, sí sfavilla
un fuoco che, portato fra tre venti,
dá caritá, dá fede e dá speranza
nel cuor di chi la mira per sua manza.

31

Come leggiadra donna inamorata
del buono amor ch'ogni virtú disía,
Lorenza leggiadretta e costumata,
dicendo viene a l'alta compagnia:
— Cupído mio signor m'ha qui mandata
sí bella perché onor fatto mi sia,
e per distruggimento d'Ericone,
vecchia crudel di mala condizione. —

32

Le pere d'oro nel celeste campo,
nobile schiatta valorosa e grande,
fermaron sí bel segno in quello stampo
ch'è chiara ninfa con pulite bande;
questa d'ogni virtú si vede scampo,
come lucido sol che raggi spande;
questo bel frutto, lume d'alto fiore,
rende per l'universo sommo odore.

33

Chi è costei che vien con l'alta chioma?
Chi è costei che giugne sí leggiadra?
Quest'è colei che tanti vizii doma
per la virtú de l'amorosa squadra:
Nonnina bella fra l'altre si noma,
che 'l ciel rapisce con la luce ladra,
ne la qual luce chi ben mira vede
la nobile virtú che dentro sede.

34

Non affatichi la callosa mano
l'antico fabro del focoso Marte;
io dico del sollecito Vulcano,
che dardi e frecce fabrica per arte,
però ch'ogni suo ferro è dolce e vano
presso a que' di costei che' cuor diparte;
con gran virtú dá pena e dá dollere;
e' Lischi dieron tanto bel piacere.

35

Mentre che, penetrato dal disio,
gli occhi posava donde gli ochi presi,
non viso uman, ma di celeste iddio,
mirando viddi allor, se ben compresi;
e Caterina subito ferrío
con l'alta boce che mi fe' palesi
li raggi e 'l nome di colei che raggia,
chiamando Tora gentilesca e saggia.

36

Non so se Febo partorí costei
quando da Giove fu mostrato al giorno,
perché non credo che mondani omei
potesson far d'oscuro tanto giorno;
o giovinetta vaga de li dei,
tu, perché giorno mai non perdi, giorno
de' Brunelleschi se' e tu lor fai,
però che sanza te non furon mai.

37

Ecco, seguendo, quatro Margherite,
ch'adornan di chiarezza tutto 'l mondo,
tal che ne duole Stigia e piange Dite,
veggendo abandonar l'amaro pondo;
in oriente l'una fa reddite,
e l'altra l'occidente fa giocondo;
la terza in tramontana, e poi la quarta
dal mezzogiorno Amor non vuol che parta.

38

La prima Margherita orientale,
come si fece avanti a la reina,
cavò del suo turcasso un bello strale,
tutto sanguigno, per usar rapina,
e disse: — Donna, questo è quello al quale
riparo alcun non è né medicina;
quest'è del sangue de gli amanti carco
per forza di virtú ch'usa 'l mio arco. —

39

L'oscura luna nel raggiante sole,
che portano i Covon per loro insegna,
formò quest'alta donna, che non dole
per gran valor, che vizio sempre sdegna;
certo la suo biltá non è da fole,
e ciò comprende chi nel cuor l'assegna
immaginando quando gli occhi gira,
che par che s'apra il cielo e fugga ogn'ira.

40

De l'occidente l'altra Margherita
seguita l'ombra de la prima petra,
e, quando giunse, parve vita a vita
si raccozzasse e, vel dich'io, m'impetra.
O nobil donna di virtú gradita,
il cui valor per tempo non s'arretra;
o vago lume, ne la qual pupilla
la deitá d'amor sempre sfavilla!

41

Qual petto stimerá la gran bellezza
di questa donna, donna veramente?
Non sofficente a renderne chiarezza
sarebbe 'l mondo di suo convenente,
però ch'ell'è di tanto grande altezza
che Giove solo a ciò saría possente;
quest'è la giovinetta da Paterno,
che 'l pasto toglie a Pluto dal ninferno.

42

Al mezzogiorno Margherita terza
edificata fu per lo gran mastro,
che, quando Febo con ardente ferza
percuote chioma d'oro in alabastro,
sí che per forza lo splendor rinterza
cerchiando sé di rilucente nastro,
turbo sarebbe cosí gran chiarore
apresso quel che spande questo fiore.

43

Chi mi domanda: — O dolce peregrino,
che se' presente a tanto bel diletto,
chi è costei che nel vago giardino
di sí gran lume mostra chiaro effetto? —
Dico che l'alto Creator divino
le dié valor sí lucido e perfetto
che par formata sol per le suo mani,
ben che chiamata sia de' Gavacciani.

44

La quarta ne la vaga tramontana
la superbia raffrena d'aquilone;
questa comanda a Eulo che Diana
sia reverita per ogni cagione,
e quivi giugne leggiadretta e piana,
ch'assembra la bellissima Alcione
Giuno pregando con piaceri addorni
per Ceix suo marito che ritorni.

45

Cosí, pregando questa, l'altre priega
ed a pregar Costanza lei conforta,
dicendo: — Donne, io sento che la lega
s'ordina fra le vecchie per la morta
Ogliente, invidiosa mala strega;
ciascuna adunque debba stare a pruova;
io forte petra son de' Frescobaldi
ch'a ciò gli stocchi miei saranno saldi. —

46

Per allegrezza gran romor si sveglia
fra queste donne, e ciascheduna grida
a male e morte d'ogni falsa veglia,
chiamando Venus con soavi strida;
il cielo ogni virtú par che diveglia
da l'alte stelle, e quivi par che rida;
tanto valor mostrarono a quel punto
ch'i' dissi ciò che può esser qui congiunto.

47

Non vuol Costanza che romor si faccia
infin che la rassegna non ha fine,
e Caterina in seguitar s'avaccia;
chiamò Filippa fra l'altre divine,
dicendo: — Bella donna, in questa traccia
per tuo virtú morranno assai tapine;
certa sará per te nostra vittoria,
tanto se' piena di perfetta gloria. —

48

Filippa, leggiadretta ed amorosa,
Filippa, saggia, gentilesca e bella,
al mondo non fu mai sí bella cosa
quanto costei, che sempre rinnovella;
gli Strozzi portan fama valorosa
per questa chiara e rilucente stella,
la quale ha fatto in terra nuovo cielo
sí come degna d'abitare in cielo.

49

Una vezzosa e vaga Colombina
dal ciel si move con benigno foco;
Giove s'allegra e piange Proserpina,
veggendo questa donna in cotal loco;
ella si trasse avanti a la reina,
la qual cosí le disse, e non per gioco:
— Tu se' la mia speranza, o leggiadretta,
beato chi riceve tuo saetta. —

50

Diedon Baldovinetti cotal donna
ne l'universo per accender pace;
di calamita pare una colonna,
ch'a sé commuova ogni piacer verace;
ognor la cuopre el sol de l'alta gonna,
di che si veste lui come gli piace,
sí che vestita s'è de' raggi suoi;
dir non saprei qual piú risplenda poi.

51

Quale il pavon per la riviera verde
vagando suo biltá si volge e grida,
sí che s'adorna e tutto si rinverde
faccendo per letizia dolci strida,
cosí vien Caterina, che non perde
il suo valor per tempo che 'l divida,
vincendo ogn'ira co' suoi occhi belli,
quando si volge, a l'ombra de' capelli.

52

Come d'alto valore alta chiarezza
spirar si vede in angelica forma,
cosí de gli Ammannati tal bellezza
discese, che nimica par che dorma.
Deh, chi porría narrar la gentilezza,
che nel suo petto per virtú s'informa?
Esser può ben la sua virtú stimata
ma sol dal Creator che l'ha formata.

53

Apresso segue un'altra donna ancora
col nome di costei ch'è qui davanti,
leggiadra Caterina, che rincora
qual fiso mira i suoi dolci sembianti;
un occhio porta che ciascuno accora,
e fa con umiltá rider gli amanti;
questa m'assembra d'ogni virtú dea
per gran valor che dentro a lei si crea.

54

Vedila gir nimica di paura,
snella, soave, benigna e acorta;
Giotto, che vidde piú ne la pintura,
non avría suo biltá veduta scorta,
perché sí vaga la formò natura
che sol natura in sé tal fregio porta;
dal ciel discese questa cosí bella,
tra noi chiamata di Malagonnella.

55

Chęcca vezzosa, giovinetta pia,
porta fra l'altre di bellezza nome;
non può sapere alcun che biltá sia,
se prima non rimira questo pome;
e come tramontana caccia via
davanti al ciel le nebulose chiome,
tal discacciò costei, com'ella nacque,
vizio dal mondo, tanto a virtú piacque.

56

Volle col suo valor ne' Portinari
donasse vera fama in sempiterno,
la qual risuona sopra gli alti mari,
in cielo, in aire, in terra e in inferno;
costei, che fa magnanimi gli avari,
etternalmente la formò l'Etterno
per far con umiltá vincer superba,
e per sommerger ogni vita acerba.

57

Miri chi d'Eva la bellezza scorse,
di Cleopatra e di Pantasilea;
miri quel forte Acchille, che si torse
per Pulisena, e ferir non valea;
miri quel Nisso, ch'a la morte corse
per Degianira piú bella che dea;
mirin se mai biltá fu pari a questa
d'una Adola, ch'è giunta a la gran festa!

58

Titan veduto fu con tosta riga
muover correndo gli veloci carri
quando nacque costei che 'l mondo riga,
e a veder l'andò su gli alti carri;
di lei s'innamorò prendendo riga
ad essa volontá muovere i carri;
ne' Corbizzi si dié cotale altezza,
che tanto piacque a la divina altezza.

59

Chi l'Adovarda guarda lá dov'arde
il gran valor che suo biltá dimostra,
tosto dispregia l'opere codarde,
uscendo fuor de la mondana chiostra;
e di tanta virtú nel cor riarde
che spande el nome suo da borea a l'ostra;
Amor sí vaga l'ha da ciel dotata,
esser mostrando in equator formata.

60

Bisdomini, duo volte gran signori,
poi che si vede in voi tal signoria!
Amor, che può ferir ne gli alti cori,
non può, se da costei non ha balia,
perch'ella è degna di tutti gli onori
in acquistar di gloria leggiadria;
Diana ne può far testimonanza,
che sempre seco ha fatto dimoranza.

61

Intanto che più stanno di sicuro
le vaghe donne con diletto e gioco,
ed ecco giugner con visaggio scuro
una vecchia crudel di senno poco;
e, come falso e dispietato furo,
sovr'una mula venne in questo loco,
acompagnata d'altre sette streghe
con gli occhi rossi e' visi fatti a pieghe.

62

Tutte le belle donne stupefatte
tosto gridando: — A la morte, a la morte! —,
Costanza le chiamò soavi e ratte
dicendo: — Non uscite de le porte. —
E tutte in su la porta si son fatte
per sentir le novelle che son porte,
e quella vecchia con un grande strido
a gridar cominciò: — Io vi disfido. —

63

E prese una stracciata e unta cuffia
insanguinata, ch'era sopr'un pruno,
e disse: — Questo vi manda Matuffia,
che sonn'io dessa, d'anni cenventuno,
da parte de la gran vecchia paruffia,
in segno di battaglia e in remuno,
però che Ogliente vogliam vendicare
con vostra pena, sanza dimorare. —

64

Com'ebbe diffinita l'ambasciata
incominciò la mula a punzecchiare,
e dipartissi quella digrignata
con l'altre sette di noioso affare;
Costanza in quella, piú che mai beata,
incominciò con le donne a cantare,
e tutti gli stormenti fe' romire
ballare e sollazzar con gran disire.

65

Fatto silenzio a li stormenti vaghi,
incominciò parlando: — Donne mie,
ciascheduna di voi nel cuor s'apaghi,
ch'egli è venuto quel beato die
il qual ci ha fatto segno de le piaghi,
che porgeremo a quelle vecchie rie;
adunque omai s'attenda a provar l'armi,
ché tempo non si perda; e questo parmi. —

66

Io lascerò le donne in tanta festa
e 'n tal disio che dir non si potrebbe;
ciascuna corre dentro a la foresta
l'armi trovando, ch'a cercar non s'ebbe;
chi spica l'elmo e chi la sopravesta,
qual di grillanda suo cimier ricrebbe.
Cosí mi parto, e mai da lor non parto
seguendo 'l terzo canto e poscia 'l quarto.

CANTARE TERZO

I

L'alta chiarezza di quell'alta Madre,
la gran piatá di quel benigno Lume,
che 'l Creator del ciel prese per madre,
per figlia, per isposa e per suo lume,
per divota sirocchia, sí che madre
non fu ch'al figlio desse tanto lume
quanto mostrò nel mondo, poi che 'l Figlio
dal ventre suo discese come giglio,

2

del Figlio e di tal Madre el lume chiamo
sí ch'al mio canto segua dolce fine.
La santa Venus, che 'l nimico gramo
sempre sommette a velenose spine,
mi porga un frutto dal benigno ramo,
quale soccorso di tutte ruine.
Cosí, per grazia de le luce sante,
dirò la pace di ciascuno amante.

3

Dico che s'apparecchia gran battaglia
infra li duo nimici disfidati.
Le vecchie mandan per ogni boscaglia,
per siepi, per spilonche e per fossati,
cercando di loro armi e vittuvaglia,
e di color che son disamorati,
faccendo loro sforzo prestamente
per vendicar del tutto donna Ogliente.

4

Nel Borgo de la Noce un casolare
siede cerchiato da ogni bruttura,
dove le vecchie per consiglio fare
tutte si ragunar sanza misura;
or quivi si facea sí gran ciarlare
con urli e canti di maniera oscura,
che nel ninferno non si fece mai
tanto romor di strida o tanti guai.

5

Quivi era gente di vil condizione,
bigliocchi, portatori e beccamorti,
ragazzi che facean nuovo sermone,
streghie sonando e pannatoi ritorti;
quiv'era dispiegato un gonfalone,
terribile a veder, pien di sconforti,
tutto dipinto d'infernal ruina,
e poi nel mezzo siede Proserpina.

6

Tanti neri mantili o canovacci
adoperati a fuoco mai non furo,
quanti a le teste lor facean legacci,
e questo ben parea timido e scuro;
pendevano a quell'ombra capellacci,
canuti e unti d'olio e di bituro;
gli occhi focosi e le vizze mascelle
avrebbon morto el diavolo a vedelle.

7

Erano armate d'uncinuti raffi,
di pale, coltellacci e di schedoni,
e l'una a l'altra: — Or credi ch'io l'accaffi? —,
diceva spesso con brutti sermoni.
Qual'eran sanza sella e sanza staffi,
montate con gran pena a cavalcioni
su magri tori e su bufale nere,
come piú sozze e di maggior podere;

8

e quale a pié con un forcon da stalla
di gran valor combatter intendea;
gli portator con la callosa spalla
con grandi urli seguon tal ginea;
il villan canta e 'l sottocuoco balla,
gridando ver Proserpina loro iddea:
— Dacci vettoria, imperadrice diva,
verso chi vuol che la suo fama viva. —

9

Cosí nel casolare apparecchiate,
con tal tempesta che dir nol porria,
lor capitana fecion (or pensate
se dovea esser piena di follia,
essendosi gran pezza sconsigliate
sanza ragion ma con invidia ria),
la qual fu una, che, se bene affísola,
da l'altre era chiamata donna Ghisola.

10

O Ghisola tapina e dolorosa,
di quanto mal se' fatta capitana!
Tu brami, o falsa strega invidiosa,
la fama spegner de l'alta Diana?
Non pensi tu quel gran valor che posa
nel regno di Costanza umile e piana?
Le spade rilucenti per lor mani
distruggeranno e vostri cuor villani.

11

Amor benigno, e dolce mio signore,
or tra' mi, tu che puoi, di tal matera,
ché queste vecchie m'hanno spento il core
in parte de la santa tua lumera,
però ch'egli è sí grave il loro errore
ch'a ciò pensando l'alma si dispera;
e io che li lor regni ho qui veduti
son quasi morto, se tu non m'aiuti.

12

Tu se' nel petto mio tanto soave
che prima ch'io ti chiami tu rispondi,
e con la tua perfetta e vera chiave
aperto m'hai e tratto a le chiar'ondi;
correte, amanti, poi che non v'è grave,
e udirete con versi giocondi
come Costanza bella s'apparecchia
per dar la morte a ciascheduna vecchia.

13

Nel verde prato del vago giardino,
che siede in quella nobile foresta,
dove si puose il Creator divino,
con le suo mani e con la dritta sesta
formando tanto lucido camino,
come ben vede chi d'amor fa festa,
quivi, sonando trombe e ciemamelle,
eran con gran valor le donne belle.

14

E se nel regno di Ghisola prava
grave spavento e tenebre si vede,
cosí da l'alto ciel virtú si schiava,
virtú di queste donne e di lor fede,
con allegrezza tanta che 'nchinava
le pietre e l'acqua per trovar merzede,
pensando quanta dolce melodia
allora in quel bell'orto si sentia.

15

L'alta reina de le chiare ninfe,
che de le vecchie sente l'apparechio,
ridendo si rivolse a quelle ninfe,
la cui somma biltá non ha parechio;
e disse: — Donne, leggiadrette ninfe,
gli alti stormenti del dolce apparechio
mettete omai ne le veste dorate,
e me alquanto priego ch'ascoltiate.

16

Molto s'apressa la vostra vittoria
che Venus ci ha promesso veramente;
ma per piú pregio di viva memoria
parmi che manchi a nostro convenente,
non giá per tema, ma per crescer gloria,
in ciascun ch'è d'amor fedel servente,
il caro duca de' leali amanti.
Però mandian per lui che venga avanti.

17

Mandian per lui che tostamente vegna
con quelli amanti che 'l vorran servire
la sua celeste e triunfale insegna,
acciò che noi veggiamo il loro ardire;
e, come fia venuto, non ci tegna
prieghi né tema del nostro partire,
ma tosto, fatte le sovrane ischiere,
seguasi di presente le bandiere. —

18

Andaron duo messaggi a quel barone,
e subito gli fer comandamento
ch'al terzo dí, spiegato suo pennone,
con gli amador si muova e non sia lento.
Udito 'l duca quell'alto sermone,
tosto rispuose sanz'alcun pavento
che non ch'al terzo dí ma al dí secondo
verrá con tutti gli amador del mondo.

19

Spirato 'l duca di molta letizia,
d'argento fe' sonar trombe e trombette,
la cui gran voce priva di tristizia
sentita fu, mentre che non ristette,
in acqua, in terra, in alta primizia,
dove dimoran l'anime perfette,
a la cui voce quasi in men d'un punto
ogn'amador dinanzi a lui fu giunto.

20

Qual de' Troian giá mai le ricche schiere
de' principi, de' regi e de' signori;
qual greci adornamenti di cimiere
de' rilucenti scudi in piú colori;
qual'armi de' Romani usate, fiere,
lucide piú che 'l sol ne gli alti cori,
simile a queste furon chiare e sperti
de le qual gli amador veníen coverti?

21

Perle, zaffir, balasci, argento e oro,
galatide, bandine e amatiste
ornavan per virtú li drappi loro;
con ricamate fiere, e chi con liste,
chi rilevati cuor di gran tesoro
porta feriti d'amorose viste;
ghirlande avíen di fior maravigliose
sovra i destrier coverti tutti a rose.

22

Dinanzi al duca lor con reverenza
allegramente si rapresentaro;
e 'l duca per la sua magnificenza,
come piú degno piú felice e caro,
per non poter ricever violenza
d'alcuna piaga o d'altro colpo amaro,
si fe' menare i suo' quatro destrieri,
che son sí forti, poderosi e fieri.

23

Egli eran bianchi piú che l'ermellino,
coverti di maravigliose veste,
con pomi tutti quanti d'oro fino
sovr'un velluto di color celeste,
e ogni pomo avea il suo rubino
si come il fior che prima si digeste,
e per picciuoli avean chiari topazii,
le foglie circuncinte in grisopazii.

24

Perché mi metto in quel che dir non posso
né io né altri che nel mondo sia?
Egli avea el duca tante perle adosso
che non val tanto Spagna e la Turchia.
Immagini ciascun che non è grosso
omai la lor virtú e vigoria,
e quanto sia lucente lor ricchezza
che ragionarne piú mi par mattezza.

25

Da poi che furon tutti apparechiati
il duca comandò d'esser seguito;
cosí la schiera de gli innamorati
si mosse su per l'amoroso lito;
non eran li stormenti amutolati
ma ben parea quel suon da cielo uscito;
trombe, trombette, nacchere e sveglioni,
e d'altra guisa piú di mille suoni.

26

Serrati sotto un vago pennoncello,
verso quella foresta cavalcando,
chi fosse stato sovr'un monticello,
la lor bellezza in quella rimirando,
sariegli il sol paruto oscuro e fello,
simile a lo splendor che va raggiando
la vaga schiera de la santa dea,
che d'angioli una nuvola parea.

27

Giá eran tutti sovra la fiumana
a pié de la foresta pervenuti,
dove Costanza, di valor sovrana,
prima che gli altri tosto gli ha veduti,
e una danza leggiadretta e piana
fece sonar pian pian con duo leuti,
prendendo un ballo a quella vaga danza,
qual fu cagion d'amor fede e speranza.

28

Or chi potría contar la gran letizia
di quelli amanti tanto valorosi,
spogliati di dolore e di trestizia,
quando si viddon ne' porti amorosi?
Ciascun raguarda sua dolce primizia
con gli occhi bassi onesti e vergognosi,
d'animo giusti e di perfetto core,
come leali amanti d'alto amore.

29

Non creder tu che leggi, o tu ch'ascolti,
ch'amanti di parole sian costoro;
non giovinetti di maniera stolti,
come si veggono oggi fare a loro.
O ignoranza, quanti n'hai tu tolti
al ben servir de l'amoroso coro,
esser mostrando a tale innamorato
che dir si può piú tosto ismemorato!

30

Amore in cuor villan non ha suo loco,
ch'amor per suo virtú vizio abandona.
O quanta pace, quanto dolce gioco,
cosí alto signor al servo dona!
Chi sente fiamma dal benigno foco,
la cosa amata amar chi l'ama sprona;
or pensa, pensa s'allegrezza induce
l'alto valor di sí perfetta luce!

31

Ma tu, che segui l'impeto carnale,
usando nuove e dolorose leggi,
se piangi per angoscia o senti male,
ramárcati di te, che piú non veggi,
e non di donna, il cui valore è tale
che non intende a li tuo' bassi seggi.
Amore è tanto quanto onesta brama,
non giá carnal disio, com'altri 'l chiama.

32

Dunque non sia chi pensi alcun difetto
del savio duca e de la sua compagna;
amanti son di quello amor perfetto
che chi piú 'l segue piú virtú guadagna.
Rimanga nel poetico intelletto
omai quel che per me non si diragna;
voi, che portate amor de l'alte Muse,
sarete pronti in far tutte mie scuse.

33

Poi che Costanza ne la sua foresta
si vidde tanto bene acompagnata,
Itta chiamò e Telda molto presta,
e disse: — Che vi par di tal brigata? —
E quelle, rispondendo con gran festa:
— Piú bella schiera non fu mai trovata,
che sol gli amanti, che qui giunsono ora,
combatterían con tutto 'l mondo ognora.

34

Dunque, reina, omai non dimoriano,
faccian sonare a stormo l'alta grida,
e a ciascuna donna comandiano
che s'apparecchi per donare strida
a quelle vecchie, contro a' quali andiano,
per la virtú d'amor che 'n noi s'annida;
e 'l duca con gli amanti sí sovrani
par che si strugga d'essere a le mani. —

35

La tromba per lo campo giá risuona,
com'a Costanza piacque, del partire;
e certo quivi allor non si tenciona
né con ragazzi si sente garrire;
l'una arma l'altra, e l'altra a l'una dona
chi scudo e chi cimier sanza mentire.
Cosí con pace e con molta dolcezza
a l'arme viddi il fior d'ogni bellezza.

36

Costanza bella sovr'un gran destriere
era salita come imperadrice,
per ordinar le valorose schiere
de l'alta schiera ch'è tanto felice;
ell'avea sovra 'l capo tre bandiere
in segno tal com'a reina lice;
e piú di mille cavallotti a destra,
e palafren da dritta e da sinestra.

37

In quella insegna, che nel mezzo siede,
triunfa Giove e suo bella pintura;
ne la seconda Venus poi si vede
piú bella che mai fosse criatura;
nel terzo luce il sol con tanta fede
ch'ogn'altra cosa fa parere oscura,
quando per vento sventolando vole,
o che tal sol dal sol riceva sole.

38

Tre chiare lune in fiammeggiante foco,
atraversate in campo d'oro fino,
coprivan gli destrieri da ogni loco,
che ben pare a veder atto divino;
gli addornamenti suoi non vaglion poco
che saríe sciocco a la stima Merlino;
però silenzio mostri gloriato
quel che per dir non può esser lodato.

39

Il ciel non credo che di maggior lume
mostrasse mai virtú per suo grandezza,
né altro cerchio sovra 'l suo caccume
non porse in occhio mai tanta allegrezza;
quivi d'ogni diletto corre un fiume,
che cerchia l'universo per altezza,
e io, che tanto lume rimirai,
non porría dirlo, sí forte abagliai.

40

Mentre che l'occhio mio guardava fiso
gli addornamenti de la bella dama,
ed ecco giugner con pulito viso
Itta vezzosa, d'ogni virtú rama,
sovr'un destrier coverto d'un aliso
velluto incatenato per suo'fama
d'incrocichiate catene d'argento
con tante perle che mi fe' pavento.

41

Ben dimostrava questa bella donna
la suo grandezza in ciascheduna parte;
ella par veramente una colonna,
che'l ciel sostenga e'l mondo d'ogni parte;
pel campo corre a guisa d'alta monna,
maestra in arme de l'ardito Marte,
ordine dando a l'altre tuttavia:
— Armatevi, sorelle, in cortesia. —

42

Telda con l'arme de' piccon vermigli
di montare a caval giá non dimora;
questa conforta gli amorosi figli
e al ben far, piú ch'altra, gli rincora.
Deh, quanto son perfetti i suo' consigli
in distrugger le vecchie d'ora in ora!
Questa risplende sí ne l'armi bella
qual nel sereno ciel si vede stella.

43

Segue ne l'arme col bello stendardo
chi gentil Caterina si può dire;
con un volpon nel petto sí gagliardo
che propio vivo par sanza mentire.
E, poi ch'a tutte puose il dolce sguardo,
nel mezzo si fermò con grande ardire;
intanto l'altre con un bel drappello
armate corson sotto suo pennello.

44

Or si rallegri tutto l'universo,
l'imperio grande e 'l regno di Plutone,
sentendo d'allegrezza il dolce verso,
veggendo l'armi di tanta ragione,
l'oro e le perle e 'l vermiglio col perso,
i fior, la seta e poi l'alte corone,
la festa, il gioco, l'amor e la fede,
la franchezza del cor che 'n lor si vede.

45

Cosí le belle donne apparechiate
ne l'armi rilucenti e ne le schiere,
la prima schiera, e ciò non dubitate,
il savio duca prese volentiere
per correr prima tra quelle arrabbiate,
con valorosi amanti, a chi mestiere
fa di provare il giorno francamente
per viver con amor benignamente.

46

Piacque a Costanza l'altra schiera dare
ad Alessandra valorosa guida,
la qual sovr'un destrier di grande affare
era montata per donare strida
al vecchio campo, e con lor provare
vole sé contro a chi d'amor s'annida;
e per insegna lucide catene
porta nel serafin che ben la tene.

47

La terza poi condusse Elena bella,
saggia, benigna, onesta e gloriosa,
chiara ne l'armi, a guisa d'una stella,
amorosa, vezzosa e valorosa;
rigan tre febe il bel petto di quella
nel campo febo in banda sanguinosa,
in segno quale altezza nel suo sangue
è per sommerger l'arrabbiato angue.

48

L'ultima e quarta Costanza reina
con le reali insegne poi conduce,
con Itta, Telda e bella Caterina,
e con alquante d'ogni virtú luce.
Quest'alta ischiera valorosa e fina
governa 'l mondo come savio duce;
or pensa quando questa sará vinta,
ch'allor sará la luna stella quinta.

49

Fatte le schiere e ordinati i segni,
la santa Venus fu data per nome;
e li stormenti di dolcezza pregni
incominciaron le vaghe ideome.
Allor le vecchie con crudeli isdegni
con gli aspri volti e con canute chiome,
sentendo l'apparecchio ch'era fatto,
bacini e corni fecion sonar ratto.

50

E poi ch'alquanto doloroso suono
ebbon finito con superbo fine,
Ghisola si levò con un gran tuono,
e la sua strozza paurosa aprine
dicendo: — In nome del crudel dimono,
Silla, Cariddi e tutte altre ruine
adempian oggi il nostro mal volere,
sí ch'ogni ben si possa far cadere.

51

Dolor tormento e grida ci notrica,
dunque la pace non si fa per noi;
la grande invidia, ch'al cor ci s'abica,
farrá Costanza sempre gridar 'Ohi';
altro non fa bisogno ch'io vi dica
se non che ciascuna sia morta, poi
che piú di noi si tengono esser belle,
asine brutte, disdegnose e felle. —

52

E fece quatro schiere di sua gente,
e dié la prima al Ciuffa portatore,
vecchio bistorto pazzo e frodolente,
ch'un cercine per arme ha messo fore.
Or udirete come francamente
si porterá ne l'arme il feritore,
che, volendo in su l'asino salire,
sei volte o piú ne cadde, a lo ver dire.

53

A Nuccia trista impuose la seconda,
la qual per arme portò un strufinaccio;
questa d'ogni bruttura sempre abonda,
porta padella per un tavolaccio,
una pentola in testa poi si fonda,
in pugno prese lo schedone avaccio;
minacciando Costanza sovr'un toro,
salí rivolta indietro per ristoro.

54

La terza a Dogliamante concedette
con l'arme sua dipinta di malie;
costei porta per guanti duo scarpette
e per barbuta una cesta d'ubie;
fatt'ha lo scudo di cuoia ben sette,
dico di topi, e non s'armò di die;
questa sovr'una bufola s'inforna,
legata con la coda tra le corna.

55

[La] Ghisola, tapina di tristizia,
volle la quarta sotto 'l suo condotto,
con Puccia, Matta, Tondina e la Vizia
con Semaldrudo, che pare un merlotto;
e menò seco per magior letizia
la Grigna, la Germina e ser Margotto;
queste, che mai non calan di gridare
per rabbia e per invidia del ben fare.

56

La 'nsegna sua, che gli è portata sopra,
riluce a guisa de l'oscura notte,
però che Proserpina vi s'adopra,
cerchiata di ramarri, serpe e botte;
e di tal dama intendo che si scopra
il gran cimier ch'uscí de l'alte grotte
d'asino; dico che pare un balestro,
legato sovra 'l fondo d'un canestro.

57

Sovr'una mula magra, zoppa e cieca
trecento portator la caricaro
con gran fatica questa vecchia bieca;
e poi dintorno ben la puntellaro
di paglia e di capechio ch'ognun reca,
sí che non caggia per un colpo amaro;
e un paiuolo li dieron per targetta
con una forca per doppia vendetta.

58

Secchie, bacini e vecchi can latrando,
corni, vassoi e altri vaghi suoni,
e quelle vecchie a gridar cominciando,
Giove temette di sí fatti tuoni;
però che 'l ciel si venne anuvolando,
sentendo lo stridor de' gran dimoni,
che fecion quando fu Ghisola armata
e ciascuna altra vecchia apparecchiata.

59

Ben che lecito sia narrare il vero
del brutto campo che 'n quel luogo vidi,
parmi pur tanto grande il vitupero
che signoreggia li mortali stridi,
ch'Amor chiamando dal celeste impero
priego ch'alquanto con piatá mi fidi,
sí ch'io possa tornare al santo regno
del qual Costanza mi fa vero segno.

60

Così, per grazia del benigno Amore,
lieto ritorno a l'alta tragedia,
lasciando queste vecchie con dolore
in una valle chiusa d'aspra via;
e pongo fine al mio terzo tenore,
seguendo l'altro poi con mente pia,
dove si narran le crude ruine
de l'aspre vecchie e 'l doloroso fine.

CANTARE QUARTO

1

Maria reina, madre di quel re,
che costrigne le stelle a patir legge
di quel gran Lume che lume ci dié,
cui tu creasti fra l'umane gregge,
grazia mi presta per tua santa fé
e per amor di Quel che tutto regge,
ch'alfin di questo poco, che m'è troppo,
snodar m'aiuti il contemplato groppo.

2

O Venus, Venus, né tu m'abandona,
però che sanza te durare affanno
van mi parría di ciò che si ragiona,
d'amor benigno, di gloria e di danno;
adunque, terza luce, tu m'intruona
de' canti vaghi, che ne' cuor si danno
apparechiati al ben sanza malizia,
sí che risuonan poi con gran letizia.

3

Move Costanza da la sua foresta
e va cercando le vecchie crudeli
con le suo belle donne, e mai non resta
per monti, boschi, piagge, caldi o geli,
infin che truova quella falsa gesta,
ch'Amor per tempo non vuol che si celi
a gli occhi vaghi di sí fatto lume,
però che 'l buon distrugge il rio costume.

4

Al suon de' corni e al mughievol sido
Costanza per virtú di suo grandezza
di botto sente dove sta lo strido
di tanto grave, oscura e ria gramezza,
e dritta su le staffe misse un grido,
che l'inferno crudel sentí dolcezza,
e volsesi a le donne e a gli amanti,
dicendo: — Fate i vostri cuor diamanti. —

5

Sotto la 'nsegna del dorato pome
si fece avanti il valoroso duca,
e fe' sonar la tromba in segno come
chiamar battaglia, dove si conduca;
intanto giunson le cattive some
de' vili amanti sanza amor che luca:
ciò fûr bigliocchi, portatori e fanti
col Ciuffa capitan, che giunse avanti.

6

Il savio duca e principe amoroso,
veggendo contro a sé tanta vil gente,
abassa l'aste e 'l caval poderoso
ferí spronando molto francamente;
e come amante piú che valoroso
il Ciuffa giunse col ferro pungente,
il qual gli misse per lo grave petto
e morto l'abatté de l'asinetto.

7

Mosso da virtuoso e alto sdegno,
il duca con gli amanti poi trascorse
fra quella gente sanza alcuno ingegno,
la qual, fuggendo, subito si torse;
allor gli amanti, seguendo lor segno,
molti n'uccison ne le gravi corse.
Costanza bella, che questo mirava,
il duca con gli amanti gloriava.

8

Ride Costanza e a le donne dice:
— Certo le vecchie mal fanno vendetta;
parmi che' loro amanti a le pendice
vadan caggendo in su la fresca erbetta. —
Alessandra chiamò in quella vice,
e disse: — Figlia, che sia benedetta,
percuoti con tuo gente, e fa' che sia
oggi palese la tuo gagliardia. —

9

Non ebbe appena inteso la parola •
che per disio d'amor tosto si mosse,
e diventò qual vermiglia vivola,
parendole mill'anni ch'a ciò fosse;
cosí guardando, vidde Nuccia sola,
fermata in mezzo de le genti grosse;
broccò il destrieri e con l'asta abassata
a ritrovar l'andò fra la brigata.

10

Nuccia, veggendo Alessandra venire,
di dietro a l'altre si trovò di botto,
sí che Alessandra convenne ferire
a una vecchia d'anni novantotto,
la qual chiamata fu donna Garire,
e a costei percosse cotal botto
caggendo morta, e non valse il tagliere
che 'n man portava per un broccoliere.

11

Or quivi cominciò la bella zuffa
tra quelle quatro schiere principali;
di pentole e vassoi una baruffa
vedíesi per lo ciel volar sanz'ali;
ed era giá la gente del gran Ciuffa
tutta sommersa per li colpi tali,
e giá le vecchie tutte scapigliate
corrien pel campo a guisa d'arabiate.

12

Era Alessandra in questo mezzo chiusa,
e guarda pur se Nuccia può vedere;
e fitto avea 'l destrier fino a la musa
nel sangue di cotanto vil podere;
i cercini, le stangha, marre e fusa,
le pentole, i paiuol di quelle fiere
avíeno il campo tutto asserragliato
e del lor puzzo tutto infastidiato.

13

Poi ch'Alessandra, al cui veder niente
si chiude per virtú che in lei dimora,
la Nuccia scorse misera e dolente,
che non calava di minacce ancora,
ferí sovra di lei sí francamente
che Giove d'allegrezza si rincora,
e giú del toro morta l'abatteo;
poi a ben cento simil gioco feo.

14

L'altre compagne non si stanno oziose,
ma ben dimostra sua virtú ciascuna,
intanto che di quelle dolorose
poche n'eran campate over nessuna;
la Ghisola, che vede queste cose,
a Dogliamante comandò, che l'una
de le suo quatro schiere governava,
ch'a lo stormo si metta, e ciò la grava.

15

Alzò la fronte, e del ciel si rammarca
Ghisola, che si vede a tal partito,
e dice a Giove: — Tua ragion travarca
in fare altrui gran torto e hai fallito;
deh, e chi sará colui che mai ti parca
poi ch'a distrugger noi se' stato ardito,
donando a cui non déi benigna vita?
Ma la tua ingiuria forse fia pulita. —

16

L'alta Costanza, donna serenissima,
da l'altra parte vide, sanza dubito,
che tutta la sua gente potentissima
vinto vincendo vinceranno subito;
volsesi adunque a la Virtú pienissima,
alzando le suo brazza e tutto il gubito;
gridò chiamando quest'alta memoria:
— Merzé, Signor, poi che ci dai vettoria. —

17

E poi comanda, preso maggior core,
che li stormenti faccian gran letizia,
e che ciascuna donna di valore
tosto la segua per donar trestizia
a chi nel mondo porge grave errore,
brighe crudeli e ogn'aspra malizia,
gridando: — L'arme d'allegrezza sia! —
Tutte si mosson con gran vigoria.

18

Era l'amante venuta in sul campo
ché di combatter le parea giá tempo,
e a la schiera sua fece far campo
sanza ordine, misura o fermo tempo;
e veníesi avolgendo per lo campo
con uno spazzatoio di molto tempo,
correndo con quell'arme verso Elèna
quest'amante crudel, di fuoco piena.

19

Elena, ciò veggendo, tosto rise,
dicendo fra suo cuor: — Ecco diletto! —
E con la spada il capo le divise,
e morta cadde su l'erboso letto.
Elena bella per gran cuor si mise
di tor la vita a Ghisola del petto;
correndo per lo mezzo di suo schiera
trovò per forza la crudel bandiera.

20

Trovato ch'ebbe l'infernale insegna,
Ghisola vidde con la spada in mano,
e a fedir l'andò con mente pregna
d'alto valor d'ogni viltá lontano.
Ghisola, ciò veggendo, forte sdegna
e cominciò gridando in urlo istrano,
che fece tutto il mondo impaurire
e tutta l'aria e la terra putire.

21

Il puzzo fu sí duro, crudo e forte,
ch'uscí di quel canal disabitato
che questa Lena, a cui vezzose sorte
e leggiadríe gentili erano a lato,
costumi vaghi di celeste corte
e nimicizia d'ogni rio peccato,
sentendo il suo contrario con gran pena,
a gridar cominciò: — Or muori, Elèna. —

22

Ma prima disse: — Io non verrò giá meno
ch'io non mi sazii del sangue doglioso. —
Punse il destrieri e alentogli il freno
e prese il brando tutto sanguinoso,
faccendo de le vecchie aspro rimeno,
ch'a mille o a piú donò mortal riposo;
ma poi, essendo per lo puzzo affritta,
chiamò Costanza, sua sorella, e Itta,

23

gridando: — Donne mie, Elena vostra
non può durare in vita piú con voi. —
E sola, in mezzo de la crudel chiostra,
dice piangendo: — E' convien pur ch'i' muoi! —
Costanza parla: — Dov'è Elena nostra,
ch'io non la veggio? — E riguardando poi,
nel mezzo vide il suo vago cimiere
apunto a pié de le crudei bandiere.

24

Dice Costanza: — Elena sia soccorsa. —
E ad un tratto mosse il grande stuolo;
ma troppo tardi fu la brieve corsa
però ch'al cuor sentiva il mortal duolo;
molte n'uccison in quella trascorsa
di quelle vecchie, nel veloce volo,
Costanza e Telda e Itta per atare
Elena, che si muor per ben provare.

25

E quando furon tutte a' pié di lei,
fuor la cavaron di quell'aspro loco,
pregando Giove e tutti gli altri dei
ch'aiutin Lena trar di cotal foco.
Smontò Costanza del destriero a piei,
in braccio la portò lontano un poco,
sí che dal campo la ritrasse alquanto
in un bel prato sovr'un ricco amanto.

26

Fuor che Costanza, Telda e Itta bella
l'altre rimason tutte combattendo,
e queste disarmaron quella stella;
a chi di testa il bell'elmo traendo
vidon che morta non era ancor quella,
ma gli occhi aperse quasi sorridendo
verso Costanza, e con un gran sospiro
l'alma produsse al ciel sanza martiro.

27

Cosí morí chi piú d'altra gentile
mentre che visse si poté dar vanto;
benigna, saggia, cortese e umile,
vezzosa, leggiadretta e bella tanto,
sempre nemica d'ogni cosa vile
piú ch'altra donna in virtuoso manto;
onesta, piena di perfetta gloria,
piatosa donna sanza vannagloria.

28

Piange Costanza la perduta Lena,
spesso baciando suo candido viso,
e dice: — Donna, d'ogni virtú piena,
come farò, che sento il cor diviso?
Morir conviemmi teco in grave pena
ché tutto 'l mio valor sento conquiso. —
Cosí piangendo cadde tramortita,
chiamando: — Elena mia, dove se' gita! —

29

Itta si duole e Telda fortemente
con grave pianto del perduto bene;
ciascuna dice: — Lassa me, dolente!
Morir con teco, Lena, mi conviene;
ma, prima che la morte ci abbia spente,
tutte le vecchie sofferranno pene! —,
sopra quel corpo ciascuna giurando
metterne mille al taglio di suo brando.

30

Cresce lo stormo e la zuffa s'accende
con gravi strida e con urli mortali:
quivi ciascuna vecchia si difende,
preso rigoglio de' commissi mali;
Ghisola d'allegrezza il cuore apprende,
dicendo a l'altre: — Ciascuna si cali,
donando pena a quella grave sorta
ché la piú pro' di loro è stata morta. —

31

Itta pigliò Costanza per lo braccio,
che sopra 'l corpo piangendo giacea,
dicendo: — Donna mia, soccorri avaccio
le nostre donne da la morte rea! —
Costanza si levò qual freddo ghiaccio
ch'appena per dolor si sostenea,
volgendo gli occhi al cielo, e quel compianse,
che l'alto Giove per piatá ne pianse.

32

Poi dice a Telda che con molti fiori
quel corpo celi sí che sia coverto;
la quale andò scegliendo i sommi odori,
dove nel prato alcun ne vede aperto,
e cosí la coperse in piú colori
perché non fosse a gli occhi l'occhio certo;
e poi, montata sovra un gran destriere,
segue Costanza, e Itta le bandiere.

33

E poi ch'a quello istormo furon giunte,
Costanza con gran pianto a l'altre dice:
— Volgete, donne, le taglienti punte
per far vendetta del corpo felice,
e fate che le vecchie sian diffunte;
ché, s'elle son disperse, il cor mi dice,
Venus pregando e l'alto Giove poi,
Elena viva tornerá con noi. —

34

Crebbe la forza per tal diceria
nel cor di queste donne doppiamente;
ciascuna per provar sua gagliardia
move col ferro in man arditamente;
Diana, Dora e Filippa s'invia,
Felice, Tora e Agnola piacente,
Margherita, Lorenza e Caterina,
Adola, Nera, Giovanna e Nonnina,

35

Francesca bella e poi Bartolomea,
Colombina, Tommasa e Maddalena,
Giovanna, Antonia in cui virtú si crea;
ciascuna corre sanza prender lena.
Incominciò Costanza la mislea
con una lancia e a ferir non pena,
e per amor de la dolce sirocchia
uccise Matta, Grigna e la Pannocchia.

36

Ben par Costanza un affammato drago
tra quelle vecchie, tante ne conquide;
le quai vanno caggendo per lo brago
con gran dolori, pianti e con istride;
dumila o piú ne misse in tristo lago
questa reina e tutte le conquide,
perché d'Elèna non si può dar pace,
cercando pur di Ghisola rapace.

37

Or chi porría contar quanto valore
ciascuna donna in quel punto mostrava,
ch'a tante dieron l'ultimo dolore
quanta ne l'occean rena si lava.
Il duca, valloroso feritore,
con gli amorosi amanti non si stava,
ma, combattendo da la costa, giva
e fatto avea de' morti lunga riva.

38

Duo parti de le vecchie son per terra,
svenate, sbudellate e smozzicate,
e de la terza, se'l mio dir non erra,
eran piú che le mezze innaverate;
sí che mal posson seguitar la guerra
quelle dolenti streghe sventurate;
Ghisola dentro d'ira si consuma,
faccendo al ceffo velenosa schiuma.

39

Itta benigna, Costanza seguendo,
di suo prodezze fa gran maraviglia
disamorati e vecchie percotendo,
che fan la terra diventar vermiglia;
l'insegna poi di Ghisola veggendo,
irata corse e subito la piglia
col manco braccio e con l'altro divise
quella che la tenea, sí che l'uccise.

40

La bella Telda, che tante n'ha morte
quante nel ciel si veggon chiare stelle,
Ghisola vidde; allor, correndo forte,
la lancia le ficcò per le mascelle;
quella, gridando con parole scorte,
vendetta chiese a le ruine felle,
e un crudo stridor si forte misse
che Telda quasi da vita divisse.

41

Costanza vede Telda stupefatta
per lo stridor di quella vecchia cruda;
irata corse molto presta e ratta
con una spada valorosa e gnuda,
e per ferir la Ghisola si è tratta
in parte che 'l valor vuol che si chiuda,
dicendo: — Vecchia, vecchia maladetta,
la vita ti convien lasciare in fretta. —

42

E con quella parola un colpo mena
del forte brando sanguinoso e molle;
la testa le partí con grave pena
e morta cadde la Ghisola folle.
Vendetta fece Costanza d'Elèna
qual ne l'animo suo dispuose e volle;
al ciel volgendo gli occhi dilettosi,
sospiri porge vaghi ed amorosi.

43

Tutte le belle donne fanno pruova
per consumare al tutto quelle fiere,
intanto che la fine amara piova
che vecchie non si possa piú vedere;
e cosí, mentre ch'a le donne giova
di far contento lor sommo volere,
quelle seguendo, uccison di presente
fin che le spade menan vanamente.

44

Non truovan piú le spade che ferire
ed è la terra piena di carogne;
quivi molti moscon si fan sentire,
nibbi, cornacchie, corvi e gran cicogne;
chi con budella fugge, a non mentire,
chi li lor membri portan per le fogne;
i teschi e l'ossa i lupi divoraro,
le mosche il sangue tutto consumaro.

45

Non compié di passare un'ora intera
che di que' corpi nulla se ne scorse;
e cosí capitò la prava ischiera
per la superbia che in lor mente corse;
invidia e avarizia vuol che pera
chi strigner si lasciò a le lor morse,
sí come queste di vizio profondo,
le qua' Costanza discacciò del mondo.

46

Rimase con vettoria chi dovea,
ciò fur le ninfe di sommo valore;
grand'allegrezza fra lor si facea
in una parte, in altra gran dolore,
perché ciascuna sola si vedea
di quella bella Elèna di gran core
per cui si piagne, e poi da l'altra parte
de la vittoria si ringrazia Marte.

47

Fece Costanza far comandamento
ch'ogni suo donna debba far gran festa,
e che sonar si deggia ogni stormento
sanza piú doglia e sanza piú tempesta;
onde ciascuna, tal proponimento
seguendo, d'allegrezza si fe' presta.
Le donne tragon gli elmi a gli amadori,
donando lor ghirlande di be' fiori.

48

Chi canta, chi s'abraccia e chi pur suona,
e chi si lava il volto a la fontana;
chi dolce bacio a la compagna dona,
e chi per bigordar fa la chintana;
chi l'una verso l'altra corre e sprona
per allegrezza sovra la fiumana;
chi giuoca con la palla e chi pur danza,
chi porta rose a la bella Costanza.

49

Tutto quel giorno con sommo diletto
le donne nel bel prato fan dimora,
e poi ciascuna il suo bel trabacchetto
acconcia per la notte l'ultim'ora.
Drappi, zendadi, non capanne o tetto
la notte le coperse, infin ch'aurora
mostrò del giorno il giovane mattino,
tornando Febo a esser montanino.

50

Ecco le rote del veloce carro
su per la schiena d'un poggio rapente;
allor le donne tutte, s'io ben narro,
aperson l'occhio a l'occhio rilucente,
e d'allegrezza fanno grande sbarro
con molti suoni, e poi benignamente
davanti a la reina tutte vanno
e con gran reverenzia onor le fanno.

51

Poi che Costanza l'ebbe tutte a sé,
dimostrar volle la sua gran virtú,
e da seder drizzossi ritta in pié,
dicendo: — Donne, tempo non è piú
d'abandonare Elèna che mort'è,
ma volger gli occhi si vuol colassú,
dove l'anima sua con Giove sta,
pregandol che la renda per piatá.

52

In questa notte vidi, donne mie,
che Venus dolcemente lagrimando
pregava Giove con parole pie:
'Rendimi l'alma e non mi dar piú bando
del vago corpo pien di leggiadrie,
perché sanz'esso il mondo vien mancando
d'ogni chiara virtú, sanza soccorso
di questa donna, ch'era suo ricorso'.

53

E vidi Giove per pietá di lei
riprender quasi sé d'aver mal fatto
di tener tanto l'anima a costei,
considerando il ben ch'avea disfatto;
allor promisse d'esser con li dei
e far concilio prestamente e ratto,
nel quale intende che Elena si renda
e che giá mai piú morte non ci offenda.

54

Dunque ciascuna si rallegri omai,
e faccia per letizia dolce festa;
il ciel piú non consente i nostri guai,
e qui si vede l'opra manifesta;
libere fatte siàn per sempremai
piú non temendo la vecchiarda gesta,
che morte tutte son per nostre mani
e le lor membra mangiate da' cani.

55

Facciasi tempio in questo loco grande
e sacrificio a Giove si largisca,
e un'alta colonna tanto grande
a la foresta vo' che si largisca,
ch'al cielo agiunga la parte piú grande;
quivi ciascuna donna si largisca,
scolpita con intagli sí notabili
in alabastro che non sian mancabili. —

56

Il fine fu di quella diceria
ch 'l tempio s'argomenti sanza sosta;
ogni stormento per gran vigoria
a le celesti melodie s'accosta,
faccendo gran romor con voce pia;
cosí nessuna d'allegrezza sosta,
e quel bel tempio tosto edificaro
d'argento e d'oro molto ricco e caro.

57

Presono il corpo de la vaga Elèna
con molti fiori e molti drappi d'oro,
e in quel tempio sanza prender lena
il puoson sopr' un letto dentro al coro.
Ciascuna canta con la dolce vena,
doppieri accesi v' ha di gran tesoro,
con priete preziose in somma grande
che 'ntorno al corpo fanno piú ghirlande.

58

Cosí, cantando con festa gioconda,
priegano il ciel che l'anima ritorni;
Giove pertanto non sa che risponda
se non di render quella e non soggiorni;
al sol la dié ne la luce ritonda,
il qual la prese infra li raggi addorni,
e, come l'ebbe, tostamente corse
nel nuovo tempio e quella al corpo porse.

59

Il corpo sente la suo dolce vita
e subito si drizza sopra il letto,
correndo a la sorella sua gradita:
ciò fu Costanza, che dentro dal petto
per gran dolcezza fu quasi smarrita,
veggendo Elèna con benigno aspetto;
e poi la prese in braccio istrettamente,
baciando il viso suo benignamente.

60

Tutte le donne con somma letizia
corron dintorno a quella giovinetta;
quivi con gioco e festa ogni tristizia
tosto cacciar si vede con gran fretta.
Or chi potría narrar quanta dovizia
apparve di biltá fra quella setta,
veggendo Elèna bella ritornata,
da l'alto Giove per pietá mandata?

61

Cosí con allegrezza il campo mosse
ver la foresta con ulivi e fiori
in segno di vittoria e di lor posse,
andando inanzi tutti gli amadori;
le belle insegne non parían percosse,
ma, rilucendo con vaghi colori,
danno nel ventolar sí bella vista
che 'l cielo allegro piú valor n'acquista.

62

E poi ch'a la foresta sono andate,
entraron dentro al nobile castello,
e quivi prestamente disarmate
rapiccan l'armi nel sovrano ostello,
e di lor veste si sono adobbate
sí riccamente che, narrando quello,
parrebbe a chi l'udisse non credibile,
per lo tesoro di stima valibile.

63

Taccia la lingua mia di raccontare
il minimo diletto ch'io vi scorsi
nel vago canto e dolce sollazzare
ch'allor faccendo le donne m'accorsi;
il gran Neutunno rabbonaccia el mare,
e per le selve si rallegran gli orsi;
tutte le fiere son venute pie
per la virtú de l'alte melodie.

64

L'alta colonna de la fama etterna
Costanza dice ch'ordinare intende,
non come cosa di virtú moderna,
ma qual celeste piú nel ciel s'aprende;
cosí, chiamando la gloria superna,
da l'alte rote tal grazia discende
che quivi giunse la ricca colonna,
etterna vita d'ogni bella donna.

65

D'uno alabastro lucido e perfetto
si veggon dentro gli sottili intagli
di queste donne con verace effetto,
con fronde, capitelli e piú frastagli:
son le lor chiome d'oro puro e netto,
dove ciascuno amante vuol ch'abagli
quell'alto Giove che da ciel la puose
per la virtú de le donne amorose.

66

Di grado, in grado, d'una in altra bella,
le vaghe donne son quivi scolpite;
e sopra l'alta sommitá di quella
Costanza regna, minacciante Dite;
spiriti vaghi sono intorno a quella
con trombe d'oro lucide e pulite,
sonando sempre con la boce tale
che l'universo teme di far male.

67

Armato il duca con la spada in mano
si vede in quella piú che valoroso,
e ogni amante di virtú sovrano
v'è posto dentro fiero e coraggioso;
or quivi d'allegrezza a mano a mano
si fa gran festa con sommo riposo,
con sí perfetta gloria e alto bene
ch'è ne l'alme dannate manco pene.

68

Tre gran parole vuol Costanza dire
in questa bella fine sanza fine,
onde ciascuna, pronta a ubbidire,
a li soavi canti puose fine;
l'alta reina di perfetto ardire
allor la voce sua pulita e fine
incominciò parlando, e cosí dice:
— Nostra virtú sará sempre filice.

69

Noi abian morte quelle maladette,
che 'l mondo d'ogni bene avíen disposto;
ma pur si cerchi ancor de le lor sette,
e dove alcuna n'è, sia morta tosto;
cosí con pace viveren perfette
sanza sentir di morte il grave costo;
Elena bella tal pruova n'ha fatta
ch'omai beate noi e nostra schiatta. —

70

Finito ch'ebbe quell'alto sermone,
nel verde prato fanno dolce festa
le belle donne per ogni stagione.
Allor mi diparti' da la foresta,
lasciando quelle omai sanza quistione
in allegrezza tanto manifesta;
e non creda alcun che la tornata
mi sia per tempo o tempo mai vietata.

71

Amor, adunque omai lecito sia
ch'io ponga fine al dilettoso canto;
e tu, Costanza, d'ogni virtú pia,
de la tua grazia mi concedi alquanto
con l'alta, vaga e bella compagnia,
ch'a gli occhi mi mostrasti valor tanto,
sí che per me si possa omai lasciare
quel che per dir non si porría stimare.

72

Io son chiamato dal Fioretto mio
per cui mi mossi a gloriar Costanza;
e dice ch'io ritorni al suo ricrío,
al vago lume di dolce speranza,
il qual m'accende ognor vago disío
nel cor che contro a lui non ha possanza,
e dicemi che 'l termine è passato;
però ritorno, e qui prendo commiato.

73

In donna non fu mai simil virtute,
donna non fu giá mai di tanto pregio
come quest'alto fior, la cui salute
volle ch'al vecchio vizio tal dispregio
in sé portasse con aspre ferute,
valor donando di vittoria fregio
a la biltá che val sopr'ogni bella,
cioè virtute in vaga damigella.

74

Non nacque questo fiore in verde prato,
né lungo riva di veloce fiume,
ma nel piú alto ciel fu conlocato
il suo principio per etterno lume,
dinanzi al cui valor son ritornato
pognendo fine a questo mio vilume,
nel qual si può veder favoleggiando
virtú nascose e virtú gloriando.

75

A onta de le vecchie dolorose
e de gli avari tristi smemorati,
a bene e pace de le valorose
leggiadre donne e de gli innamorati,
chiamo li santi dei e le lor cose
ch'a questo fine sien tanto beati
che 'l mio vilume al pregio de' cattivi
giá mai per alcun tempo non arrivi.

II

LETTERE

[I a.] *Pistula magistri* BERNARDI SER PISTORII, *doctoris artium — medicine, ad* FRANCUM *prefatum.*

Sapientissime vir. Premissis excusationibus debitis, et ornamentis rectoricis pretermissis, et hoc quia sermones rectorici non servati permittunt promere veritatem, utpote per Aristotilem primo Posteriorum dicentem: « Sermones rectorici impediunt demostrationes »; ego, cui scientifici solis radii non patescunt, et tamen, ut alii naturaliter scientiam affectantes, desiderans iuxta dictum Aristotilis primo Methaphisice, qui dicit: « Omnes homines natura scire desiderant »; et videns vestra opera tantipliciter virtuosa, que summam laudem operantis exposcunt, que laus, ut dicit Aristotiles primo Rectoricorum, est « sermo inlucidans magnitudinem virtutis »; et videns dictum Galieni, in secundo De complexionibus dicentis quod « ex bonitate effectus cognoscitur bonitas cause, [et ex bonitate cause cognoscitur bonitas operis] et ex bonitate operis cognoscitur bonitas operantis », et dictum Aristotilis primo Ethicorum, qui dicit: « Qualis unusquisque est, talis videtur esse finis suus »; et dictum eiusdem quarto Ethicorum: « Qualis unusquisque est, talia dicit, talia operatur, et taliter vivit », necessario concludo sic: quod vestra opera sunt tanta, et tot virtutis genera comprehendentia, sequitur quod estis vere virtuosus et sapiens, et per consequens felix.

Virtuosus a virtute; sapiens a sapientia, que in vestris operibus elucescit; felix ab optima operatione, iuxta dictum Aristotilis decimo Ethicorum: « Ultima fellicitas hominis consistit in optima operatione ». Quod vestra operatio sit optima, patet

quia in vestris operibus adest magna speculatio; ideo vestra scientia speculativa et speculatio est optima operatio, quia est operatio Dei, qui est optimus operans. Quod sit opera Dei, patet per Aristotilem decimo Ethicorum, qui dicit: « Operatio
5 Dei est speculatio »; et quod speculatio sit fellicitas, patet per Philosophum decimo Ethicorum: « Speculatio veritatis est ipsa fellicitas »; et septimo Politicorum et decimo Ethicorum dicit: « Duplex est fellicitas, scilicet pollitica et contemplativa; inter quas contemplativa est melior quia est divina, alia est humana ».
10 Vos autem, non solum contemplativa, seu divina, felicitate, verum etiam pollitica, seu humana, fellicitate fulgentes, nonne pulcra castrorum et terrarum sollicita ac provida gubernatio, (que per vestram sapientiam ac philosophiam rationali ordine conduxistis, ut Philosophus secundo Rectoricorum: « Ubi philo-
15 sophi fuerunt presides, felix fuit civitas ») politice felicitati subnectitur? Certe sic. Nonne etiam pulcer ordo domui, et ab vobis familia puntualiter regulata in pollitica fellicitate comprehenditur? Certe sic. Unde igitur proveniret puerorum, immo infantium, discreta sapientia, (quod quia est naturaliter seu moraliter
20 impossibile, teste Philosopho sexto Ethicorum: « Iuvenes non possunt esse prudentes, quia prudentia requirit experientiam, que indiget tempore »), nisi ex vestre industrie probitate? Vos quippe tale vite exemplum vestri exhibetis eis quod magna tranquilitate ad invicem permanebunt in vita, ut Aristotiles in
25 Economicis dicit: « Nisi parentes filiis exemplum vite dederint inexcusabilem causam ad invicem petunt habere ».

Non solum in vestris operibus apparet utilis [ad] finem sententie fructuositas, que animam virtuosam et scientem significat, quia « scientia est perfectio anime », ut secundo De Anima
30 patet, sed etiam metrorum ac rittimorum leta dulcedo, qua dulcedine mentes tristitia obumbrate clarescunt. Que quidem metrorum dulcedo nobilitatem vestre anime confitetur, dicente Aristotile primo Poetrie: « Anime nobiles et virtuose naturaliter adinvenerunt artem metrorum ». Quod mentes dulcedine
35 clareant probat dictum Aristotilis octavo Polliticorum, ubi sic inquit: « Melodia iratos et aliis passionibus occupatos sepe ale-

viat ipsos letos faciendo »; et supra ibidem parum dicit: « Musica potens est letificare homines »; et subdit ibidem: « Anima naturaliter delectatur in musicis melodiis ». Ecce ergo quod, quia utilitate sententie et dulcedinis ornamento refulgunt, omnem laudem promeremini, teste Horatio in Poetria, qui dicit: « Omne tulit punctum qui miscuit utile dulci », et omnem honorem, qui honor, ut quarto Ethicorum Philosophus, est « maximum bonorum exteriorum », quo honore, ut ipse ibidem dicit, « pravus non est dignus »; et subdit ibidem: « Honor est premium virtutis »; et subdit ibidem: « Secundum veritatem solus bonus est laudandus ».

Non laudo vos in bonis exterioribus, licet ipsis affluatis, quia transitoria constant et caduca. Unde Seneca in Epistulis ad Lucillum sic dicit: « Lauda hominem in eo quod nec potest dari nec eripi potest, et quod est proprium hominis; sed hoc non est domus, vel vestis pulcra, vel familia formosa, sed animus vel ratio perfecta ». Vestra igitur anima est ita virtute perfecta, quod nequit quilibet vos laudare ut vestris virtutibus convenit. Ut dicit Aristotiles quarto Ethicorum: « Virtuti perfecte non fit condigna laus ». Et ego maxime, qui ultra alios sum debilis intellectus, parve capacitatis, nec potui tantum speculationi vacare quod essem sufficiens ad vestram laudem perextollendam. Et huius causa principaliter fuit mei debilitas intellectus, et secundaria causa maxime fuit inopia et paupertas. Dicit enim Philosophus secundo Polliticorum: « Impossibile est indigentem philosophare et studio vacare »; et in libro De bona fortuna dicit: « Sine bonis exterioribus, quorum fortuna est domina, non contingit hominem esse filicem »; et in primo Ethicorum dicit: « Impossibile est indigentem operari bona »; et in primo Polliticorum dicit: « Sine neccessariis impossibile est vivere ». Et non credatur quod per neccessaria intelligat solum illa per que puntualiter vita subsistit, quia decimo Ethicorum ipse dicit: « Homo felix, sive sapiens, indiget aliqualiter bonis exterioribus, quia natura non est sufficiens per se speculari, sed opportet corpus sanum, cibus et reliquus famulatus; non tamen indiget magnis et multis, quia non opportet fellicem

dominum terre et maris esse ». Hec ipse et quarto Politicorum dicit: « Media possessio bonorum exteriorum [est] optima, quia facillime est rationi obedire ».

Sed, qualiscumque sim, quamvis vobis semper benivolentiam gesserim, solum nunc amicitia est completa, quia benivolentia est principium amicitie, [et] ex benivolentia fit amicitia, ut Aristotiles Ethicorum nono dicit: « Benivolentia non est amicitia, sed principium eius, unde ex diuturna benivolentia fit amicitia ». Et bene credo quod philosophia, que vera est scientia, vos tantum humilem gerit, quod me indignum in servitorem et amicum non dedignabitis aceptare. Amicitia namque est maxima virtus bonorum exteriorum, ut nono Ethicorum et octavo Aristotiles dicit: « Nullus elligeret vivere sine amicis, habens reliqua omnia bona »; et idem primo Rectoricorum: « Iustum est auxiliari amicis »; secundo Politicorum idem: « Amicis auxiliari dilectissimum est »; et secundo Rectoricorum: « Amicus gaudet bonis et condolet tristibus amici sui »; ibidem: « Amicus est qui amat, et e contrario qui amatur »; et quinto Politicorum: « Regnum salvatur per amicos ». Et ista amicitia, que iam est ex parte mei, non poterit removeri, quia est amicitia propter bonum honestum, et talis non removetur, ut Aristotiles octavo Ethicorum dicit: « Triplex est amicitia, propter bonum utile, propter bonum delectabile, et propter bonum honestum. Prima maxime senibus convenit; secunda maxime iuvenibus; et unaqueque istarum tamdiu durat, quamdiu utile seu delectabile durant ». Et subdit propositum meum: « Amicitia autem bonorum honestorum immutabilis est ».

Modo, cum nichil sim, aliquid fieri spero vestris preceptis humiliter serviendo; et quoniam sciam quod tantum virum michi potero vocare amicum et dominum singularem, rogo etiam vos quod responsionis gratia aliquod verbulum vestre fecundantis doctrine persentiam, et isto modo amicitia suscipiet augmentum, dicente Aristotile, nono Ethicorum: « Anima bonorum augetur colloquiis et operibus quibus ipsi utuntur, unde a bonis bona fiunt ».

Et valete et valeam. Istam brevem sententiam brevitas mei sensus tam longe narravit.

[I b.] Responsum FRANCHI.

Excellentissime Doctor. Cum virtus nomenque virtutis ad diversas species refferatur, quia virtutum alie sunt theologice, ut fides, spes et caritas; alie intellectuales, ut sapientia, intelligentia et scientia; alie naturales, ut apetitiva, retentiva et digestiva, et virtutes alie a naturali potentia procedentes, alie sunt morales, ut prudentia, iustitia, fortitudo et temperantia; et harum omnium, sine amicitie vere principio, que est operatio caritatis, qua diligitur proximus ex mandato, nullum bonum efficitur, quibus inferior patria militans feliciter regulatur, ac per consequens triumphans superior possidetur; idcirco vester nobilis intellectus in omnibus doctus, considerans hominem dotatum imaginario forme Dei, et sicut inteligens debet in terris speculari ut speculando perquirat, et perquirendo finem desideratum ab omnibus reperiat, et sic sub perditiosa quiete otiosus et inutilis non maneat, sed in excelsa virtute et operosus et utilis laboret; et considerans doctrinam Mathei Appostoli asserentem: « — Ut quid statis tota die otiosi? — At illi: — Nemo nos conduxit etc. », theologorum, philosophorum, doctorum et venerabilium auctorum sententiis aprobatis, opulentus fons factus est. Cum autem sola virtus excelsa natura verum operetur amorem, per cuius felices semitas ambulatis, et michi indigno et rudi in vestra epistula amicum requiratis cum reverentia vobis exhibenda, propter quod excellentiarum et gratiarum vestrarum preclara felicitas, quamvis dudum amicus essem, modo amicus et frater vester sum.

Et quia mortalium vota sunt varia, quorum alia ad habendum vulgarem et naturalem scientiam, alia siquidem ad venerabilium scripturarum auctoritatis velut accidentale bonum, alia vero vota, mortalium ad uberiorem intelligentiam aspirantia, ad utriusque notitiam sua electione moventur, idcirco iuxta sententiam Cassiodori: « Non stilo unico, sed multiplici loquendum est ». Sed mea locutio, sicut materialis et grossa, dependens vulgariter in ratione rittimarum extra gramaticis, rectoricis,

philosophicis sermonibus, alioquin apparebit quia istorum discolus et scolaris sum.

Sed, sicut dicit Philosophus primo Ethicorum: « Morale negotium amabile esse, si de talibus dicentes ut frequentius grosse et figuraliter veritatem ostendant », et propter vestrum sincerum amorem adhuc ad maiorem spero gradum pervenire, quia sicut tradit Tulius De Amicitia: « Sed omnium sotietatum nulla est prestantior, quam cum viri boni moribus similes sunt familiaritate coniuncti »; et Ambrogius: « Ubi amor, ibi securitas »; et idem: « O iugum sancti amoris, quam dulciter capis, quam fortiter stringis, quam sapienter errudis, gloriose illaqueas et delectabiliter ornas »; adhuc Ambrogius: « O felix amor, ex quo nascitur strenuitas morum, puritas affectionum, meritorum dignitas, sublimitas premiorum, et virtutum fecunditas »; et sicut tradit Salomon in Ecclesiastico: « Amicus fidelis, protectio fortis qui invenit [*carta sciupata per uno spazio di circa 27 lettere*] fortis et dives [*5 lettere perdute*] vos tarpeia virtutum in amicitia [*7 lettere perdute*] adeo illustri claritati vestre...

[II.] Franco detto fece questa letteruzza a uno a Bologna, — il quale scrisse al detto Officio come uno sbandito —, giá stato banditore a Firenze, avea detto non passare mol-ti dí che converebbe ritornare con altri in Firenze, etc.

Amico carissimo. Ricevemo tua lettera, la quale letta e intesa, considerando il nostro Officio essere de la Guardia, e, avendo rispetto a la condizione di Salvestro di Martino banditore, essere molto valorosa, e massimamente in arme, e come dice d'entrare in Firenze, abiamo deliberato di riporre le guardie con le roste in mano, a ciò che ci guardino bene da le mosche e da' mosconi, e di provedere a le mura de la cittá, e fare riturare tutte le buche che in quelle si troveranno, in forma che' topi non ci possano entrare, e che le porte stiano aperte in forma che, ogni volta che colui che ci scrivi vuole venire, che possa; e se di notte fosse, faccia picchiare, e per l'Oficio nostro gli si permette gli fia aperto. E perché dice che

è stato tre volte in Firenze a sua posta, ricorda a l'Officio che ci stette gran tempo, dove bandendo perdé molto il fiato, e ancora in Bologna al presente pare che sel perda. E venendo a Firenze, forse il perderá afatto; la qual cosa gli sarebbe grandissima grazia, considerando che abaia per fame, ne la quale fame e miseria lo conservi Dio e tutti' suo' pari in secula seculorum. Amen.

[III.] Carissime domine, domine FRANCESCHINE, uxori olim nobili[s] viri NICOLAI DE UBERTINIS — tamquam soro[r]i sue.

Savia e discreta madonna Franceschina. Piú volte, per vostra parte, da uno vostro famiglio sono stato vicitato, e con grandi profferte. Le quali vicitazioni e profferte graziosamente ho ricevute; a le quali poco stante avvenne la vostra grande avversitá. E da quella ho voluto un poco lasciare dilungare il tempo prima ch'io v'abbia scritto quello, che al presente vi scriverò.

Del caso avvenuto tanto me n'è doluto e duole, quanto è possibile che dolere se ne possa, e a voi, sono certo, è stato e è grandissimo dolore, e tale quale degnissima madre puote portare di suo figliuolo. Ma il nostro Creatore, che di nulla ci formò, ci ha fatti venire in questa vita per metterci in su la 'ncudine al martello, e fare pruova di noi; il quale, percotendoci con aspri e duri colpi, colui che è piú percosso e piú pazientemente e con forte animo vince la sua pena, è piú caro e piú acetto a lui. E che meriterebbe chi avesse sempre bene, e sempre Dio lodasse, a rispetto de l'altro? Certo, di questo tale non si vede prova. Da lui è coronato chi ne le grandi tribolazioni sempre il loda, sí come fece Iob; e Aristotile dice che la virtú ne la infermitá diventa perfetta.

Quanti dolori, e quante avversitá produce la fortuna a' viventi! Lascerò gli essempli antichi, de le cui scritture n'è pieno l'universo, e dirò alcuni di quelli che furono ieri. Quanti omicidii, e incendii, e quante morti nominate per iustizia ne la mia cittá in picciol tempo sono concorse! Rimase le donne di

mariti e di figliuoli tapine, e perdute le persone e l'avere! Lascerò di scriverle, perché la brevitá del tempo le fa note a ciascuno. La reina Giovanna, tanto grande, in che batter d'occhio fu presa, perdendo tutto il regno, e in fine la vita, e apena si sa dir come! Tanto signore e sí altero tiranno, con tanti geniti, e con tanta potenza e con tante parentele di principi e di regi, quanto era il Signore Melanese, in questo anno in un picciolo punto, come ha perduto lui e tutta sua famiglia, e le famose cittá che tenea! Certo, quand'io mi ricordo come io il vidi poco piú che 'l terzo anno passato, e quanto era nel supremo de la rota, e come è caduto, quasi fuori di me stesso mi trovo.

E cosí ne potrei assai racontare che sono stati somersi da fortuiti casi; e niuna cosa di ciò al mondo è nova né fu mai. Pruova ne fa Caino, che fu il primo che nacque e uccise Abel suo fratello. Per rimediare a questo, li santi uomeni, sprezzando il mondo, in luoghi aspri e solitarii hanno menata la loro vita, sí come sono e la Vernia, e l'Ermo, i quali da presso potete vedere, ed in molte altre parti nel circuito de la terra. Ma il rimedio di noi, che stiamo al mondo e de le cose di quello ci dilettiamo, qual'è? Che niuna cosa non ci apropriamo e non prendiamo se non in prestanza e per quel tempo che piace a chi ce le dá di rivolerle; e quando le rivuole, e per qualunche modo, di quelle non si curare, però che nostre non sono; e con forte animo ogni passione sostenere; e dire come disse il Romano, quando gli fu anunziato il figliuolo essere morto, che rispuose: — Tu non mi di' cosa nuova, però che questo ognora aspettava. —

Adunque, pigliate conforto e consolazione, e vincete ogni malinconia, pregando Dio, ch'a lui doni vita etterna, ne la quale veramente credo che sia; e a noi dia grazia di sostenere ogni pena, ch'a lui piace di darci, con umiltá, sí come Elli per noi sostenne morte e passione.

Dat. in Bibiena, di 10 di febraio, 1385.

Franco Sachetti Podestá.

[IV.] Nobili et potenti militi domino RAYNALDO GIA[N]FIGLIAZZORUM, honorifico Capitaneo — civitatis Aretii, maiori suo carissimo.

Carissimo compare e maggiore. Per comandamento de' nostri Signori era costretto dovere andare ambasciadore a Genoa; e facendo di ciò resistenzia, piacque a Dio ch'io fu' tratto Podestá di Bibiena. E perché l'officio era trascorso dal suo principiare, subito andai a giurare, diliberando inanzi volere purgare i miei peccati tra l'Alpi Apennine che fra l'onde marine. E cosí sono qui al vostro piacere; e, per passar tempo, vi scriverò quello che, come savio, meglio di me credo che conoscete.

Voi sete costí Capitano, e domatore d'uno cavallo sfrenato, il quale non fu mai domato in forma che verso il leone non traesse diversi calci. E ora al presente essendo tra le branche del detto leone venuto affamato e magrissimo, il leone, come animale possente e benigno, s'ingegna notricarlo e ingrassarlo. Costui, fellone e ignorante, non conoscendo chi gli dá vita o fagli bene, continuo sta restío, e mordendo e anitrendo e calpestando cercherebbe, non che d'uscire tra le branche al leone, ma di disfarlo, come piú volte ha cercato. Onde a me parebbe che, considerando la natura di questo cavallo ne la sua magrezza, sia forte da dubitare quando fia rifatto e rimesso ne le pristine carni; e però farei di metterli uno freno con uno morso a pie' di gatta, o a pie' di leone, che debba essere ancor piú forte. E questo potrete voi, e 'l Podestá che è costí al presente, in tutto o in gran parte fare, o dare in ciò maestrevole ordine, però che l'arme avete a leoni, e leone è il Podestá. Se questo bastasse, stará bene; se non bastasse, vuolsi fare che stia magro e non grasso; a ciò che, essendo pieno de la sustanzia del leone, non si volgesse contro a lui. E se non volesse sofferire la posola, e essere cavalcato, gli sia posto il basto e la soma sí fatta che a mal suo grado divegna mansueto.

Gli uomeni che reggete furono sempre chiamati Can-botoli; e veramente cosí sono, però che sanza intelletto sempre abaiano, se' loro Signori non gli battono; e per lo battere si

rimangono d'abaiare, e dopo le battiture stanno sugetti con timore, e con piú amore che non essendo battuti.

Furono giá costí tre sètte. La prima si chiamarono Pelacani; la seconda Can-pelati; la terza si chiamava Sta'-in-cagnesco. Avendo riguardo a la loro perfidia, sérá molto utile e sicuro che 'l lione pigli il primo nome e 'l terzo per sé, e quello verso loro segua con effetto; il secondo nome per discrezione lascerei a loro. E cosí facendo, credo certamente che 'l cavallo e' suoi non viveranno indomiti, come adrieto hanno fatto; e non potranno conducere a partito mai coloro che, per mantenerli e conservarli, hanno messo e avere e persone sempre piú che non è stato possibile; e eglino ne sono sí conoscenti che solo una buona parola, che niente costa, da nessuno di loro si sente, perché chi ha dentro amaro non puote sputare dolce.

Dat. in Bibiena dí 15 di febraio 1385 per lo vostro

Franco Sachetti Podestá di Bibiena.

[V a.] MCCCLXXXV. *Dilecto nobis* Franco de Sachettis, *Potestati terre Bibiene, nos Vita, dux Caterve iocunditatis et gaudii terre Puppii etc.*

Vir nobilis et amice carissime. Affectantes amicitiam vestram nostrorum felicium et prosperorum eventuum una nobiscum fore consortem, eidem amicitie vestre, ad gaudium presentibus numptiamus quod amena et iocunda Caterva terre Puppii etc., attendentes pultationem immensam et summum gaudium coronationis serenissime maiestatis et incliti principis et domini nostri, domini regis Karoli de regno Hungarie et aliis regnis anexis eidem; et cupientes exultationem et gaudium antedictum mostrare per operam; et non volentes eorum habere effectum absque nostre maiestatis adestu, predicta iocunda et amena Caterva, nobis multis multisque modis porrectis, precaminibus et adulationibus, insimul adunati in loco consueto similia celebrari, nos, tamquam idoneum atque habilem, etatisque legiptime ad suplendum voluntati eorum, post multa et varia consilia deliberate, consulte, non vi, non metu, sed potius

per errorem, unanimiter et concorditer, nemine discrepante, elegerunt in ducem et dominum Caterve iam dicte. Et hodie, XVIII februarii, VIIII inditione, cum eximiis exclamationibus et gaudiis, nos ducatus et regiminis dicte Caterve sceptro ducali, ut est moris, in manum nostram imposito, et obedientie 5
et reverentie et aliis debitis prestitis iuramentis, in Dei nomine investiverunt. Que omnia desursum data vobis ad solamen et gaudium intimamus. Ideoque vos requirimus et monemus, quatenus in continenti, visis presentibus, studeatis ante nostre maiestatis presentiam comparere, observaturos iniuncta vobis, 10
per nos recepturos iustitie complementum.

Dat. Puppii in Pallatio nostre residentie, die XVIII febr.

[V b.] Inclito et excelso domino Vite, duci Caterve iocunditatis et gaudii terre Puppii, maiori suo et domino reverendo.

Serenissime Princeps, et Caterve hominum terre Puppii dux 15
precipuus et magister. Receptis vestris cum gaudio litteris, hodie die XVIII presentis mensis februarii, tenorem quarum plenius intellexi, propter quod michi ad gaudium maximum et solamen; ceterum, quia in vestris ducalibus litteris erat insertum ut vestre maiestatis coram presentia indistanter comparere deberem, 20
idcirco huic parti respondeo quod vestre ducalis et excellentissime maiestatis comparere non possum ante presentiam propter quamdam percussionem in crure meo nuper habitam, ex qua ingentis penam substineo gravaminis et doloris. Sed ad mei deffensionem ad vos mitto providum virum Cannavanam lato- 25
rem presentium, ambaxiatorem meum, quem vestra maiestas, prout meretur tractare, dignetur; et eidem credere quemadmodum eius merita postulant et requirunt; et si de dicto ambaxiatore meo habetis aliquid operari in vestre maiestatis augmento, ipsum in summam nichili numeretis. 30

Dat. Bibiene, die XVIII februarii MCCCLXXXV, VIIII Iudit.

Vester FRANCUS DE SACHETTIS de Florentia,
Potestas terre Bibiene.

[VI.] Al nome di Dio, amen. A dí 12 d'agosto 1388.

Lodovico Marini ti scrisse stamani come c'era istanotte fuggita una schiava, d'etá di circa a venti anni, la qual'è di pelo e occhi bruni, assai adatta nel busto, cioè né grassa né 5 magra; è piccoletta, e non ha il viso molto tartaresco, ma innanzi adatto al modo di qua che no; e non parla molto scorta nostra lingua. Ha nome Margherita, ed è pochi mesi la comperai da Marco del Bellaccio, il qual dice l'avea avuta da Napoli da un suo amico. Quest'è quello te ne posso dire de' segni. 10 Fuggissi da Marignolla, come ti dico, stanotte, e portonne i panni suoi, i quali erano una gonella mescolata quasi in su l'azurrino, ed è fresca, e uno guarnello e sciugatoio e altre lor bazicature, e una gonella agnellina vecchia con cintola nera súvi, e in cappellinetta il piú delle volte. Se piú segni mi ri- 15 cordassi, piú te ne direi, però che non si può errare a avisare d'ogni segnolino.

Quello n'abbiamo poi sentito si è questo, che mandai alcuni lavoratori a sentire per la strada da Pisa; e dicono trovorono alcuni a cavallo gli dissono aveano trovato presso a Empoli 20 una schiava di tutti i segni dico, salvo ch'era in gamurra; e questa potrebbe aver mutato in qualche modo per non esser conosciuta. E par ch'ella fosse con uno calzolaio di qui; e dietro era uno zoppo con un fardellino, che fors'era de' panni di lei.

25 Altro per insino a qui non ho sentito. Da capo ti priego che, per amore di Lodovico e di me, che tu ne duri fatica in ritrovarla; se fosse venuta costí o venisse, ch'ella sia ritenuta con far fede com'è fuggita.

E piú ti priego che facci una letteruzza a Livorno, avisando 30 che, s'ella vi capitasse, ch'ella non sia levata, e a' barcheruoli d'Arno ch'ella non andasse a Genova; o tienne quel modo che credi che ben sia intorno a ciò. E intenditene con Bartolomeo, ch'è costí per Francesco di Bonaccorso, che glien'ha scritto

Lodovico; e tr'amendue mi fate questo piacere, e per vostra bontá, se la riò, potrò dire l'abbi riavuta.

Sono al tuo piacere. Iddio sia tua guardia.

FRANCO SACCHETTI, salute, di Firenze.

Alcuna volta sono traviate nel bordello. Anche lo puoi far sentire. Manda la lettera, sará con questa, a Lucca a Michele Guinigi che gliela scriviamo per detta cagione per modo l'abbia.

È diretta a: Manno d'Albizzo de gli Agli in Pisa.

[VII.] Lettera mandata da FRANCO SACHETTI a messer GIOVANNI RINUCCINI a Bologna, dove il detto messer Giovanni avea — fuggita la mortalitá, anno 1391, con la sua famiglia e morigli uno suo figliuolo unico di 20 anni.

Pensando a tutte le cose le quali il mondo produce, niuna fra l'altre mi pare che meno passione debba dare a' viventi che la morte, però che nel mondo per questo ciascuno viene. E perché comunemente, indotti da la fragile natura, ci dogliamo de la morte de' nostri propinqui, e spesse volte si piagne e lamenta d'assai che gli piangenti se ne doverieno ralegrare, e spezialmente quando li giovani muoiono, io sono colui che ardisco a dire che tale pianto si vorebbe convertire in canto, però che quello tale esce de la terrena sentina, overo stalla, e vanne al sommo cielo dicendo: — Dominus dedit, Dominus abstulit; sit nomen Domini benedictum. — Non dée sospirare non che piagnere de la morte chi è mortale, perché sotto il sole cosa creata stabile non permane. La sera si sta in allegrezza, la mattina si piagne: e questa è la nostra vita insino a l'ultimo fine.

Adunque, messer Giovanni, de la morte del vostro unico figliuolo penso che, costretto da la carne umana, ne portate e dolore e pena; e questo atto, quanto a nostra natura, avendo corto termine, è laudabile; e se 'l dolore continuasse, serebbe

reprensibile, però che dice l'Appostolo: « Statutum est omnibus hominibus semel mori ». E questa è sentenzia data, ché, come siamo creati, siamo condennati. E ciò descrive Santo Augustino dicendo: « Capitali sententia condemnati sumus: continuo mori-
5 mur, continuo demitur aliqua particula vite nostre; idcirco dolere de mortis eventu, qui est naturaliter neccessarius, est perditio temporis et hominis ceca confusio, nedum agravans et multiplicans damnum eius, sed Deum provocans et offendens, quia tristatur ex eo quod ipse Creator Omnipotens agit et substinet
10 in creaturis suis nascentibus, et morientibus; naturaliter, iuxta nature debitum, et divina sapientia institutum; nisi quemadmodum exigit innata bonitas pietatis rationis ordine regulata, ut naturaliter et rationabiliter doleamus in eventibus mortuorum ».

Voi mi potreste dire: — Costui era giovane, e troppo gio-
15 vene è morto. — Rispondo che non è morto, ma è andato a vita. E se noi abiamo quella fede che avere si dée, noi siamo fatti venire in questa brieve e misera vita a ciò che, come operai, acquistiamo vita etterna. E se questa opera possiamo fare e migliore e piú perfetta in picciolo tempo, non è questo
20 da ringraziare Dio? Certo sí. E non ha fatto questo il vostro puro giovene? Se fosse vissuto piú tempo in quelli stati che 'l mondo concede di peccati in peccati, non venía egli immondo, lá dove ora era mondo? Certo sí. E però il lamento non si dée seguire, ma reciderlo con gaudio, da poi che da oscura
25 tenebra è salito a etterna e chiara luce, e in corto tempo avendo acquistato l'angelico regno, il quale per gran lunghezza da molti non s'acquista. Armatevi con l'arme filosofiche; prendete quelle di Seneca in libro de Casibus fortuitorum. « Morieris: hec est hominis natura, non pena. Morieris: hac lege intravi ut
30 exirem. Morieris: nec primus nec ultimus. Multi me antecesserunt, omnes me sequentur. » Se il dolore vi movesse a dire: — Di me non rimane figliuolo —, dico che sete giovene e sano, e Dio per la sua grazia ve ne potrá dare. E se pure non avenisse, che abiamo noi de le cose che vegnono o che riman-
35 gono dopo noi? Chi rimase di Iulio Cesare? Chi d'Ottaviano Augusto? Ove sono li discendenti di Nino o d'Alessandro e di

molti che furono? E tutti quelli che sono e che seranno, per morte avranno fine. « Vanitas vanitatum », a pensare a quello che dée essere colá dove noi non avremo a fare alcuna cosa, né con le intelettive né con le sensitive.

A la fine conchiudendo, o caro amico, prendete pace e conforto, e ne la mente vostra racogliete che Colui, che è sommo bene, e mai non fece né fa né fará altro che bene, avere fatto questo per bene. « Et ideo omnia pro meliori; nescimus quid petamus. » E abandonate ogni passione di quelle cose che hanno fatto il corso loro, però che tutti corriamo per giugnere a questo ospizio. « Omnia transibunt, nos ibimus, ibitis, ibunt. »

« Valete in Domino, qui est summa pax, cuius pietas et gratia vos conservet. »

[VIII a.] Lettera mandata da FRANCO SACHETTI a messer DONATO ACCIAIUOLI, anno 1391 del — mese di luglio, essendo il detto messer DONATO Gonfaloniere di Iustizia ne la cittá di Firenze, e — durante la guerra tra 'l Conte di Virtú e' Fiorentini.

Magnifico et eccelso Gonfaloniere, messer Donato. Una gran fama vola che, giusto vostro podere, darete pace a molti, che con le mani giunte al cielo la chiamano. E perché la pace è una beatitudine, [de] la quale nessuna è maggiore, e sanza la quale niuno bene è perfetto, e ancora senza quella nessuno regno può dire che abbia fermo stato, io, come desideroso d'essa, mi sono mosso a scrivere a la vostra paternitá. Considerando adunque quant'ella serebbe onorevole nel presente tempo, e quanto levarsi da molti pericoli li quali la guerra induce, penso quella gloria venire in voi che fu atribuita a Bruto romano, il quale fu appellato il secondo Romolo, però che Romolo edificò la cittá di Roma, e Bruto mantenne la libertá di quella. E non verrá questa fama in voi? Certo sí, però che nessuna cosa è tanto nimica de la libertá, quanto è la guerra col suo espendio. Questa è quella che ha sottoposti i popoli e' Comuni de l'universo; e la nostra patria due volte l'ha provato. Per Dio si fugga la terza. Questa è fuori de la celeste gloria; questa nel centro de l'abisso signoreggia.

Sono molti che dicono: — Noi non ci possiamo fidare etc. — E io rispondo che noi non abiamo a dare al nimico alcuna cosa in guardia. E se di questa impresa rimanesse al di sopra e con onore, si potrebbe sospettare di quello che questi tali
5 dicono; ma perché egli è tutto il contrario, ho ferma speranza che sempre avrá paura di muoversi contro a noi però che 'l suo stato abiamo diminuito, e de l'avanzo è stato a gran partito. E non ha egli perduto la cittá di Padoa? E come che tenga Verona, non si può dire essere disfatta, e a lui spesa e
10 non utile? Non è levato da la sua costa Ferrara e Modona, e aperta la via da passare Appenino e tutti gli altri monti? E nel gelido verno le vostre insegne con l'armigera gente non cavalcarono il suo terreno lombardo? E ora non è il vostro essercito a le sue porte? Non è l'altro essercito di Guascogna
15 al presente sul suo terreno, o subito vi fia? Non è stato, o ancora è, il Signore Padoano con l'altro stuolo sul suo a fargli guerra? E 'l simile non fanno e hanno fatto i Bolognesi? L'altro Capitano con le vostre milizie e con le vostre bandiere non è in sul sanese contado? Queste non sono vivande, che, quando
20 avessono fine, il nimico cercasse altra volta ritornarci per gustarle, ma piú tosto da fugirle per la pruova che glil'ha dimostrato. E qual gente de la sua, se non furtivamente, ha veduto il vostro terreno? Certo, ogni cosa compensata, mai né per scrittura né per ricordo tanto onore non ebbe il nostro Comune.
25 Per tutte le ragioni dette si può dire che la pace serebbe sicura. E Anibale dicea: « Meglio è sicura pace che sperata vittoria ». E 'l Petrarca ripiglia queste parole in una sua epistola dicendo: « Egli è meglio sicura pace che sicura vittoria ». Noi non abiamo il fine de la guerra certo, ma forte dubitativo,
30 considerando li varii casi che da quella discendono. E Cato n'amaestra: « Non eodem cursu respondent ultima primis ». Alcuni dicono: — Non può essere sanza consentimento altrui. — « Est modus in rebus, sunt certi denique fines. » Il mezzo e 'l fine non seguirebbe sanza il principio. I Viniziani, quando
35 muovono guerra, creano uno Officio di guerra e uno di pace. Questa è cosa acetta a Dio e grata al mondo per molte ragioni.

Noi abiamo famosa cittá con bellissimo tenitorio; ma dicea Scipione Affricano: « Che vale avere la gran cittá e' belli palagi e l'alte mura, e' fondamenti de le virtú rovinino? ». La pace è principale bene di tutte le virtú. Adunque, avendo questa, abiamo ogni bene. 5

Conchiudendo in brieve, caro Signore, al presente vi conforto di tanto degna e laudabile operazione, la quale è dare vita a la vostra cittá, e mortal dolore a chi ci porta odio o aspetta la nostra ruina. Essendo voi di questa autore, penso che acquisterete tre nomi: il primo, Bruto, come di sopra è 10 detto; il secondo, Ercole, che tanto suona 'glorioso e forte'; il terzo, Salomone, che viene a dire 'visione di pace'. E però Colui che è somma pace vi conceda grazia, in questo e in ogn'altra cosa, fare quello che sia bene e essaltamento de la nostra patria; morte ed etterno suplizio a chi volesse il contrario. 15

[VIII b.] *Risposta di messer* DONATO ACCIAIUOLI *a* FRANCO SACHETTI.

Se io avesse la penna e lo 'ntelletto, fare' ti debita resposta. Non m'è possibile, ché, perch'io sia per gli anni antico, ne la virtú sono l'opposito e insuficiente; piú non voglio pensi trascorra, per nulla cagione o faccenda, d'alcuna semplice resposta. 20

Franco, alcuna volta la fama è minore del vero, e alcuna volta è maggiore; ma in questo fatto certamente con fatti stu-dierò testimonare il vero de l'animo a ciascuno che non vorrá sprezzare conoscerlo per passione, come talora adiviene. Il tuo conforto di vera benivolenza a la patria e a me ricevo volontieri, 25 e con quello utile essemplo de l'antiche istorie mi fai animare al disio de le loro vestigie, de' quali sará sempiterna memoria. Andato sono con la mente dove mi pigni a Romolo, primo re de' Romani, duca d'alto animo, fondatore de la cittá, de lo 'mperio, e de la fortezza di tutte l'altre terre; e poi di quello 30 primo fondatore de la libertá, cioè Iunio Bruto: per lo sdegno e dolore di Lucrezia commosso e ardito, col favore del popolo e de la iustizia, assalío cosí gran cosa come la reale superbia

del re Tarquino, e di Roma il cacciò, e fondò il principio de la libertá; come padre de la cittá e di iustizia, primo Consolo di Roma fu fatto.

Molte cose potrebonsi dire per te, che le conosci, ma io 5 non dimenticherò dire Numa Pompilio, secondo re de' Romani, con somma fama di pace, di religione e di iustizia, studioso di pace e nimico di guerra, e, come tu sai, edificò il tempio a Giano, il quale per guerra stava aperto, e per pace serato; e durante la sua reale vita sempre il tenne serato co' serami de 10 la sua provedenza e de la iustizia; e con savissimi modi gli animi aspri a la guerra pacificóe, e 'l furore de l'arme restrinse dentro da loro con la pace e con la iustizia.

Bene mi ricordo avere inteso di quello famoso e sommo imperadore Anibale, duca de' Cartaginesi, vittorioso piú ch'altro 15 per l'armi, che confessò che sicura pace era meglio che la speranza de la vittoria; e se io udissi o legessi il contrario, non lo crederei. Quale speranza di vittoria ebbe Pompeo Magno in Tesaglia, dove fu il dispregio de la pace tante volte a lui da Cesare adomandata? E con seco avea le tre parti del mondo, 20 e lui di tanto consiglio savissimo ne' fatti de l'arme, e fu primo a fuggire.

La pace conserva e accresce infra sé tutte le cose utilemente; è de la guerra il contrario. Il nimico tiranno ruppe l'amistá e la lega; apparechiò due osti infedelmente contro a' collegati 25 per cupidigia d'acquistare, e per contrario ha perduto assai d'onore e d'utilitá; e è da credere che, essendo tanto da due o tre osti costretto, che l'ardore de la guerra sia raffredato, e da Dio e da la iustizia fatto conoscente. Conchiudendo la resposta ne le parole del Petrarca ultime de la morale, dove parla e 30 scrive « Italia etc. », la quale da te è bene ricordevole etc.

Scritta di propria mano, overo direi piú proprio scombicherato il foglio. Dio ti guardi.

Dí 10 di luglio.

DONATO ACCIAIUOLI.

[IX a.] Lettera di FRANCO ad MICHAELEM prefatum.

Fratello maggiore carissimo. Io sono Podestá di San Miniato, e di quaranta dí ch'io ci sono stato, nel principio la magiore parte stetti amalato, e però prima con la penna non v'ho visitato. Io senti' insino a Firenze gli vostri fortunosi e pericolosi casi, li quali per li diffetti altrui v'erano per venire adosso. Onde, sentendo i loro corsi e la loro fine, molto ne fu' allegro, rendendone grazie a l'altissimo Dio.

Ben m'incresce che nel cerchio de la terra sono assai che non lasciano posare chi vuol stare in pace, e seguono una animosa ambizione con desiderio di signoreggiare; e questi tali li piú sono che non sanno signoreggiare loro medesimi. E non pensano dove Nino, re di quelli di Siria, ha portato li reami che acquistò? Non pensano se Semiramis quello ch'egli lasciò possiede, o s'ella tiene Bambilonia, la quale, aconciandosi le chiome e venendoli novella che Bambillonia gli s'era rubellata, anziché si compiesse d'anodare i capelli, per forza d'arme la riebbe? Non pensano come Priamo possiede Troia con tutta Affrica? Non considerano come Anibale siede sopra Cartagine? Non veggiono il tesoro di Dario come in Persia è da lui guardato? Non sentono a che stretto passo fu giunto Xerses? Che vo io tanto adrieto? Non lessono mai costoro il Lucano, dove si vede e Cesare e Pompeo possedere in fine la fortunosa morte, e non il mondo per loro acquistato? Similemente Alessandro e Ottaviano Augusto hanno tenuta l'anguilla per la coda. «O vana gloria de l'umane posse»! «Vanitas vanitatum, et omnia vanitas»!

In questa brevissima vita nessuno bene si può avere sanza amore e pace, e tutti quanti ci possiamo stare a la larga, e nessun ci cape, perché la donna del Demonio signoreggia, e con superbia, invidia e avarizia ciascun s'arma; il cui velleno di queste tre bisce ha avellenato e consumato l'universo per sí fatta forma che, se lo Re superno per la sua misericordia gli animi ostinati e maligni non dirizza a' comandamenti suoi, io temo che la gran tromba subito non suoni, la qual será piú a

suplizio di molti, che a gloria. De la qual cosa ci guardi Colui che tutto governa e aumilii sí gli animi di ciascuno, che in questo brieve tempo che ci abiamo a stare, abiamo pace, e ne la fine vita etterna, a la qual ci conduca « Qui vivit et regnat
5 in secula seclorum ».

Valete in Domino.

FRANCUS VESTER DE SACHETTIS
ad Michaelem prefatum.

[IX b.] MICHELE GUINIGI *da Lucca a* FRANCO *detto*.

10 Ricevei vostra littera, per la quale veggio sete costá Podestá, di che mi piace; ma duolmi che non avete quella sanitá che vi bisogna. Dio ve la mandi, e simile a me, che sto come Dio vuole; e díaci buona pazienzia.

De l'avversitá sute qua sono certo vi dispiacque, e piacquevi
15 la fine, che fu assai buona secondo il male. Ora per la grazia di Dio la terra è tutta bene adirizzata, e posta in vera libertá; e ben che altramente sia stato detto di noi, mai non la desideramo in altra forma. E di due cose vogliamo essere li maggiori: a la fatica e a la spesa; e la pruova se n'è veduta e ve-
20 derá. Li vostri notabili essempli antichi saviamente alegati sono a me carissimi, pregando Dio mi dia grazia fare quello sia suo piacere.

Aparecchiato sempre a' vostri piaceri.

MICHELE GUINIGI
25 dí 3 di settembre 1392.

[X.] FRANCO SACHETTI, essendo Podestá di San Miniato, 1392, di 15 d'ottobre, — mandò a messer PIERO GAMBACORTI, Signore di Pisa.

Magnifico e circunspetto Signore. Quanto piú riguardo
30 adietro, e miro fisso a terra, e voglio pur vedere inanzi, e' mi pare comprendere il mondo essere venuto presso a l'ultimo

fine; e temo che Colui che dée sonare la tromba non se l'abbia giá recata in mano, e commetta li pezzi insieme, per fare che ogn'alma col corporeo velo si rapresenti. Io lascerò di dire quanto ogni cosa è mancata, e venuta in diminuzione, e solo raguarderò a li Principi e Signori e Comuni de l'universo dove sono discesi. O infelice generazione, che in questi tempi si truova sottoposta e governata da cosí fatti rettori, che piú tosto 'rattori' si potríano chiamare!

Potrebbe dire alcuno: — O scrittore, di che ti duoli? Noi solevamo avere uno Pastore, e ora n'abbiamo due. — Volesse Dio che valessono tra amendue una sola unghia di quelli che giá furono vicarii di Cristo, che troppo sería meglio del secolo non averne alcuno, che averne due con tanta scisma. Egli è vero che il gran Monarca è per levarla, e che di lui piglia grande speranza la generazione umana. Se questo mancasse il magno Re gallico sfinirá la questione, de la quale in gran parte forse n'è cagione.

O gli altri che faranno, che hanno tutti il balio per la loro gioventute? Mirate quello d'Anglia, quello di Spagna, e tutti i consequenti insino a li due Regoli di Puglia, che tra l'uno e l'altro non hanno tanta etá che fosse sofficente a uno solo. Li Duchi e Marchesi e Conti non nominerò per onestate, e non bisogna a voi, perché la vostra mente gli ha bene considerati. Li Signori lombardi e romagnuoli e marchigiani molto si vede leggiermente chi sono, e ancora si vede meglio pensando chi furono li loro anticessori. Che è a pensare che io vidi ieri sei grandissimi e vallorosi Principi in pochi giorni venire meno: Duca d'Angiò, Conte di Savoia, Re Carlo, il Signore di Liguria, quello d'Arimino, e 'l Signore di Camerino? Potrebbesi dire: — Questa non è cosa nuova; la morte non fa altramente. — Ed io lo concedo; ma ben potrebbe rimanere qualche fiato di virtú di questi tali. E però mi pare che la cosa è molto presso a l'ultimo fine, come di sopra è proposto.

Raguardo li Comuni, li quali meglio vedete di me che sono guidati da sí gioveni padroni che altro non paiono li loro adunati consigli che scuole di scolari. E Salomone dice:

« Iuvenes non possunt esse prudentes, quia prudentia exquirit experientiam, que indiget tempore ». — E perché questi tali sono piú volonterosi che ragionevoli, però signoreggia piú la volontá che la ragione. Una terra seminata ne l'acqua tra l'altre comu-
5 nitá, è sola quella che ancora sostiene la sua degna fama; e ben ch'ella sia posta fra l'onde del mare Adriano, si può dire la sua virtú essere mirabile, che circa anni 900 è stata ferma nel suo saldo regimento. Vergogna di quelle che si chiamano ' terreferme ' per essere in terra ferma, e sono sí inferme che
10 alcuna fermezza non hanno.

Conchiudendo infine, avendo ricercato quello che è possibile al mio povero intelletto, voi sete singularissimo, giusto, grazioso e antico Signore rimaso, il cui pare non so dove sia. E quando pochi dí mi fu detto che eravate amalato, io vi feci
15 morto, pensando come la vita de' vostri pari è appicata a uno filo di ragnatelo. Ora, quello Signore il quale di nulla creò tutte le cose, e che v'ha renduta la pristina sanitá, per la sua grazia in quella vi conservi però che, durando la vostra virtuosa vita, potrá ancora dare essemplo e fare frutto a molti.
20 E per contrario mancando, si potrebbe dire essere perduto il tutto, del quale Elli medesimo ne guardi, « qui vivit et regnat in secula seculorum ».

Essendo io Franco Podestá di San Miniato, e essendo molto del detto messer Piero, io mi dispuosi di mandarli uno sonetto
25 con la pistoletta scritta di sopra; ed avendone fatto uno a dí 12 d'ottobre, l'ascia' lo sul desco; e la sera volendolo corregere e scrivere per mandarlo, io non lo potei mai trovare. E cercandone insino a nona l'altro dí e al tutto non trovandolo, mi puosi a farne un altro; e fatto ch'io l'ebbi, il puosi in uno
30 quaderno sul desco, e la sera, volendo dare fine a esso, il simile m'intervenne che de l'altro, non potendolo mai ritrovare. Io mi segnai piú volte, dicendo questo essere miracolo e grandissimo fatto; a la perfine io mi puosi a sedere, e mai non me ne levai che il terzo, il quale comincia « Quando m'è
35 detto » e che è scritto di sopra, con questa pistoletta trassi a

fine; e serrata una lettera, la diedi a Giuliano Gambacorti, suo figliuolo naturale, che allora era venuto a San Miniato, che la desse al detto messer Piero.

Avvenne poi che la fortuna, nimica d'ogni bene, con tradimenti e avellenati colpi diede morte al detto messer Piero, 5 lunedí il dí di Santa Barbera, a dí 21 del mese d'ottobre, a le 19 ore, anno 1392. A dí 6 di novembre, volendo messer Rinaldo Gianfigliazzi, allora vicario, fare una essecuzione corporale, mandò per certi fanti a me, com'è d'usanza; e io faccendoli armare, spiccandosi certi guanti di ferro appicati 10 alti circa sei braccia, uno de' detti sonetti in uno foglio tutto agrovigliato si trovò in uno de' detti guanti, il quale sonetto ho scritto di sopra. Comincia « Valloroso etc. ».

Ho voluto scrivere questo come strana cosa e augurio secondo i Romani; e poi fece il sequente sonetto: 15

Che puo' tu fare piú ora, iniquo mondo,...

[XI.] Franco detto, ragionando con Iacomo di Conte da Perogia, — grande col detto Signore, sopra le dipinture de' bea-ti e massimamente facendosi beffe di quella d'Urbano — papa quinto, manda al detto Iacomo una canzone a-dietro scritta in questo libro, che co- 20 mincia: « Non mi posso tener piú ch'io non dica », etc. e la seguente pistola:

Amice carissime. La prescritta canzone nacque nel tempo de l'anno 1365, quando papa Urbano quinto e Carlo re di Buem imperadore parlamentarono segretamente insieme a Vignone 25 di quelle cose, come si credea, ch'avessono a dirizzare il mondo. Come la cosa ebbe principio, e qual mezzo e qual fine, ciascun vivente, che abia conoscimento, il può avere considerato. E perché nel ragionamento, che feci con voi, assai riprendevamo quelli che come sànto o beato l'hanno 30 dipinto, e veggendo in quante parti questa dipintura è trascorsa e spezialmente nel Ducato e ne la Marca, perché sono molto creduli, io per me sono colui che tegno questa essere idollatria però che 'l corpo, che dopo una vita santamente usata non ha

molto evidentemente fatto miracoli, ed ancora, avendoli fatti, essere canonizzato, al mio parere, è mancamento di fede a mescolare tra 'l numero de' santi tal dipintura; però che le cose del cielo non si possono leggiermente chiarire da gli uomeni
5 terreni. Ma quello che mi pare maggiore ignoranzia [è] che molti si botano e pongono la cera, perché per loro impetri qualche grazia da l'alto Dio. È niuno in questa vita che, volendo grazia da uno Signore per interposita persona, che si facesse dal minore de la corte, o eziandio da uomo che vi fosse
10 acconcio con lui di piccol tempo? Certo che per li suo' casi corporali ricorrerebbe a colui che fosse maggiore nel cospetto del Signore. E per l'anima l'uomo, sanza ragione, possendo pigliare per avocato la Nostra Donna, o de gli Appostoli, o de gli altri Santi maggiori, va e prende papa Urbano! E se alcuno
15 dicesse: — E' si fa per spendere meno —, il contrario è, e la pruova ne voglio mostrare.

Il primo papa Urbano V, che io vidi mai dipinto, fu in una tavola nel nostro San Giovanni di Firenze, la qual anco al presente si vede, il quale avea dinanzi acceso un torchio
20 di due libbre; e 'l Crocifisso, che non gli era molto di lungi, avea una vil candeluzza d'un danaio. Il perché io dissi a certi che erano in quello luogo: — Io veggio troppo bene che, come noi rivoltiamo tutto dí gli stati mondani, cosí vorremo rivolgere li divini. — E chi venisse di nuovo al mondo, sanza avere
25 cognizione de le cose divine, e fosseli detto: — L'uno di questi due è lo re di vita etterna —, considerando a la dipintura e al lume, certo si dée credere che direbbe di papa Urbano. Ma gran miracolo di questo fece il Crocifisso con la picciola candela, ché quello cittadino che avea posta quella tavola, essendo
30 in buono stato e de' maggiori, in brieve tempo, avendo perduto li danari e lo stato, venne a tanta miseria che in un vile ospedale, non trovando né parente né amico che 'l ritenesse, finí la vita sua. Sí che si può dire, per non avere racomandatosi al magiore avocato, perdesse l'avere e la persona. Io per
35 me credo che chi è stato sí pronto a dipignerlo, è per benefficio ricevuto da lui; e se io n'avesse ricevuto da lui forse ne direi

anco il contrario. Conchiudendo di questo Papa, io non tegno e non contradico che non possa essere o che non sia santo; ma contradico che gli uomeni e le femine corrano a dipignere quello che la Santa Chiesa non fa piuvico e certo, ben che' religiosi, che 'l consentono per avarizia di far trarre gente a loro, ne son cagione.

Ma usciamo di papa Urbano, e vegnamo a una parola che mi diceste, cioè che Ghino marchese da Citadella disse che questi Santi novellini gli faceano perdere la fede de' vecchi. E non è egli il vero quello che disse questo gentiluomo? E chi n'assicura che non siano assai che dubitino che gli altri Santi non principiassono in questa forma e che li raggi da capo, e 'l 'beato' a' piedi, in ispazio di tempo gli raggi siano conversi in diodema, e 'l 'beato' in 'santo'? Come dobian noi credere a questi nostri sacerdoti che un corpo di questi Beati metteranno suso alto, e lá su gli fanno la luminaria e le imagini de la cera, e Nostro Signore e la Vergine Maria stanno dipinti di sotto, rasente terra e al buio, sanza alcuno lume? E ancora ci ha peggio, ché in molte luogora in alto sopra Nostra Donna sono dipinti gli cimieri de' peccatori mondani, con versi falsi, mostrando quelli essere stati grandissimi valentri uomeni al mondo.

Ogni cosa consentono, purché tirino a loro. Gli Frati Minori ne la cittá di Firenze hanno il corpo di San ..... e quel di San Gherardo da Villamagna, e quello di Santa Miliana de' Cerchi, che dal 'beato' son venuti al 'santo', e a tutti è apiccata dimolta cera, dove al Nostro Signore e a gli Appostoli non ha punto, e eziandio a San Francesco. E' Predicatori hanno Beata Giovanna con l'orcio de l'olio dipinta, dicendo che, quando dava de l'olio per Dio, sempre parea che crescesse ne l'orcio (forse di luglio quando per lo caldo riboliva); hanno Beata Villana, che fu mia vicina, e fu giovane fiorentina; pur andava vestita come l'altre, e fannone giá festa, e San Domenico si sta da parte. Li Romitani hanno San Barduccio, e de gli altri; e' Carmelliti e le altre religioni ne sono di simili tutte piene, e la gente corre tutta a le cose nuove, e

Santo Agostino e San Benedetto non [è] vicitato come quelli, « quia omnia nova placent ».

E ne l'altre cittá non sono di queste cosí fatte cerimonie? Via piú. E non mi guarderò perché lungo tempo sia stato il Volto Santo ne la cittá di Lucca; fu mai alcuno, che dichiarasse che cosa fosse, se non per credenza? Chi vuol dire che sia la imagine del Nostro Signore? Salvo la reverenza di chi 'l dice, ché Cristo fu il piú bello e 'l meglio proporzionato corpo che mai fosse, e non ebbe gli occhi travolti né spaventati. E perch'io mi sia asicurato a dir questo non è maraviglia, però che al maestro Niccola e al maestro Ruggieri, frati minori e gran teologhi ciciliani, giá udí' dire a piena voce contro a chi questa figura tenea per le chiese divine: — Se a costui sono appicate imagini, credo sia per lo teribile aspetto. — Beato Ugolino e Beata Margherita da Cortona si mostrano per gran reliquie il dí loro, e che 'l corpo è intero, e per questo quel corpo sia santificato; da l'altra parte dicono li religiosi che 'l corpo scomunicato sta sempre intero. Come che sia, io credo che Cortona sia antica terra, e sonvi stati assai martiri; Santo Renzo da I[mo]la, San Piero Fabi[a]ni da Faenza, Santo I[a]copo da Forlí, e San Marcolino, e Beata Nicolina da Pesero, che assai è credibile che da' Romagnuoli fossono martirezzati, e tanti de gli altri che il catalogo loro è giá il mezzo che quello de' primi Santi, e contare non li potrei.

E non molto di lungi ho veduto in una riga di cinque dipinti essere tre Santi e due Beati. E' mi ricorda ne' miei tempi che, essendo a uno mio luogo presso a Firenze, era in mia compagnia uno piacevole uomo e dicitore in rima, chiamato Pescione, il quale non vedea lume; venne una novella che dentro a la porta in uno monastero era morta una suora Scotta, e facendo gran miracoli, tutto il mondo vi traeva. Questo Pescione mi domandò una guida per andare a toccare quel corpo, se gli facesse grazia di renderli il vedere; io ve lo feci conducere, e come che la cosa s'andasse, tornò col naso quasi percosso o mezzo tagliato in forma che, oltre a l'essere cieco, sempre n'andò segnato. Un altro contadino che mi stava presso, da questa suora tornando, lo domandai

se ella avea fatto miracoli; quelli rispuose di sí, però che una borsa di fiorini cinque in quella pressa gli era stata tagliata, e tornava piú legiero che non v'era ito. A questa suora si portò gran pezza assai cera, per cosí evidenti miracoli, e spezialmente da le femminelle. 5

Io averei troppo a scrivere, se io volesse dire in quante luogora questo cosí fatto errore è divolgato, sol per tirare acqua a suo molino. E 'l Sommo Pontefice non ci atende: ha a fare magior fatti. E la gente grossa e nuova abandona le cose vecchie, e trae a le nuove. Quanti mutamenti sono stati 10 ne la mia cittá pur ne la figura di Nostra Donna! E' fu un tempo che a Santa Maria da Cigoli ciascuno correa; poi s'andava a Santa Maria de la Selva; poi ampliò la fama di Santa Maria in Pruneta; poi a Fiesole a Santa Maria Primerana; e poi a Nostra Donna d'Orto San Michele; poi s'abandonorono 15 tutte, e a la Nunziata de' Servi ogni persona ha concorso con gran cerimonia a la quale, o per un modo, o per un altro sono state poste e apicate tante imagini che, se le mura non fossono poco tempo fa state incatenate, a pericolo erano col tetto insieme di non dare a terra. Ora in fine a una picciola capeletta, 20 che si chiama Santa Maria de le Grazie sul ponte Rubaconte, fatta a la similitudine del sepolcro di Cristo, tutti li popoli traggono; quasi ogni dí conviene per lo piccolo luogo che si spicchi de la cera, per dare luogo a l'altra. È cosí la gente, e Dio il sa quanto netta di peccati; come se Nostra Donna avesse piú 25 di forza a far le grazie in uno luogo che in un altro. O gente stolta, ché tutto questo sta ne' cuori nostri, che ogni volta che fossono ben disposti, in ogni luogo è apparechiata la Nostra Donna! Voglio pur avere narrato questo, perché questi nostri pescatori relligiosi ogni modo truovano, purché possano pigliare 30 de' pesci, non in quella forma che' discepoli di Cristo. E questo è tutto per la maladetta cupiditá che in loro tanto regna.

E la scisma de' due Papi onde procede, se non da questa lupa? Li Cardinali che tengono con l'uno, se avessono magior beneficio da l'altro, terrebono con l'altro. Chi sa meglio 35 aescare e chi ha piú da dare, colui ha piú voci d'esser vero Papa. E li Re, e li Principi, che potrebbono questa scisma

levare, non la levano, se non per avarizia, ché ciascuno vuole presso a sé quello che gli fa utile. Io sono colui che ho vera credenza essere Papa quello da Roma, e 'l nome de l'altro il dicea, chiamato papa Che-mente. Possonsi celare quattro cose
5 in ciò evidenti nel tempo d'Urbano papa sesto? La reina Giovanna, come la fu da lui interdetta, come finí li dí suoi? Lo re Carlo, come fu da lui interdetto, essendo sul colmo de la rota, quanto penò a dar volta e venire a mortal fine? Il prefetto da Vico, similemente da lui interdetto, che morte fece?
10 E messer Rinaldo Orsini per simile modo finí la vita sua; e tutti d'oscura morte. Se lo 'mperadore e gli altri Principi e gli uomeni viventi avessono punto di fede, assai debono vedere, per questi maravigliosi casi, chi di loro sia Papa. Ma 'l ben proprio e la negligenzia non se ne cura se 'l mondo viene a
15 ruina. Alla quale, se Dio per sua misericordia non provede, io credo che la tromba, che ciascuno fará destare, si comincia a commettere insieme per racogliere ciascuno a la ultima sentenza, a la quale non bisogneranno avocati, né aoperare denari, né commettere fraude in volere mostrare che 'l male sia stato
20 bene, però che l'onipotente Giudice tutte le nostre passate operazioni avrá dinanzi a sé manifeste. Il quale per la sua potenzia rivolga gli animi verso lui in sí fatta forma che possiamo a quello ultimo giorno comparire netti e puri per andare a la somma gloria, « ad quam nos perducat Qui vivit et regnat in
25 secula seculorum etc. ».

[XII.] Franco, essendo Podestá di Faenza, avendoli due fanti tolto — del suo, e andatesene con esso, scrisse a messer Agnolo Panciatichi — Podestá di Bologna se vi capitassono etc.; di che messer Agnolo ri-spuose, e poi con una picciola lettera scrive de la gran pena —
30 che' Rettori sostengono per la loro famiglia, e che non c'è meglio che — la pazienza, etc. E Franco gli scrisse questa lettera a piede.

« Omnia pro melliori; nescimus quid petamus. »

Nobile cavalliere. Se le creature de l'universo considerassono a le parole proposte, non che si dessono pensiero o do-

lore di molti casi che la fortuna produce, ma sanza mutare alcuno sembiante con pazienza umilemente gli sosteríano, però che spesse volte per esperienza si vede che viene uno male, il quale poi gitta grandissimo bene. E se pure questo bene non venisse, somma virtú è a comportarlo, « quia virtus in infirmitate perficitur ». 5

Se quello ch'io dico è vero, facciane pruova il diffetto commesso da' miei fanti, che viziosamente col mio se n'andarono; li quali né pena né sdegno tanto non hanno data a la mente, quanto gaudio e conforto gli n'è seguito, considerando 10 per quello diffetto avere acquistato la vostra singulare amicizia, la quale in due vostri piccioli versi comprendo: amore avere incatenato due spiriti in uno volere.

E perché de la pazienzia scrivete, pensando quanti afanni, quante guerre, quante pestilenzie e quanti mali il moderno 15 tempo ha condotti e conduce, beato a colui che con quella virtú le porta in pace, e beati li nostri pari chiamati Rettori, se pazientemente portano quello che gli vasalli de le loro corti fanno e adoperano! Puot'elli essere piú stentata vita che la nostra, che abiamo a correggere o a dare pena a' delitti che fanno 20 tutti quelli d'una cittá; e poi a comportare i vizii de la nostra famiglia? Non sian noi sugetti al piú minimo de la corte? Se elli commette difetto, si dice il Podestá averlo fatto; se alcuno è da noi ripreso, il biastemare Dio è la comune risposta, vivendo con brutte lussurie e con altri vizii, li quali, dovendo 25 punire, per lo migliore ci conviene sofferire, perché subito hanno ricorso d'andare tra' villani levati da la agricultura, e per le discordie de' mortali saliti a cavallo e fatti gente armigera e barbara.

Io mi dolgo ch'io sia venuto in istato tale, non per miei 30 difetti, ma forse per altri peccati, che col capo cano peregrinando mi convegna andar cercando cotale essercizio; ma ben si possono piú dolere colloro che abondano in richezze o in mercatanzia, che per questo misero fummo si levano a volere essere Rettori. Li quali, se la prima volta il fanno per provare, 35 si può concedere, o se 'l facessono per fare penitenza; ma se

per altra cagione la vanno cercando, è segno d'avarizia o di poco intelletto. Chi avesse mal istato, il quale credo che molti abiano, puote essere scusato; altrimente, è molto folle chi si leva da l'essere signore de la sua famiglia con vita dolce e 5 temperata, e vada non a essere Podestá, ma servo de' rubaldi. E non conviene egli che noi abiamo una continua sollicitudine se vogliamo onore? Non siam noi i primi che ci leviamo, e gli ultimi che ci collichiamo? E ancora con tutti i sensi adoperando il meglio che possiamo, un picciol caso sanza nostro 10 diffetto ci aduce vergogna.

E molte altre cose, le quali, seguendo ciò che n'amaestra Tullius, De officiis, ed Egidius, De regimine Principum, è fatica a poterle schifare. E come avete tocco, molto è piú santa vita la sollitaria, chi vi si recasse; ché a ragione largamente si può 15 provare che 'l minimo romito de l'Ermo di Camaldoli ha molto meglio che 'l magior Signore del mondo. Il Petrarca, De vita sollitaria, copiosamente ne scrive. Ma per qualunche forma noi meniamo la nostra vita, la vostra brieve letteruzza dá il ricorso de la pazienza a tutte le cose contrarie; la quale avendo, si 20 vuole recare che quello che la fortuna produce sia uno nostro purgatorio in questa vita. Ed io il posso dire, ch'io sono a Faenza, a far penitenza, facendo uno titolo a ciaschedun Rettore, simile nel principio e nel mezzo a quello del Sommo Pontefice, ma nel fine molto contrario e differente; ché, dove quello 25 dice «Servus servorum Dei», il nostro può dire: «Servus servorum Diaboli».

[XIII.] [Pisto]letta man[data d]a FRANCO al Signore ASTORE da Faenza — essendo tornato Podestá di Faenza, anno 1396.

Circunspetto Signor mio. Io non so s'egli è o fortuna o 30 destino, che giá è gran tempo posso dire ch'io sia stato uno dalfino in terra, significando tempesta di guerra dovunche io sia apparito. E ben lo dimostrai apertamente venendo Podestá de la vostra cittá, ché subito da quella fu assalito il vostro

paese, come si vide; de la qual cosa piú volte condolendomi con molti, dissi veramente esserne cagione io, e che per la vostra Signoria non si facea di tenermi nel vostro terreno. E tutto si vide per opera, però che, apressandosi la fine del mio officio, pace e dovizia cominciò a germogliare. E non essendo guerra a Firenze, avendo in quella a ritornare, pregava la Divina Potenza che la guerra lá non mi dovesse perseguitare. Giunto che fui qui, subito, come io fosse il gufo e la gente de l'arme fossono gli augelli, cosí d'ogni parte ciascuno cominciò a trarre, ed è intrescata la cosa e intrescasi per forma, che Dio voglia che l'abbia buono fine.

È vero che mi dicono molti che questo non è andazzo che vegna per mio difetto o natura, ma ch'egli aviene perché noi siamo fondati sotto Marte, nel quale non truovo alcuna buona etimologia. Come che si sia, io non so quello ch'io abbia fatto al conte Ioanni da Barbiano, che costá assaliva quand'io v'era, e insino a qui ancora m'è venuto ad assalire. Spesse volte penso, dicendo: — Questa cosa pur avrá fine a la morte, e allora avrò riposo. — Ma e' mi viene un altro pensiero piú grave, il quale mi dilunga da la divina speranza: che, se la mia condizione o natura insino ne l'alma fosse predistinata di non potere stare se non in guerra, io temo che io non sia schiuso da la celeste gloria. Però che in quella è somma pace, e guerra nessuna mai non vi si può sentire. Onde, essendo questo e avendo la guerra confitta e congiunta ne le spalle, posso vivere certo che in quella non potrò entrare, se Idio per la sua potenza e misericordia non s'inclina a perdonare a' miei peccati in forma che questo misero andazzo levi da me e ancora da tutti i fedeli cristiani, che pochi ne sono, e dia pace e acrescimento a voi, e a Madonna, e a Giovan Galeazzo in ogni cosa che piú desiderate.

Dat. in Fiorenza, per lo vostro servidore

FRANCO SACHETTI
dí 30 di dicembre 1396.

[XIV.] Lettera di FRANCO, mandata a ASTORE — Signore di Faenza con li dodici sonetti — scritti adietro.

Niuno conforto è magiore al servo che, quando è perseguitato da le tribulazioni, che con li suoi lamenti ricorra al suo
5 Signore. E fo come colui che viene da la fossa, che sa chi è 'l morto; e se io in trentatre anni ho ricevuto due volte la percossa, ancora so meglio quanto duole il colpo; e canterò perché altri non pianga come ho pianto io.

Magnifico Signore, se ne la fine io acquistasse il dono di
10 vita etterna come acquistò Iob, secondo la mia facultá, de le pene sue sento in gran parte. E non voglio racontare molto adrieto, ma solo di quelle che mi sono incontrate poi che mi parti' da la vostra clemenzia. Come io giunsi qui, da ogni parte atorno trasse la gente de l'arme, cominciando a ordire una
15 tela, la quale si tesse in forma che getta maggiore paura per l'avenire; tra questi cosí fatti principi sono stato assalito con uno convento di venti bocche da diversi morbi piagati, chi d'una infermitá e chi d'un'altra. E, agiunto a questo, una mia sorella quasi nuda d'ogni bene, giá stata maritata riccamente, e in fine
20 anni ventisei, aombrata da spiriti, mi fuggí a casa. E in quello dí medesimo ebbi de le frutte del conte Alberigo, essendomi arse tutte mie possessioni e fornimenti di cinque camere di tutte cose, eccetto panni da letto e altri; spezati i coppi con tanto olio che valea fiorini centoventi; rovesciato fiorini cento di
25 vino; tagliati venti gran pedali di melaranci, e le case de' lavoratori arse con le loro masserizie, e tanti altri danni, che serebbe impossibile a scriverli. Sono li tetti arsi circa braccia tremila quadre, e' palchi braccia mille. Hannomi lasciato cassolari e terazzi, e quelli ben forniti de l'arse e rotte coperte.

30 Ho lodato e lodo Dio, pregandolo che non mi faccia tanto di male quant'io sosterrei, e di quello che per adrieto non ho pensato di ricevere, ché, quanto [a] questo, è gran tempo ch'io vidi che cosí dovea intervenire. Alcuni mi confortano, dicendo che Dio vicita gli amici suoi; e io rispondo ch'io son contento

ma ch'ella mi pare una nuova amistá. Altri dicono che, perch'io ho sempre contradetto a la guerra, io ho riceuto quattro cotanti danno che altro cittadino. A questo ho risposto che io sono molto lieto che gli altri non abbiano danno quant'io, e sono molto dolente di chi ne ha punto. E se io desiderasse il contrario, arogerei a' miei mali la invidia, che mi farebbe piú tristo ch'io non sono.

Il seguente dí ch'io fui arso, il mio Comune mi volle ristorare, ché mi fece di quelli de l'Abondanza. Ringrazia'lo, ch'egli avea ben proveduto, a ciò che, essendo morto, io uscisse di tante pene, le quali tutte insieme m'assalirono con una febre che m'è durata presso a un mese; ed egli n'hanno fatto un altro, e sono quasi guerito. E a ciò che ciascun sia certo che sempre amai la pace, e ora l'amo piú che mai, però che n'ho magior bisogno, ho composto li dodici sonetti infrascritti ch'io mando a la vostra Signoria, gli quali come uomo grosso ho composti grossamente, a ciò che apertamente siano intesi, però che li scritti sottili sono da molti chiosati e variamente contro a la 'ntenzione de gli autori che li compuosono, e spezialmente quando da alcuni malivoli volessono essere caloniati.

Dat. Florentie, die XV mensis aprelis 1397, cum recomendatione per lo vostro servidore

FRANCO DE' SACHETTI in Fiorenza.

[XV.] *Al nome di Dio, dí 21 di genaio 1398.*

Io senti' da Filippo come menavi la donna dí 23 di questo, e volendoti in ciò fare aiuto, feci cacciare e ucellare il dí di santo Antonio; e perché tutto fu il dí una folta nebbia con gran ghiaccio, non si prese altro che una starna. Poi non è stato mai tempo; è stata mia ventura, non si può fare altro, abimi per scusato. Avea mandato a casa, giá fa bene uno mese, certe scodelle e taglieri; scrivo a Pippo per aiuto alla tua

masserizia ti mandi per mia parte 25 scodelle e 20 taglieri. Sono pochi, a poterli lavorare è il tempo contrario. Usa temperatamente il matrimonio, se vuogli che ti bast[i]. Cristo ti guardi.

5 FRANCO SACHETTI
Salute, in Portico Capitano.

È diretta a: Forese d'Antonio Sachetti in Firenze.

[XVI a.] FRANCO SACHETTI mandò a PINO DE GLI ORDELAFFI, — Signore di Forlì, avendo sconfitto una Compa-gna di BARTOLOMEO 10 DA GONZAGA con una briga-ta che acozzò con seco, la qual si chiamava de la Rosa. Anni 1398 di 28 di dicemb[re].

Perché virtuosamente avete adoperato (che 'l simile facessono tutti gli altri Signori!), non mi sono possuto tenere che io non v'abbia scritto, perché molto sete da comendare voi e 15 ciascheduno altro Principe che mette al taglio de le spade li ladroni quando vegnono sul loro terreno. E se in ciò s'accordasse tutta Italia e facesse come voi, la gente barbera tornerebbe a lavorare le terre; la qual cosa al mondo sería gran bisogno. E per ciò priego Dio che a voi e a ogn'altro Signore 20 e Comune dia grazia d'adoperare cosi, o meglio, come avete adoperato voi.

[XVI b.] PINO DE GLI ORDELAFFI *rispuose a* FRANCO, *che era Capitano di Romagna Fiorentina.*

Egregie frater precarissime. Per informationem vestre affec-25 tionis, quam ad me per literas vestras habere videmini, vobis rescribo causas, que me contra latrunculos sotiales moverunt ad ipsorum disiunctionem. Est namque verum quod ego a primis meis teneris annis cupidus fui servare bonum nomen et famam, quoniam, testante philosophia, melius est bonum nomen 30 quam divitie multe. Et Salomon scribit quod crudelis est qui

negligit famam suam. Horum igitur avidus, cum prefati latrunculi mea territoria invassissent, et ex conventione deberent dumtaxat in eisdem per duos dies manere, ipsi, rupto eorum salvoconductu, ex preteritione sue promissionis et captura meorum hominum et animalium, et fortius, quod michi gravius erat, 5 ex eo quod insistentes super iam dictis territoriis meis, equitantes ad territoria vicinorum, cum quibus michi cordi maxime instat in bona pace quiescere, eosdem vicinos realiter et personaliter gravaverunt; propter quod nonnulli ex eisdem, sumpta propter hoc non causa sed occasione, famam et honorem meum 10 in mei magnum gravamen multipliciter lacerabant. Ex qua re, cum lupus non forem, lupinam vestem vestiri fugiens, coactus fui, omni personali pariter et reali postposito periculo, ostendere me penitus insontem, et via per me solita pergere, et ad predictarum gentium et eorum sotietatis imo veriu[s] [*mancano* 15 *circa 10 lettere*] to[ta]lem exinanitionem procedere; quod michi non ego sed Dominus, a quo cuncta bona [*mancano circa 26 lettere*] cui gratias de tanto benefitio et nobis grates de ve [*mancano una trentina di lettere*] et debeo paratus etc.

Forlivii, XXVIII de[cembris]... 20

III

SPOSIZIONI DI VANGELI

I

Nolite fieri sicut hypocrite tristes
Nolite thesaurizare thesauros etc.

Cum ieiunatis. — È da sapere che il digiuno di quaranta dí de la Quaresima significa al numero di tre cose. Il primo ne la legge de la natura, che si dava il decimo d'ogni cosa a Dio; cosí, per lo decimo de l'anno, quaranta dí de la Quaresima a digiunare per l'anima sono disposti. Il secondo ne la legge seconda, cioè ne la legge scritta, s'apropiano questi quaranta dí quando il popolo d'Israel andò quaranta anni per lo diserto, prima che venisse a terra di promessione. Il terzo ne la legge terza de la grazia, ne la quale noi siamo, si può apropiare a' quaranta dí e quaranta notti, che digiunò il nostro Salvatore inanzi a la nostra redenzione.

Il digiuno amorta molti vizii e leva l'anima verso Dio. Ma sono molti che dicono non potere digiunare, e vogliono mostrare che la loro natura non sia creata soficente a ciò potere fare, come il difetto venisse dal suo Creatore. Questi cotali s'ingannano, però che per uno diletto corporale sosteriano magiore afanno che 'l digiuno. E notino i padri e le madri, che crescono i loro figliuoli dicendo se non hanno diciotto anni non dovere digiunare, che quando il garzone ha quattordici anni si dovria fare usare digiunare uno dí de la settimana; quando ha quindici o sedici anni, due dí de la settimana; e quando ha diciassette anni, alcuna volta tre dí de la settimana; poi ne' diciotto anni può fare meglio il salto a digiunare tutta

la Quaresima. Ma i piú aparano o sono costumati piú a la gola, che è quel vizio che i piú de gli altri si tira dietro.

E nota che l'astinenza è quella virtú la quale, ben che da sé non sia grande, molte virtú da quella discendono. Ma vuolsi 5 guardare che la ipocrisia non vi sia, però che è peccato tra' magiori che dispiace a Dio.

Unge caput. — Il capo è Dio. 'Ugni Dio' tanto viene a dire, come quando ugni cosa amorbidando perché la tiri tosto a te. O vuogli intendere: 'ugniti il capo', però che l'olio ti serebbe 10 di sopra e tu di sotto. E per questo olio s'intenderieno li sacramenti de la Chiesa.

[I] + In quattro modi è unto chi viene in questa vita. Prima, quando si va a battezzare è unto nel petto e di drieto [*spazio vuoto di circa 9 lettere*] e questo significa che ciascuno, che 15 viene nel mondo, si dée guardare inanzi e di drieto al tempo che dée venire. Quando è battezzato è unto... [*un rigo vuoto*] La quarta è l'ultima unzione nel fine de la morte, e questa amorta i peccati veniali. +

Nolite thesaurizare etc. — La piú nobile cosa a volere te-20 saurizare questi beni temporali o corporali in terra è la moneta d'oro, la quale moneta vuole in sé tre cose: che abbia il conio del Prencipe del paese dov'ella si spende, che sia di buono peso, e che sia di buona materia, cioè d'oro puro e fine. Con questa moneta cosí fatta tutte le cose a utilitá e bene del corpo si pos-25 sono avere. Guastando il conio del Prencipe e non essendo di peso né di puro oro, non si può spendere né comperare cose per utilitá corporale; ma magiormente è a pericolo del corpo chi cosí frodasse le dette monete. Or cosí adiviene proprio spiritualmente. Qual è il nostro denaio di puro oro e fine? Quello 30 dov'è la imagine del Prencipe di vita etterna: è l'anima nostra fatta ad imagine di Dio con la sua scolpita figura. A che peso vuole essere? A peso d'oro, che stiano le bilance pari, e non piú giú l'una che l'altra. E questo è la volontá e lo 'ntelletto; l'uno ne l'una bilancia e l'altro ne l'altra acordanti al ben fare 35 e a le virtú. Vuole essere di buona materia, pura, e in quella permanere sí come Dio la fece. Con questa cosí fatta moneta

si compera vita etterna e con niun'altra si può comperare; e a ciascheduno fu data questa moneta, e cosí al povero come al ricco. Questo è il tesauro che non si perde; non lo ti può torre il tiranno, non lo ti può furare il ladro, e non lo puoi perdere né in mare né in terra. Ma, come una mala volontá o di lussuria o d'avarizia o d'altri peccati s'adoperano per lo corpo, subito la imagine del Prencipe ne la moneta è macolata con la imagine del Demonio. E come la volontá va drieto a' mali, e lo 'nteletto quella rimorde, non sono le parti de la imagine acordanti; di che la moneta non ha diritto peso, ma torto. E nota che, da Dio in fuori, gli Angeli, i Santi, il cielo, le stelle e ogni cosa da Dio in giú è parte; niuna cosa è tutto se non Egli. Come questa moneta de l'anima macola la fine puritá con la malizia, cosí è guasta e non si può spendere. E con questa moneta cosí fatta vita etterna non si può comperare, però che è falsa moneta del conio del Demonio; e per questa falsitá è giudicata l'anima a morte, e va a spendere tal moneta nel terreno del Diavolo, de la cui figura ela è riconiata.

Truovasi uno Abate essere presso a Parigi, lo quale mostrava essere di santa vita; e, digiunando spesse volte, si facea comperare a uno suo fante sempre pesci piccolini piú tristi che potea, che non valeano li dieci uno danaio. Avenne che il Vescovo di Parigi morí; a romore di popolo andorono i Parigini a chiedere che questo Abate fosse loro vescovo. Il Papa, credendo costui essere santo uomo e volendo sodisfare a' domandatori, il concedette. Di che, stando poi costui vescovo e digiunando uno giorno, il fante andò a la pescheria per comperare pescetti, com'era usato quando era abate; e, non trovando se non pesci grossi, non volendo fare quello che non era uso, gli lasciò stare. Quando il Vescovo andò a tavola per mangiare, domandò che recasse il pesce. Rispuose il fante non avere comperato, però che non v'erano de' piccolini, come era usato di volere, anzi v'erano de' pescioni d'uno fiorino l'uno; a cui il Vescovo biastemando disse che quando era abate e volea de' piccolini, gittava l'amo con quelli per pigliare de' piú

grossi per venire dove era venuto; e da indi inanzi volea de' maggiori che potea.

Cosí è fatta la ipocrisia, e spezialmente de' cherici.

Nota che la prima etá del secolo durò da Adam insino a 5 Noé, e non fu che in essa non si facessono tutti i mali del mondo salvo che unò, e questo fu il peccato de l'avarizia; e questo è quello che sempre ha piú pericolato il mondo, poi che cominciò, che nessuno de gli altri.

[III] + Sono molti che digiunano per cagione che 'l digiuno 10 certi dí è comandato da la Eclesia, ma non s'atengono di fare dimolti mali. Questi cotali sono simili a Satanam, che non mangiò mai e sempre fece male. +

[III] + Dice Nostro Signore in questo Evangelio che, quando tu fai la elemosina con la mano destra, che la sinistra nol sap-15 pia. Tanto viene a dire che la mano destra è figurata al Nostro Signore, e la sinistra al Diavolo. Tutto questo è che ogni bene, che si fa in questa vita, dé' avere merito o da Dio o dal mondo; quando l' ha da l'uno, non lo dée avere da l'altro. Verbigrazia: uno fa una dipintura in una chiesa, e adornala con molti scudi 20 de la sua arma; questi che l'ha fatta cerca il merito. Dove l'acquista? Nel mondo. Chi fece questa? Fecela il tale. E quivi ha la mercede. Non la può avere poi da Dio, però che non si può avere il merito nel mondo e in cielo a uno tratto, però che l'uno è contrario a l'altro. E tra l'uomo o l'anima in que-25 sta vita a Dio non bisogna mezzo; ogni cosa tra lui e noi vuole essere in ascondito. Ma guai a' viventi, che nessuno ci vive se non con vanagloria, volendo che sia una trombetta, che suoni la pietanza, la elemosina, e ogn'altro bene che si fa, il quale tutto torna a male e in danno de l'anima. Ché non 30 si fa una pianeta nel mondo che 'l prete, quando dice Messa con essa, non sia segnato con lo scudo dinanzi e di drieto, come li fanti, che recano le novelle. E 'l piú de le volte quelle fiano arme di perfido usuraio o di pessimo uomo. +

II

De Fide. Secunda in die, Iovis.

Domine, puer meus iacet in domo paraliticus etc.

Questio. — Donde nasce e onde viene che alcuno dubita de l'altra vita e dice: — Io non ne vegio alcuna cosa di questo Dio, né di questa altra vita? —

Sai donde viene? Da cattiva e da mala vita che è in lui. Verbigrazia: uno mette tutta la fede sua ne' danari, e' danari non hanno vita; adunque la fede sua non è in cosa che abbia vita. Mette fede in figliuoli; non hanno vita che duri; adunque la fede sua non è in cosa ch'abbia sempre vita, e però dubita de l'altra vita, e cosí de l'altre cose.

Ancora dicono molti: — Io vorrei vedere queste cose, e Dio me le dovea mostrare, se volea ch'io credesse. —

Rispondo che, se Dio avesse sé e l'altre cose mostrate a noi, non era la nostra fede perfetta vegendo, come non vegendo, « quia non viderunt et crediderunt » etc. Gran merito riceve il buono cristiano, che non ha veduto e ha creduto.

Ancora dico che la fede catolica è creata su niente, e perch'ella è creata di niente, giá mai non verrá meno. Non veggio Dio, non veggio l'altra vita; e credo in Dio, e ne l'altra vita. E però il principio è di niente, e però è durabile in sempiterno, e meritasi per fede sanza vedere, dove, vegendo, poco si meriterebbe. Adunque, che è di bisogno di dire: — Io vorrei vedere quello che vedere non si puote in questa vita —? Con ciò sia cosa che gli occhi nostri sono in questo mondo corrotti, e vogliono vedere la luce, che è sanza niuna macula. Ciò sia vero: chi vuole vedere Dio, guardi il corpo del sole, che è a comparazione di Dio una piccola cosa, e non lo potrá vedere. Con gli occhi falsi vogliamo vedere la somma veritá. Ciò sia vero: io vedrò il bianco alcuna volta, e parammi nero; vederò Piero, parammi Giovanni; vederò una cosa, e parammi un'altra;

vorrò far pruova con l'udire che spesso odo una boce d'uomo, e parammi di bestia; spesse volte udirò uno romore d'acqua, e parammi di vento. E cosí interviene del gustare, del toccare e de l'odorare, che sono spesso falsi; e questa è la nostra sensitiva, con la quale vogliamo certificarci di Dio e de l'altra vita.

Se alcuno dicesse: — Li sensi non mi possono ingannare, però che la intelettiva non mi lascerebbe inganare —, la intelettiva è spesse volte falsa. E non lo vegiamo noi tutto dí? Fatti a la memoria uno piccolo caso d'infermitá, o d'altro, o ancora di vino: fa l'uomo essere fuori di quella. Va' a lo 'ntelletto: quanti intelletti sono errati, e quanti ne sono falsi! E ancora il migliore intelletto del mondo, quanto piú è sottile, tanto piú tosto o per troppo studio o per malattia si perde. La volontá ancora il piú de le fiate disidera il falso. Vuo'lo vedere? Tu ti dilletterai d'essere tenuto buono, e saprai che se' reo. E cosí d'altre cose, però che il piú si trae a le bugie. Adunque, con che vogliamo essere certi? Con li nostri sentimenti e intelletti falsi. Che è da fare? Quello che disse Santo Agostino: « Signore Dio, dica chi vuole, ché io sempre m'ingegnerò d'ubidire i tuoi comandamenti e ingegnerommi di fare ciò che tu ci hai amaestrato. E quando io serò dinanzi da te, e io abbia a te servito, aspetto da te grazia; e se in ciò io fosse stato inganato, ben che nol credo, Signore Dio, io potrò dire: Domine, si decepti sumus, tu decepisti nos; e non ne dée seguire male ». Sí che chi crede non può errare.

Fides interpetratur a facio et dico, idest quod dico, facio. Colui che dice: — Che Fede? O che Dio? Che ne veggio? — Domando che pruova mi fa che fosse figliuolo del padre che ne possiede tutte le sue richezze. Dirá che mai vedesse come fosse suo figliuolo? Certo no. Adunque come lo sa? Per fede; poi che per fede si tiene figliuolo del padre temporale, per fede tegna essere figliuolo del Padre celestiale, il quale ci governa, e ben lo vede chi non si vuole ingannare. Ché per nostra virtú nessun potrebbe vivere, ma per la virtú di Dio, che ci dá il cielo, il sole, la terra e l'acqua, l'aere e 'l fuoco, e le pianete

che producono gli alberi e le piante e tutte l'altre cose, le quali sono sostegno di nostra vita.

Sono molti che dicono: — Io credo in Dio, ma non credo né a Papa, né a Antipapa. — Asai è se quel cotale credesse in Dio; ma non istá con dire: — Io credo in Dio. — Chi crede in Dio, conviene che ubidisca a quello che ci ha scritto e comandato; altramente non crede. Ciascuno crede a colui che dá i beni temporali, cioè il mondo; magiore reverenza è fatta a uno Signore misero mondano, che non è fatta a Dio; ciascheduno si trae il capuccio, e inginochiasi al mondano; al Signore del cielo e de la terra non si leva quasi alcuno.

O Cristiani sanza Cristo, e fedeli sanza fede, qual magiore errore di fede, che tutte le cose che ci dispiacciono vogliamo dare a Cristo? Chi ha una figliuola atratta o monca, la dá a Dio; chi ha il figliuolo buono, se 'l vorebbe per sé; chi l'ha cattivo vorebbe che Dio sel togliesse. A Dio la candeluzza, al Signore mondano il torchio. A Dio il vino de la muffa, e 'l pane cattivo e secco per pietanza.

[III] + Nota che ne la seconda etá del secolo, che fu da Noé infino ad Abraam, non si fece altro che male, e tutti i vizii del mondo furono in quella, salvo che quello de l'avarizia, il quale è quello vizio che ha distrutto e distrugge tutto l'universo. Noé fu santo e buono, e pochi altri il seguirono, e per tanta malignitá che fu in questa etá Dio mandò il diluvio, come ne la Santa Scrittura si raconta. +

[III] + *Amen dico tibi quod tantam fidem non inveni in Israel.* Seguirebbe secondo questa parola che Abraam e Iacob non avessono avuto tanta fede quanto questo centurione. Piglia questa cosa per questa figura: egli è uno dottore di legge, che sempre avrá studiato; dará uno profondo consiglio. E da l'altra parte será uno fanciullo, che mai non avrá studiato; e dará uno simile consiglio. Ciascuno dirá quello essere maggior fatto che mai si trovasse in alcuno; e per questa forma favellò il Nostro Signore. +

III

Die tertia, Veneris. De Amore.

Diligite inimicos vestros.

È da sapere che Dio vuole che noi amiamo tutte le cria-
5 ture, buone o ree, amici e nimici. Potrebbe alcuno dire: — Vuole egli che noi amiamo il Diavolo? — E io rispondo di sí, in quanto egli è criatura di Dio; ma non dobiamo amare lui in sua natura, considerando che per suo difetto ella è maligna e diversa.

Debbo amare me stesso piú che la Vergine Maria o che gli
10 Angeli da Dio in fuori, ma Dio sopr'ogni cosa debbo amare. Perché? Però che è congiunto con meco piú che altra cosa e piú che me stesso. Verbigrazia: dove io ho il capo, non ho la mano; e dove io ho la mano, non ho il piede, e cosí de gli altri membri; ma dove io ho il capo è Dio, dove io ho
15 la mano è Dio, e dove io ho il piede è Dio. Adunque Dio dobiamo amare sopr'altra cosa, però che in ogni nostro membro e parte dimora.

Debbo amare piú la Vergine Maria che gli Angeli, e gli Angeli piú che gli uomeni.

20 Di tutte le potenze intelettive o sensitive, la volontá trapassa ogn'altra sanza essere limitata. Verbigrazia: l'occhio vede venti miglia, e piú non può vedere; l'orecchia ode tre miglia, e piú non può udire; il naso sente o odora una balestrata o poco piú; le mani toccano le cose da presso basse, l'altre
25 non toccano; la bocca gusta come limitata alcuna cosa insino al suo termine; lo 'nteletto intende limitato, e non può intendere tutto; la memoria si ricorda anni quaranta o cinquanta, ma piú no; e se piú, non molto. Ma la volontá non ha termine, sempre vuole passare e trapassa sanza essere limitata; e però da la
30 volontá viene amore. E però che la volontá non ha mai termine né tanto vuole che non volesse piú, cosí amore, che da quella viene, giá mai non è tanto che non potesse essere piú.

Amare si dée lo inimico; però che chi ama Dio, conviene

che ami lo amico e lo inimico, però che noi siamo tutti vasalli d'uno Signore. E essendo vasalli d'uno Signore, quando l'uno vasallo non portasse amore a l'altro, il Signore ne fa grande iustizia. Ancora: siamo soldati di Dio, e siamo in questo mondo in uno campo di battaglia, e un'arme portiamo; e però è folle chi odia, o chi vuole offendere chi portasse sua arma, o offendesse i suoi medesimi. Ancora: il sole luce a' rei, come a' buoni, a' Saracini, come a' Cristiani; il fuoco scalda il reo, come il buono; l'acqua si dá se stessa al reo, come al buono. E ancora: il fuoco, come vede la legna, sempre disia di farla fuoco; l'acqua ogni cosa datorno combatte per fare acqua. Adunque, noi essendo figliuoli del sommo Amore e che a ciascuno che 'l vuole si dá, e 'l sole a ciascuno si dá, e 'l fuoco e l'acqua, e ancora l'altre cose, noi che dobiamo essere fonte d'amore, cosi al nimico come a l'amico dobiamo dare il nostro amore, e ogni creatura di Dio dobiamo amare.

Ma sventurata Italia e piú che sventurata Toscana, che bene è il suo nome diritto, cioè 'tosco': ché per alcuna cosa non si dée percuotere o uccidere, e ciascheduno di quella con fiero sangue sanza cagione si fa micidiale, in vergogna e in obrobbio de gl' Italiani, e spezialmente de' Toscani. Gli Alamanni e Franceschi e altre nazioni essendo morti, andando chi ha morto a chiedere perdonanza a' suoi piú prossimani congiunti, gli perdonano, imponendo a chi ha fatta la ingiuria vada per l'anima del morto, chi al Sepolcro, e chi a San Iacopo etc. Ancora chi è stato in Egitto tra' Saraini dice non si trovare quasi mai, né in Bambilonia, né in Allessandria, né nel Caro mai alcuno che fedisse l'uno l'altro.

E qual magior morte se non che noi vogliamo per uccidere il nimico essere noi medesimi uccisi? Verbigrazia: io ho dentro a me l'odio, il quale uccide l'anima mia; se io uccido lui, io diffendo l'anima, e vivo etternalmente; se io con quello voglio seguire a disfare il mio nimico, con l'odio mio ho morta l'anima mia; ma quello che c'inganna è che siamo piú teneri del corpo che de l'anima, non guardando al Nostro Signore, che morendo su la croce perdonò a quelli che l'ucidevano.

Questio. — Però che dice: *Audistis ut dictum est ab antiquis: Dilige amicum tuum* etc., ergo oppositum ad oppositum: Debeo odiare inimicum meum. Questo opposito è falso. Però che, se io dicesse: — Io veggio bene quel color bianco, dunque per opposito io non veggio bene il nero —, questo serebbe falso; però che per vedere bene il bianco, non mi toglie che io non veggia bene il nero. Ergo amare debemus amicum et inimicum.

[III] + Nota che, se 'l figliuolo ama il padre e 'l padre il figliuolo, perché secondo ragione di natura si dée amare, qui né l'uno né l'altro acquista mercé niuna nel cospetto di Dio. Ma quando acquista mercé? Quando l'ama perché è virtuoso. E cosí, se 'l marito ama la moglie, non ha merito, però che gli animali bruti s'amano per questa forma. Ma quando è grato questo amore a Dio? Quando ama la donna perch'ella è buona; et sic de singulis. +

[III] + *Publicani* etc. Questo nome 'publicani' non fu che fosse nome di terra donde fossono, ma pare che si chiamasse 'publicano' ciascuno publico peccatore. E questo nome pare che discendesse da uno imperadore romano che ebbe nome Publio. Questo Publio fu colui che prima puose le gabelle, e per questo è disceso questo nome; e bene a ragione, ché veramente fu publicano chi pria puose le gabelle che sono venute contro a la libertá del mondo, come ch'elle siano colorate a conservazione de la Republica; ma piú tosto si potrebbe dire oggi a destruzione de la Republica e a conservazione del ben proprio de li Re, de' Príncipi e de' Comuni, che quelle aumentano e conservano. +

[III] + Ne la terza etá del secolo vi furono assai buoni, ma molti piú pessimi e malvagi. Cominciò questa da Abraam, e durò infino [a Moises]. Molti pessimi vizii si crearono in questa, e molto era corotta; di che Dio mandò sopra Sogdoma e Gamurra, e altre molte, sentenzie, come è descritto ne la Santa Scrittura.

Nota che tutti i peccati mortali discendono da vizio, excepto la vanagloria, la quale discende e nasce da virtú. +

IV

In die quarta, Sabati.

Erat navis in medio mari etc.

È da sapere che sono tre navi. La prima è nave di mercatanzia; ché, come il buono mercatante mette il suo capitale a pericolo per guadagnare licitamente, cosí il buono uomo spirituale mette il suo corpo, e non se ne cura, a' pericoli, per guadagnare vita etterna. E come la nave è serata di sotto verso la terra e aperta verso il cielo, cosí il buono uomo sta serato verso terra, e con lo spirito e con la volontá sta aperto verso il cielo. E come la nave è sempre da l'onde combattuta e pure a la fine giugne a porto di salute, cosí l'uomo spirituale in questo mondo è combattuto, e a la fine viene a porto di salute. Ma per vizio di cupiditá pochi mercatanti s'asicurano, o fanno mercatanzia licitamente, però che le mercatanzie sono oggi piene di cose inlicite. E però dice il poeta Dante:

O navicella mia, com mal se' carca!

E l'uno mercatante asicura [I] + il navilio de+l'altro per danari. E questo è poco sentimento, però che altro che Dio non può sicurare niuna cosa in questa vita; con ciò sia cosa che il pericolo è infinito; adunque nullo se non cosa infinita il può sicurare. Potresti dire: — O l'Angelo e l'anima non è cosa infinita? — Sí, ma non è infinita ne la sua esenzia, ché, bene ch'ella non verrá mai meno, non fu sempre, cioè non ebbe infinito principio.

E fassi questione se uno mercatante, pigliando prezzo da un altro, può sicurare mercatanzia su una nave.

Risponde alcuno teologo che non è licito né questo né altra cosa ove il capitale non si dispogna a pericolo. Ben si può dire: — Se 'l navilio perisce, sono obligato di rendere il

capitale di colui? — E io rispondo che per questo il capitale tuo non ha navicato, e, se ne perdi, ciò adiviene per sciocca obligazione che hai fatta, pensando che non puoi sicurare questo tu, ma solo Dio. E poi, se la nave va a salvamento, 5 tu ricevi il prezzo e non c'è stato il danno, quello prezzo non è licito.

E fassi questione. Uno va a uno mercatante a vendere perle. — Che vuo' de l'oncia? — Vòglione uno fiorino —, risponde il mercatante. — Non le voglio. — Viene un altro a lui, 10 e domanda la detta mercatanzia di perle. Dice il mercatante: — Che ne daresti? — Risponde: — Dare'ne fiorini uno e mezzo de l'oncia. — Risponde: — Aspèttati. — E va per le perle del venditore e dálle al comperatore per fiorini uno e mezzo. Questo guadagno non è licito, però che non s'usò il capitale.

15 La seconda nave è nave di religione. Questa nave ha tre coverte: la prima di castitá, la seconda di povertá, la terza d'astinenzia. Conviene al religioso essere casto, povero e astinente; quando di queste manca, le coverte s' infracidano, la mercatanzia si guasta, o la nave profonda o rompe. Di queste 20 navi ne sono poche, però che il piú de' religiosi seguono lussuria, avarizia e simonia e gola. E però dice Dante:

O voi che sete in picioletta barca etc.

In questa nave cape ogni cosa e ogni cosa porta. Cosí aviene che a uno re è licito intrare ne la Religione, e a uno 25 barone e a uno conte e a uno mercatante e a uno misero. Ma non si confá, e non par licito uno conte essere mercatante, e uno cavaliere essere medico, e uno re essere giudice; ma bene sta bene a ciascuno avere la scienzia. E questa nave non può sicurare se non Dio; però il religioso non prenda sicurtá 30 né in sua religione, né in sua scienzia, che niuno gli può sicurare se non Dio.

La terza nave è nave di penitenzia. E questa nave si conviene navicare, però che chi è ne l'isola e vuole andare a terraferma conviene che vada per questa nave; e con fortuna, ché

quando va in su e quando in giú, come vanno le tribolazioni del mondo. E se per caso venisse che in questa nave si perisse, si vuole avere il batello, e subito su quello salire per andare a terra. E questo è che, quando l'uomo essendo in penitenza n'esce o per peccato o per altro, subito si rapigli a la penitenzia per andare a terraferma. E però dice Dante:

Per correr miglior acqua alza le vele etc.

Dée navicare su due acque, cioè su due generazioni di lagrime. L'una è lagrime de le pene de lo 'nferno e di dolore; l'altra è sperando la gloria di Paradiso, ed è d'amore. Non si può sicurare questa nave se non per Dio; però a ogni vento non si muova chi vuol fare penitenzia. Sono molti che, come uno vento viene a loro, si muovono: — Io voglio digiunare in pane e acqua uno anno. — Io voglio andare co' piè nudi a San Iacopo. — Io voglio stare sanza favellare cotanto. — E talora escono fuori de la memoria.

Cosí, hanno poi guadagnato? Questo si può dire spirito di stoltizia. E però dice: « Nolite credere omni spirito », però che Dio non vuole che tu mora di fame o di freddo, et sic de singulis.

Quale è la cagione che uno buono uomo di spirito, stando in penitenzia, sempre sta malinconoso, e uno reo e mondano sempre sta lieto? Questo adiviene che il buono uomo, che disidera vita etterna sempre è viandante; e quando sale uno monte e quando gli pare tornare adietro, disiando di vedere vita etterna, sempre come viandante sta pensoso insino che perviene al luogo dove desidera; ma lo reo desidera ciò ch'egli ha, cioè che desidera di stare vizioso e ne' peccati avolto come sempre dimora.

Il mare ha sette condizioni che sono atribuite a' sette peccati mortali.

La prima è che gonfia e levasi in alto; e questo è asomigliato a la superbia.

La seconda è che si turba e intorbida; questo è asimigliato a la faccia de lo 'nvidioso.

La terza è che tira ogni cosa a sé; e questo è somigliato a l'avarizia.

La quarta, che inghiotte e disidera d'inghiottire ogni cosa che su esso si navica; somiglia a la gola.

La quinta, quando egli ha bonaccia e non si muove; è somigliato a la pigrizia o accidia.

La sesta, quando si rompe e riscalda per fortuna; e questo s'asomiglia a l'ira, come il sangue intorno al cuore.

La settima, che fa schiuma, la quale è somigliata a la lussuria.

In quarta vigilia noctis etc. Nota che gli antichi uomeni d'arme divideano la notte in quattro parti facendo ragione dodici ore per notte.

La prima vigilia era nominata [*spazio vuoto di circa 15 lettere*], e erano le prime tre ore. Queste prime tre ore guardavano tutti gli uomeni de l'oste e veghiavano.

La seconda, cioè da le tre ore a le sei, veghiavano i gioveni de l'oste, però che a' gioveni era piú agile, e era chiamata [*spazio vuoto di circa 20 lettere*], cioè che in quella si dormía sí fiso che quello tempo era come tutto perduto.

La terza, cioè da le sei ore a le nove, era appellata ‘ gallica ’, cioè quando li galli su la mezza notte cantano; in questa ora guardavano o veghiavano gli uomeni fatti.

La quarta vigilia, cioè da le nove ore a le dodici, si chiamava ‘ matutina ’, però che era presso al matino; e in questa guardavano e veghiavano i vecchi, però che comunemente i vecchi hanno la testa piú secca, e piú è abile loro il veghiare di quella vigilia, essendo dormiti le prime tre.

Perché questa navicella si somiglia e afigura [I] + a + quelli che hanno e persecuzioni e fatiche in questa umana vita, alegherò una romana istoria. Fu Solone valentrissimo filo [I] + so + fo e diede le leggi. Avendo in Roma uno suo amico, che molto si tribolava per alcune cose fortunose a lui intervenute, lo menò un dí in su la piú alta torre di Roma e mostrolli tutta Roma, dicendogli: — Amico mio, tu vedi quanti tetti sono in questa cittá; sotto tutti quelli tetti chi sapesse li pensieri e le malin-

conie e le fatiche che vi sono, e se tu lo sapessi, tu ti daresti pace de le tue. — E pur colui combattendosi, disse Solone: — Facciamo ragione che ciascuno dovesse recare su una piazza in uno sacco tutte le sue fortune e tutti li Romani recassono le loro, e tu le tue, voresti tu essere contento ch'elle si distribuissono per errata? — Costui, guardando il detto, rimase vinto e diessi pace.

Nota che non è alcuna cosa in questo mondo [I] + e ne l'altro +, che non abia posa, altro che l'anima. Verbigrazia: l'anima in questa vita, come ella è congiunta col corpo, giá mai non posa; e perché il corpo dorma, come induce natura, l'anima mai non dorme. Poi che 'l corpo è partito di questa vita, se l'anima va a lo 'nferno, mai non si posa, ma sempre è combattuta da le pene etternali; s'ella va al Purgatoro, giá mai non posa, però che sempre aspetta d'andare, avendo purgati li suoi peccati, a la celeste gloria; s'ella va in Paradiso, sempre sta attenta e sempre vegghia con diletto nel regno etterno.

Ne la quarta etá del secolo furono molti vizii e molti peccati, infra' quali essa fu copiosa di sette fra gli altri. Questa etá cominciò da Moises e durò insino a David. Il primo peccato che regnò in questa etá fu l'idolatria. Il secondo fu la ingratitudine. Il terzo fu il vizio de la gola. Il quarto la lussuria. Il quinto il difamare. Il sesto il seminare scandali e discordie. Il settimo la falsitá. E di tutte si fa pruova per la Sacra Scrittura mostrandole apertamente.

V

Non tentabis Dominum Deum tuum.
Ductus est Iesus a Spiritu in desertum, ut tentaretur a Diabolo etc.

Nota che a venire le tentazioni a gli uomeni è neccessario a volere meritare. Ma come? In combattere con esse e vincerle, ma non lasciarsi vincere a loro. E quando si dice la parola del Paternostro, cioè: « Et ne nos inducas in tentationem »,

non intendere che tu prieghi che tu sie guardato da le tentazioni; ma che tu sie guardato a non seguire le tentazioni. Verbigrazia: egli è uno cavalliere, che mai di lui non si vide pruova né che abbia combattuto; questo tale non será mai acetto al
5 Principe come quello che da molti assalti si será difeso e avrá vinto. Cosí fece il Nostro Signore in questo Evangelio, che volle dare essemplo a noi, quanto a la umanitá, d'essere tentato, però che non creda alcuno che l'onipotente Dio non vinca il Demonio e ogn'altra creatura.
10 Avea digiunato quaranta dí e quaranta notti, imprima che fosse introdotto a essere tentato dal Demonio, a intendere, per essemplo di noi, che meglio si vince il Demonio con l'astinenzia e con l'altre virtú che co' vizii. Tutto a essemplo di noi.

Dirá alcuno: — Perché dice che digiunò quaranta dí e qua-
15 ranta notti? O mangiasi la notte? — Rispondo che 'l Nostro Signore Dio veghiava la notte come il dí, e sempre stava in orazione; gli altri digiunanti dormiano la notte.

E nota tu, lettore, che questo numero di quaranta è perfetto, e credo che abbia molta virtú, però che molte cose hanno avuto
20 numero in quaranta, come nel primo Evangelio è detto: la decima de l'anno quaranta dí; quando il popolo d'Israel andò quaranta anni per lo diserto, e quando Elia stette quaranta dí sanza mangiare e bere; e dimolte altre. Ancora, sono quattro gli elementi e quattro le stagioni de l'anno, e quattro com-
25 plessioni: colerica, malinconica, flematica e sanguigna; e tutte queste multiplicano verso li cieli, che sono dieci: gli primi sette sono apropriati ciascuno a l'uno de' sette pianeti; l'ottavo è il cielo cristallino; il nono è il cielo stellato; il decimo è il cielo impirio; in tutto sono quaranta in numero perfetto. An-
30 cora, sono dieci comandamenti, che, multiplicando per quattro, tutto è numero perfetto.

Ciascuno dée digiunare vegendo il Salvatore, che, con tutto che avesse intera perfezione con la sua umanitá, volle digiunare. E nota che, se la Vergine Maria fosse in questa vita o
35 San Giovani, e Vangelista e Batista, serebono tenuti di digiunare, però che quanto fossono piú perfetti tanto non scemano, ma piú tosto crescono, se crescere si potesse la loro perfezione.

Dice San Paulo che 'l Nostro Signore fu cacciato da lo Spirito nel diserto; e Santo Luca dice che fu menato da lo Spirito nel diserto. Non è dubbio che, ove il Signore era, era lo Spirito e 'l Padre e 'l Filio; però che nel Padre è Spirito, nel Figliuolo è Spirito, ne lo Spirito Santo è Spirito. E nota che al Padre, che naturalmente dée per la vechiezza essere debile, è atribuita la potenzia; al Figliuolo, che per li teneri anni non dée essere dotto, è atribuita la sapienzia; a lo Spirito, che asembra crudele, è atribuita la clemenzia.

Ne la quinta etá del secolo, che durò da David insino a l'avento di Cristo, furono sette peccati fra gli altri:

Il primo fu tradimento.
Il secondo fu incesto.
Il terzo fu.....
Il quarto fu.....
Il quinto fu.....
Il sesto fu.....
Il settimo fu.....

E nota che 'l Nostro Signore giá mai non perdonò tradimento, se non quello di David.

VI

Die Lunis, VI.

Cum venerit Filius hominis in sede maiestatis sue etc.

Fassi questione se la faccia di Dio si muterá al dio iudicio, con ciò sia cosa che secondo l'Evangelio parrá lieta a' salvati e cruciosa a' dannati.

Asoluzione. — La faccia del Nostro Signore né non si mutò, né non si muta, né non si potrebbe mutare, però che Dio è sanza mutamento; e s'elli si mutasse non serebbe Dio. Adunque quello che dice l'Evangelio come fia? Quella medesima faccia avrá ne' dannati che ne' salvati. Or mi di': — Perché parrá

scura a' dannati? — Però che per li peccati e per li vizii loro la faccia di Dio parrá a li dannati oscura; sí che per lo difetto loro la faccia di Dio parrá oscura. E cosí a' beati parrá chiara e alegra.

5 *Essemplo.* — Uno ha la febbre; dágli il vino dolce e parágli amaro. Questo procede per lo suo difetto de la febbre, e non per difetto del vino.

Questio. — *Maiestas,* idest *maior potestas.* Perché dice che 'l Figliuolo de l'uomo verrá al dio iudicio ne la magior po-

10 destá, non s'intende che Cristo in sua natura sia o abbia magiore podestá al dio iudicio che ora, ma intendesi ne la sugetta creatura, cioè in noi. E come Cristo venne a essere giudicato in questo mondo da gli uomeni, cosí al die iudicio verrá umanato a giudicare noi, e eziandio gli Angeli, i Santi,

15 e' Demoni e' morti e' vivi.

[II] + Non si tiene vi siano i fanciulli del Limbo. +

Nota che né re né marchese né conte né altro, che abbia a giudicare gente, puote giudicare sanza scienzia. E però, essendo oggi li re sanza scienzia e gli altri che regono, conviene

20 che abiano o iudice o notaio, il quale per loro dá la sentenzia. Anticamente non regevano sanza scienzia, oggi il contrario: puòsi dire che siano idoli di pietra, e non rettori.

Questio. — Perché verrá Dio a giudicare i vivi e' morti e gli Angeli e' Santi e' Demoni? Gli Angeli non sono giudicati?

25 Li Demoni non sono giudicati?

Rispondo che sono due iudicii: iudicium examinationis, et iudicium retributionis. Lo iudicio de la essaminazione è fatto quanto a gli Angeli, a' Santi, a' Demonii, e a gli uomeni giá passati; ma quello de la retribuzione verrá al dio iudicio. Ché,

30 bene che gli Angeli siano beati quanto debbono, non hanno quello compimento de la speranza che desiderano, cioè che desiderano d'avere la compagnia de' beati compiuta, che ancora non v'è, come al dio iudicio vi fia. Li Santi, ben che siano santificati in anima, non sono santificati in corpi; aspet-

35 tano il iudicio de la retribuzione. E cosí a' dannati crescerá la pena corporale. Potrebbe alcuno dire: — O la Vergine Maria o

Santo Giovanni Evangelista, che vi sono in anima e in corpo? — Se questo è, disiano come gli Angeli d'avere la compiuta compagnia beata. Ma tiensi opinione per molti, che ragione vera non si può dare che corpo glorificato sia in cielo da Dio in fuori. 5

Questio. — Perché dée venire, e nel suo avenimento purgherá la terra per lo peccato, adunque seguirebbe che dovesse purgare anco il cielo, con ciò sia cosa che Adamo fece il primo peccato in terra e Lucifero peccò in cielo.

A ciò rispondo che Adamo ebbe la intenzione di peccare, 10 e seguí l'effetto e l'opera; ma Lucifero ebbe la intenzione, e non seguí l'opera; e però non dée essere purgato il cielo, però che è immaculato.

E nota che 'l magior fuoco e la magior pena che' dannati avranno, fia quando veranno dinanzi al giusto Giudice; però che 15 la loro malizia veráe dinanzi a la soma veritá; e volendo quella vedere, e non potendo, e poi separandosi da quella, avranno sí grande la pena che maggiore non la potrebbono avere.

E noti alcuno, quando si duole d'infermitá o di perdere figliuoli o richezze, quando dice: — Io ho perduto —, che non 20 ha perduto alcuna cosa, però che ogni cosa gli ha prestato Dio; e però non mettiamo a ragione con lui, però che per vita ci diede, per morte gli ci rendiamo. Le richezze ci ha prestato, e quelle rendiamo; e la sanitá ci ha prestata, e quella rendiamo; e eziandio l'anima, e conviencela rendere a lui, facendo ciò che 25 dobiamo. Dunque non si dolga alcuno, ma prenda essemplo da Iob.

È oppinione di molti Santi Dottori che, quando Dio verrá a giudicare il mondo, che ciascheduno morto resusciterá, che questo será a dí 27 di marzo; pero ché a dí 25 di marzo fu 30 crocifisso, a dí 27 risuscitò; e cosí in quello dí, che verrá a giudicare, risusciteranno tutti i morti. Come che sia, ciascuno fedele cristiano dée avere timore, come che in Dio sia gran misericordia; e in questo Evangelio si pruova, però che dirá a' salvati: — Qualunch'ora facevate elimosina e l'altre cose al mio 35 fratello, a me le facevate. — E a' dannati dirá: — Quello che non

faceste a uno de' miei minimi, a me non lo faceste. — E questo è per dare a' dannati magior disperazione.

Pensino i peccatori quello che è a esser giudicato in etterno nel fuoco etternale, il quale non ha bisogno di legna: sempre 5 arde. E quanto dura? In etterno. È niuno diletto sí grande che non rincresca? Se se' a nozze o a conviti, in poco tempo ti rincrescono; se va' a dormire in una notte, ti rincresce; se ti levi in uno dí, ti rincresce. O se avrai a stare sempre nel fuoco? Pensa al martirio che mai non avrá fine. Se a ciò si 10 pensasse o si credesse, non che si peccasse, ma a ogni martirio ci sottoporremo per non peccare mai; ma piú tosto ci disporemo a quella via, che ci guardasse da quelle pene.

Disse il gran comentatore Averois che Dio non s'impacciava da la luna in giú; e volle dire: non era altra vita. Noi 15 possiamo comprendere uno Dio avere disposto ogni cosa e tutte le creature, e in questo mondo veggiamo il buono uomo sempre avere male e essere perseguito, e 'l reo uomo sempre avere bene. Adunque queste cose debono avere e merito e pena; se in questo non è dato il merito o la pena, viva ragione che 20 in altra vita si dée dare merito al buono e pena al reo. Adunque altra vita si dée credere che sia.

Perché ne l'Evangelio si può comprendere che la sentenzia será gloria a' gloriati, e eziandio a Dio será gloria, tu mi potresti dire: — Che gloria si può crescere a chi sopra tutti è 25 glorioso? — Io ti rispondo: E' será uno medico, che avrá medicato alcuno infermo d'una incurabile e pessima infermitá e avrálo guerito; il medico ne monta in piú alta gloria non era prima. Al dio iudicio seranno, com'è detto, i Santi e tutti gli altri, e vedrassi chi ha fatto e chi disfatto. Vederassi San Paulo 30 e San Matteo, e molti Santi che ebbono le malattie incurabili, e Dio gli avrá curati e fatti santi; e per tanto n'acquista gloria, però che sanza fatica tutti i beni e' mali stati nel mondo vi si vedranno, toccando a ciascuno quella parte che avrá meritata o demeritata.

35 [II] + Perché dice che verrá a giudicare Cristo, cioè il Figliuolo de l'uomo, non dice che verrá Dio Padre, che è somma

iustizia, non dice che verrá lo Spirito Santo, che è somma clemenzia, cioè misericordia? Piglia che verrá il Figliuolo come uomo di mezzo, che ha in sé misericordia con iustizia. +

VII

In die Martis, VII. De Oratione.

Domus mea domus orationis vocabitur: vos autem fecistis illam speluncam latronum.

Questio. — Fassi una questione: essendo una anima in Purgatorio, la quale per divino giudizio è giudicata in quello luogo stare cento anni per purgare i peccati suoi, perché si muove alcuno a fare orazione per lei, con ciò sia cosa che Dio è immutabile? Puote muovere questo dubbio colui che òra per l'anima che è in Purgatoro: se io òro, e Dio da quello che ha giudicato non si muove, che mi vale l'orare? E se io òro, e Dio da quello che ha giudicato si move e scema il tempo de la pena, dunque è mutabile, e seguirebbe ch'egli non fosse Dio.

Asolutio. — Dio non può essere mutabile; e se ha giudicato alcuno stare cento anni in Purgatoro, conviene che a lui questo numero sia pagato. Se colui che òra con puro cuore verso Dio per l'anima ch'è in Purgatoro fa orazione essaudita, incontenente Dio riceve in pagamento l'orazione, secondo ch'ela vale o dieci anni, o venti anni, o trenta anni, o secondo che valesse, sbatte de la somma de' cento anni sí che Dio rimane servito cento anni, e l'orazione vale.

Essemplo. — Uno dée lavorare a uno suo Signore cento dí; viene uno suo parente e dice a questo Signore: — Io voglio lavorare per costui dieci dí. — E un altro dice: — E io ne voglio lavorare per lui venti dí. — Il Signore riceve queste opere e sconta a costui de la somma di cento; e se tutte l'avesse, tutte le sconta. Sí che l'orazione, quando ella è tutta verso Dio, molto vale a l'anima per cui è fatta.

Furono una maniera di filosofi chiamati Epicuri, li quali teneano che morto il corpo era morta l'anima e piú non era; e alegavano che, poi che l'uomo nascea di coruzione come la bestia, avea principio somigliante a la bestia; e cosí seguia il 5 mezzo, e cosí dovea seguire il fine. Questa oppinione è falsa e dannata; con ciò sia cosa che in noi fu messa l'anima razionale, la quale da Lui a la sua similitudine fu di niente formata. E perché ella non è d'alcuna materia formata, non dée mai venire meno, sí come Dio, che di niuna materia fu formato, 10 giá mai non verrá meno. E nota che ogni cosa che è formata d'alcuna materia dée venire meno; e quella che di niente è formata giá mai non verrá meno.

[IV] + Dice: *Domus mea domus orationis* etc. *et vos fecistis illam* etc.

15 Per queste parole si può comprendere come li viventi, e uomeni e donne, sono divoti al tempo d'oggi ne li templi di Dio. Io per me mi vergognerò quasi di scriverlo, che cosa è a dire, ché ogni brottura e ogni crimine e peccato in quelli li mondani sono discorsi a usare.

20 In molti tempi de l'anno vanno li gioveni e le giovene donne vane a li monasterii a fare le dilicate merende con balli e canti e con stormenti, lá dove ciascuno da simili cose si doveria guardare; e l'onestá si rimane da l'uno de' lati.

Cominciasi per li diffetti de' Cristiani una guerra; conducesi 25 gente a piede e a cavallo; non si possono ne gli alberghi de le terre questi tali aconciare. È dato loro che si chiama alogiamento ne le chiese di Dio; e qui con tutti' li vizii, che dire si possono, dimorano giucando, dove continuo si biastemma Dio e' Santi, adoperando la lussuria in tutti' modi dissoluti, 30 insino la sodomia a piè de gli altari. E però si puote ben dire apertamente oggi: *Vos fecistis illam speluncam latronum.* E bene è fatta oggi piú che mai sanza nessuna considerazione la chiesa di Dio recettacolo di tutti' mali. Soleasi andare a' templi per adorare e pregare Dio; oggi vi si va per acozzare 35 mercati in su ogni peccato, e spezialmente su la lussuria con tutti i mali che dire si possono. E se li Cristiani non voles-

sono credere a gli amaestramenti de' Santi Dottori, né a le parole de la Santa Scrittura, pigliassono almeno essemplo da' Iudei, che mai non isputano ne' loro templi. E 'l mondo è bene ito, e tutto dí va al dichino, come ciascuno puote vedere. Dice Santo Agostino che non puote imaginare che Pompeo 5 facesse in tutti' dí de la vita sua nessuna cosa, per la quale dovesse meritare quella morte che fece, se non una: che elli mise uno dí la gente de l'arme nel tempio divino. Se quelli che vivono oggi notassono questo con gli occhi de la mente, non udendo altro, si doverebono coreggere. + 10

VIII

De Penitentia, et de Signis. Die VIII, Mercurii.

Generatio prava et adultera signum petit.

Questio. — Furono alcune generazioni d'eretici, che diceano che non doveano fare alcuna penitenza, con ciò sia cosa che 15 Dio, vegendo per lo primo peccato che l'umana generazione era in danazione, si levò e venne a fare penitenza e a sostenere morte per ricomperare noi. E se Dio per noi avea adoperato, a noi non apartenea piú alcuna cosa fare; da poi ch'egli l'avea fatta, pagato era il debito tanto quanto se noi l'avessimo 20 pagato.

Asolutio. — Per lo peccato del primo uomo tutta l'umana generazione era sottoposta al Diavolo; per questo Dio pigliò natura umana, e volle sostenere morte per pagare per noi questo prezzo. Pagato il prezzo del suo sangue, fumo liberati 25 dal Demonio. Adunque, se per lui fumo liberati levandoci de le mani del nimico, dal nimico siamo liberati e a Dio siamo sottoposti.

[IV] + *Essemplo.* — Uno è preso per cento fiorini; viene un altro e paga per colui che è preso. Non rimane però colui che 30 era preso disobligato, se non da colui che l'avea fatto pigliare;

ma e' rimane obligato a quello che ha pagato per lui. Dunque la oppinione di costoro è falsa e è dannata.

Questio. — Altra gente d'eretici teneano che, facendo una quaresima in tutta la vita loro, non ne doveano piú fare, con
5 ciò sia cosa che Dio non ne fece piú che una.

Asolutio. — Perché Dio non fece mai peccato, non fu di necessitá a lui per lui fare quaresima, però che la penitenzia si fa per purgare il peccato; ma egli la fece per dare essemplo a noi, li quali ognora pecchiamo. E peccando conti-
10 nuo, continue e spesse conviene che sieno le penitenze e le quaresime.

Essemplo. — Uno va per uno camino, e domanda qual'è buona via ad andare nel tale paese; la via gli è insegnata. Colui che l'ha apparata, non la appara solo per quella volta,
15 ma per tutte le volte che egli n'avesse bisogno. Ergo, la loro oppinione è falsa.

Altra gente d'eretici fu piú disperata, che diceano: — Poi che Dio si fece uccidere, a noi conviene tenere quella via. — E questo è falso, però che Dio non vuole che alcuno si faccia
20 uccidere, se non in quanto e' fosse tormentato o morto per non rinegare Cristo, o per sostenere la fede sua.

Signum petit etc.

Arte magica viene tanto a dire quanto favellare e dire per bocca di Demonio, e profezia per bocca di Dio.
25 Arte magica è quando si fa apparere persona morta che favelli come quando era viva. E questo, ben che paia alcuna persona talvolta risuscitata, non è altro che 'l Demonio che favella in forma di quella. E nota che [né] per arte di Demonio, né d'altro, si può sapere li segreti di Dio né quello che dée
30 venire, però che né Angeli, né Santi, né Demonio sanno li secreti che Dio s'ha riserbato, sí come il Papa, che riserba cose che Cardinale né altro non le sa, altro ch'egli.

Questi segni in tre modi falsi sono vietati per la Eclesia. E però dice Dante:

35 Chiamavi il Cielo e 'ntorno a voi s'aggira etc. +

Augurii sono quando uno fa viaggio e una donnola gli atraversa la via: dice fare mal viaggio; o quando apparisce uno uccello, s'indovina apparire novitá [*spazio vuoto di circa 40 lettere*]... sono quando sotto costelazioni nascono uomeni. Verbigrazia: chi nasce sotto la Luna ha influenza d'essere mutabile e non fermo; chi sotto il Sole, superbo; chi sotto Marte, battagliero, et sic de singulis. Ma molti dicono: — S'io nacqui sotto tal pianeto, mi conviene seguire la sua influenza. — Rispondo ch'egli è nato sotto maggiore pianeto, il quale è Dio, che ha armato ciascuno d'anima libera a potere contastare e confondere la forza del pianeto. Adunque adoperi l'arme di Dio chi vuole la sua salute.

[IV] + Dice in questo Evangelio: *Adcesserunt ad Iesum Scribe et Pharisei. De eorum murmuratione.*

Da la mormorazione viene e generasi la presunzione; e ciò si può vedere in Cain però che mormorava contra il fratello Abel; e poi fu tanto presuntuoso che l'uccise. E tutto procedette da la mormorazione.

E cosí, mormorando li Giudei contra Cristo, dopo la mormorazione presunsono di crucifigerlo.

Iulio Cesare mormorava contra il regimento romano e contra Pompeo e contra Catone e altri; poi con armata mano combatté, e fu tanto presuntuoso che prese Roma. E cosí la presunzione da la mormorazione derivá.

E cosí, per opposito, come da la orazione si genera penitenzia, però che l'orazione ci fa pensare Dio essere nobilliore di noi, non ne vegnamo presuntuosi, ma per opposito ci pentiamo de' peccati nostri.

Questo Evangelio, secondo la litterale esposizione, dichiara di quelli che domandavano segni da Cristo, ed elli figuratamente dice: — Voi avete me intra voi, e non mi credete; la regina d'Austro, udendo de la sapienzia di Salamone, venne a vederlo; e me migliore di Salamone, stando intra voi, non mi credete. Ma come Ionas, il quale stette nel ventre del pesce tre dí, liberò Ninive e' suoi nimici distrusse, cosí io dopo tre dí resusciterò e libererò il popolo mio e percoterò li nimici miei. Fate la penitenzia nel conspetto di Iona, cioè nel conspetto di Dio. +

IX

Die IX, in Iovis. De Misericordia.

Miserere mei, Domine, fili David: filia mea male a Demonio vexatur, etc.

5 *Questio.* — Se Dio è cosí pieno di misericordia come il Salmista e altre Scritture scrivono, e che misericordia sua è per tutto, quale è la cagione che la misericordia sua è tra' Cristiani, cosí piccola parte del mondo, e non è tra gl'infedeli, che sono tanta parte e cosí gran gente, e lo sole è a loro come a noi 10 col suo lume misericordioso?

Asolutio. — Dio ha fatto la legge, e ha dato la via del fare bene a ciascuno, e lo Batesimo e gli altri sacramenti. Con questo ha dato il libero arbitrio a ciascuno, e in lui è ferma iustizia; dunque chi fugge da l'ordine [I] + suo + fugge da lui. 15 E se li rei possedessono vita etterna per la sua misericordia, gli buoni non meriterebbono piú che' rei. E dico ch'egli hanno gran parte di misericordia in questo mondo, come il cielo, il sole e l'altre stelle, che gli governano a pari con gli Cristiani; però che non [è] nessuno uomo tanto reo che insino a la morte 20 non possa divenire buono, e sia saracino, retico, paterino e scomunicato, con tutti i peccati del mondo che mai furono.

Essemplo a la questione di sopra. — Egli è uno Re e fa uno ordine che chi segue il tale peccato o 'l tale vizio sia dicapitato; cade uno nel fallo e non osserva li comandamenti 25 del Signore; per questo è dicapitato. E cosí adiviene de la legge di Dio a colui che non l'osserva, e tanto maggiormente quanto ha di comparazione da la iustizia temporale a la iustizia divina. E però disse Santo Augustino in figura di Dio: « Si ego feci te sine te, non salvabo te sine te ».

30 E come dice in questo Evangelio de la Caninea che adomandò il pane a Dio, e Dio rispuose: — Non si conviene il pane de' figliuoli dare a' cani —, e quella rispuose: — Signore, di quelli minuzzoli che si gittano a' cani, di quelli dá' a me —, cosí aviene che li Cristiani hanno il pane intero, e gl'infedeli

hanno i minuzzoli; ma questi minuzzoli non si possono fare pane intero, se non s'intridono da capo con acqua e con sangue. Con l'acqua, s'intende con l'acqua del Batesimo; e col sangue, essere morti e sparti il loro sangue per la fede di Cristo; e questo sangue è Batesimo ancora. 5

Questio. — Fu uno filosofo chiamato Origenes, il quale dicea che Dio, al dio iudicio, fará salve tutte le creature, eziandio li Demoni; e alegava il Salmista dove dice che la misericordia non abandonerá Dio mai, e diceva che Dio, avendo la potenzia con tanta misericordia, e essendo sue creature, giá mai nessune 10 serebbono dannate.

Asolutio. — Come di sopra è quasi detto, vero è che la misericordia di Dio è infinita e la spada de la sua santa iustizia è diritta, né di misericordia nè di iustizia manca né mancherá giá mai; dunque la sua iustizia danna la stolta oppinione d'Ori- 15 genes.

Questio. — Dicea ancora Origenes: « Misericordia Dei plena est terra ». Ed è vero che è pieno il cielo e la terra e lo 'nferno de la misericordia di Dio, ma non che per questo si salvi l'opinione d'Origenes, che tenea e opponea come l'anima esce del 20 corpo essere dinanzi a Dio. Adunque, venendo dinanzi a la Somma Luce e essa essendo abombrata di tenebre de' peccati e quella luce stando contra a essa e ella volendola mirare e non potendo, in questa pena o in questo bagliore di luce disolvea li suoi peccati; e quando erano disoluti per questa pur- 25 gazione, qual meno e qual piú, secondo la colpa, alora era purificata e vedea Dio chiaramente e era beata. E cosí i dannati starebbono tanto che fossono purificati, e a la fine ciascuno serebbe salvo e vederebbe Dio.

Asolutio. — Tanto è giusto Dio quanto misericordioso, e 30 tanto misericordioso quanto giusto; e l'uno e l'altro è infinito. Adunque ben serebbe tenuto stolto quello Prencipe, che avesse tanta misericordia che mai non facesse iustizia; e cosí sería stolto chi avesse tanta iustizia che mai non facesse misericordia. Se la misericordia di Dio è tanta che sia ne lo 'nferno, ma 35 non come tiene Origenes, si può vedere chiaramente che Dio

non punisce li dannati secondo che meriterebbono; adunque è sopra loro la sua misericordia. In questa vita non è nessuno che tanto bene potesse fare che meritasse uno attimo di vita etterna; e Dio la dá per uno solo lagrimare; tanto è la sua graziosa misericordia. Adunque: « misericordia eius plena est terra ».

Questio. — Dice Boezio: « Solatium est miseris sotios habere penarum ». Seguiterebbe che li dannati, avendo ogni giorno nuovi compagni, crescessono tanto in solazzo che la pena si mitigherebbe ognora.

Asolutio. — Rispondo che, se io sono aflitto e misero in questo mondo e alcuno sia mio compagno in queste pene, con quello cotale pare che si participi il mio dolore, e pare che, essendo acompagnato, io debbia avere piú speranza d'aiuto e di bene che essendo solo; e cosí può intervenire. Ma a quelli che sono dannati è tolto ogni bene, ogni disio, ogni speranza e ogni aiuto; adunque, per andarvi tutto 'l mondo, nessuno solazzo ne prendono.

Per sua potenza assoluta è vero che Dio può fare ogni cosa e trarre una anima dannata d'Inferno e metterla in Paradiso; e trarre una anima di Paradiso e metterla in Inferno, e cosí ogn'altra cosa. Ma questo non si dée credere che mai faccia, però che per potenza di legge ordinata nessuna di queste cose ingiuste può fare, e a questa potenza di legge ordinata dobiamo dare fede, però che questa è quella ne la quale adopera la sua santa iustizia.

X

De Sustentatione. Die X, in Veneris.

Surge, tolle grabatum tuum, et ambula, etc.

Probatica piscina etc. Tanto viene a dire ' probatica ' quanto ' pecorile ' però che vi si lavavano dentro le pecore.

Nota che per questo Evangelio si può intendere il peccatore, che sta ostinato di non si recare mai a confessione e a

penitenza de' suoi peccati, sí come questo infermo che era stato trentotto anni. Sono molti che dicono: — Io non mi posso confessare però che io ho odio e non voglio perdonare; ho de l'altrui e non voglio rendere. — E io dico che, ben che ciò sia, tu ti déi confessare una volta l'anno però che, facendolo, fai 5 quello che Dio comanda; e quando che sia, ciò usando, ti può venire piú tosto in animo ritornare a la vera confessione che stare ostinato e non avere ubidito al comandamento di Dio.

E nota che, secondo che i padri e le madri ausano e costumano i figliuoli, cosí vegnono fatti. Vuolsi il fanciullo e la 10 fanciulla ausare a la confessione; e eziandio in alcuna parte s'ausano a ostie non sagrate comunicare quando sono fanciulli, sí che quando vegnono crescendo abiano la via fatta. Misera Italia, che solea dare i costumi a tutto il mondo! Ora gli Oltramontani sono costumati, e noi viziosi! Quando si troveranno 15 Todeschi o Franceschi o altre diverse nazioni insino a' Giudei o Barberi che biestemino Dio o la Vergine Maria? Certo e in questo e in altri veggio sí corrotti, e spezialmente la magiore parte de gl' Italiani, che, se ci sono le mortalitá, le guerre e le fami, non è da maravigliarsi. Che è a pensare che in assai 20 paesi è d'usanza ancora, come l'uomo si sentirá alcuna picciola malavoglia, corre a la chiesa del suo confessore, e confessasi e comunicasi e poi viene a casa sua dicendo: — Fatto è per l'anima quello che si dée; ora seguiamo a le medicine corporali. — Se 'l male comincia sí grave che' convenga andare a 25 casa sua, la prima cosa vuole il confessore e la Comunione, e poi segue a' medici corporali; ma noi miseri abiamo tanta fede che 'l piú propinquo, vegendo il suo prossimo che muore, dice: — Non gli si dica a che passo egli è, però che serebbe grande sconforto. — E molte volte tanto si guarda a non fare sbigottire 30 il corpo che 'l corpo e l'anima si conduce in parte che non ha conoscimento, e l'uno e l'altro si perde.

Nota che Pittagora agiunse a l'abicí il fio, e fra l'altre figure apropria il gambo di sotto al fanciullo ne la sua adoloscenzia; e quando viene crescendo in su, giugne a la forchetta del fio; 35 se tiene la via de l'uno, è virtuoso; se tiene l'altra, è vizioso.

Questio. — Con ciò sia cosa che per lo peccato del primo nostro padre tutta l'umana natura fosse in danazione e Dio, per ricomperare e rimettere in stato di vita la generazione umana, venne a sostenere morte, qual fu la cagione che non rimise in 5 istato quelli Angeli, che per la superbia diventorono Demoni, essendo piú nobili creature che gli uomeni?

Assoluzione. — Se Adam e Eva peccarono, rompendo il comandamento di Dio, furono tentati dal serpente, e aveano corpo, il quale è corrente al peccato, e gli Angeli [I] + non + aveano 10 corpo; Adam e Eva non aveano scienzia, la quale Dio avea data infinita a gli Angeli; non aveano veduta la faccia di Dio gloriosa, come l'aveano veduta gli Angeli; e peccorono gli Angeli evidenter, e dissono: « Ponam sedem ab Aquilonis et ero similis altissimo » per superbia. Il peccato d'Adam e Eva 15 non fu cosí evidente e, ancora, vi fu il pentimento.

Essemplo. — Uno getta una pietra evidentemente per dare a uno, e fièrelo; un altro, solazandosi con una pietra, gli viene disavedutamente dato ad un altro, e fièrelo. Colui che avrá offeso evidentemente, non avrá il perdono da l'offeso; colui 20 che avrá offeso disavedutamente, avrá il perdono da l'offeso, e non se lo recherá ad ingiuriá. Cosí fu a gli Angeli, che offesono Dio evidenter; Adamo e Eva disavedutamente, e però stette ferma la sua iustizia contra gli Angeli dannati.

Questio. — Dice Dio questa parola: *Inter natos mulierum* 25 *non fuit maior Ioanne Batista.* Intra tutti i nati de le femine non fu maiore di Ioanni Batista. Questa pare oscura parola a molti, che dicono: — Sotto queste parole parebbe il Batista essere stato e essere maggiore di Dio e de la Vergine Maria. —

Asoluzione. — Ben che Dio nascesse di femina, nacque di 30 vergine e non nacque d'uomo, e 'l suo nascere fu sanza alcuna macula, stratto da gli altri, e non come natura produce. Se vuo' dire de la Vergine Maria: — Ben nacque d'uomo e di femmina —, dico ch'ella fu sí eccelsa oltra tutte l'altre che ella non nacque col peccato originale: e non nascendo con questo 35 peccato, non si mette a conto la nativitá sua con quelli che nati sono de le femine, come dice la parola, però che tutti

gli altri nacquono e nascono col peccato originale. San Giovanni non peccò mai né mortale né venialmente; però notino i folli che dicono che l'uomo non potrebbe fare sanza peccare. E questo è falso però che, se noi non ci potessimo astenere dal peccato, seguirebbe, facendo il peccato, non serebbe peccato; però che «in impossibile nemo tenetur». E però dico che l'uomo si può astenere di non peccare e mortale e venialmente.

«De malis oblatis non gaudebit tertius heres.» Questa parola è vera. E ben che molti dicono: — Io veggio spesso i quarti eredi godere il loro —, ben che questo appaia, non è cosí; però che tale stima il primo avere tutto mal guadagnato e egli averá alcuna parte ben guadagnato. Stimano il secondo avere goduto il male acquistato, e egli avrá sodisfatto parte, e parte guadagnerá licitamente. Ora si potrebbe rispondere: — Io sono certo che, sanza usare sodisfazione, il male acquisto è goduto insino nel quarto erede. — E io ti rispondo che, se cosí è, che 'l secondo o 'l terzo è forse bastardo, e tu nol sai; sí che la parola che Dio dice e la Sacra Scrittura si vuole sempre fortificare al meglio. E nota il dire: — Forse che 'l tale erede è bastardo —, ché molte volte interviene che Piero è tenuto figliuolo di Martino, e egli será figliuolo d'un altro.

Questio. — Uno è in grazia sanza peccato; cade nel peccato e esce de la grazia; poi si rileva e torna ne la grazia. Domando: — Quando è piú acetto a Dio? — Rispondo: Quando piú volte si rileva e torna in grazia; però che, se io sono in grazia e 'l peccato per piú fortezza di male me ne leva, la grazia che vince questo peccato è piú degna e di magior valore; adunque è piú acetta a Dio.

Potrebbe dire alcuno: — Dunque quanto piú pecco, rilevandomi poi in grazia, piú meriterei che uno che non pecchi e stia sempre in grazia. — Questa questione serebbe da una persona a un'altra; e quello che detto è, è in una persona propria. Ma a questo rispondo che una persona, che sta sempre in grazia con tanta costanzia, può multiplicare in grazia, ché è

troppo piú acetta a Dio che quella che s'è rilevata dal peccato a la grazia. Ma la persona propria, quanto piú si rileva, piú combatte con vittoria; e tal vittoria quanto piú è, piú è acetta a Dio.

5 XI

De Spiritu. Die XI, Sabati.

In Epistola sancti Pauli: Nolite spiritu[m] stinguere. Hec est voluntas Dei, sanctificatio nostra.

Era uno detto tra gli antichi filosofi: « Si Deus est, unde
10 veniunt mala? Et si non est, unde veniunt bona? ». Per volere sostenere questa resia disponevano essere due princípi magiori sopra tutte le cose: l'uno diceano essere Dio, e questo avere creato tutte le cose non coruttibili e perfette, come i cieli e gli Angeli etc.; l'altro diceano essere il Demonio, e questo avere
15 creato gli animali terreni e' frutti e' corpi umani e ogni cosa coruttibile e che viene meno. Costoro erorono fortemente però che Dio creò e fece tutte le cose, e fecele perfette e 'l male e 'l peccato non è creato; ma manca per nostro difetto la perfezione de le cose per lui fatte, e coromponsi, di che tale man-
20 camento viene in peccato. Verbigrazia: egli è uno maestro che fa perfettamente uno vaso, e uno il toglie e compera, e portandolo a casa sua gli cade e rompesi. Questo difetto non è del maestro che lo fece buono e perfetto, ma è di colui che l'ha rotto; e questo difetto non fu creato, anzi è mancamento
25 de la cosa, che fu perfettamente fatta.

E notate che lo Spirito Santo fu terza persona tra 'l Padre e 'l Filio, ché altramente l'Amore non si potrebbe congiugnere. Questo Spirito Santo è in ogni luogo e hallo il buono e 'l reo, e 'l Cristiano e 'l Saracino, pur che lo voglia. [II] + E
30 Spirito Santo e Amore o Caritá è uno. +

E cosí interviene che Dio ci fece tutti perfetti e per salvare, e lo Spirito Santo ha dato a chi lo vuole. Potresti dire: — Or

bene, o chi lo tiene, che non fa elli che tutti si salvino? — Io ti rispondo: Egli ha fatto tutte le creature perfette, e ha dato loro il libero arbitrio. Questo libero arbitrio non è, come molti credono, di potere fare male e bene; però che, facendo male, questo è difetto d'arbitrio; facendo bene, questo è libero arbitrio. Dio dá il lume del sole a' fedeli e a gli infedeli, a tutti' campi e a tutti gli alberi e le piante; uno campo frutta, e l'altro no; uno arbore fa de' frutti, e l'altro no. Cosí interviene che sono molti che non vogliono fare frutto; questo difetto viene da loro; e per questo serebbe Dio ingiusto, se desse gloria a chi non l'ha voluto come a chi l'ha voluto? Se fosse uno Re e facesse fare una giostra e dovesse dare le gioie a chi meglio giostrasse, e uno avesse fatto peggio de gli altri e lo Re desse le gioie a questo cotale, che si direbbe? Che lo Re fosse ingiusto, avendole date a uno che vilmente avesse operato. E nessuno [è] tenuto di far bene, e che nol possa fare, se vuole. Se uno dicesse: — Io vorrei andare a Parigi, se io avesse il cavallo. — Uno suo amico glilo presta. — Io vorrei gli sproni. — E quello glili dá. — Vorrei una ferza in mano. — E quello glila dá. Quando ha ogni cosa dice: — Io mi sento male, non vi posso salire su. — E quello vel pone suso, e dice: — Or via, dágli. — Quegli nol tocca e non lo fa andare. Di cui è questo difetto? Di colui che è in sul cavallo. Cosí aviene che Dio ci ha dato il cavallo e gli sproni e la ferza, e póstovici suso; se noi non vogliamo andare, che difetto è di lui? Il difetto è nostro.

Per lo cavallo s'intende...

Per gli sproni s'intende...

Per la ferza s'intende etc. ...

Ancora piú, che scende e ponsi a giacere.

Nota che tutti i difetti sono e vegnono per due cagioni: o naturalmente, o moralmente. Naturalmente, quando alcuno nasce sanza mano, sanza piede, sanza alcun dito, e cosí di molte altre cose; e sono difetti di natura. Moralmente, sono i difetti che comettiamo, come fare male, peccare, usare vizii, e simili; e sono difetti che vegnono per nostra colpa, e sono proprii nostri.

E nota ancora che nessuno dono in questa vita si fa liberamente, però che, facendolo liberamente, conviene che nulla speriamo. Chi dona, lo fa a fine da avere da colui, a cui è donato, qualche cosa. Chi dá la elemosina o fa alcuno bene 5 per Dio, fa per riceverne merito. Solo Dio è che dona liberamente; però nol fa né per esserne remunerato né lodato né per alcuno bisogno che abbia di noi etc., ma solo per amore.

Alcuno potrebbe domandare: — Come si può spegnere lo spirito? — Né piú né meno si spegne e racende come la candela. 10 Vuo' tu adunque che questa candela non si spenga? Serra le cinque porte a ciò che 'l vento non entri per quelle a spegnere la candela. Le cinque porte sono li cinque sensi, le quali, chi non chiude, per molti venti di vanagloria e d'altri peccati v'entrano e spengono la candela. E cosí si raccende per lo con- 15 trario.

L'anima spiritata, sempre contemplando verso il suo Creatore, va in alto, e questa è la sua natura; sí come la pietra gittata in alto torna pure al suo luogo e l'acqua torna ond'ella si muove, e cosí de l'altre cose. Però l'anima che con lo spi- 20 rito non contempla e è fisa a le cose terrene, giá mai non ha pace, e giá mai non si sazia, però che è contro a natura ch'ella vada a basso, dove dée andare in alto. Cosí aviene a chi fa Dio di questa vita, che sempre sta in pena, però che non segue la ragione in su ch'egli è formato.

25 Che è questa vita corporale? È uno tramutare sé d'uno monimento in un altro. Quando il fanciullo è nel ventre de la madre, questo è il primo monimento; poi n'esce, e sta un poco di tempo, e è messo nel monimento de la morte.

Secondo, filosofo, fu domandato che cosa era uomo; rispuose 30 scrivendo, perché non favellava: « L'uomo è rosa matutina, peregrino e viandante e servo de la morte ». La rosa matutina su l'aurora s'apre e è fresca e bella; poi, come il sole la scalda un poco, subito cade e seccasi. Cosí è l'uomo un poco di tempo chiaro e fresco, e una febbre viene e hallo morto. È peregrino 35 de la sua patria del cielo e qui è forestiero. Servo de' morti s'intende, però che l'uomo ognora si ricompera da la morte:

va l'uomo a dormire, però che se non dormisse morebbe; levasi del letto e vestesi, perché non gli faccia freddo, per paura de la morte; va a desinare per mangiare, a ciò che viva, per paura de la morte; bee perché ha sete, per paura de la morte; e cosí de l'altre cose. 5

Questio. — Perché detto è che l'anima non fu creata d'alcuna materia né d'alcuno elemento, e per questo non dée avere fine, si può dire: — Che me ne pruovi che l'anima non fosse creata d'alcuno elemento? —

Asoluzione. — Chi non ha ragione, non ne può dare altrui; 10 e chi non ha intelletto, nol può dare altrui; e chi non ha volontá o memoria, non la può dare altrui; adunque gli elementi non hanno tutte queste cose, e l'anima le possiede; adunque non è creata di materia né d'elemento, ma da lo 'ntelletto e da la ragione superna; e però è etterna sí come il suo Creatore. 15

Ancora per meglio provare: onde viene che l'uomo desidera d'essere sempre e avere sempre vita? Viene dal corpo? Certo no, però che è coruttibile e conviene ch'abbia fine. Dunque viene da qualche cosa etterna ch'è in lui, e questa è l'anima: « quia omne simile appetit suum simile, etc. ». 20

Sono molti che sono nel centro de la terra, che sempre si scostano da Dio; facciano ciò che vogliono, che 'l cielo è tondo e atornia tutto il giro del mondo. E chi è in Oriente, fugendo verso levante, conviene che dia di cozzo nel cielo, e non può fugire che non giunga a la bocca de la macina. 25

Nota che la terra scoperta gira circa miglia venti mila, e per l'un verso, cioè per larghezza, circa miglia cinque mila, e per lunghezza circa miglia dieci mila.

[III] + Nota che l'anima passata da questa vita, se ella è beata, giá mai non è bene contenta, però che sempre desidera 30 tornare nel corpo e col corpo insieme avere intera beatitudine. E l'anima che è ne le pene di Purgatoro sempre con desiderio aspetta il luogo e 'l tempo a lei diterminato, e cosí mai non si posa. E l'anima che è dannata, come ch'ela senta essere in morte etterna, sempre desidera tornare nel suo corpo, a ciò 35 che, come suo organo è stato cagione de la sua danazione,

cosí sia participe de le sue pene. E però si può dire che nessuna anima si posa mai, se non quando col corpo è beata in vita etterna. +

Nota che ne la lingua ebraica, che fu la prima, giá mai non si trovò alcuno parlare che fosse disonesto. E questa lingua, secondo alcuni, dée essere l'ultima.

XII

De Transfiguratione Dei. Die XII, Dominice.

Transfiguratus est etc.

Dice il Vangelio che Dio si transfigurò. Non intendere che transfigurasse per figura ch'egli avesse però che non ha figura, ma è memoria, inteligenzia e volontá perfetta in una luce. E questa luce de la divinitá era venuta ne la umanitá, e abagliava Pietro e Iacopo e Giovanni sí che non lo poteano mirare fiso, sí come adiviene che gli occhi nostri corporali non possono mirare fiso il corpo del sole. E pensate quanto dovea essere lucente questo splendore de la divinitá dando ne la faccia di Cristo, che 'l nostro sole, dando in su' bacini, o rilucendo su mille cavalieri co' bacinetti forbiti, quanto è lo splendore e l'abagliamento che fa!

Perché dice: *Asumpsit Petrum, Iacobum et Ioannem*, dicesi e fassi per alcuno questione se questo Iacopo fu il maggiore o 'l minore. Dicono alcuni, e li piú, e cosí è da credere, che, perché l'Evangelio dice *Ioannem fratrem eius*, questo essere stato San Iacopo maggiore però che fu fratello di San Giovanni; e questo pare essere vero. Alcuni dicono che, quando dice *Ioannem fratrem eius*, che dice Giovanni fratello di Cristo, che cosí lo tenne.

Un'altra ragione perché elesse tre de gli Apostoli e non piú; questi, per due ragioni: però che Dio gli tenne i piú confidati;

la ragione, San Piero amò piú Dio che altro de gli Apostoli; San Iacopo fu [*spazio vuoto per quasi tutto un rigo*]; San Giovanni fu piú amato da Cristo che altro di loro.

Perché furono in numero di tre? Per le tre potenze intelettive che sono ne la Deitá: memoria, inteletto e volontá; o 5 veramente per tre figliuoli di Noé, de' quali è discesa tutta la generazione umana. Di Sem discesono tutti i Giudei, di Iaphet tutta questa parte d'Europia, i piú Cristiani; di Cam discesono gli Etiopi neri, e quelli d'Arabia e di Caldea, tutti pessima gente e infedele. 10

Fece aparire Dio Moisé e Elia però che' Iudei a ogni punto diceano Dio fare e dire contro a la legge; però fece aparire Moisé per fargli certi che Moisé era presente, e quello che avea date loro le leggi. E perché non credessono Dio essere Moisé, però che Moisé avea la faccia splendiente e avea 15 le tavole del Testamento Vecchio e avea data la legge prima e, dando Dio loro la seconda, non credessono lui essere Moisé, fece Dio aparire Elia, il quale è vivo ancora nel Paradiso Terresto, il quale era stato testimonio e mantenitore de la legge. 20

Nostro Signore Dio discese di cielo in terra pigliando carne umana, e volle essere uomo per la nostra salute; molto è possibile per la sua bontá, e ancora ce ne invita ché, come egli essendo Dio diventò uomo, noi essendo uomeni diventiamo Dio. Ancora ti dico piú, che noi non possiamo essere beati 25 né avere vita etterna, se non diventiamo Dio. Io t'ho detto che memoria, intelletto e volontá sono Dio, e cosí la memoria inteletto e volontá tua si può fare Dio; e non dice: « Fecit hominem ad imaginem et similitudinem Dei »? Cosí la nostra imagine, cioè le tre cose dette, congiugnendosi con le sue tre, 30 si fanno Dio. Verbigrazia: congiugni l'acqua con la terra, come che la s'incorpori insieme; viene il sole o 'l vento, fa che la terra rimane e l'acqua si consuma. Non serebbe questa la via; ma come adiviene? Come acozzare la luce con l'aere, che non tiene luogo e in ogni luogo entra. Cosí veramente è di potere 35 noi diventare Dio.

Questio. — S'egli è vita etterna, nessuno può negare che non sia morte etterna; adunque se è morte etterna, per lo suo opposito è vita etterna. E se il bianco sale tre gradi, cosí il nero, a simile del bianco, sale tre gradi.

5 *Questio.* — Dove è vita etterna? Come dice questo Evangelio, *in montem excelsum.* E veramente vita etterna sta in alto, ché chi con ispirito contempla a Dio, va sempre in alto; e chi col corpo grave di peccati vive, sempre va a basso. Tu mi potresti dire: — Dio è glorioso in ogni luogo, cosí in Inferno 10 come in Paradiso, cosí ne l'acqua come in terra, e cosí in ogni parte come in cielo; perché si dice «Pater noster, qui es in celis»? Però che in cielo il vegono i Beati, e lá è vita etterna.

Questio. — Quale è vita etterna?

Veder Dio a faccia a faccia.

15 *Essemplo.* — Uno buono maestro fa uno specchio; ne lo specchio, che è bene arteficiato, si vede l'uomo e ogni cosa piú bella ch'ella non è, e quanto è fatto per migliore maestro piú bello vi si vede entro ogni cosa. Adunque guardare ne lo specchio del volto di Dio, quanto vi si dée vedere entro bella 20 l'anima beata! Ché quanto piú vi mira, piú nobile si vede; e sempre si sazia e sempre ha volontá di vedere.

Questio. — Per cui è vita etterna?

Per chi ha fede, speranza e caritá.

Primieramente: *Asumpsit Petrum, Iacobum et Ioannem.* Che 25 s'intende per Piero? «Tu es Petrus, et super hanc petram hedificabo altare Dei.» Questa è la fede. E la pietra è costante e forte; cosí è la fede. Ioannes viene a dire 'amoroso'; e questa è caritá. Iacopo s'intende per 'uomo valoroso e virtuoso'; questa è speranza. E per ciò in vita etterna la fede 30 vede quello che non ha cercato di vedere; chi ha avuto caritá, truova l'amore; chi ha sperato, truova la sua speranza vera.

Questio. — Che vale vita etterna?

Vale ciò che si potesse numerare, ma non è lingua che 'l potesse contare. Dunque non si può comperare. E io rispondo 35 che ciascheduno la può comperare con uno danaio, e questo danaio è l'anima, il quale è la moneta col conio di Cristo

scolpita con la sua imagine. Dágli questo danaio, e avrai vita etterna, e altro non vuole da te.

Quanto dura vita etterna? Il nome di dire 'vita etterna' il manifesta, che dice etterna, cioè che dura etternalmente.

XIII

Die XIII. De Peccato. In die Lunis.

In peccatis vestris moriemini.

Dice messer Francesco Petrarca: « Oh, quanto muore lietamente e felicemente chi a quel punto vede per adrieto essere vivuto! ». Vuole tanto a dire che chi è vivuto come ragionevole, si può dire che ne vada beato. E chi fosse vivuto contento de le sue volontá sanza ragione, oh, quanto amara gli pare la morte! E cosí dée essere.

Dice la parola de l'Evangelio: *In peccatis vestris moriemini.* Dunque seguirebbe che cosí dovesse essere. E io ti dico: Che? Ben che Dio dica, non ti puo' tu salvare? Certo sí, ché, ben che dicesse a Pietro che 'l rinegherebbe, e a Giuda che 'l tradirebbe, non era che Pietro non avesse possuto fare il contrario, e cosí Iuda. E non si riconobbe il ladro de la croce? E 'l Centurione non disse: « Vere filius Dei erat iste? ». E molti altri, che si convertirono e non morirono con loro peccato.

Potrebbe dire alcuno: — Doh! Idio è pieno di misericordia; se di quelli, che sono dannati, si volessono pentere e venire a penitenzia e contrizione, perché non li riceve come i peccatori? — E io ti dico che' dannati si potrebbono salvare, se avessono il pentimento diritto come si dée. Se uno si guarda dal peccato per vergogna, o per mostrare migliore al mondo, o per tema del Rettore mondano, o per paura de le pene de lo 'nferno, non merita Paradiso. Or come si vuole fare? Vuolsi astenere dal peccato solo per amore che tu porti al tuo Creatore, sí come egli venne a morte solo per amore che portava

a l'umana generazione. Tornando adunque a' dannati, perché si potrebbono salvare e perché non si salvano, è solo perché sono di lungi a l'amare Dio. E chi dicesse a Iuda: — Vuo' ti tu pentere del tradimento che facesti a Cristo, e uscirai de le
5 pene in che tu se'? — Direbbe di sí, ma non potrebbe intrare in amare Dio, che non l'amò mai, e però non potrebbe ritornare a salvazione, et sic de singulis.

E' sono molti che al capezzale, quando sono sanza sentimento, vogliono aconciare i fatti loro; e quando sono su la
10 morte lasciano sia renduto e sia sodisfatto, e perdonano al nimico. Se aviene, come spesso interviene, che campano, non si perdona e non si sodisfa. E questo proprio interverebbe a' dannati, che per uscire di pene si pentono de' mali commessi, e uscendone non amerebbono Dio; e cosí i primi, che, cam-
15 pati essendo, non fanno quello che aveano testato, vanno a lo 'nferno, ché la intenzione il fa manifesto. E cosí i Demoni, uscendo de la morte etternale, tornando al mondo, non tornerebbono a l'amore di Dio, e però non avrebbono la gloria etterna. E cosí è pari quasi una condizione a l'altra.

20 *Questio*. — Se Dio puote per sua natura creare anima o creatura, la quale non possa peccare, ogni creatura vede in altrui; e cosí come vede in altrui, con gli altri sentimenti adopera in altrui; e chi vede in altrui spesso commette peccato. Potresti adomandare: — Adunque Dio che vede in tutti, segui-
25 rebbe che pecasse? —

E io ti rispondo: Dio vede ciascuno, e vede ogni cosa; ma come la vede? Vede altrui in sé, vede altrui ne la sua esenzia, e in questa esenzia vede tutto. Adunque, creatura sugetta non può da Dio per sua natura essere fatta sí che non possa pec-
30 care, però che ancora serebbe simile a Dio.

Questio. — Qual peccò piú o Adam o Eva?

Eva cominciò, e lasciossi ingannare, e poi ingannò Adam. A Eva fu commessa la guardia del pomo; e cosí prima si lasciò ingannare al serpente, e lasciossi inganare a fiera e non a natura
35 umana, e poi introdusse l'uomo a disubidire. Insino a qui parebbe maggiore fallo avere fatto Eva che Adamo, però che, se

Eva introdusse Adamo, maggiore ragione era che Adamo si lasciasse inganare a Eva, che Eva si lasciasse ingannare a uno serpente.

Pruova contro a questo: Dio con la sua lingua comandò a Adamo. Da nessuno magiore Signore gli poteo essere comandato, e però, essendo ancora da lui creato, al suo Creatore e Signore non dovea mai disubidire; e ancora, perché in Adamo era il seme di tutta l'umana generazione e 'l dono de la originale iustizia. E ancora, se la femmina avea pur peccato e Adamo non avesse voluto seguire il peccato da la sua parte, a noi non montava alcuna cosa, e non sarebbe seguíta dannazione se non in Eva; e serebbe o nata di lei altra femmina, o d'un'altra costola de l'uomo n'avrebbe Dio fatta un'altra de la quale serebbe discesa l'umana generazione; e dovea Adamo essere piú constante di lei. E da questo viene che noi pigliamo l'arma dal padre, e 'l sopranome dal padre, e non da la madre, solo per lo dono de la originale iustizia, che fu donato a questo primo padre.

Questio. — Dio, nostro padre, tutto giusto e sanza peccato; Adamo, nostro padre, disubidente con peccato. Di questi due padri quale è la cagione che noi stiamo a la perdita e non al guadagno? Perché non siamo giusti discesi da Dio giusto, come peccatori figliuoli d'Adamo peccatore?

Asolutio. — Da Dio muove e viene ogni bene principalmente; poi secondamente da quello che l'adopera. Uno fa uno gran bene, e un altro fa un gran male; perché non è sí gran fama di colui che ha fatto il bene, come è grande la infamia di colui che ha fatto il male? La ragione è: colui che ha fatto il bene, non l'ebbe da sé, ma da Dio prima, e poi secondamente il fece; colui che ha fatto il male, non l'ebbe da alcuno altro che da sé; sí che è tutto suo. E perché è tutto suo, magiore gli va la infamia adosso, che la fama del bene non va a l'altro. Adunque, essendo il male tutto di colui che l'adopera, e altri non va su ragione, ragionevole è che quello che è suo rimanga a' suoi figliuoli. E però siamo peccatori, detti figliuoli dal padre peccatore.

Nota che questo Evangelio fece San Giovanni Evangelista, e tutti i suoi sono piú sottili che quelli de gli altri Evangelisti, però che fu maestro in divinitá, maestrato sul petto di Cristo.

[III] + Sono certi che maladicono e biestemano la fortuna: 5 questo non è altro che bestemiare Dio, però che la fortuna non è altro se non mutazione di cose prospere e avverse, le quali tutte vegnono da Dio. E a confermazione di questo è da sapere che ogni peccato che si comette in questa vita viene da tre cose principalmente: da Dio, che dispone che cosí sia 10 per molti rispetti, li quali tutti concorrono a giustizia; secondariamente, viene da diabolica instigazione; terzo, da pessima disposizione de la natura. Adunque si può comprendere, che tutta viene nostra operazione primamente da Dio, e cosí tutte l'altre cose e buone e ree. E però pecca mortalmente chi be- 15 stemia la fortuna. +

[IV] + È da sapere che Dio non potrebbe fare per natura uno uomo che non peccasse, imperò che, se questo fosse, non li darebbe il libero arbitrio, e serebbe simile a lui; la qual cosa è impossibile, che Dio facesse uno uomo simile a lui. E Dio 20 peccare non puote, però che 'l peccato si commette per cagione di vedere, di toccare, d'udire, e de gli altri sentimenti; però che per vedere una bella donna s'acende il peccato de la lussuria; s'io odorasse alcuno cibo ne viene il peccato de la gola; e cosí, se io inclinasse la volontá a molte cose inlicite, 25 ne scende il peccato, e solo perché nasce da queste cose che sono fuori di noi. E Dio, ogni cosa che vede, vede in sé; ogni cosa che vuole, in sé vuole; ogni cosa che ode, in sé ode etc., e però non può peccare.

Però che per lo peccato del primo padre siamo proni al 30 peccare e cadiamo nel peccato, perché diciamo dal primo padre avere ricevuto il peccato? Perché siamo chiamati figliuoli dal nome del padre, e non da la madre?

Assolutio. — Per ciò che Dio largí la iustizia origginale a l'uomo per cagione de la sucessione, cioè a ciò che sucedesse 35 ne' figliuoli suoi e in tutti ' suoi discendenti, e però magiormente peccò Adam che Eva, però che Eva ebbe la iustizia originale

in sé sanza sucessione ne' figliuoli. E cosí, se Eva non avesse peccato e avesse peccato Adam, niente era di profitto a noi. E, per e converso, Adam perché non lasciò a noi de le sue virtú? Però che la virtú viene da Dio, il peccato viene o da l'uomo o dal Diavolo, il peccato suo da sé e da la sua vo- 5
lontá si mosse. E cosí de' suoi peccati fece noi eredi; de le virtú o de' beni non ci poté fare eredi, però che: « Omne datum optimum, et omne donum perfectum est veniens desursum, descendens ab Patre luminum ».

È assomigliato il peccato a la morte ne la sugetta crea- 10
tura, però che, quando la infermitá si genera nel corpo naturale, fa separazione da le cose umane, poi giace lo 'nfermo, poi muore, poi è tratto de la casa, poi è sepellito, e in fine da' vermini è divorato. +

XIV 15

Die XIV, Martis. De notitia summe potentie.

Unus enim est Magister vester, etc.

Questio. — Che cosa è questo nostro Maestro, cioè Dio? È uno che nomina ogni cosa; e niuna cosa o niuno uomo può nominare o sopranominare lui. Pruova: egli è uno albero 20
e ha anima vegetativa; donde viene questo sopranome de l'anima vegetativa a l'albero? Viene da altra anima magiore, e questa è Dio. Uno uomo ha scienzia; questa scienza onde viene? Da altra scienza magiore. Quale è questa? È la divina scienza, et sic de singulis. 25

E nota che ogni cosa che è nominata e ha sopranome, il sopranome è maggiore che la cosa nominata. Verbigrazia: io nominerò Piero da Firenze; maggiore è la comunitá di Firenze che non è Piero. Nominerò Piero di Giovanni; magiore è Giovanni, che è padre, che Piero, che è figliuolo; e cosí d'ogni 30
sopranome. Potresti dire: — Oh, uno uomo fa peccato; questo

da cui è dinominato? — Da niente, però che 'l peccato viene da niente; e però uno uomo vizioso è detto: — Vedi uno uomo da niente —, però che tutto da lui viene. Sí che Dio è detto come nomina ogni cosa. Or vegiamo come Dio non può es-
5 sere nominato d'altrui. Dio è Signore di tutto, del cielo, de la terra, del Paradiso e de lo 'nferno e d'ogn'altra parte, sí che non gli puoi dare sopranome di terra né di provincia; non si può sopranominare, però che 'l sopranome serebbe magiore di lui. Non si può dire se non come dice il Credo: « Deum de
10 Deo, Lumen de Lumine, Deum verum de Deo vero ». E questo basti a questa parte.

Super cathedram Moysi sederunt Scribe et Pharisei, cioè: sopra la catedra di Moisé sederono li dottori canonichi e' legisti e' prelati. E veramente che segono sopra la catedra e
15 non ne la catedra, però che 'l fummo de la vanagloria asalisce piú loro che altra gente, e quel fumo gli leva sopra la catedra.

San Bernardo, legendo la Cantica a' suoi scolari, si sentia molto lodare. Asalílo la vanagloria, e quelli risistette dicendo: « Pro te non incepi et pro te non desinam ».

20 Non guardate a l'opere loro, fate quello che vi dicono. Dimmi: — Deb'io fare quello che mi dicono quelli di Francia che tengono con l'Antipapa? — Dico che ti puo' vivere non mutando la fede di Dio, e con virtú come tu déi, e non pecchi.

Questio. — Puote uno, che viva e nascesse pagano o sa-
25 raino, salvarsi, non avendo ancora Batesimo?

Rispondo che sí, vivendo ragionevolemente e giustamente, facendo quello altrui che volesse che fosse fatto a lui.

E non dice Dante:

> Chi crederebbe giú nel mondo errante,
> 30 Che Rifeo Troiano in questo tondo
> Fosse la quinta de le luci sante?

Tu mi potresti dire: — Perché non si salva il fanciullo che non ha Batesimo? — Però che non ha meritato né col conoscimento, né con la volontá, come il giusto pagano.

35 Sono assai che dicono: — S'io non avesse avuto Batesimo,

ĭo non mi salverei; io non ne sono certo; perché non mi fo io battezare? — Io ti rispondo che la fede e la buona volontá fa salvo ogn'uomo. Credendo essere stato battezato, ben che io non fosse, e seguendo ne l'altre cose la legge divina, tu se' salvo. 5

Un'altra oppinione tengono molti uomeni grossi, e dicono che chi muore scomunicato è dannato.

« Sententia Pastoris iusta vel iniusta timenda est. » E' si dée temere la sentenzia del Pastore, o giusta o ingiusta. Ma la ingiusta non mi danna, ma fammi meritare se io la porto 10 pazientemente. Se la sentenzia ingiusta mi dannasse, dunque potrebbe il Papa o 'l Vescovo piú che la iustizia divina, se la loro ingiustizia anulasse la iustizia di Dio. E questo non può essere; adunque la scomunica ingiusta non danna, ma piú tosto salva chi pazientemente la porta. 15

Questio. — *Magister*. Che viene a dire ' Magister '? Cioè ' maggiore di tre '. Che vuole dire questo?

Per tre modi puote apparare chi in questo mondo vive: per natura, cioè per filosofia, le cose naturali sotto il cielo; per arte mecanica: fabbro, arte di lana, sarto, maestro di pietre 20 e cosí di tutte altre; per sperienzia, ché molte volte lo speziale fará una medicina di piú cose con una sola parola che 'l medico gli dica. Per questi tre modi, donde seguitano molti altri, l'umana natura può imprendere. Or chi avesse impreso tutti questi, non sa alcuna cosa se non appara ' Magister ', il ma- 25 giore di tre. Qual è questo? La divina scienzia, la quale divina scienzia non ti può insegnare altro che Dio o Angelo o Santo da lui mandato o da lui permesso a insegnarla. Non può l'Angelo per sua natura e scienzia a noi insegnare, però che è maggiore la [I] + ignoranza + nostra che la scienza de l'An- 30 gelo. Vuo'lo vedere? L'Angelo per sua scienza non sa niente di quello che ha a venire; e l'uomo non conosce e ha ignoranza di tutto il tempo che dée venire, che è infinito. E la ignoranza nostra è nel tempo futuro ancora; però non è soffi- cente a insegnare a noi, se non fosse per comandamento di 35 Dio. Adunque da cui l'apariamo? Da' Santi Evangelii e da'

Santi Dottori, li quali per comandamento di Dio la insegnano, e da lui medesimo l'hanno.

Questio. — Tu mi potresti dire: — Come da lui? Questo Maestro io non veggio, io non l'odo, e se io dopo la mia morte anderò dinanzi a lui, io potrò dire: 'Io non ti vidi e non t'udío, però non apparai'. —

E io ti rispondo che tu non puo' fare che tu non veggi Dio con gli occhi de la coscienzia. La coscienza sta ne l'anima, e come ella per peccato offende Dio, l'anima si rimorde e atrista, però che l'anima, che è simile figura a Dio, quando vede offendere Dio, subito si contrista. Verbigrazia: uno vede cavare l'occhio ad un altro; subito l'animo considera in sé: — A me potrebbe venire e essermi cavato il mio. — E di questo si rimorde e ristrigne. Uno vede tagliare la testa a un altro; subito pensa in sé: — Questo potrebbe essere fatto a me e è simile creatura. — E questo pensiero il fá ristrignere e rimordere e atristarsi. Cosí è. Come l'anima vede che la coscienzia offende Dio, subito s'atrista e con timore si rimorde, però che l'anima è simile a Dio.

[III] + E perché nel presente Evangelio si può dire che 'l Nostro Signore tocca contra li cherici, ne' quali regna la simonia, è da sapere che 'l Nostro Signore tutti gli altri peccati si truova avere perdonato e usato misericordia, salvo che la simonia. E non si dimostra chiaro in due Evangelii, lá dove cacciò del tempio quelli che vendevano le colombe e l'altre cose etc.? Che altro non è a dire: questa simonia è sopra tutti li traffichi de l'usure gravissima. Verbigrazia: chi presta a usura, pecca gravemente e è tenuto a restituzione, ma colui che acatta non ha peccato; chi vende uno beneficio, gravemente si danna chi lo vende e chi lo compera; e, ancora piú, chi vende Cristo e la sua casa, e l'altro il compera. +

+ Nota che tre cose sono, le quali conviene che abbia ogni natura umana: la prima il piagnere; la seconda il mangiare; la terza il dormire. Non fu giá mai alcuno che quando nascesse non piagnesse se non uno, e quello fu Zeroastres, che nascendo rise. E questi fu il primo che trovò l'arte magica, cioè a fare

venire li demoni quando volea. Sí che questi si può dire che nascesse contra il corso de la natura de gli altri, perché uomo pessimo e di pessima arte dovea venire.

E nota che 'l Nostro Signore, in quanto a l'umanitá, nacque piangendo, sí come fanno continuo tutte le ragionevoli creature. + 5

XV

Die XV, Mercurii. De Humilitate.

Ecce ascendimus Ierosolimam, et filius hominis tradetur. Non debet filius hominis ministrari, sed ministrare. 10

Furono alcuna maniera di filosofi, che diceano che in questa vita la natura producea a necessitá ogni cosa sí come fu ordinato dal principio del mondo; e non montava alcuna cosa orare o pregare, però che nel principio ogni cosa fu posta dove dovea rimanere. Questa ragione è falsa, però che a Dio 15 non bisognava fare le cose ne la forma che le dispuose, se fosse quello che costoro diceano. Che bisogno aveva egli, quanto a lui, di fare venire gli uomeni e le creature in questa vita, o fare essere seminate le terre o coltivate, e l'altre cose? E' potea dire: 'Fiat', e era ogni cosa terminata e fatta in uno punto. Ma 20 perché volle che la natura umana s'essercitasse e afaticasse, e secondo l'opere pagare ciascuno, però è il contrario di quello che tennono questi filosofi.

Domandò la madre di Iacopo e di Giovanni, che erano chiamati da parte con Cristo, che, con ciò sia cosa che dovea 25 essere crocifisso e morto da' Giudei e' l terzo dí resuscitare, che a lui dovesse piacere che l'uno fosse da lato a la sua sedia da la man destra, e l'altro da la man sinistra. E Dio disse: *Nescitis quid petatis*. E non è cosí? Però ch'ella chiedea che l'uno fosse in Paradiso, e l'altro in Inferno, però che, se- 30 condo il dio iudicio e ogn'altra cosa, la man destra è tutta in Paradiso, e la sinistra è in Inferno. E però noti ciascuno che

fa orazione a Dio, che non si vuole domandare se non come domandò Salamone: « Signor mio Dio, non mi dare piú richezza che io abbia bisogno, e non mi dare tanta povertá che io non possa vivere ».

5 Non si vuole fare orazione a Dio di domandare: — Fammi signore —, però che chiede forse quello che lo fa morire; né non si vuole fare orazione d'avere o stato o richezza, però che spesse volte sono cagione de la sua morte. Al tempo di Scipione andava una processione per Roma pregando li Dii che acre-
10 scessono molti beni a' Romani; e, venendo a una parte che' pregavano che Dio ampliasse e crescesse la cittá di Roma [*lacuna di circa 16 lettere*] disse a quelli che pregavano: — Fate punto e state fermi, non dite cosí; pregate li Dii che mantengano Roma ne lo stato ch'ella è, e veramente è buona chiesta. —
15 E nota che niuna orazione è tanto perfetta quanto il 'Pater noster', e non priega singulare, ma per tutti. E nessuna orazione è perfetta, se non quella che si congiugne col Paternostro o in tutto o in parte.

Essendo Iacopo e Giovanni con Cristo tiratisi da parte,
20 domandarono quello che è detto; e questa fu presunzione, e fu peccato o veniale o mortale. Gli altri diece mormoravano tra loro: — Che vuol dire questo? Ché tra noi sono e piú antichi. — E forsi di quelli che parea loro essere da piú, e costoro, separati, domanda[va]no grazia, e ancora peccavano, o
25 veniale o mortalmente. E nota che gli Apostoli peccorono, o veniale o mortalmente, insino a la Pentecoste, quando furono infiamati de lo Spirito Santo; ma da questo dí inanzi mai non peccorono, né venialmente né mortalmente.

Questio. — Qual'è la cagione che la magnanimitá, essendo
30 grande virtú, e ogni virtú ha per opposito il vizio contrario a essa, che l'umiltá, essendo opposito de la magnanimitá, non sia vizio, ma sia grandissima virtú?

Asoluzione. — La magnanimitá raguarda sempre a le cose alte con ragione, e l'umiltá raguarda sempre a le cose basse
35 con ragione; dunque segue che l'una e l'altra è virtú. Se l'una operasse con ragione e l'altra no, serebbe l'una contraria a

l'altra; ma l'una fa una via e l'altra un'altra, e amendue queste pervengono al vero fine; sí che non seguirebbe che umiltá per opposito de la magnanimitá sia vizio, anzi è grande virtú.

Questio. — Donde viene che l'uomo non si contenta mai in questa vita? 5

Asolutio. — Sai onde viene? Da le parti de la imagine discordanti. Quali sono le parti de la imagine? Sono le parti de l'anima; e in questa parte ne piglio due: ragione e volontá. La volontá vuole diletto di lussuria; la ragione nol vuole. La ragione non vuole mangiare di soperchio; la volontá vuole il contrario. La 10 ragione vuole guadagnare licitamente, la volontá vuole richezza in ogni modo. La ragione dice a l'avaro che s'alarghi; la volontá dice: — S'io il facesse io morrei di fame. — Et sic de singulis. E cosí non si contenta mai l'uomo in questa vita. Adunque si vuole abracciare l'umiltá però che chi è umile 15 raguarda a l'umiltá di sopra; e poi che qui non si può contentare, cerca ne l'altra vita con la sua umiltá la etterna umiltá trovare; e trovata che l'ha, s'accorda a tutte le parti e ha pace e contentasi. Alora la ragione vuole Dio, la volontá vuol Dio, e cosí de l'altre. 20

Questio. — Qual'è la cagione che uno ha servito cento volte a un altro, e diservendolo una volta pare che perda tutti i servigi che gli ha fatti? Questa è naturale iustizia. Come mel pruovi?

Asolutio. — Non fu mai alcuno che potesse fare tanti ser- 25 vigi, che, quando gli fa, serva a le potenze intelettive e sensitive, sí che ciascuna si tegna servita. Verbigrazia: tu servirai uno d'una cosa che piace a gli occhi, e talora non piacerá a gli orecchi; se servirai a gli orecchi, non piacerá al toccare; se servirai a la volontá, non servirai a la ragione; se a la ragione, 30 non a la volontá, e cosí di tutti gli altri. Sí che l'uomo non è mai servito compiutamente. Se uno diserve, spiacerá a tutti i sentimenti del corpo spesse volte, e a la ragione e a le potenze de l'anima; adunque, se il diservire tocca tutte le parti, e 'l servire non le tocca mai tutte, per iustizia di natura segue che 35 giusto sia che colui, che ha servito cento volte, le abbia tutte

perdute. Ma secondo iustizia spirituale e umiltá, no; ché, bene che uno diserva, la umiltá dice: — E' m'ha giá fatti tanti servigi che questo anche credo che sia servigio, e nol farebbe se non fosse. — E quanto piú è offeso l'umile, piú s'aumilia; e chi s'aumilia a ciascuno, ciascuno gli vuole bene, però che la creatura che s'aumilia è creatura sottoposta di colui a cui s'aumilia; e colui a cui ella s'aumilia, sempre la guarda e vuogli bene sí come a sua creatura. Adunque chi è umile, da ciascuno è sicuro e da ciascuno è amato.

Questio. — È una parola che dice: « Se tu vuogli essere grande, sie servo a ciascuno ». Questo come può essere?

Asolutio. — Rispondo che Dio serve a tutti, piccoli, grandi, Santi, Demoni e ogn'altra maniera. Questo si vede con pianeti, con elementi che ci dànno la vita e ognora ci governano, e cosí nel Cielo e in Inferno, e in ogni luogo. Ancora: egli è uno padre d'una famiglia, e è il maggiore a tutta la famiglia; conviene che serva di tutte cose necessarie a loro. Cosí, signore di terra, abate di Badia, ministro de' frati, e tutti gli altri, e cosí de gli altri; e tutti questi sono servi per amore a cui servono. Ma il servo, che serve per prezzo, serve a certi tempi, per la quale servitudine ne sostenta la sua vita; e questo non è servire per amore, come è detto al modo di sopra.

[III] + Non dée alcuno essere presuntuoso per scienzia ch'egli abbia, ché molti sono stati che hanno voluto tanto cercare e sapere che quanto piú hanno cerco, piú hanno perduto de la memoria.

Tre cose non si debbono volere cercare a volere stare fermo ne la fede: la prima si è che tu non vogli cercare come incarnò il Verbo Divino; la seconda, come la Vergine Maria fu vergine inanzi al parto e dopo il parto; la terza, come nel Sacramento de l'altare sia il corpo di Cristo. Sono cose tanto sopra natura che, volendole molto cercare, assai si può perdere e poco acquistare.

State contenti, umana gente, al quia, etc. +

XVI

Die XVI, Iovis. De Avaritia et Liberalitate.

Asumptus est dives, [I] + *et sepultus* + *in Inferno,* etc.

Questio. — Quale è la cagione che l'avaro non si sazia mai?
Asolutio. — Però che l'avarizia nasce da difetto, e, nascendo da difetto, quanto piú truova defettuosa la persona, piú ringiovenisce in lei. L'uomo, quanto piú invecchia, piú è difettuoso; e l'avarizia, trovando il difetto, col difetto radoppia.

Onde viene che le femmine sono piú avare che gli uomeni? Viene che sono naturalmente piú molli, e non sono industriose come gli uomeni al guadagno; e perch'elle sono piú fragili e piú deboli che gli uomeni, però sono piú avare. La natura del vecchio è piú debile che quella del giovene, e per la sua debolezza crede che la terra gli vegna meno, e però s'apicca a ogni cosa sanza lasciare. E però sono piú avari li vecchi che' gioveni.

Erat quidam homo dives; induebat purpura et bysso. Nota che gli Arabi chiamano l'uomo Adam, e noi uomo. Che viene a dire Adamo? Viene a dire 'rosso', però che Adam fu fatto nel campo Damasceno di terra rossa. 'Uomo' tanto viene a dire quanto 'humo', cioè terra. Sí che quasi e l'uno e l'altro è dinominato da terra.

[I] + Perché chiamò il Nostro Signore per nome il povero, e non il ricco? Però che chi ha vita ne' beni temporali, non è convenevole che l'abbia ne le cose etterne. +

Che viene a dire 'porpora'? 'Porpora' era uno vestimento reale che altro che' re non la vestivano, o a cui dessono licenzia che la vestisse. 'Bisso' era la camiscia di lino sotilissima.

In sinus Abraam. Non pensare che fosse in seno o in grembo d'Abraam uno seno, come uno seno di mare, come uno porto che a tempo di fortuna v'entrano i navilii per stare sicuri. Dove Abraam e questo Lazzaro e gli altri di quello luogo erano, era

il Limbo; soprastava a lo 'nferno. E non pensare che questo ricco fosse in corpo; ma era lo spirito suo con la passione di quello che mai intorno a lo spirito non si spegne; e vada lo spirito ove vuole, e venisse ancora in questa vita, sempre 5 questo fuoco è con lui, e mai non l'abandona, come che non si vegga.

[I] + Domandando alcuni se colui che è partito di questa vita e è in stato di beatitudine, se si ricorda de le cose di questa vita, e se vede quello che nel mondo si fa.

10 Rispondesi che sí, però che l'anima beata la magior beatitudine che abbia è di vedere Dio; quand'ella vede Dio, con gaudio e con alegrezza vede tutto; e quand'ella vede tutto, vede dond'ella si partí, e quello che vi si fa, e eziandio le cose e' pensieri di ciascuno che è nel mondo.

15 Cosí, per e converso, l'anima, che è andata a stato di dannazione, non vede alcuna cosa di questa vita, né ancora si ricorda, però che l'anima dannata ha tanta pena che [*lacuna di un rigo (?), per il margine tagliato via*]. +

[I] + Sono certi che potrebono dire: — Se Lazzero era dan- 20 nato e la compassione è gran parte di misericordia, come può essere che costui, orando per li fratelli, mostrò d'avere amore, con ciò sia cosa che da alcuno che sia dannato non può discendere alcun bene? — Costui non lo disse, né per compassione, né per amore, ma disselo per sé proprio, però che, come 25 al Paradiso cresce letizia quando de l'anime di questa vita vi vanno, cosí a quelli de lo 'nferno cresce pena quanto piú anime dannate ne lo 'nferno di nuovo entrano. +

Dice la Santa Scrittura: « Crescite et multiplicamini super terram », che vuole dire: Dio vuole bene che noi multiplichiamo 30 e guadagnamo. Ma come? Sopra la terra, di quello che la terra produce, e non sopra i denari, però che sanza altra mercatanzia per mutare di denari non si può fare denari. Potresti dire: — Adunque non si può fare arte o mercatanzia, ma conviensi vivere di terra. — Io ti rispondo: Il padre e la madre 35 governano li loro figliuoli; qual è il nostro padre spirituale? È Dio. Qual'è la madre naturale? È la terra. Adunque, il padre

veste e calza e fa le case per li figliuoli e tutte l'altre cose utili a la natura. Adunque, chi fa arte o mercanzia che sia a sustentazione de la natura, è licito, però che questo è utile a' figliuoli del Padre Etterno e la terra come madre ci notrica, però che di terra siamo nati, e quello è licito, e questo è licito. Prestare fiorini cento e riaverne centodieci, questo non [è] sustentamento di natura, ma strugimento; e però non è licito. È vero che, se io sono in una terra e fo uno cambio e do fiorini cento, e porto i danari in un'altra terra, ben che vi sia guadagno, è sustentazione de la natura. Adunque, chi vuole sapere quello che è licito, guardi a la sustentazione de la natura.

Furono una maniera di filosofi, chiamati Stoici, che diceano che l'onore [I] + di + questo mondo era sommo bene e somma felicitá. E questo è falso. A cui si rende onore? A chi ha virtú. Ma è niuno che abbia tanta virtú che non abbia difetto? Adunque, dove è difetto non può essere sommo bene. E questo basti.

Furono un'altra maniera di filosofi, e questa fu la setta d'Aristotile, che diceano che la scienza e 'l sapere di questo mondo era il sommo bene e la somma felicitá. Questi diceano alquanto men male, ma pure eravano forte, però che non è alcuno che abbia tanta scienza che non abbia troppo piú ignoranzia; però che uno può sapere le cose presenti, ma non quelle che debbono venire. Adunque, nel tempo che è a venire è infinita ignoranza. Adunque, la scienza non puote essere il sommo bene.

Furono un'altra maniera di filosofi, e questa fu la setta di Pitagora, che diceano che le richezze erano il sommo bene, e opponeano: « Per li danari s'ha ogni cosa; e se per li denari io posso avere ciò ch'io voglio, adunque questo è 'l sommo bene ». E questo è falso, perché il danaio non ha vita, e non ha ragione, e non ha intelletto. Adunque, dove non è vita o quell'altre, non può essere sommo bene. Adunque, è falsa la loro ragione.

Questio. — Con ciò sia cosa che 'l precedente Evangelio dica che 'l ricco vide Lazzero nel seno d'Abraam, questo ricco ha detto alcuno ebbe nome Nino, e fu di Ierusalem; ma non lo

affermo. Il seno d'Abraam era una parte, come detto è, dov'erano i Patriarchi e gli altri che aspettavano d'andare a la gloria. Or mi puo' tu adomandare: — Veggiono li dannati i beati? —

Asolutio. — Io rispondo che sí, insino al dio iudicio; ma dal dio iudicio in lá non lo vedranno; e allora averanno assai maggiore pena, ché avranno veduta la gloria in che stanno i beati, e loro vederanno separati da gloria e da ogni bene; e avranno le pene ne' corpi e ne l'anime dal dio iudicio in lá.

Questio. — Se li dannati veggiono li beati di qui al die iudicio, qual'è la cagione che Dio non mostra li beati a noi in questa vita, come gli mostra a' dannati, con ciò sia cosa che noi siamo assai meglio che non sono i dannati, e ogni dí ancora potremo divenire santi per nostro ben fare e per la grazia sua?

Asolutio. — La cagione e la ragione è questa: gli beati sono mostrati a' dannati per maggiore loro pena; e gli beati non sono mostrati a gli uomeni in questa vita, perché gli uomeni non perdano il merito de la fede, la quale è di credere sanza vedere le cose di sopra.

Questio. — Dice ne l'Evangelio che il ricco pregò che fosse revelato a' fratelli ch'egli era dannato, a ciò che, sentendo ciò, tenessono altra vita che con l'avarizia, come aveano apparato da lui. Qui ha due questioni.

Questio. — La prima: se gli dannati vegono le cose di questa vita, però che mostra che 'l ricco vedesse i fratelli.

Asolutio. — E io rispondo che non le veggono, ma sanno, come sapea costui, in che disposizione avea lasciati i fratelli in questa vita. E questo basti a la prima.

Questio. — La seconda: se gli dannati non hanno alcuno bene in loro, quale è la cagione che 'l ricco, pregando per li fratelli, parea ch'avesse caritá?

Asolutio. — Rispondo che questa non era caritá, però che, pensando costui che le sedie si doveano empiere, (ché, ben che sia pena a' dannati quanti piú ve ne vanno, nientedimeno vorebbono che ogni uomo v'andasse), e dovendosi empiere le sedie del Paradiso, piú era contento questo ricco che s'empies-

sono de' fratelli, compiendo il numero, che d'altra gente; non per caritá che portasse a loro, ma per meno pena di lui, che immaginava che li suoi fratelli, venendo in danazione per lo modo e per la via sua, avendo aparato da lui, questo a lui dovesse essere radopiamento di pene, e dovessono lui martoriare. Però che ragionevole è che chi commette difetto in altrui, o d'ingiuria o d'altro male, sempre fugge di vederlo e dilungasi d'essere con lui.

Gli Santi di vita etterna hanno alegrezza quando veggiono giugnere tra loro de l'anime beate, non che n'acquistino magiore beatitudine. I dannati, come che siano molto contenti che tra loro giunga gente nuova, non hanno però alcuno refrigero se non come se uno portasse uno gravissimo peso, e trafelassevi sotto, e sudasse, e domandasse aiuto a uno fanciullo, e 'l fanciullo con uno benduccio gli asciugasse un poco il sudore, e a mano a mano il sudore ritorna. Cosí in questa guisa hanno refrigero i dannati.

Questio. — Qual è maggior peccato, o l'avarizia o la prodigalitá?

Maggiore vizio è l'avarizia, però che l'avaro non fa bene né a sé né altrui. Il prodigo, ben che faccia male a sé, fa bene uno tempo a molti. Ancora: l'avarizia mai non s'acosta al mezzo, ma sempre se ne dilunga; la prodigalitá spesse volte s'acosta al mezzo, ché l'uomo, quando viene gittando, si ravede, e torna talora presso al mezzo; ma l'avaro rade volte adiviene che si levi da l'avarizia, ma sempre cresce in lui.

Se Dio fece mai niuna cosa che la disfacesse. Pruova che no.

Come si dice: « Superbia initium omnium malorum », cosí avarizia « radix omnium malorum ».

E pertanto tutti gli altri peccati mortali, excepto la superbia, vogliono volontieri comunicare con li suoi simili. Verbigrazia: il lussurioso usa volontieri col lussurioso, l'avaro con l'avaro, il guloso col goloso, et sic de singulis; ma il superbo non vuole mai vedere, come dice la gente meccanica, né pari né compagnone: uno superbo giá mai non sta volentieri col superbo.

E però è questo peccato quello che per desiderio di signoria, o di fare altrui suddito e lui signore, ha guasto tutto il circuito de la terra.

XVII

5 Die XVII, Veneris. De Homicidio et Subsidio etc.

Erat quidam homo paterfamilias, qui plantavit vineam. Heres hic est, venite, et ocidamus eum, etc.

Egli è da sapere che da Adam insino a Moises si vivea secondo legge naturale, e chiamossi la legge de la natura; e
10 in iscambio di batesimo davano la decima a Dio. E nota che questo tempo de la legge de la natura durò tre mila anni, e nota ancora che non fu mai tempo che alcuno nascesse che, se si volesse salvare, non si potesse.

Poi da Moisé insino a l'avenimento di Cristo, lá dove noi
15 siamo; e questa si chiamò la legge de le Tavole, la legge scritta di Moisé, lá dove furono li dieci comandamenti etc. Questi di questa legge, in iscambio di batesimo, si faceano circuncidere.

Poi fu l'avenimento di Cristo, lá dove noi siamo, e chiamasi la legge de la grazia; e noi pigliamo il santo Batesimo da la
20 Santa Madre Eclesia, la quale è sposa di Cristo; sí che noi siamo figliuoli legittimi, però che siamo figliuoli de lo sposo e de la sposa. Tutti gli altri di sopra che furono inanzi a l'avenimento di Cristo, che bene operarono, ben che non fossono di questi legittimi, furono poi legittimati come si fa legit-
25 timare il figliuolo naturale, a ciò che possa redare quello del padre. E quando furono legittimati? Ne l'avenimento del nostro Salvatore, a ciò che retare de' beni del padre potessono.

Furono una maniera d'eretici, che diceano: « Da poi che questi tre tempi sono stati tanto diferenti, se uno Dio gli avesse
30 fatti, avrebene fatto uno perfetto, e non ogni dí rimutato quello ch'avea fatto »; e teneano, come altra volta è detto, che questo

fosse venuto da due prencípi: l'uno avere creato il buono o 'l bene, e l'altro il reo o 'l male.

Furono altra generazione, che diceano: « Se Dio è immutabile, perché s'è tante volte mutato? ». E teneano questo non potere essere fatto da lui. 5

Non è dubbio, come adrieto è detto: « Dio creò e fece ogni cosa perfetta »; e ne la prima legge de la natura ogni cosa, che producea la terra, era a comune. Non era diviso campo, né fitti termini; viveano iustamente e dirittamente sotto quelle due parole che ancora non si può santificare chi + non + le segue: 10 « Fa' altrui quello che vuogli che sia fatto a te ». Poi per gran spazio di tempo cominciorono a dire 'tuo' e 'mio', e venire in questione togliendo chi piú potea, e facendosi la parte, e con questo concorsono a vivere con disonesti peccati. Aveano giá dimenticato il ben fare; per questo, e perché non dimenticas- 15 sono, Dio diede la legge de le Tavole, la legge scritta a Moisé, e in questa e molti vissono virtuosamente e si salvarono, e procedea da virtú e da timore. Ma perché il timore non parea al Nostro Signore tanto soficente, volle arogere poi l'amore; e questa fu la legge de la grazia, a ciò che, vegendo lui essere 20 venuto a morte per noi, questo amore c'inducesse ad amarlo e avere vita etterna. Sí che l'oppinione di quelli eretici è falsa, però che tutto da Lui fu perfettamente fatto.

[IV] + E nota tu, lettore, quello che per molti non si vede, che per le tre leggi dette s'afigurano le tre Messe che si can- 25 tano la Pasqua di Natale, le quali ogni prete, la detta mattina, può dire tutte e tre. La prima Messa si dice ne la notte oscura a dare ad intendere che, come la prima legge vivette in grande oscuritá adorando gl'idoli e non vegendo né conoscendo Dio vero, cosí la prima Messa si dice ne le tenebre de la notte. 30 La seconda Messa si dice tra 'l dí e la notte, affigurata a la seconda legge + scritta de le Tavole + di Moises, che fu parte tra chiara e torbida. La terza Messa si dice nel dí chiaro, e questa significa la legge de la grazia, dove il figliuolo di Dio, per levare tutte le tenebre e le oscuritá de l'universo, venne a pi- 35 gliare carne umana e avere morte e passione sul legno de la

croce, e con questo mostrare chiaramente a tutti la via d'andare a vita etterna e levare ogni oscuritá, che inanzi a lui fosse stata. +

Molto è da riprendere l'umana generazione, la quale è ne 5 la legge de la grazia, che, avendogli Dio fatti legittimi per la Santa Madre Eclesia, errano e commettono tanti mali. E almeno ne la chiesa di Dio s'astenessono da' mali! Ché, vegendo Dio o Cristo in croce per imagine, come sta per le chiese, quanto poca reverenza si rende a quello! Che se noi fossimo buon 10 figliuoli, giá mai non lo veggiamo che noi non dovessimo piagnere. E dico che non è alcuno che, se fosse il suo padre corporale impiccato o crocifisso, che se ogni dí il vedesse, ogni dí non piagnesse o lagrimasse. Potrestimi dire: — Io non veggio Dio in carne, ma veggio mio padre in carne. — E io 15 rispondo che, se tuo padre fosse stato morto, diciamo impiccato, e che in memoria di ciò alcuno facesse la figura di tuo padre dipignere cosí impiccato, giá mai nol vederesti che non piangessi, o prenderesti dolore al cuore. Adunque, che fede è la nostra? E siamo legittimi figliuoli? Portiamo fede al 20 padre temporale e non a lo spirituale. Tu mi potresti dire: — Questo mio padre temporale pur mi fece, e pur so che io son suo figliuolo. — E io ti rispondo che tu non ne puoi essere certo che tu sia suo figliuolo, ma tienlo per fede; e ancor dico che secondo natura ancora si fará piú tosto pruova che 25 Dio sia tuo padre, che tu non farai che 'l tuo padre temporale sia tuo padre.

Questio. — Se Adam non avesse peccato, serebbe Dio venuto ne la Vergine?

Pruova che si. Uno vuole fare uno dono, e fallo con con- 30 dizione: — Se tu farai cosí, io ti darò cosí. — Questo dono non è libero; ma, donando uno dono libero sanza alcuna condizione, questo serebbe piú acetto. Adunque dico che Dio, che è somma liberalitá, perché Adam non avesse peccato, serebbe venuto a prendere carne umana per darci il dono libero e intero, per 35 congiugnere la Deitá sua con l'umanitá nostra, per mostrare sé a gli occhi nostri corporali; ma non averebbe ricevuta

morte, né fatta penitenza, ché non bisognava. E prendi che una grande gente spongono Dante ove dice:

> State contenti, umana gente, al quia:
> Ché se possuto aveste veder tutto,
> Mestier non era a partorir Maria. 5

in questa forma che, se noi non avessimo peccato, non era mestiero a partorire Maria. Ma vuolsi sporre che, se noi avessimo possuto veder tutto, questo tutto, cioè Dio, mestier non era che Maria partorisse. E chi spone in uno modo, e chi in un altro. Questa è la veritá secondo i Dottori. 10

Nota che tre templi soleano essere notabili anticamente. Il primo fu ne l'isola di Delo, e fu il tempio d'Apolline, cioè del Sole. [IV] + Era a piè di questo idolo scolpite lettere gre[che] [*spazio vuoto di circa 14 lettere*] che veniano a dire: 'Conosci te medesimo'. + Questa isola tegnono molti e questo 15 tempio essere nel mezzo del mondo, ma per alcuno astrologo si tiene che non è nel mezzo, ma èvi presso.

Il secondo feciono quelle donne Amanzone in Effeso, che oggi si chiama 'Alto luogo', e chiamavasi il tempio di Diana.

Il terzo fu il tempio di Salomone, che si fece in Ierusalem. 20

A tutti e tre questi concorrea tutto il mondo, etc.

È da sapere che non è alcuno che faccia alcuna cosa, che non la faccia a fine di qualche bene; facendo ancora qualunche male o peccato, lo fa a fine di qualche bene. [II] + E questo non t'affermo che sia bene, ma egli lo fa a quel fine. + 25

[III] + Quattro beneficii ha dato il Nostro Signore Dio a ciascuno che viene in questa vita.

Primo, la creazione de l'anime e de' corpi nostri.

Secondo, la conservazione di ciascuno che viene in questa vita, però che ci conserva; sí che ciascuno si può salvare. 30

Terza cosa è la creazione del Verbo Divino, tutta per noi fatta e a nostra salute.

La quarta, la Divina Iustizia, la quale ci dà il regno eccelso, quando in questa picciola vita noi l'abiamo meritato.

E però ben è di poco inteletto chi vive col peccato de la 35

ingratitudine, però che, considerando a le cose dette di sopra, tutto il mondo ha trascorso e trascorre in questo peccato, il quale è quello che gli altri peccati fa convertire e tornare sopra colui che 'l fa, eziandio essendosi pentuto de gli altri; e tenendo 5 questo, tutti gli ritornano adosso. +

XVIII

Die XVIII, in Sabato. De Luxuria et Disipatione.

Disipavit totam substantiam suam luxuriose.

[IV] + Tra tutti gli Vangelii non è alcuno che dia speranza 10 a' peccatori quanto questo, però che Dio dimostra assai apertamente in questo Evangelio che, qualunche persona si parte di lui e poi ritorna, che sempre è disposto a riceverlo, sí come fece questo minore fratello in questo Evangelio, il quale avea con molti peccati consumato il suo *luxuriose* etc. +

15 *Abominatio dicitur* ' *ab* ', *quod est* ' *extra* ', *et* ' *homine* ', cioè ' fuori d'uomo '. Verbigrazia: se uno avesse cinque occhi, o quattro piedi, o altre cose fuor di natura, serebbe abominazione; e cosí è fuor di natura quando le potenze intelettive e sensitive sono tratte di loro natura. Verbigrazia: l'occhio è 20 sempre adatto a tirare a sé per lo vedere, e l'orecchia a tirare a sé per l'udire, il naso per l'odorare, la bocca a tirare a sé per lo gustare, le mani per lo toccare; e cosí lo 'nteletto sempre tira a sé intendendo e imprendendo, la memoria sempre piglia per ritenere, e la volontá sempre vuole e prende. Adunque per 25 tutte le potenzie intelettive e sensitive, la creatura sugetta tira a sé. La lussuria che fa? Tutte queste cose trae di sua ragione, e sozza il corpo e l'anima; la lussuria acieca, la lussuria asorda che pare l'uomo intronato; e cosí l'odorare, e cosí de gli altri. Se vuo' dire: — O la volontá? — Subito è corotta com'ella è 30 sazia, lo 'nteletto se ne perde, la memoria ingrossa, e esce di suo dovere. Adunque è grande vizio la lussuria.

Dicono li Santi Dottori che de li sette peccati mortali la lussuria è di meno colpa e di piú infamia. Quale è la cagione? La cagione è questa che gli altri peccati mortali si può dire che in piú nobile creatura si sono trovati che [I] + ne + gli uomeni. Trovossi ne gli Angeli superbia, trovossi invidia, trovossi avarizia, et sic de singulis. Adunque di questi sei si potrebbe dire da' migliori di noi essere stati commessi. Ma la lussuria si potrebbe dire essere da noi apparata da' piggiori di noi, e però è piú d'infamia. Non si trovò mai lussuria in piú nobile creatura di noi, ma in piú bassa di noi, cioè ne le bestie, e da le bestie si può dire che abiamo impreso, e però è maggiore infamia.

[IV] + Nota che la lussuria è quello peccato che fa danno a l'anima e al corpo; tutti gli altri peccati fanno danno a l'anima. E se niuno altro peccato è, che faccia danno al corpo e a l'anima, è la invidia; tutti gli altri sono dannosi a l'anima e non al corpo. +

Qual'è maggiore grazia da Dio: o preservare sempre uno dal peccato e che continuo stia inocente, o quando il peccatore cade spesso nel peccato, e ognora col pentimento e con la contrizione si rileva? Maggiore amore pare a tenere sempre a sé uno che non pecchi; ma maggiore misericordia è quella di rilevare il peccatore dal peccato, e in magior beneficio viene il peccatore. Vuo'lo vedere? San Piero negò Cristo; come pentuto si rilevò, maggiore fu apresso a Dio che prima; maggiore fu San Matteo usuraio rilevandosi, come fece, che se mai non avesse peccato; maggior fu San Paulo persecutore de' Cristiani, quando fu riconosciuto verso Dio, che se inocente fosse vivuto sempre. E questo basti.

Per tre cose si serve in questa vita: la prima, che' servi servono a' loro signori per paura di non fallire; la seconda, il mercenaio serve per avere il prezzo: la terza, quando si serve per caritá e per amore. È questo il sommo servigio, e quello che è piú acetto a Dio che altra cosa.

È da sapere che secondo gli astrologhi la Luna è nel primo cielo. E questo pianeto quando signoreggia, chi fosse ingenerato, dée essere di poca fermezza e pusilanimo.

Mercurio è 'l secondo pianeto, e è nel secondo cielo. Chi fosse ingenerato quando questo pianeto signoreggia, dée avere superbia e eloquenzia e disiare signoria di terre.

Venus è il terzo pianeto; è nel terzo cielo. Chi nasce in 5 questo pianeto ha lussuria. E nota che lussuria si può nominare ogni peccato soperchio; ma piú è detto lussuria il peccato carnale, però ch'è di soperchio, e passa ogni termine e mezzo.

Sole è il quarto pianeto, ed è nel quarto cielo. Chi nasce in questo pianeto, dée essere avaro; e sí come il Sole è tondo 10 e intorno intorno ha li raggi suoi, e quelli di sopra non fanno alcuno utile, cosí l'avaro a la terra fa tutto sforzo, ma verso il cielo giá mai non luce.

Marte è il quinto pianeto, nel quinto cielo. Chi nasce sotto questo pianeto è invidioso, non cerca mai se non guerra, e 15 non si cura de la patria né d'altro, purché possa stare sanza pace.

Iuppiter è il sesto pianeto, e è nel sesto cielo. Chi nasce sotto questo pianeto sta sempre alegro e goloso.

Saturno è il settimo pianeto, e è nel settimo cielo. Chi 20 nasce sotto questo pianeto è accidioso. E nota che l'accidia è cagione di molti peccati, però che sempre pensa l'accidioso ogni male, e, se puote, il mette ad essecuzione; se non può, in lui è il mal volere. Ma quanto da sé, non digradando altro peccato da questo, è il minore peccato de' mortali.

25 E ben che ne li sette pianeti di sopra io abbia messo, secondo gli astrologhi, alcuno vizio, che ne' corpi per costellazione s'infonde, eziandio e altri vizii e altre virtú, le quali sería lungo a contare secondo astrologia, com'è detto, a chi nasce sotto loro, s'infonde. Ma che che sia, e essendo ancora 30 vero, né pianeto né cielo né altra cosa, ben che signoreggi il corpo, non può signoreggiare l'anima; però che Dio ha data intera libertá a l'anima vivendo in questo mondo. E poi che da tale Signore gli è stata data libertá, nessuno, né pianeto né stella né altra cosa, glila potrebbe torre; sí che l'anima in 35 questo mondo si può salvare qualunche ora gli piace; e nessuna cosa la può impedire, se ella non s'impedisce ella stessa.

IV] + Sono molti che dicono: — Che mi vale fare alcuno bene o alcuna limosina, se io sono in peccati mortali? — E questo è andare sí per istremo che l'uomo cade. Impossibile serebbe che l'uomo peccatore ognora, inanzi che facesse + il bene +, s'andasse a confessare. I' dico che il bene che si fa, è tutto a merito di colui che ne la fine è salvo. Io pecco e, mentre che io pecco, fo assai beni; e questo, ben che duri assai tempo nel vivere. Non è dubbio che chi muore con peccati mortali, non istante che faccia molti beni, è dannato; e cosí chi in tutto il tempo de la vita sua avesse fatto tutti i mali del mondo, e solo uno bene, venendo al punto de la morte si rende in colpa e torna a Dio, quel bene solo è messo a sua ragione e tutti gli altri mali sono anullati. Sí che nessuno si stolga mai dal ben fare, ché 'l ben pur si vuol fare, però ch'egli è bene, etc.

Ancora, piglia che, se per la Santa Madre Eclesia è comandato a ciaschedun fedel cristiano confessarsi e comunicarsi l'anno una volta e rendersi in colpa de' peccati suoi e di quelli fare la penitenzia, e uno peccatore oserva, e ha osservato, e è per osservare questo, è egli tenuto, con ciò sia cosa che tu mi di' che chi muore con peccato mortale è dannato, di confessarsi come ha fatto uno peccato? Vegendo la nostra fragillità peccare in ogni punto e ora mille volte, e non sia possibile, se io non avesse il sacerdote a lato continuo, questo fare, se io stando nel peccato e fo una orazione, digiuno, fo limosina, vo a una perdonanza, non è ella acetta a Dio con gli altri beni ch'io faccia? E ancora, se io sono morto e non mi possa redurre a la confessione, sono io dannato? Respondo: « Quod quicquid agant homines, intentio iudicat omnes ». Se io fo quello che m'è comandato, cioè confessarmi una volta e comunicarmi per Pasqua di Resuresso, e cosí son fermo di fare mentre ch'io vivo, ogni ben che tu fai t'è acetto; e eziandio, se tu morissi di subito o fossi morto, quella confessione e comunione usata, e quella che se' disposto di fare, cosí ti vale come in quell'ora inanzi a la morte l'avessi fatta, e tutti ' beni che fra l'anno hai fatti, ti sono valevoli a l'anima in vita etterna. +

XIX

Die XIX, Dominice. De Demonio, et eius nominibus.

Omne regnum in se ipsum divisum desolabitur.
Cum vir armatus custodit atrium suum.
5 *Benedictus venter qui te portavit* etc.

La Sacra Scrittura dice che, quando Lucifero si levò per superbia, e' disse: « Ponam sedem ab Aquilone, et ero similis Altissimo ». E questo volgarmente si recita che volle essere Dio e cacciare lui. Ora si può fare questione.

10 *Questio*. — Se Dio misse sapienzia in Lucifero e ne gli altri, da lui in fuori, piú che in altrui, che sapienzia era questa, che volesse essere maggiore di Dio? Anzi serebbe stata piú tosto stultizia. Come se uno savio uomo dicesse: — Io voglio volare. —, o non serebbe questa gran stoltizia? Certo sí. Or 15 nota quello che' sottili intenditori ne dicono.

Dicono alcuni che Dio per divina profezia avea spirato in Lucifero come dovea discendere di cielo e pigliare carne umana. E Lucifero pensando: — Che vuole dir questo? Se la divinitá si dée congiugnere con l'umanitá, qual'è la cagione che Dio non 20 entri ne l'angelica natura come ne la umanitá? — E vegendo ciò che Dio volea, mosso da invidia, si levò a dire: — Io voglio essere Dio. — Perché? — Per pigliare e congiugnere in me l'essenzia divina con l'angelica figura e, cosí facendo, serò Dio e Angelo. — Questa a me autore mi pare ottima ragione.

25 Ora potrebbe dire alcuno: — Qual fu la cagione che Dio non venne a pigliare natura angelica come carne umana?

Io ti rispondo: Dio giusto, Dio onnipotente guarda sempre al mezzo, considerando che la piú nobile natura, che Dio facesse, fuorono gli Angeli, e la piú superiore; e la piú inferiore e vile 30 materia fossono gli animali inrazionali, le piante, gli alberi e le pietre; e pensando il mezzo, ch'erano l'umane creature, volle pigliare carne umana. Perché? Però che era piú di bi-

sogno a nostra salvazione. E come poteva egli meglio mostrarsi a noi? « State contenti, umana gente, al quia », etc. Noi eravamo ciechi, se non ci avesse aluminati con l'avenimento suo. E se fosse venuto ne gli Angeli, che sono spiriti, che gli potea piú aluminare? Ne gli animali e alberi e piante non dovea venire, 5 però che venía in troppo vile materia e da non fare quello frutto che volea. Sí che ottimamente venne.

Quando Nostro Signore Dio fece il primo uomo, l'adornò di sette cause. La prima fu il capo, e qui commise l'umiltá; la seconda gli occhi, e qui commise amore; la terza la bocca, 10 e qui commise astinenza; la quarta il cuore, e qui commise temperanza; la quinta le mani, e qui commise larghezza; la sesta i lombi, e qui commise castitá; la settima i piedi, e qui commise afaticarsi sanza ozio. Fatto l'uomo, e avendolo armato Dio di queste cose dette, il nimico de l'umana natura, volendo 15 occupare nostra generazione, combatté con questo nostro padre, e vinselo. E nel capo dov'era l'umiltá, mise la superbia; ne gli occhi dov'era amore, mise la invidia; ne la bocca dov'era astinenzia, mise la gola; nel cuore dove era [I] + temperanza +, vi cacciò l'ira; ne le mani dove commise larghezza, cacciò 20 avarizia; ne' lombi ove commise castitá, mise lussuria; ne' piedi ove comise fatica, puose accidia. Adunque rimase questo uomo disarmato e vinto; e volendo Dio che ancora questo uomo cosí aflitto fosse riarmato contra queste sette arme del Dimonio, trovò altre sette arme per poterlo difendere da quelle; e 25 queste arme furono li sette sacramenti, cioè:

Contro a la superbia diede il Batesimo, nel quale è umiltá.

Contro a la invidia diede [*è, qui, rimasto il rigo vuoto*].

Contro a la gola diede il suo santissimo corpo ne la Comunione. 30

Contro a l'ira diede [*c. s.*].

Contro a l'avarizia diede [*c. s.*].

Contro a la lussuria diede il santo Matrimonio.

Contro a la acidia diede [*c. s.*].

E cosí riarmò il nostro Salvatore l'umana generazione. 35

Nota che Belzabú è tanto a dire quanto 'dio de le mosche',

però che Bel fu ne le prime storie il primo dio idolatrio, e fu padre di Nino re de gli Asirii; e in molti altri luoghi facendosi idoli, come si corompono i vocaboli, chi 'l chiamava Bal e chi Belfegor, e chi uno, e chi un altro. Essendo tra' Iudei uno di questi idoli, e vedendo súvi molte mosche il chiamorono Belzabú. 'Bel', dio; 'zabu', di mosche. Fecesene uno in Creti, uno ne l'isola di Vulcano, che oggi si chiama Negroponte, e in piú luoghi del mondo, secondo le nazioni che gli adoravano. E però pigliò e congiunsesi il Nostro Signore con la natura umana, a ciò che la recasse a uno Dio vero e etterno.

Se il Demonio ha potenza sovra alcuna anima in questa vita, non è da dubitare che 'l Demonio è di magior valore e di magior potenza e di piú scienza e piú nobile che l'uomo. Adunque seguirebbe che potesse ogni cosa sovra l'uomo. E cosí serebbe, se Dio non ci metesse la sua mano; la qual mano tiene che 'l Demonio non può operare contro a noi; e a noi dà forza de la grazia sua contro a lui. Ben puote l'uomo avere tentazioni dal Demonio; ma quando l'anima s'abraccia con la grazia di Dio, caccia il Demonio; e cosí come l'uomo è in peccato mortale, cosí esce fuori de la grazia; e chi non ha con seco la grazia, il nimico è forte ognora sopra lui.

E nota che, se la potenza di Dio si levasse di mezzo pure un'ora, in questa ora il Diavolo disfarebbe il cielo e la terra e le creature, e ogni cosa distrugerebbe.

Questio. — Se' Demoni o l'anime dannate volessono non avere l'essere.

Asolutio. — Nessuno è ne lo 'nferno che volesse non essere. Verbigrazia: l'essere è gran dono da Dio; e il bene essere è piú e meglio. Adunque è meglio a perdere l'uno che amendue. Se io perdesse l'essere e 'l bene essere, avrei perduto tutto; perdendo il bene essere e rimanendo l'essere, non ho perduto tutto; e ogni cosa disidera di perdere il meno che puote. Adunque non vorria alcuna anima perdere l'essere.

Questio. — Onde viene che alcuno, per pena che sente in questa vita, ha disiato di non essere mai nato inanzi che vedersi a tante pene?

Questo adiviene perché la sensitiva e la 'ntelettiva nostra sente meglio le pene che ella non conosce l'essere.

Potresti dire: — Perché disse Dio, quando Iuda il tradí: « Meglio serebbe tale uomo non fosse nato »? —

Non volle dire altro se non che meglio era che Iuda non fosse ancora nato, ma sí che fosse a nascere; sí che per la parola di Dio non gli si togliea l'essere, essendo nato poi in qualunche tempo fosse etc.

Questio. — Perché detto è che Dio non ha tolto al Demonio né intelletto né scienza né libero arbitrio né alcuna altra potenzia, che in lui fosse da la danazione in fuori, qual'è la cagione che, avendo il Demonio il libero arbitrio, non si può salvare?

Asolutio. — La cagione è perché non è in lui la grazia, però che peccò immediate, sanza mezzo vegendo la faccia di Dio, e volendo essere simile a Dio, e essendo spirito e non corpo; e poi che la grazia di Dio non è in lui, non vi può essere il pentere, né per suo libero arbitrio pentere si puote.

E nota che libero arbitrio è il fare bene; ma il fare male, come adrieto è detto, è difetto d'arbitrio, però che, se 'l fare male fosse stato libero arbitrio, e libero arbitrio da Dio a tutti è dato, seguirebbe che 'l male adoperare non serebbe peccato.

Omne regnum divisum etc.

Ciascun regno che vuole pace e unitá, fugendo la divisione, conviene che usi iustizia; dove iustizia non fosse, non può essere concordia né pace, « quia fructus iustitie in pace seminatur ».

Quella femmina, che ne la turba chiamò: « Beatus venter qui te portavit et ubera que suxisti », si dice avere nome Marcilla, e fu fante di Santa Marta.

Perché 'l Demonio fu dotato e con perfezione e con sapienzia, non creda alcuno che gli piacciano i peccati; ma bene è volonteroso e ha desiderio che de l'anime vadano in Inferno, però che gli Demoni se l'apropriano per guadagno. E vo' ti dare una figura brutta: uno vota alcuno luogo di bruttura corporale, viengline puzzo; ma pure, perch'egli ne guadagna, il fa.

XX

Die XX, Lunis. De Invidia.

Amen dico vobis, quod nemo propheta aceptus est in patria sua.

Qual'è la cagione che la invidia è fra gli altri peccati mor-
5 tali quello che peggio si può curare e piú malagevole a levarlo altrui da dosso?

La ragione è che ciascuno peccato mortale hae la virtú per opposito. Verbigrazia: la superbia ha per opposito l'umiltá; l'ira ha per opposito la temperanza; e cosí l'altre, salvo che
10 la 'nvidia non [ha] opposito né medicina con che si possa curare. Se uno è invidioso d'un altro, déagli quel'altro, o facciagli ciò che vuole, che quanto piú sera verso lui liberale, piú crescerá la invidia. Da questo pessimo peccato il primo omicidio e molti altri mali sono seguiti nel mondo.

15 Udirá lo invidioso dire: — Cotale guadagna l'anno 100 fiorini —; subito dice: — Di fiorini 100 egli sta molto bene, che va egli cercando? — E questo dice per paura ch'egli ha che non acquisti piú. Sí che lo 'nvidioso ha ragione in colui, che guadagna 100 fiorini, ma non ha ragione in sé.

20 *Questio.* — Perché vorebbe lo 'nvidioso perdere un occhio?

Asolutio. — Perché colui a cui porta invidia ne perdesse due. Questa ti pruovo che è giustizia naturale. Verbigrazia: ciascuno per natura desidera men male; lo invidioso ha grandissima malattia in tutta la persona, e però vorebbe inanzi
25 perdere l'occhio e tutta l'altra persona fosse sana che avere male in tutta la persona e tenere due occhi.

Ancora: da gli occhi e dal vedere procede la invidia; però, cavandosi un occhio, lo invidioso pensa guerire in parte, che non vede tanto come vedea con due occhi. E poi pensa:
30 — Ben che io non veggia tanto, io pur vedrò con quello un occhio tanto che io vederò tratti gli due a cui io desiderava etc. —

Questio. — Qual'è la ragione che, conoscendo l'uomo e sapiendo che il fare male sopra ogni cosa nuoce, s'inchina piú a fare il male che 'l bene?

Asolutio. — La ragione è che, quando la cosa si parte dal suo proprio luogo, sí va a ruina. Verbigrazia: il proprio luogo del pesce è l'acqua; lèvalo da l'acqua, incontenente va a ruina; leva l'ucello de l'aere, fa il simigliante. Adunque qual è il luogo nostro? È Dio; come noi ce ne partiamo attendendo al peccato, cosí andiamo a ruina. E quando noi siamo in peccato fuori del luogo nostro, di peccato in peccato corriamo peccando agevolemente.

Tre divisioni del Mondo. — Noi Italiani siamo ne l'aria temperata, e gli altri, gli Arabi e quegli d' Etiopia e gli altri di lá, sono nel meriggio, paesi caldissimi. Fiaminghi e altri paesi di lá, nel settentrione, quasi non v'è due mesi di state; l'avanzo è verno e piove. E chi v'è stato il sa.

Ancora: qual'è la cagione che lo 'nvidioso vuole spesse volte bene a chi fa bene o per religione o per vita contemplativa? La ragione è che non gli vuole bene per bene che abbia in sé, né perché ami lui; ma vuogli bene a uno rispetto che immagina: — Colui ha lasciato il suo avere per fare bene —, e pensa che, cosí facendo gli altri, potrebbe ogni cosa rimanere a lui.

E tieni a mente che, come a la invidia si truovano poche medicine, e ancora meno incantamenti, ch'ella si può apropiare al badalischio, ché tutti gli altri serpenti si possono incantare salvo che 'l badalischio, contra il quale veleno alcuna incantazione non vale.

Nemo propheta aceptus est in patria sua etc. Veramente il mondo, come vago di cose nuove, sempre ha poco prezzato gli suoi ne la patria loro. Chi non mi credesse, guardi Roma, e com'ella acettò Scipione Africano, e l'Asiano e Furio Camillo e molti altri. Ma Roma pure tirò a sé dimolti valorosi da diversi paesi del mondo, come Virgilio, Orazio, Seneca, Lucano, Tulio e Stazio e molti altri; quello che la sua figliuola non ha fatto, la quale e Dante e 'l Petrarca e 'l Boccaccio poco

acettò, e l'ossa loro al presente il dimostrano. E questo vizio è quasi venuto naturale.

Fu uno anticamente che avea uno suo orto, e uno comperò da lui uno pedale di pero che era in quello, e portollo via, e fecene uno idolo. Per alcun tempo andando questo, che avea venduto il pero, nel tempio dov'era, non gli facea reverenza come gli altri. Di che fu detto a lui: — Perché non ori tu come noi? — Rispuose che non volea adorare il pero de l'orto suo, *quia nemo propheta* etc.

Iesus autem transiens per medium illorum, ibat.

Questa parola sono assai mercatanti che la scrivono in uno poco di foglio, e quando mandano alcune balle sopra mare la mettono dentro credendo non possano somergere. Nota che la fede e l'amore è quello che passa tutto, ché lo 'nchiostro e 'l foglio poco vale, e puòsi dire vanitá.

XXI

Die XXI, Martis. De Obligatione Clericorum.

Cum peccaverit in te frater tuus.
Quicumque vos asolveritis etc.

Ciascuno che pecca, pecca per tre modi: o per impotenzia e fragilitá, o per ignoranzia, o per malizia. Colui che pecca per impotenza, pecca contro a Dio, però che in Dio è somma potenza: colui che pecca per ignoranzia, pecca contro al Figliuolo di Dio, però che in lui è somma sapienzia; colui che pecca per malizia, pecca contro a lo Spirito Santo, però che in lui è somma pietá e clemenzia. E nota che questo peccato è il maggiore, però che chi pecca contro a la pietá si dispera e dice: — Dio non mi potrebbe mai perdonare. — L'altra è che l'uomo, conoscendo far male, non si rimane di farlo, sperando ne la misericordia di Dio, ma pur fa male, e dice: — Dio mi perdonerá. — Ma ancora sono piú peccati, i quali serebbe lungo a contare etc.

Questio. — Se io vo al prete a confessarmi e egli mi proscioglie, quale è la cagione che alcuno vuole lettera di Papa di colpa e di pena?

Asolutio. — Il prete che confessa ti può assolvere, ma spesse volte t'asolve che la penitenzia non è compiuta. Verbigrazia: udito che 'l prete ha li peccati, ti dá la penitenzia secondo sua considerazione, e per questo ti trae da le pene de lo 'nferno; ma se a Dio non pare la penitenzia che il prete t' ha data tanta quanto si conviene, te la acresce in Purgatorio. Ma la lettera di colpa e di pena per bocca di Papa ti dá la penitenzia compiuta; la quale facendo come ti dice, e egli ti liberi da colpa e da pena, te ne vai diritto a vita etterna sanza entrare in alcuna pena di Purgatorio.

Questio. — Puote il Papa trarre alcuna anima di Purgatorio? Dico che no, però che 'l Papa è signore de' vivi in questa vita, ma non de' morti; e morendo 'l Papa e morendo io, tanto serebbe Papa quant' io. Ma che può fare? Può orare nel sangue de la redenzione del Nostro Signore che fece per noi a Dio, e Dio dilibera quel cotale da le pene del Purgatoro e subito ne va in Paradiso.

Nota che dice: *Coripe fratrem tuum* etc. Egli è diferenzia tra 'coripere', e 'coreggere'. 'Coripere' è da amico ad amico, da fratello a fratello; ma 'coreggere' è de' prelati e de' rettori. Questo 'coreggere' spesse volte è che il peccatore è iudicato a morte e, se egli ne va ben disposto, si salva; quando che no, è menato a la morte per dare essemplo a gli altri che si guardino.

Sono molti che corrono a le sagre e a le perdonanze per scemarsi le pene di Purgatorio; e io ti dico che a merito de l'anima del peccatore lo stare in Purgatorio gli torna a maggiore gloria.

Essemplo. — Corre l'anno del Iubileo a Roma; uno sta a lato a San Piero, e va la mattina in San Piero afibiandosi due bottoni, e ha il perdono. Un altro verrá da lungi cento giornate, e ciascuno avrá il perdono. Credi tu che abia tanta gloria in vita etterna chi è stato a lato a San Piero, come chi è venuto cento giornate? Certo no.

Debbo io correggere alcuno, se io avesse ferma fede che, corregendolo, elli mi batesse o facesse alcuno male? Non lo déi correggere, e non è alcuno tenuto; e eziandio non déi correggere alcuno lá dove vedi che, quanto piú è la corezione, piú indura la ostinazione, però che si può dire che sia Publicano.

XXII

Die XXII [I] + Mercurii +. De Mala Locutione.

Honora patrem et matrem etc.
Non quod intrat in os inclinat animam, sed quod ex ore procedit.

Nota che 'l cuore, quando la creatura si crea, è la prima parte creata, l'ultima che muore; vedilo chiaro che, quando l'uomo muore, perde il polso a' piedi, a le mani e a le parti istreme, e da le mani a le braccia, tanto che tutte le parti giungono morte intorno al cuore, e alora il cuore muore ultimo di tutti.

Non intendere che quello che entra ne la bocca corporalmente inclini l'anima; se 'l vino da sé è buono, e eziandio il cibo, questo è sostentamento del corpo, e usandolo moderatamente, fa bene e al corpo e a l'anima. E vuolsi fare per l'anima in simile forma. Quando si pigliano le cose temperate per lo corpo, tutto il sottile e 'l vantaggio del cibo si converte in carne e in sangue, l'altro esce corotto del corpo; cosí per l'anima: quando si pigliano le cose a fare per essa, le buone s'incastrano con lei, e fassi perfetta; l'altre si gittano di fuori.

Nota che 'l saltèro il quale si canta ne la chiesa, e tutti gli ufici che vi si cantano, anticamente si cantavano con cembali, con trombe, con cetere e con saltèri. E da questo saltèro, che è stormento di dieci corde afigurate a' dieci comandamenti di Dio, ebbe nome. E come ciascuno dé' sapere, ciascheduno che vive ha in sé uno spirito buono e uno reo: il buono ne piglia de' suoni grande conforto, e quanto ha e piú diletto e piú con-

forto, meno possa ha lo spirito reo contra il buono. Ancora suonano gli organi per le chiese, e non è sanza misterio.

Sono sette macchie, le quali sono apropriate a' sette peccati mortali, cioè sette cose che fanno macchie.

La prima è il fummo. Il fummo è aguagliato a la superbia. Questo fummo, dove va, lascia la macchia nera; e dove è, nessuna persona vi può stare. Cosí interviene de l'uomo superbo, ch'egli è oscuro ad altrui, e niuno non può né osa stare lá dove sia.

La seconda, il sangue, e è apropriato a l'ira. Fa una macchia rossa; cosí il sangue, quando fa la macchia ch'egli abondi intorno al cuore, si converte in ira.

La terza, la pegola; è apropriata a l'avarizia. Apicca la pegola, non si può tanto spiccare che non vi rimanga la macchia; cosí è l'avarizia: chi se l'apicca adosso, giá mai non se la può sí spiccare che non gline rimagna.

La quarta è il loto; è apropriato a la lussuria, però che il loto fa una macchia puzzolente e fastidiosa. Cosí la lussuria è puzolente e fastidiosa.

La quinta è il vino; è apropriato al goloso. Getta su uno panno uno poco di vino, subito perde o muta il colore; cosí aviene a l'uomo goloso e obriaco che, come prende soperchia vivanda o vino, si muta di colore e di sentimento.

La sesta è la albugine o 'l bianco de l'occhio; è apropriato a la invidia. Questo bianco de l'occhio [è] quando comprende per amori o per altro la luce, cioè quello che noi chiamiamo il nero de l'occhio, sí che fa macchia, acieca la luce. E nota che quello che noi chiamiamo il nero de l'occhio è d'ogni colore, e però vede ogni colore, però che, se fosse nero non vedrebbe altro che nero; e se fosse rosso, non vederebbe altro che rosso, et sic de singulis, « quia omne simile appetit suum simile ».

La settima è la ruggine; è apropriata a l'accidia, però ch'ella fa macchia sovra il ferro, e divoralo. Cosí fa l'acidia, che anulla e ditrae in sé le grandi e le forti cose, ed eziandio di Dio e de' Santi, stando oziosa e trista.

Magiore amore è dal padre al figliuolo che dal figliuolo al padre. La barba conduce e mantiene l'albero con tutti i rami; ma l'albero o' rami non danno sostenimento né vita a la barba.

Questio. — E per questo, se fosse uno che vedesse uno
5 suo padre e uno suo figliuolo a partito di morire di fame, e egli avesse uno pane e non lo potesse dare diviso, ma a qualunche il desse rimarebbe in vita, l'altro morisse, a cui lo debbe dare?

Asolutio. — Rispondo: ciò che s'adopera in questa vita,
10 s'adopera o naturalemente, o civilmente, o divinamente; se guardi a la natura, tu lo déi dare a tuo padre che ti diede l'essere e però déi mantenere a lui l'essere; secondo civile, e per costume e per legge, il simile, [I] + però che si guarda qual è di magior danno al mondo, colui che è piú forte, e piú dée
15 vivere e venire ne gli anni, i quali il padre ha passati +; se per divinitá, e questo passa tutto, Egli cel comanda: *Honora patrem et matrem* etc.

XXIII

Die XXIII, Iovis. De Obedientia.

20 *Tu es filius Dei* etc.

Questio. — Qual merita piú a Dio, o lo religioso facendo e adoperando tutte le cose, le quali dée ne l'ordine suo dove è sottoposto a ubidienzia, o l'uomo mondano, il quale non è in religione, osservando quelle cose a le quali egli è tenuto stando
25 in questa vita?

Asolutio. — Merita piú il religioso solo per la virtú de la obedienza, però che ubidisce a la religione, la quale obedienza è troppo acetta a Dio.

Questio. — Con ciò sia cosa che Dio comandò a Adamo e
30 a Eva: — Qualunche ora mangerete di questo frutto, morte moriemini —, e Dio creò il primo uomo mortale, e cosí si pruova,

segue che, se Adamo non avesse disubidito, né egli né noi non dovevamo morire. Adunque, se lo creò mortale, come non seremo morti?

Asolutio. — Ragione: Dio fece il primo uomo, e per sua natura dovea morire, ma la grazia di Dio lo fece immortale; 5 e però, come ruppe il comandamento, fu rotto l'ordine; rotto l'ordine che Dio avea dato a Adamo e Eva, la grazia fu levata via. Adunque, levata la grazia, la quale gli era data da Dio, convenne che tornasse mortale; e per questo tutti moriamo. E nota che se, come Adamo peccò, fosse corso a l'albero 10 de la vita pentendosi, serebbe vivuto assai piú lungo tempo ancora che non vivette etc.

XXIV

Die XXIV, Veneris. De Claritate [II] ✠ Samaritana ✠.

Iste est vere Salvator mundi. 15

Questio. — Se gli sensi, o se ciascuno senso adopera secondo sua natura, qual'è la cagione che lo 'nteletto, che è spirito, non può adoperare in vedere quello che vuole? Verbigrazia: l'occhio ha il vedere, e adoperalo vegendo; l'orecchia ha l'udire, e adoperalo udendo; il naso ha l'odorare, e ado- 20 perallo odorando; la bocca ha il gustare, e adoperallo gustando; e le mani hanno il toccare, e adoperanlo toccando. Adunque lo 'nteletto, che ha l'aprensiva, perché non puote comprendere l'inteletto del superno Signore di sopra?

Asolutio. — Ragione: gli sensi sono composti in questa vita 25 in cose, che non hanno vita, e però adoperano il loro sentimento in conoscere le cose che non hanno vita; e lo 'nteletto, mentre che sta in questa vita, conosce le cose di questa vita infino a tanto che non vede quello che è vita infinita, però che nostro intelletto, stando qua giú a basso, non può compren- 30 dere il suo Creatore che sta in alto.

Questio. — Perché l'uomo, conoscendo sé peccare e quanto è grave il peccato, vi sta dentro, e non ne vuole uscire?

Asolutio. — Di questo adiviene, come di due che seranno in prigione. L'uno temerá di non perdere la persona, (però che
5 sente avere offeso), quando uno apre la porta de la pregione, di non essere tratto, ché teme di non essere mandato a iustizia; e per questa paura non ne vorebbe uscire. Cosí fa il peccatore: sta timido e ha paura che la porta de' peccati non s'apra; e ognora per cativitá pecca. L'altro non ha offeso ad
10 alcuno; sente aprire la porta de la pregione, tutto s'alegra, credendo essere sciolto e messo fuori. Cosí fa quelli, che non offende a Dio, però che, se gli viene pur niente offeso, sente aprire la porta, ognora si ralegra, sperando andare a vita etterna.

15 Una figura si fa d'una nave, (vegendo che questo mondo è una nave in tempesta), che non truova porto. Si fa un'altra nave che conduce a porto altrui. E questo si è che la nave ha tre coverte, le quali si figurano: Inteletto, Ragione e Volontá, e Fede e Speranza e Caritá. Il nocchiero è lo Spirito
20 Santo; la vela è quadra e ha quattro canti; queste sono le quattro virtú cardinali: Prudenzia, Iustizia, Fortezza e Temperanza.

[II] + Sammaritani non teneano ricisamente una legge, ma teneano e de l'una e de l'altra, cioè di quella di Cristo e di
25 quella de' Iudei etc. +.

XXV

Die XXV, Sabati. De Matrimonio et Adulterio, et de Iustitia.

Nec ego te condemnabo.

• È opinione de' Saracini, i quali tengono tante mogli quante
30 possono notricare, che la nostra legge sia troppo stretta di stare con una moglie. Asegnano due ragioni, o cagioni, che,

volendo Dio che 'l seme de l'umana generazione multiplichi, e stando con una moglie sterile, è di bisogno che quel tale tolga altra moglie, e quella altro marito, e cosí potrebbono piú tosto ingenerare; la seconda ragione è che spesse volte, o per adultèro commesso o per altra maladizione, mai il marito con la moglie non avrá pace insieme; per levare via questo vizio, era di bisogno dare licenzia l'uno a l'altro.

Nostro Signore Dio, quando l'umana generazione ne' tempi del diluvio era mancata, non consentia che padre con figliuola, o madre con figliuolo facessono matrimonio insieme; ma fratello con sorocchia e altro parentado s'usava per ristorare il seme umano. Ancora si consentia a quelli maligni, e Iudei e altri, che potessono tòrre piú mogli e partire da loro quella che piú loro dispiacesse, dicendo ch'egli erano di sí mal sangue che, se una fosse loro forza di tenere, la quale non amassono, ogni dí n'avrebbono morta una; sí che per lo migliore ebbono questa larghezza.

Ma noi Cristiani, vegendo che in questa vita ci conviene venire meno, desideriamo d'essere, e non possendo qui essere, cerchiamo che uno pigli l'essere per noi; e questo è il figliuolo nato del matrimonio cristiano. E molte altre ragioni si potrebono dare che la loro è legge bestiale, e la cristiana è legge divina.

Segnò Cristo col dito in terra. Questo si tiene opinione che fosse specchio. In terra, dimostra i loro peccati a quelli che acusavano e voleano lapidare l'adultera, che, come il vidono, ciascuno sparí.

E nota che 'l braccio è figurato a Dio, la mano al Figliuolo, le dita a lo Spirito Santo. Il dito grosso prieme con forza, e strigne il peccatore perché torni a penitenzia e chiamasi 'polex'. L'altro si chiama 'index', e questo fa tre cose: mostra la via, chiama a sé, e minaccia. E cosí fa Dio al peccatore. Il terzo, quello di mezzo, si chiama [*spazio vuoto di circa otto lettere*]; significa iustizia, che sta in mezzo [*spazio vuoto di circa sette lettere*]. Il quarto si chiama 'anularis'; vi si mette l'anello che è tondo, e questo è apropriato a la fede, che non ha capo, come

cosa ritonda; e in questo si dée portare l'anello del matrimonio, però che in questo dito viene una vena del cuore. Ma perché la fede in loro è morta, non sanza misterio lo portano nel dito a lato al grosso, il quale dimostra la loro vanitá, chiama a sé con 5 la vanagloria loro, minaccia altrui, com'elle dimostrano per fare piú infiamare chi l'ama. Il dito che chiamiamo 'mignolo', si chiama 'auricularis', però che con esso si stura gli orecchi, come dée fare ogni Cristiano per udire la parola di Dio.

Questio. — Gli piú teologhi dicono che Dio, che t'ha dato 10 la luce, vuole che tu vegga; e gli orecchi, perché tu oda; e 'l naso, perché tu odori, e cosí gli altri sensi. Potrebbe dire alcuno: — Questo è contro a tutti gli Evangeli, che dicono e amaestrano che questi sensi non trascorrano ne le cose inlicite; e s'egli è come dicono gli teologhi, noi possiamo vedere ogni 15 cosa e udire ogni cosa, e cosí de gli altri. —

Asolutio. — Questo s'intende, che tu adoperi i sensi in tal maniera che tu non guasti né macoli lo 'nteletto tuo.

È da sapere che da la iustizia nascono e scendono tutte le scienze però che, avendo Dio fatto il primo uomo col dono 20 de la originale iustizia, in lui puose tutte le sette arti liberali e l'altre virtú. Poi, rompendo il comandamento di Dio, e Dio per lo loro peccato avendo condenata tutta l'umana generazione, e per lo detto peccato essendo li linguaggi dovisi, però che una lingua non intendea l'altra, e ancora una lingua dice ta-25 lora parola che è disonesta a un'altra lingua, per fare una lingua comune composta fu la Gramatica, a ciò che ciascuno intendesse l'uno l'altro. E perché per lo peccato furono gl'intelletti divenuti falsi, composta fu la Loica, a ciò che con essa si conoscesse il vero dal falso. E perché per lo detto peccato 30 rimanemo grossi e materiali nel parlare, fu composta la Retorica, a ciò che insegnasse il bello parlare. Per questo rimasono ancora li corpi corrotti: fu composta la Filosofia e la Medicina, che conosce le cose naturali, e dá il rimedio a' fatti de' corpi, e cosí de l'altre seguenti. [*Spazio vuoto di due righi e mezzo.*]

35 Adunque, chi ha a giudicare e reggere, può male essere giusto e fare iustizia, se non è scienziato, però che non si può

avere troppa scienzia contro a la ignoranza de' sudditi, però che troppo è maggiore la ignoranza d'uno, che non è la scienzia di molti; e però non può essere tutta iustizia se non in Dio, però che quella somma scienza è soficiente contro a tutta l'ignoranza del mondo. 5

Salamone [fu] per la scienza giusto, Ligurgo, Mercurio Trimegistes, Solone, Numa Pompilio, Iustiniano, Tolomeo astrologo, re Alfonso di Castella, re Pisistrato d'Atena, e molti altri, che avendo la scienzia furono giustissimi.

Gran penitenza diede il pietoso Dio a l'adultera: *Vade et* 10 *amplius noli peccare*. Non disse: 'Non peccare' però ch'è impossibile, almeno venialmente, ma disse: 'Va', e non volere peccare', però che 'l volere è quello che nuoce troppo a chi non lo rafrena.

Sono molti che dicono che la semplice lussuria non è pec- 15 cato mortale. Intendesi uomo, che non abia moglie, con femina, che non abia marito; questo è peccato mortale, ma non è grande, né adulterio, come uomo amogliato con femina maritata. Ed è questo grandissimo peccato pur d'amare o vagheggiare donna maritata, però ch'el'è d'altrui. A Genova, e 20 in assai paesi del mondo, non serebbe chi ardisse vagheggiare donna ch'avesse marito; de le pulzelle non è così: molte volte sono amate da chi non ha moglie, e tolgonle per mogli.

[IV] + Perché in questo Evangelio tocca di iustizia e di lussuria, si raconta ne le romane istorie che anni trecento da la 25 edificazione di Roma furono mandati ambassiadori in Grecia per le leggi. Tornati con esse, ordinorono dieci uomini, che riformassono Roma con leggi, e dierono loro la balía ch'aveano li Consoli. Questi dieci uomini buoni, per la larghezza de la signoria divennoro tiranni, e come tiranni menavano la Repu- 30 blica, e faceano libero chi piaceva loro, e faceano servo chi a loro parea. Intra' quali, Appio Claudio, fatto uomo pessimo, per usare sua lussuria piú liberamente con le vergini, ordinò di farle serve per esserli piú leggiero a giacere con esse. E volendo pronunziare serva una figliuola di Virginio, Virginio 35 menò la fanciulla a quello luogo dove la volea pronunziare, e,

presente il popolo, glila uccise inanzi dicendo: — Io voglio inanzi essere micidiale de la casta, che padre de la corotta. — Onde il popolo, per la crudeltá e per diffendere la libertá, s'armò e a furore tolse la signoria a li dieci uomini, li cui nomi furono 5 questi: Appio Claudio, Genuzio, Vetturino, Iunio, Manillio, Postumio, Supplizio, Sestio, Curazio e Romolo. E noti ciascheduno Comune che, come comincia a dare balía, comincia a sottomettere la sua libertá, e da quella, per lo trasandare, il piú de le volte si viene a tirannia. +

10 XXVI

Die XXVI, Dominice. De Distributione.

Distribuit discumbentibus etc.

Questi pani hanno diverse significazioni, e cosí il fieno dove si puosono a sedere. È oppinione d'alcuni Dottori, d'Ugo 15 da San Vittore e d'altri, che questi pani, che saziarono cinquemila persone, cresceano, come si spezzavano, in forma come gonfiassono in pasta. Non si tiene per Santo Agostino né per li maestri teologhi. Anco si tiene che colui, che fa uno granello di panico germogliare e fare una panocchia, che ne fa 20 migliaia, cosí facesse con la sua potenza in questi pani.

[*Spazio vuoto di circa righi otto.*]

Perché chiamò il Nostro Signore piú San Filippo che alcuno de gli altri Apostoli? Però che San Filippo avea predicato piú da lungi ne' confini de la terra di lá da la Tana a una gente 25 pagana e crudele chiamati Asciti, e aveagli recati a la fede.

[*Spazio vuoto di circa righi nove.*]

Questi, che portava la sporta de' cinque pani, ebbe nome Marziale. E' Limoggini ne fanno grande festa, e tengono che fosse uno de' discepoli di Cristo.

30 [*Spazio vuoto di circa righi venti.*]

Questio. — Se niuna cosa è che non possa commettere diffetto altro che Dio.

Non è alcuna. E tu mi potresti dire: — Gli Angeli o' Santi possono commettere difetto? — Quanto per loro natura, potrebono commettere difetto; ma per la confermazione, che Dio ha loro data, non lo possono comettere, però che hanno sempre inanzi lo specchio del volto di Dio; e avendo quello inanzi, in cui è ogni veritá e ogni bene e ogni virtú, non possono comettere alcuno difetto.

Nota che di tre peccati discendono tutti gli altri che si fanno, cioè di superbia, di lussuria, e d'avarizia. Come si purga la superbia? Con la orazione, però che è di natura divota e umile. Come si purga la lussuria? Col digiuno, però che 'l digiuno e l'astinenza tempera la carne; e questa è una de le cagioni perché fu trovata la Quaresima, però che, venendo su la primavera le potenze umane, e non essendo temperate de la bocca, in questa stagione, che è quella ov'ogni animale piú trascorre in lussuria, questo peccato fuori de' termini serebbe troppo passato. Come si purga l'avarizia? Con la elemosina, la quale non che renda quello che è d'altrui, ma del suo dá. E dico che la elemosina sola può fare, ché l'altre due si fanno facendo quella. Verbigrazia: se io òro e non fo astinenza né elimosina, ho solamente orato; se io digiuno e non fo orazione né elimosina, ho solamente digiunato; se io fo elimosina, colui che la riceve òra per me, colui che la riceve digiuna per me. Adunque, in elemosina si contiene orazione e digiuno; dunque, elemosina è virtú contro a tutti' peccati.

Questio. — Chi merita piú a Dio, o chi fa uno boto e quello osserva, o chi sanza boto fa quello medesimo bene? Piú merito riceve da Dio chi fa il boto, e osservalo.

Asolutio. — Pruova: chi fa il boto, s'obliga, se non lo fa, d'essere condenato da Dio; e com'egli s'è obligato al boto, è sottoposto a l'ubidienza. Sí che fa il bene e ha servito a l'obedienza; ma l'altro serve al bene, ma non s'è sottoposto a l'obedienzia. Verbigrazia: uno dice a un altro: — Io mi ti voglio obligare e sottomettere di servirti, o di darti denari di qui a uno mese; e se questo non fo, che tu me ne facci portare quella pena che io merito. — E come ha promesso, cosí ha fatto.

Un altro sanza obligarsi o sottomettersi serve o dona denari per lo medesimo modo che ha fatto l'altro a quel medesimo ricevente che di sopra è detto. Qual di questi due dée essere piú acetto a colui che ha ricevuto il dono? Piú acetto dée essere colui che gli s' è sottoposto, però che l'ha servito sottomettendosi a ubidienza; l'altro il serví senza somessione. Può dire alcuno contra: — Chi s'è sottomesso dée pagare; e s'egli dée pagare e paga, niente merita; ma chi non è sottomesso e paga, oserva liberamente, dunque merita piú. — Questo è falso, però che non era tenuto quello d'obligarsi se non come l'altro; adunque, se per acrescere virtú s'è sottoposto, dée ricevere piú merito. E se colui che ha botato non osserva il boto, grave pena gli ne séguita, però che ha promesso; a l'altro, che non ha promesso, non segue pena alcuna. Adunque, è ragione di stare al guadagno come a la perdita da poi che, non osservando il boto, io pecco gravemente e ricevo pena; osservando, debbo meritare piú. E questo s' intende ancora per li religiosi, che ne la professione promettono d'osservare gli ordini de la Religione, che meritano assai piú osservando quello che hanno promesso a la Religione, che gli altri fuori de l'Ordine mondani facendo quelle medesime cose a che sono tenuti.

Fu, non è gran tempo, uno contadino ricco, che avea una sua moglie e uno figliuolo maschio e due fanciulle femine. Il fanciullo maschio apparò leggere e scrivere, poi gramatica; e avendo buona aprensiva, venne volontá al padre di fare studiare questo suo figliuolo, e mandollo a Bologna; e lá mandato, ognora sentia che divenia valentrissimo. Avenne che la madre di questo giovene morí, e 'l padre dopo certo tempo tolse un'altra moglie; e stando questa con lui, come spesso adiviene, il padre di questo giovene gli mandava, come è d'usanza per libri e per altri bisogni a gli studianti, spesse volte quando trenta fiorini, quando cinquanta, e quando cento. Di che la moglie cominciò a mormorare: — Che è questo? Ove mandi tu questi danari? Tu non ti lasci niente. — Questi rispondea che gli mandava al figliuolo, il quale era per venire valentrissimo uomo. La donna rispondea: — E che si vede di quello

che tu di'? Tu gli mandi a uno corpo morto. — E tanto avea preso il volgare che sempre il nominava corpo morto. Avendo romore e mala vita il marito con lei, queste cose, come interviene, furono significate al giovene a Bologna; e dopo alcuno tempo tornò, valentrissimo di scienza oltre modo, al padre e a casa sua. La matrigna, vegendo molti che 'l veniano a vicitare per la sua scienzia, gli parea essere scornata per le parole che di lui avea dette. Avenne uno giorno che 'l padre di questa famiglia invitò il prete del popolo, che era suo amico, a desinare con lui, e disse a la moglie che facesse da desinare ciò che gli piacesse, sí che bastasse. La donna fece cuocere uno cappone. Venendo l'ora del desinare, posto a tavola prima il prete, poi il padre, poi la matrigna, poi due fanciulle sorocchie de lo studiante, e lo scienziato giovene, disse la matrigna di costui al marito: — Ché non sapiamo noi da costui che scienza è questa, ch'egli ha apparata? — Disse il marito: — O come il possiamo sapere? — Disse la donna: — Diciamo che tagli questo cappone per gramatica. — Il marito, consentendo a la moglie, disse al giovane che, poi che egli avea apparata tanta scienza, che tagliasse quello cappone per gramatica. Il giovene, che s'era accorto di tutto, disse che ben gli piacea. E recandosi il cappone inanzi, e' disse: — Etimologia è una parte di gramatica, con la quale voglio tagliare questo cappone; e vegendo il prete essere nostro padre spirituale e che porta la cherica, la parte sua sia la cresta. — E tagliata glila diede. — Il padre mio è capo de la casa, e poi ch'egli è il capo, la parte sua sia il capo. — E si gliel diè. — La donna de la casa è mia matrigna, e ella e l'altre sono ne le case per sostentare le famiglie e andare su e giú provegendo a la masserizia de la casa, e questo non si può fare sanza piedi. — E tagliati i piedi, glile diede. — Le due sue sorelle, che non aveano marito, disse che aveano a volare fuori de la casa, e andare dove avranno marito, e 'l volare non si può fare sanza alie; a ciascuna diede uno de' sommoli de l'alie. A la sua parte, disse che era chiamato corpo morto; quel corpo che era rimaso del cappone, però che era corpo morto, era suo. E cosí si fece la parte grassa, tagliando per gramatica.

XXVII

Die XXVII, Lunis.

Fecit flagellum de funiculis.
In tribus diebus excitabo eum.
5 *Et in Anuntiatione Beate Marie. Ecce Ancilla* etc.

Perché de l'Anunziazione di Nostra Donna si tratta, è da sapere che, quando Dio mandò l'Agnolo Gabriello, subito venne di cielo in terra in uno punto a questa benedetta Vergine in una piccola casetta, però ch'ella era povera e di schiatta reale.
10 Avea nome Maria, tanto è a dire quanto Madonna.

Volle il Nostro Signore venire a pigliare carne umana in vergine, in maritata e in vedova. Vergine era: non avea mai conosciuto uomo; era maritata, a Iosep; era vedova, si poteva dire, però che del detto Iosep, come che non fosse morto, si
15 potea dire essersene fuori.

In quattro modi è nato uomo, poi che si creò l'umana generazione: e prima di terra, e questo fu Adamo; nacque d'uomo, e questo fu de la costola d'Adamo; nacque di femina sanza uomo, e questo fu Cristo; il quarto, d'uomo e di femina,
20 e questo è il naturale di tutta l'umana generazione.

Chi fu l'Angelo che salutò la Vergine Maria? Fu l'Angelo Gabriel de l'ordine de' Serafini, però che de l'ordine de' Serafini fu Lucifero, il quale venne a Eva a farla peccare; ché volle Dio che, come il Serafino ci diè morte, cosí il Serafino ci
25 desse vita.

Dove la salutò? Non era per lo giardino a coglier fiori; era ne l'oraculo a adorare. Quando la salutò? Ito il sole sotto, su l' 'Ave Maria', in quel'ora che ancora suona; e per rimembranza di ciò suona, e dicesi l' 'Ave Maria' su l'ora detta.
30 Discordansi li Religiosi. Li Predicatori Frati tengono, e altri, che la Vergine Maria nascesse col peccato originale; e dicono, fra l'altre cose, che Dio venne a incarnare e a morte per ricomperare l'umana generazione; se la Vergine Maria non fosse

nata col peccato originale, non era tutta l'universa generazione, però che la Vergine Maria non era in questo numero; levando del numero lei, adunque non era universitá, che s' intende tutto.

Un'altra ragione dicono, ch'ella fu santificata; adunque, essendo santificata, mostrò prima avere peccato; e avendo peccato, chiaro è che fosse originale, però che né veniale né mortale fece mai.

La terza dicono che, s'ella non avesse avuto peccato originale, non serebbe morta, però che, se Adam e Eva non avessono peccato, non morivano; adunque, se ella morí, ragionevol è ch'ella nascesse con peccato originale.

A queste tre questioni dicono i Frati Minori, e molti altri, tenendo ch'ella non nascesse con peccato originale.

A la prima dicono che, dovendo Dio, che è sommo bene, venire a incarnare, ellesse piú pura vergine e sanza macula che fosse; e essendo sua madre, e figliuolo giá mai tanto non amò madre; e l'onore e 'l bene che 'l figliuolo dée fare a la madre è farli ogni bene che puote. Adunque Dio, che altro peccato non gli ebbe a levare, si dée credere che questo originale non volle ch'ella avesse. E però l'universitá non si dée pigliare per lei, però ch'ella fu sola congiunta con Dio.

A la seconda dico: se ella fu santificata, non fu per peccato ch'ella avesse originale, ma perché, se ella non fosse stata prevenuta, averebbe avuto peccato. E pongo una figura: io so e veggio una fossa, e veggio uno che corre o va, e caderebbe in questa fossa, e io il piglio e conducolo lungo la fossa. Che fa costui? Va a suo viaggio. Io dirò: — Io l'ho tratto dal pericolo, e si non, v'era egli caduto. — Cosí fu de la Vergine, che fu santificata, non come tratta del peccato, ma come guidata, ché vi serebe caduta.

Al terzo dico contra chi dice, s'ella non avesse avuto peccato, non serebbe morta, che Adam e Eva furono creati immortali, ma per lo peccato furono fatti mortali, e cosí tutti i discendenti. E Dio volle fare grazia a la sua Madre che non nascesse con alcuno peccato, ma non la volle fare immortale. E questo spesso adiviene che chi fa una grazia e chi un'altra.

Che che si tegna tra' teologhi, io scrittore credo che non si può errare in magnificare la Madre di Dio, in quanto non si diminuisca la grazia di Dio, e comprendo ch'ella non nascesse con peccato originale e ch'ela fosse in tutto magnificata. E però 5 dice: *gratia plena*. Ela fu fatta da Dio Regina di tutte le grazie, de le pianete, e de gli elementi, e d'ogn'altra cosa. E non s'è veduto Saturno, che fa venire, a chi nasce sotto sua costelazione, accidia? E l'altro pianeto, invidia? E l'altro, avarizia? E cosí de gli altri? E qualunche di questi è ricorso 10 per grazia a questa Vergine, non è valuto Saturno; ché l'acidioso ha fatto solecito a l'anima; lo 'nvidioso, amoroso a Dio; l'avaro, caritativo. Adunque, è Regina de' pianeti e elementi. Non è stato messo uomo nel fuoco, che, con le mani giunte chiamando Maria, non è potuto ardere? E non è stato per 15 afogare chi ha chiamato Maria e ella l'ha soccorso? Adunque, è Madre di grazie; e s'ella è Madre di grazie è piena di tutte grazie; e s'ella è piena di tutte grazie, peccato originale non fu in lei.

In tribus diebus etc. Nota che quando noi resusciteremo 20 al dio iudicio non resusciterá il fanciullo, fanciullo, né 'l vecchio, vecchio, né 'l cieco, cieco, né l'atratto, atratto; ma tutti quanti resusciteremo in corpi interi, e in etá perfetta di trentatre anni e terzo, come il Nostro Signore Iesú Cristo.

Questio. — Onde viene questa iustizia, che noi ci confes- 25 siamo e siamo tenuti di dire i segreti nostri altrui?

Asolutio. — Ragione: ogni cosa che si brutta conviene che abbia il rimedio per lo lavare, e l'acqua è trovata, per ciò fare, piú adatta che cosa che sia. Cosí adiviene del peccato, che brutta l'anima, che per la parola si purga e netta 30 quello; la parola viene da la mente, e nessuna altra cosa che quella può contare i peccati de la mente. Non possono fare questo gli occhi né altro senso. Ancora: l'occhio a uno tratto può mal guardare se non uno peccato; l'orecchia può male udire se non uno peccato; cosí le mani e gli altri. La lingua in uno 35 punto può dire mille peccati; adunque è piú adatta che altro senso, poi ch'ella dimostra i molti peccati dentro de l'uomo,

gli quali altro senso non può dimostrare. Ancora: perché la parola è somigliante a Dio piú che altra causa del corpo spirante, per quella ci dobiamo lavare; con ciò sia cosa che Dio ha nome 'Verbum'; e 'Verbum' è la parola. Adunque la parola s'acosta a la parola; e ne la parola è gran virtú. Essempli 5 n'abbiamo assai, e fra gli altri:

Fu uno grande nigromante chiamato Pietro Baialardo, lo quale si dice che venne per nigromanzia di Bambilonia a Roma in una ora. Avenne per tempo che costui fu preso e condannato al fuoco; e essendo al luogo de la iustizia e vegendo uno 10 Crocifisso d'assi, andò di drieto a quello da l'altra parte dove non era la figura di Cristo, e non vedea se non il legno. Credesi che ciò facesse, riputandosi indegno di vedere la figura di Dio. E orando a questo modo, subito il Crucifisso con tutta la croce si volse col viso e con la figura di Cristo verso questo 15 Pietro.

Adunque si vede quanta virtú è ne la parola. Non in pietre, non in erbe, per certo in niuna cosa è tanta virtú quanta ne la parola; e cosí dimolti si potrebbe contare, li quali non è lingua sofficente a poterli contare, tanti sono. 20

Questio. — Onde viene che, poi che io mi sono confessato e ho detto li miei peccati al prete, che il prete non gli dée dire altrui?

Ragione. — Di questo adiviene come quando uno ha a pagare uno debito, e ogni dí gli è chiesto e ramentato; pagato 25 che l'ha, giá mai non gli è piú ramentato, e non si dée piú adomandare. Noi siamo debitori di contare i peccati al vicario di Dio; mentre che noi non paghiamo questo debito al vicario di Dio, continuo siamo molestati; quando l'abiamo pagato, e 'l vicario di Dio giá mai, vegendo cancellato il debito, 30 non dée dire né adomandare nulla.

Questio. — Può essere nessuno caso, per lo quale il prete possa revelare la confessione a lui detta?

Rispondo che no. E tu mi potresti dire: — Egli è uno Rettore, e manda per uno confessore, e dágli il saramento che dica 35 il vero; dato il saramento, adomanda, con ciò sia cosa che egli

ha confessato uno, che gli dica la sua confessione. Domando quello che questo confessore dée fare. — Dico che nol dée dire. — E se nol dice, si spergiura? — Non si spergiura, però che non è tenuto a quello giuramento dire quelle cose, le quali come
5 vicario di Dio ha adoperate; sí che non è tenuto se non in quanto uomo, e non è tenuto in quanto prete. O se il Rettore dicesse: — Giura che dirai il vero in quanto prete — ? Non puote avere autoritá sopra il vicario di Dio, e però non è tenuto il prete a lui.

10 Tu mi potresti adomandare: — Uno si confessa da me e conta e acertami uno trattato, nel quale comprendo la mia cittá potere venire a ruina; che debbo fare? —

Rispondo: Tu déi cercare ogni via, se puoi trarlo di bocca al peccatore fuori di confessione; se questo fai, va' e dillo
15 al Rettore de la cittá sanza nominare alcuno, però che serebbe omicidio. Se non lo puoi fare o avere se non per confessione, va' a' Rettori, e sanza nominare alcuno di' loro che proveggano, ché per certo ti pare sentire che trattato s'ordina sopra la cittá.

Ancora potresti dire: — Io sono uno frate, e acompagnomi
20 con tre per uno camino; l'uno di loro tra via mi si confessa e dice che tra loro hanno posto d'uccidermi quando seremo a cotal passo; ma che egli s'è pentuto e non vuole fare ciò. Ma, nonostante questo, gli altri due m'uciderανno solo per rubarmi; debbolo revelare? —

25 Dico di no, ma déi trovare modi con discrezione, e dòtti uno modo; e cosí ne sono assai. Quando se' ito piú miglia, poi che vi sete partiti da l'albergo, fa' vista di cercarti a lato, e di': — Oimè, che una borsa che io avea con denari è rimasa a l'albergo, e mi conviene tornare adietro; andate voi oltre, e
30 io vi giugnerò istasera a l'albergo, dove poseremo. — Se non tornano adrieto teco, se' fuori di questo; e se pur tornassono, di' che non la truovi, e non avendo denari non puoi fare il camino. E cosí altri mille modi può prendere il religioso scienziato e discreto.

35 Ma a vitupero del mondo e a diminuzione de la Chiesa di Dio, de' sei preti l'uno non sanno gramatica, né non hanno

scienzia né discrezione; e per questo e la fede e 'l mondo viene mancando a piú giornate.

[III] + Questo nome o salutazione d' 'Ave Maria' ha fatti giá dimolti miracoli, e fra gli altri ne conterò qui uno. E' fu uno uomo infante d'arme, valoroso e forte quanto natura potea fare; 5 e avendo di ciò avuta gran fama nel mondo, quando fu d'etá di quaranta anni gli venne voglia di lasciare il mondo e d'andare a servire a Dio, e entròe in una Badia di monaci, pigliando l'abito. E non sapiendo costui lettera, e li monaci, avendo volontá per la fama sua stata nel mondo che costui 10 aparasse lettera, si misono a volerli insegnare; e quanto piú gl'insegnavano, meno sapea, come colui che era di dura memoria. A la perfine non li poterono mai insegnare piú su che 'Ave Maria'. E costui con questo si rimase, ficcando ogni pensiero a l' 'Ave Maria', e mai altro non avea in bocca. Venendo 15 a morte, dopo certo tempo fu seppellito; e l'altro giorno sopra la sua sepoltura nacque uno giglio, dove in ciascuno fiore bianco era descritto 'Ave Maria'. Li monaci, vegendo questo, tolsono li ferri e cavorono la detta sepoltura e trovorono il detto giglio uscire di bocca del detto morto. Vegendo questo, 20 tutti ebbono per fermo questo virtuoso uomo al mondo, e poi ne la fine essersi recato a Dio, essere ne la gloria di vita etterna. E cosí questa salutazione d' 'Ave Maria' ha fatti di questi e simili miracoli tanti che è impossibile a racontarli etc. +

XXVIII 25

Die XXVIII, Martis. De Scientia Dei.

Venit Iesus in templum et docebat etc.

Vegendo i Iudei che Cristo amaestrava, cominciorono a mormorare, dicendo: — Chi è costui che insegna? Come può elli insegnare, che mai non stette a scuola? — Egli erano stolti, 30 perché non bisognava stare a scuola al Maestro de l'universo;

però che chi va a aparare, va a chi sa piú di lui; e Egli sa e sapea sopra tutte le creature.

Questio. — Tengono li canonisti e dottori civili che il peccato sta ne l'opera, e non ne la volontá. Alegano li canonisti 5 che, essendo due, l'uno comanda a uno: — Va', uccidi il tale prete —, e ucidelo, ch'egli è ipso facto scomunicato. L'altro, con quella rea volontá che costui, comanda il simile a un altro; colui va, nol truova; se 'l trovasse, l'avrebbe morto. Di che non segue l'effetto; e per questo il primo è scomunicato, l'altro 10 no. Adunque, dicono, segue che 'l peccato sta nel fatto, e non ne la volontá.

Li iudici e rettori civili dicono che la volontá non è giudicata, ma il peccato fatto sí. Verbigrazia: uno va a una caccia e sente uno busso in uno cespuglio; crede sia o lepre o ca- 15 vriuolo, tira l'arco e saetta; la saetta dá a uno uomo, e ucidelo; un altro anderá con la volontá rea per saettare e uccidere uno suo nimico; quando è presso il saetta, la saetta passa e dá a una lepre. E in questi due casi, il primo è dicapitato, l'altro no.

20 *Asolutio.* — E io dico che la volontá è punita dinanzi a Dio come 'l fatto, salvo e riservato il peccato originale, che non v'è la volontá. Verbigrazia: e' sono due, e ciascuno ha nimico mortale di pari e pessima volontá; ciascuno si muove andare a uccidere il suo; l'uno l'uccide, l'altro, credendo dare e ucci- 25 dere il suo nimico, dá a uno sacco pieno o a una statua di legno. Cosí ha peccato dinanzi a Dio l'uno come l'altro per pari volontá.

Ben può adivenire che quelli che [non] ha morto s'accende in ira e in altri peccati per la distemperanza; ancora ha la resti- 30 tuzione; colui che ha morto non può ristituire quello ch'egli ha disfatto. Ma stando la volontá rea del pari, quella pena porta l'uno che l'altro. Potrebonsi dolere i membri, i quali hanno ubidire a la volontá, e dire: — Doh! Signore Dio, se tu hai fatta nostra donna la volontá, e noi l'abiamo a ubidire, che iustizia 35 è, se la volontá ha comesso il peccato, che la mano o gli altri membri stiano in fuoco etternale? — Io ti rispondo che la vo-

lontá è si congiunta co' membri del corpo che le pene, che sono date a' membri, contribuiscono tutte in lei.

La volontá in questa vita non si può iudicare, però che nessuno può sapere la volontá altrui; e però temporalemente si giudicano i peccati quando sono commessi, però che quelli si veggono, e la volontá no. 5

Questio. — Se la potenza di Dio Padre è in sapere e in scienza tanta quanto l'anima di Cristo, Figliuolo di Dio.

Asolutio. — Asolvesi che Dio Padre vede quello che è stato, quello che è, e tutto quello che fia, e ancora vede quello che potrebbe fare, che non farebbe. Verbigrazia: Dio Padre vede che potrebbe fare un altro mondo, e vede che ciò non farebbe. Vede che potrebbe cavare li Demoni de lo 'nferno, e vede che nol farebbe. L'anima di Cristo, cioè del Figliuolo, vede ciò che fu, ciò che è, e ciò che fia; ma non vede quello che Dio Padre potrebbe fare, che non farebbe. E l'una e l'altra è perfezione; ma questo meno è nel Figliuolo che nel Padre, però che è creatura, e Dio Padre è il creatore. 10 15

Questio. — Se Dio vede che una anima ch'egli ha fatta si dée perdere, perché l'ha fatta? Non serebbe meglio a non l'avere fatta, perché ancora Dio ha detto che tutti ci ha fatti per salvare? 20

Rispondo che ragione viva non se ne può dare; ma dícoti che li piú, che adomandano questo, fanno per contradire a la sua potenza. Qualunche è quelli che vuole comprendere li secreti di Dio tanto altamente, mi dica com'elli venne in questo mondo, egli stessi che domanda, e quello ch'egli era prima che nascesse. Adunque prenda ciascuno che la scienza di Dio, perché veggia tutto, non costrigne alcuno a la sua dannazione. Ma detto che io t'ho questo, faciamo la figura di Iuda. Dícoti che Dio il fece, e seppe che lo dovea tradire, e che dovea essere dannato. Perché lo fece? Non mi stendo piú che detto sia di sopra; ma do questa figura: e' sono Signori, o è uno Signore d'una terra, e fa una legge che chi passa la tale porta sia dicapitato; ciascuno il sa; e quello Signore, che fa questa legge, vede che per certo assai ne saranno dicapitati, che non osserveranno la sua legge. 25 30 35

Asolutio. — Se la legge è buona, e 'l Signore l'ha fatta, e ciascuno che la sa è in sua libertá di passare e di non passare, appare, per la prima questione, che la legge non ti danna, anzi si danna colui che l'offende. E se colui, che offende la
5 legge e chi l'ha fatta, è dicapitato, ragione è. Adunque, se è ragione, è giustizia in terra questo; adunque maggiormente dée essere iustizia in cielo, però che non si dée pensare che la iustizia de la terra sia altro che una picciola iustizia a rispetto de l'alta iustizia del cielo, la quale viene da Colui, che è somma
10 iustizia.

La scienza di Dio è sacramentale e è liberale.

Sacramentale, per li sette sacramenti, i quali sacramenti ha trovati per rimedio de' nostri peccati.

Liberale: Dio ebbe in sé tutte le sette arti liberali, come
15 ebbe la Gramatica. La Gramatica ha il verbo attivo e 'l passivo; cosí è egli attivo sopr'ogni cosa; passivo, quando venne a sostenere passione per noi.

Ebbe in sé Loica. La Loica è una scienza vera. E chi fu piú vero di lui? « Ego sum via, veritas, et vita. » E cosí ne
20 discerne in tutte sue cose.

Ebbe Retorica. La Retorica è il bel parlare. E qual è piú bello che 'l parlare evangelico, e gli essempli e le ragioni e le figure sue?

Ebbe la Musica, la quale è alegrezza, diletto e canto; e qual
25 maggiore alegrezza? Gaudete, gaudete e suoni e canti di Paradiso. Altra armonia è niente.

Ebbe Geometria, la quale misura tutte le cose. E chi misurò meglio di lui il mondo, il cielo, e tutte l'altre cose senza alcuno difetto?

30 Ebe Astrologia. L'Astrologia vuole conoscere le stelle e 'l cielo e li pianeti, e sapere vuole ciò che dée essere. Dio tutte queste cose conosce senza difetto, e quello che dée venire in sempiterna secula.

Ebbe l'Arismetrica. Questo è lo 'nsegnare de' numeri. Tutta
35 la ragione de' numeri procede da uno insino in dieci. Come Dio seppe di ragione, si vede chiaro.

Per uno: uno Dio, tutto è fuori d'uno; come comincia a dire due, la cosa è divisa, e piú divisa, quando dice tre, e piú quattro; e cosí de gli altri. Adunque Egli è uno, che è numero tutto in sé compiuto.

Per due: questo fu la Divinitá e l'Umanitá. 5

Tre: ebbe memoria, inteletto e volontá, o Padre e Filio e Spirito Santo.

Quattro: li quattro Santi Evangelisti.

Cinque: le cinque piaghe che sostenne su la croce, a le quali sono apropriati li nostri cinque sensi. 10

Sei: questi sei sono gli sei effetti de la Misericordia.

[*Due righi bianchi.*]

Sette: queste sono le tre teologiche e le quattro cardinali: Fede, Speranza, Caritá, Prudenza, Iustizia, Fortezza e Temperanza, o gli sette Doni de lo Spirito Santo. 15

Otto: queste sono le otto etá del secolo, ché la settima, insino dove fia il [I] + die iudicio +, è figurata a' sette pianeti, uno pianeto per etá; e l'ottava será [I] + de' risurgenti +.

Nove: questi nove sono li nove Ordini de gli Angeli.

Diece: questi sono li dieci Comandamenti di Dio etc. 20

XXIX

Die XXIX, Mercurii. De Etate et aliis etc.

Cum vidisset cecum a nativitate etc.
Etatem habet, ipse de se loquatur etc.

Questo cieco nato ebbe gran fede, e con lo sputaglio misto 25 con la terra e fatto loto il Nostro Signore gli puose su le forme de gli occhi, però che non si crede eziandio che avesse gli occhi ne la testa. E questo fece Dio col loto a dare a intendere che 'l primo uomo fu fatto di loto, e di quella materia compose questi occhi. 30

Disse che s'andasse a lavare a la natatoria di Siloe. 'Natatoria' era una piscina dove si notava; in figura che chi nuota

tiene le braccia in croce, e qualunche è cieco di peccati, se non ricorre con tutti i sensi a la croce di Cristo, giá mai non è aluminato.

Mandollo il nostro Salvatore a questa piscina, a ciò che, lavandosi, fosse da' Iudei e da tutto il popolo veduto, sí che per lo miracolo volgessono le menti a credere.

Fu questo de' Settantadue, grandissimo discepolo di Cristo e ebbe nome

[*spazio vuoto per due righi e mezzo.*]

Secondo gli astrologhi, la prima etá del secolo fu sotto Saturno, il quale è il maggiore pianeto; e quella fu piú perfetta, e piú si vivea, e chiamossi l'etá de l'auro.

La seconda fu sotto a Iupiter, e ristrinse e cominciò a mancare, e chiamossi l'etá de l'argento.

La terza fu sotto a

[*il resto del rigo è rimasto vuoto.*]

La quarta fu sotto a

[*un rigo bianco.*]

La quinta fu sotto a

[*due righi bianchi.*]

La sesta, ove noi siamo, sotto Mercurio

[*due righi bianchi.*]

La settima, che verá al dio iudicio, regnerá la Luna

[*due righi bianchi.*]

Pongono l'ottava, che non si nomina a pianeto, però che fia de' risurgenti

[*un rigo bianco.*]

Questio. — Egli è una Cristiana e una Iudea, e ha fatto ciascuna uno fanciullo; viene per caso che l'una scambia il fanciullo de l'altra, poi che la Cristiana ha battezzato il suo. Il Cristiano, che è battezato, tutto segue le leggi de' Iudei, e 'l Giudeo, che non è battezato, in tutto segue la legge de' Cristiani, che crede essere sua. Adomando: che dée essere di costoro?

Asolutio. — Dico che il Iudeo sanza Batesmo che crede e fa le fatture come fedel cristiano, e ancora si crede essere bat-

tezato, si salva; l'altro che è battezato e tiene e aopera le leggi de' Iudei, si danna.

Questio. — Se uno schiavo o schiava, poi che è venuto di parte infedele e è fatto cristiano, puote essere venduto o debbasi comperare. 5

Asolutio. — I' dico di sí. Non dée essere libero chi non crede ne la ricomperazione di Cristo. Ben che io abbia comperato lo schiavo e poi vegna a Battesimo, come servo e sottoposto viene al Batesimo; e interviene come a colui che è in pregione, che non può fare carta né a sua cautela né che vaglia. Poi la maggior parte sono come a battezare buoi. E non s'intende pure per lo Batesimo essere cristiano; e non se' tenuto di liberarlo, ben che sia cristiano, se non vuogli. Non dico che, se 'l vedi buono e che abbia voglia d'essere buono cristiano, che tu non facci mercé di liberarlo; e cosí faresti male e peccato, avendo schiavo o schiava di rea condizione, come la magior parte sono, ben che fosse cristiano, di liberarlo; però che gli levi il bastone da dosso, e dá' gli matera di fare ogni male.

Ancora ti dico che, se uno Cristiano si volesse vendere, e per servire due anni e cinque anni e tutto il tempo de la vita sua, si può comperare, e cosí rivenderlo d'uno in un altro, con quello tempo e con quella condizione che egli s'è venduto di prima di suo volere.

Ancora ti dico che in una guerra iustificata, se in battaglia uno piglia un altro, il può fare rimedire, però che a quello pericolo si mette egli, e poi combatte iustamente.

Tu m'hai detto che 'l Nostro Signore Iesú Cristo ci ricomperò col suo sangue prezioso da la morte e dal peccato e da la miseria, dove eravamo caduti. A me pare che non ci ricomperasse come tu di'; ché se Adamo non avesse peccato, noi non sentivamo pena né sconcio, né ferucule ci averebbono offeso, né morte, né altre cose assai, e seremo vivuti sanza alcuna fatica. La ricomperazione di Dio non ci ha rimessi tanto in istato quanto Adamo ce ne levò; con ciò sia cosa che Dio non ci levò la morte, e non ci levò gli animali nocivi; quella, se Adam

non avesse peccato, ci dava vita etterna; e questa, ricomperandoci Dio, ci dona vita etterna. In queste due parti sta la questione; però che non fo differenza a le cose del corpo, le quali, se alcuno volesse dire che sono di fatiche, che non serebbono
5 state; a le cose di questa vita poca questione se ne fa, se non in quanto vengano a merito de la etterna gloria o in danno, e per questa vita si viene a l'altra. Adunque dico che Dio promise a Adamo che, se egli osservasse l'obedienza, gli darebbe vita etterna, e non disse quando; sí che la promessa fu inde-
10 terminata. Onde Adamo, non osservando il comandamento, fece l'umana generazione venire in pene ne la vita, e per quello venivamo a morte ne l'anima. Ma il nostro ricomperatore che fece? Donocci vita etterna determinata, ché non è nessuno peccatore, volendo, che finita la vita sua non vada a la gloria
15 etterna. Adunque il ricomperare ci disse come e quando; ma per l'ubidenza d'Adamo, ben che fosse stata, era simile al dio iudicio, che non si sa quando debba venire. E questo dono de la ricomperazione di Cristo fu tanto libero e tanto determinatamente caro che, ben che non ci abbia levata la morte del
20 corpo e gli animali e' vermi nocivi, che ogn'altra cosa, che per obedienza d'Adamo fosse seguita, non contrapesava al dono che ci dá di vita etterna a chi la vuole. Sí che per la ricomperazione di Cristo abiamo liberamente e determinatamente vita etterna. E avendo ubidito Adam, gli avea Dio promesso che
25 in anima e in corpo serebbe colocato in vita etterna; ma fu promesso indeterminatamente che serebbe stato tosto e tardi, come fosse piaciuto a Dio.

Questio. — Se 'l figliuolo non porta pena a l'anima per lo peccato del padre, perché portiamo pena per lo peccato del
30 primo nostro padre, con ciò sia cosa che tutti per quello nasciamo col peccato originale?

Asolutio. — Ragione: però che, se si muove uno Signore a fare una grande guerra e oltraggio a uno Re contra 'l dovere, e 'l Re si muove poi e cavalca sul terreno del Signore, licito
35 pare che' sudditi del Signore ricevano danno per la colpa del loro Signore. Ancora: di lebbra e d'uomo lebbroso non nasce

mai alcuno che di lebbra non senta; cosí il primo padre per lo peccato diventò lebbroso, e però a noi è rimasa alquanta lebbra, e questo è il peccato originale.

XXX

Die XXX, Iovis. De Morte. 5

Defunctus unicus matris sue etc.

Risuscitò il Figliuolo [I] + di + Dio questo figliuolo de la vedova, perché ebbe misericordia a la vedova, non al figliuolo, però che 'l figliuolo arebbe pegiorata sua condizione, ché serebbe uscito del Limbo e tornato in questo mondo. 10

Sono stati Epicuri, che hanno tenuto, con molte loro vane ragioni, che, morto il corpo, morta l'anima; e questo è falso per piú pruove. Quale è la ragione che l'uomo starebbe piú tosto presso a uno leone o uno dragone morto, che non starebbe dove fosse uno uomo morto? Solo perché è stato corpo 15 con spirito animato.

Vieni a lo spirito, o inteletto che vogliamo dire, e cominciamo a' sentimenti per venire a quello. L'occhio vede, ma non vede il vedere con che vede; l'orecchia ode, ma non ode l'udire con che ode; il naso odora, ma non odora l'odorare 20 con ch'egli odora, et sic de singulis. Lo spirito, o inteletto, o anima, vede, e vede il vedere con ch'ella vede; ode, e ode ben con che udire ella ode. E cosí è il vero: sempre sta fermo, e mai non viene meno, se tutto il mondo fosse disfatto. Il vero è che tutto il mondo è stato disfatto; sí che, perché 'l mondo 25 sia disfatto, il vero rimane e mai non muore. Questo vero non è altro che l'anima, la quale mai non muore, però che da la somma e etterna veritá, che mai non muore, è stata creata.

Credono gl'ignoranti, che credono i corpi nostri esser simili a gli animali inrazionali, che in questa vita sono molti 30 buoni che sempre avranno persecuzioni e fortune, e molti rei,

che sempre avranno bene; ché non si convengano raguagliare queste some dinanzi al giusto Iudice; e questo raguaglio come si fa o come si farebbe, se l'anima non fosse dopo la morte nostra dinanzi da lui?

5 [*Un rigo bianco.*]

Dio, Nostro Signore, ha tre cittá: l'una è superiore, l'altra è mediata, e l'altra è inferiore.

La superiore è vita etterna, lá dove sono gli spiriti angelichi, li Santi e' Beati. Che ordine e che statuto è in questa 10 cittá, che ciascuno vive contento, e sempre vive? Potrebbe dire alcuno: — Gli Angeli o' Santi o' Beati potrebbono morire o peccare? — Quanto per loro natura, sí; ma perché sono in gloria, e la gloria è la esenzia di Dio che continuamente il veggiono, e per questo non [I] + possono + morire, però che vegiono 15 continuo Dio, che è vita etterna; e vegendo quella vita etterna, nessuna morte può essere in loro; adunque non possono morire, e cosí non possono peccare.

Questio. — Pare, secondo questo, che ogni creatura sia mortale, e Adamo, se non avesse peccato, non moriva. Questo 20 pare falso.

Adrieto è parte di questa questione assoluta; ma in brieve ti dico che né Adamo né altro uomo o animale fu creato, se non mortale. E come è detto adrieto, Adam fu creato secondo natura, e alimentato e fatto mortale.

25 Ma perché non dovea morire, se non avesse disubidito?

Asolutio. — Per la grazia di Dio conceduta. Ancora: Cristo, nostro padre, che venne ne la Vergine sanza peccato, in quanto uomo, per natura era mortale e ancora coruttibile; ma, essendo congiunto con la divinitá, fu immortale e incoruttibile.

30 La seconda cittá è questo mondo, nel quale è una legge che ciascuno dée morire una volta. E sono stati alcuni sí ignoranti che hanno detto che, secondo natura, l'uomo potrebbe vivere sempre; e alegano che 'l medico conosce li difetti del corpo, e dando la medicina, possibile cosa è fare che guerisca 35 e stia sano uno anno. Questo fa quasi uno comune medico; e uno perfetto medico conoscerá meglio, e farallo guerire e stare

sano quattro anni, e cosí di tempo in tempo il buono medico farebbe sano l'uomo sanza morte. Questo è falso, però che gli corpi umani si sostengono per lo caldo naturale con l'umido radicale; il caldo naturale è come il lume de la lampana, l'umido radicale è l'olio. Come l'uomo nasce, è proporzionato di tutti elementi; e quanto piú va oltre, piú peggiora, però che le vivande, che mangiamo, si convertono ne l'umido a tenere accesa la lampana; e mangia qualunche vivanda tu vuogli, ché il primo dí che la mangi si converte meglio in questo umido, a sostentare la natura, che 'l secondo. Non può avere il cibo buona conversione a l'umido radicale domane, com'egli ha oggi. Verbigrazia: com'io cominciai a mangiare il cibo, convenne che si convertisse in questo umido radicale a conservazione del caldo naturale; viene il secondo dí, togli capponi, o ciò che ti piace: non si può convertire, che abbia in sé quel valore che ebbe quello di prima. E a dire in brieve, quanto piú va oltre, meno si converte il cibo in questo umido a valore di natura, e sempre ristrigne e manca, però che la parte estrinseca a la intrinseca di giorno in giorno viene mancando. E vo'ti fare una figura: tu hai una botte piena di buono vino; tráine uno orciuolo e riempi d'acqua; tráine un altro, e riempi d'acqua; trai, e trai, e trai, e riempi d'acqua; quanto piú si trae, men [ha] valore, tanto che alfine la sustanzia del vino è consumata.

Secondo natura, e non essendo ancora in questo potenzia divina né niuna cosa o calda o fredda o altro nocivo caso al corpo, se non che la natura andasse per la sua vita sana e sanza morbi, quanto potrebbe vivere? Non c'è altro che questa ragione: che l'uomo, mentre che si sentisse le forze non mancare, non serebbe al mezzo ancora de la vita sua; ma come in alcuna forza o sentimento si vedesse o sentisse mancare e infievolire, speri alora essere a mezzo il suo camino; se alora ha trenta anni, speri vivere altri trenta; se alora ha quaranta anni, speri vivere altri quaranta, et sic de singulis.

La terza cittá è lo 'nferno; qui è fatta la legge che nessuno in quella cittá abbia vita, ma che sempre stia in morte.

E questo aviene per li loro peccati, che sono separati per grande distanzia da la vita, cioè da Dio; e perché non lo possono vedere, sempre staranno in morte.

XXXI

5 Die XXXI, Veneris. DE HONORE ET GLORIA.

Lazzere, veni foras, etc.
Vidimus gloriam Dei etc.

Lazzaro tanto viene a dire quanto 'aiutorio'.

Bettania tanto viene a dire quanto 'obedienza'.

10 Tre morti resuscitò ne la vita sua il Nostro Signore Dio. La prima fu una fanciulina ne la sua casetta, stando egli ne la Sinagoga; il secondo fu il giovene figliuolo de la vedova, che era fuori de la porta de la cittá chiamata Naim; il terzo fu questo Lazzaro, che era legato e sugellato con la lapida nel 15 sepolcro, overo spelonca. Tutte queste tre morti e la loro resurezione non sono fatte sanza misterio e sanza figura. La morte de la fanciulla in casa s'intende quando col guardare e con l'udire e con gli altri sensi ci viene pensiero di concupiscenzia o d'altro; e sono questi peccati chiusi dentro ne l'anima fan- 20 ciulla, però che sono nuovamente nati. Il giovene morto che esce de la porta è quando gli peccati escono fuori e sono palesi sanza stare ne la casetta, e questi sono piú feroci, se non riscontrano Idio che faccia resuscitare i morti da loro. Il terzo è Lazzaro: s'intende per lo pecatore avolto e preso e legato 25 da' peccati che mai non esce, ma insino a la fossa si lascia conducere tanto che vi muore entro [II] + e è messo ne la spelonca.

Spelonca è alcune buche che sono ne' monti, e lá si soleano mettere li corpi, e poi si sugelavano con pietre dinanzi. Adun- 30 que, chi muore col peccato è messo ne la spelonca, che è quella dove stanno i malandrini, e in questa stanno gli Demoni. +

Onore non può essere compiuto in nessuna creatura. Verbigrazia: egli è uno che ha molta scienza e per questo gli è fatto molto onore; questo onore non è compiuto, però che non è tutto suo, ma è di Dio la magiore parte, che gli diè la scienza. E cosí di tutte altre cose; ogni onore e ogni gloria non è compiuta se non in Dio.

Questio. — Potresti dire: — O gli Angeli e' Santi non hanno gloria compiuta? — Dico di no, quanto per loro natura, però che né Angelo né Santo potrebbe tanto bene fare che, bilanciando l'opere sue, meritasse vita etterna. Adunque perché hanno gloria?

Asolutio. — Per la grazia che Dio ha loro data, sí che la gloria non è tutta loro, anzi è la magiore parte di Dio, che l'ha data a loro. Adunque non hanno gloria compiuta, cioè ch'ela sia tutta loro; e giá mai non serebbono stati gloriosi, se da Dio non l'avessono avuto per grazia. E però male si può gloriare l'uomo.

Ben si vede quanto grave è il peccato e 'l male, però che niuna cosa di bene è che non vegna prima da Dio che da noi, sí che non si può dire nostro; ma il male e 'l peccato non ce lo dá niuno altro che noi. E però di ciò ci possiamo bene vanagloriare come di nostra cosa tutta.

Questio. — Se morendo uno marito, e poi resuscitando a certo tempo, e' truova la moglie rimaritata, dée essere quella sua moglie o no?

Asolutio. — Dico di no, però che 'l matrimonio si promette mentre che l'uomo vive insino a la morte, e non è obligato dopo la morte.

Questio. — Se morendo uno frate, una monaca, o altro religioso, e risuscitando, debbe essere libero di fare qual vita volesse.

Dico di no, anzi conviene ritornare ne l'Ordine dov'era quando morí, però che ha promesso a Dio; e chi promette a Dio è obligato, ben che muoia e poi resusciti, di non si partire da la Religione, dove prima era.

XXXII

Die XXXII, Sabati. De Luce.

Ego sum lux mundi etc.

Ego sum. Non è creatura che possa dire ‘Io sono’, altro
5 che Dio. Verbigrazia: se uno dice ‘Io sono savio’, questo
è mal parlare, e è falso; però che viene a dire che sia savio
per sua natura, e nessuno può essere savio per natura, ma
perché viene da altra sapienza, cioè da Dio. Né non può dire
‘Io sono forte’, né non può dire ‘Io sono ricco’, né non
10 può dire ‘Io sono bello’, et sic de singulis. Queste cose non
sono per natura; però non dée dire alcuno ‘Io sono’, ma dée
dire ‘Io posseggo la tal virtú per la grazia di Dio’, o dire
‘Io ho il tale essere per la grazia di Dio’. Ancora, non si
può dire ‘Io sono savio o ricco’, o altra cosa di bene, però
15 che dire ‘Io sono’, contiene che non debba venire meno.
Ego sum lux etc. Lo senno, le richezze, la fortezza e tutte altre
cose di beni di fortuna non sono nostre per natura, ma abiamle
da Dio; poi sono caduche, però che morte tutte le ci toglie.
Potresti dire: — O gli Angeli e' Santi non possono dire ‘Io sono
20 glorioso’? — Dico di no, per loro natura, però che né Angelo
né Santo potrebbe essere glorioso per sua natura, ma perché
Dio glil'ha data; poi che l'Angelo o 'l Santo non può dire ‘Io
sono’. Altra creatura non può dire ‘Io sono’, se non Dio.

Origenes teneva per sua oppinione che l'anime tutte, co-
25 m'escono di questa vita, vegono Dio, e dicea cosí: « Dio è in
ogni luogo; ma l'anima, mentre che è nel corpo, nol può ve-
dere, però che ha il velo del corpo inanzi. E come l'anima esce
del corpo, o vuole buona, o vuol cattiva, subito vede Dio. La
buona lo vede con diletto, però che è netta di peccati; la cat-
30 tiva lo vede per similitudine. Come l'occhio umano, che guarda
ne la spera del sole, e guardandola fiso l'occhio s'offende e
non per difetto del sole, cosí è l'anima rea, che conviene

ch'ella guardi Dio, e sempre guardando nol può discernere, e pur si combatte con pena, e questo è per lo suo difetto. E stando e continuando in questa pena, mirando Dio, e offendendo sé, nol potendo vedere per grande spazio di tempo, la luce pur si ricria ne la vista di Dio, e muovesi la misericordia di Dio; e avendo in questa pena purgati li suoi peccati, questa anima è salvata e purificata con quella luce». E questo è falso, però che, se Dio fosse come 'l sole e l'anima come l'occhio del corpo, la ragione d'Origenes si salverebbe; ma Dio non si mostra a ogn' uomo come il sole, mostrasi a' Beati. E ancora: l'anima dannata per sua ostinazione non vorebbe vedere Dio.

Questo Origenes ne le cose che volle dire bene, nessuno disse meglio di lui; in quelle che disse male, nessuno disse peggio di lui; e gran cagione de gli errori suoi fu sperare tanto ne la misericordia di Dio che non credea che nessuno si potesse perdere.

Era opinione di certi eretici chiamati Manacei che, dicendo il Nostro Signore: *Ego sum lux mundi* (è la parola di San Giovanni) *quia iluminat omnem hominem venientem in hunc mundum*, che questo non è altro lume che 'l sole che ilumina gli uomeni, che vengono in questo mondo. Grande diferenza è da lume corporale a lume spirituale; tanta comparazione è dal sole o da la sua luce divina, quant'è da questo a la celeste gloria, ne la quale è uno lume, dove il Figliuolo di Dio con gli Angeli e co' Santi vivono con gaudio tutti contenti. Di questo lume ti voglio fare figura: acendi uno torchietto, e questo fo figura di Cristo; questo dá lume per tutto. Acendi ancora una candela in quel luogo; l'uno lume con l'altro si mescola insieme. Acendine un altro, e piú cresce il lume e mescolasi con gli altri. E cosí n'acendi assai, e faranno il simile; porta l'uno lume in qua, e l'altro in lá, ciascuno se ne va con la parte sua; e insieme e dovísi, Nostro Signore e gli Angeli e' Santi di vita etterna stanno in gloria e alegrezza in questo lume benedetto.

Quia iluminat omnem hominem venientem in hunc mundum etc. Come ilumina Dio ogn'uomo che viene in questo

mondo? Gli Infedeli e' Saracini e gli altri tutti c'ilumina parimente; e guarda il sole, che cosí luce a loro, come a' Cristiani. Ma che colpa è del sole, se uno serra le finestre e sta in casa, o piú che siano? *Quia dedit eis potestatem filios Dei fieri* etc.

5 È asomigliata questa luce di Dio al sole; e come il sole entra per lo Ezodiaco in tutti segni, cosí Dio entrò in questi segni, usando la sua virtú.

Entrò nel Leone, che significa potenzia, quando dimostrò la sua potenzia; e entrò in questo segno quando lo popolo di 10 Faraone, per lo mezzo del mare passando, fu rinchiuso e affogato; e quando Sodoma e Gamurra e l'altre furono per la sodomia sobissate.

Entrò nel Sagittario, che significa 'uomo armato, e opera di battaglia'. In questo segno entrò Dio quando furono sconfitti 15 i Filistei, e le sconfitte che sono state date a tutti quelli che contro al popolo di Dio venivano, e a Gedeone e a gli altri.

Entrò ne l'Aquario, segno d'abondanza, quando con tanta abondanza sul legno de la croce per la fedita de la costa gittò sangue e acqua.

20 Entrò ne la Vergine, quando entrò nel ventre de la gloriosa Vergine Maria.

Nel Pesce, quando con gli Apostoli pescatori con dodici articoli de la fede aluminò l'umana generazione.

Entrò nel Tauro.....

25 [*Tre righi bianchi.*]

Ne la Libra: significa giustizia.....

[*Tre righi bianchi.*]

Ne lo Scorpio.....

[*Tre righi bianchi.*]

30 Nel Capricornio.....

[*Tre righi bianchi.*]

Nel Gemini, quando la Divinitá si congiunse con la Umanitá.

[*Un rigo bianco.*]

35 Ne l'Ariete, quando venne in figura d'agnello a sostenere morte per noi.

Entrò nel Cancro, che, come quando il sole è nel Cancro, che comincia a mezzo giugno, va piú alto che niuno tempo de l'anno, cosí il Nostro Signore Dio.....

[*Otto righi bianchi.*]

Per tre modi si può vedere corporalmente: per vedere diritto, per vedere reflesso, e per vedere spezzato o refratto. Vedesi diritto, guardando diritto quella cosa che l'uomo vuole. Vedesi reflesso, quando con uno specchio ch'io ho dinanzi veggio in quello le cose ch'io ho di drieto, e questo pare meno che non è. Vedesi spezzato, mettendo ne l'acqua una asta diritta, che la mezza sia dentro e la mezza o parte di fuori; guarda ne l'acqua, e vederai quello che è ne l'acqua pare piú grossa e maggiore che non è. Per lo primo modo, spiritualmente contemplando, si vede Dio, e questo è vedere diritto. Per lo secondo, si vede ne lo specchio meno che la cosa non è. In questo specchio conviene che l'uomo si specchi se medesimo, sí che gli paia essere minore che non è. Per lo terzo che si vede l'asta magiore, conviene che l'uomo cosí guardi in altrui, e non faccia scherne di persona, che, assai sia alcuna persona piccola, stimala grande, però che non si sa quanto quella può essere acetta a Dio.

XXXIII

Die XXXIII, Dominice. De Passione.

Mortem non videbis in etternum etc.
Si veritatem dico vobis, quare non creditis michi? etc.

Quando Nostro Signore Dio disse le parole di questo Evangelio era entrato nel trentesimo terzo anno, e apalesossi in questa vita forse tre anni e mezzo.

Questio. — Se per lo peccato del primo uomo potea essere altra ricomperazione piú convenevole che la morte di Cristo.

Asolutio. — Dico che, se Dio avesse voluto, facendo penitenza per noi, bastava, e cosí di ciò che gli fosse piaciuto; ma

perché egli è somma iustizia, e per darcisi tutto, mise il corpo suo a la morte per noi. Il primo uomo avea peccato; questo peccato era infinito, e per farlo finito fu ricomperatore, sostenendo morte per noi.

5 *Questio.* — Se cosa o natura infinita convenia che ci ricomperasse dal peccato infinito, or non potea bastare l'Angelo che è infinito?

Asolutio. — Dico di no, però che l'Angelo per sua natura non è infinito, ma perché Dio gli ha dato quella grazia. An-10 cora: perché lo peccato del primo uomo si sparse in tutta l'umana generazione e era per tutto, convenia, o pare che si convenisse, ricomperare per creatura tutta in ogni parte, e questo è Dio; ma l'Angelo non è in ogni parte, ma ora è qua e ora lá, come Dio vuole che sia.

15 *Questio.* — Poteva l'uomo medesimo primo, cioè Adam, pentersi in tal maniera che la morte di Cristo non fosse bisognata?

Asolutio. — Dico di no. Ragione: come il primo padre peccò, o inanzi che peccasse, ché meglio diremo, fu data la sentenzia: « Qualunch 'ora mangerete, di morte morrete ».
20 Data la sentenza, per lo peccato commesso, a morte contro a tutta l'umana generazione, niuna altra cosa se non morte la dovea pagare. E poi che di sopra è detto che altro che infinito ricomperatore non seguiva, e poi qui è detto per morte doversi la morte ricomperare, séguita che morte e infinito non
25 potea essere se non in Cristo etc.

Ancora: Dio, che vede in sé ogni cosa, per lo peccato del primo uomo fece testamento che per la sua morte fosse ricomperata tutta l'umana generazione; come gli testamenti non si possono mettere a essecuzione, se 'l testatore non muore, cosí
30 non si potea mettere a essecuzione questo sanza la morte di Cristo.

[*Circa dodici righi bianchi.*]

Questio. — Ancora: l'albero ne' frutti del quale Adam e Eva peccorono, i detti frutti erano d'ogni sapore e non erano
35 fichi, ché seguirebbe essere peccato chi manicasse il fico; e non seguirebbe peccato a mangiare tutti gli altri frutti, come

pere o mele, o de gli altri, quanto a esposizione spirituale, la quale lascio stare.

Asolutio. — Ma poi che questi frutti erano d'ogni sapore in su questo primo arbore, con un altro arbore e con frutti d'ogni sapore si convenia ricomperare il peccato comesso nel primo arbore.

Qual fu questo arbore? La santa croce di Cristo. Qual fu il frutto? Cristo benedetto, il quale in tutte parti tutti li sapori ebbe, e compiuta scienza, che si può apropriare al savore; e con tutti i savori del corpo suo benedetto, il quale chi gusta come dée, non muore mai, spiritualmente parlando; però che ci ricomperò su la detta croce di morte a vita.

Sono molti che potrebbono dire: — Perché fece Dio tanti Angeli, se egli vedea che sí gran parte se ne dovea danare?

[*Circa nove righi bianchi.*]

Se poi per riempiere le sedie, perché fece tanti uomeni, e sí picciola parte se ne salva? —

Io ti rispondo, e altre volte ho detto, che Dio ha fatto tutte le cose perfette, e ha dato il libero arbitrio; e perché la bontá del libero arbitrio si conosca per sua libertá, vuole che meriti o demeriti chi per ben fare e chi per male adoperare si conduce. Verbigrazia: uno maestro fa bellissimi e bonissimi vasi; chi ne compera uno e chi un altro; chi mette ne l'uno cose odorifere o vino, e chi mette in alcuni fastidio e cose puzzolenti; che colpa di chi ha fatto i vasi, se sono guasti per altrui? Ancora: uno maestro ha molte belle pietre per murare; qual mette nel fondamento e qual di sopra. E, brievemente, tanto si potrebbe domandare perché, perché, perché, che l'uomo non potrebbe rispondere se non: — Perché sí volle. — A non volere errare, si conviene credere che Dio perfetto ogni cosa perfettamente facesse, e chi manca de la perfezione, è per suo difetto e non del suo fattore. E se 'l mondo è tanto corotto che tra mille n'è uno buono, la coruzione viene da' novecennovantanove, e non da Dio.

Nota che chi vuole conoscere Dio conosca la veritá, però ch'egli è somma veritá. In questa vita non si può dire busgia

o cosa falsa sanza la veritá. Verbigrazia, se io dicesse: — Quello uomo è uno cavallo —, il vero è che l'uomo è uomo, e 'l cavallo è cavallo. E questo è vero, che 'l vero non si può disfare e mai non verrá meno. Or pensa a la somma veritá quello
5 che dée essere.

Nota che sono molti che credono che la terra sia ritonda, e non è cosí; anzi è fatta come uno uovo, e 'l grosso sta sotto l'acqua che pesa piú, e una cherica del lato piú sottile sta sopra l'acqua; e questa che è scoperta fuori de l'acqua è de le
10 settanta parti l'una de la terra coperta d'acqua, e scoperta; e di quella settantesima parte s'abita de le cento parti l'una.

XXXIV

Die XXXIV, Lunis. De Divisione Divine Esentie.

Queretis me, et non invenietis etc.
15 *Si quis sitit, veniat ad me, et bibat* etc.

Se niuno in questa vita può vedere Dio.

Dico di no, però che la faccia di Dio non si mostra se non a' beati; e colui è beato che vede la gloria di Dio; e la gloria non si può vedere, se non dopo la morte corporale.
20 È vero che due l' hanno veduta vivendo: l'uno fu Moises, e l'altro San Paulo; l'uno e l'altro si può dire che la vedessono. Come la vide Moisè? Videla nel rubro, cioè nel fuoco. San Paolo fu co' raggi ratto nel terzo cielo, e vide Dio e la gloria, a ciò che certificasse la esenzia di Dio, che 'l mostrò Dio come via-
25 tore passando via.

Ma potresti dire: — Se tornò poi al mondo, e la fede è in credere le cose di Dio sanza vederle, San Paolo avea veduto Dio; avendolo veduto e tornando al mondo, non potea meritare in fede sanza vedere, però che avea veduto. — Dico che,
30 tornando al mondo, la gloria di Dio si partí da lui, la quale era, stando egli dinanzi a Dio, tra Dio e lui; sí che, tornato

al mondo, e partitosi da Dio e da la gloria, quanto corporalmente, come partito fu da la gloria e venuto al mondo, rimase come di prima che l'avesse veduta, e però che si mostrò viatoria e non confermata.

La faccia de l'uomo ha tre nomi; il primo è la ‘faccia’, a ‘facio, facis’, e questa è afigurata a la potenzia, e per la potenza s'intende Dio Padre.

Lo secondo nome è ‘viso’, a ‘video, vides’, e questo è afigurato a la scienzia, e per la scienza s'intende Cristo, figliuolo di Dio.

Lo terzo nome è ‘volto’ a ‘volo, vis, vult’, e questo è afigurato a la volontá, e per la volontá s'intende lo Spirito Santo.

Questio. — Qual è piú nobile, o l'inteletto o la volontá?

Dico che sono di quelli che dicono lo 'nteletto essere piú nobile, dicendo: — Lo 'nteletto non pecca, lo 'nteletto ha ragione, lo 'ntelletto sempre riprende la volontá e la volontá sempre trascorre nel peccare. — Sí che aparirebbe lo 'nteletto essere piú nobile. A questo dico contro, però che la volontá è piú nobile.

Pruova: io voglio che lo 'ntelletto abbia tutta la ragione e la scienza del mondo, e ancora ne le cose di Dio; che avrá fatto, se la volontá non si muove a amare e volere Dio? Niente. La volontá voglio che desideri e ami Dio; ben che lo 'nteletto non abbia scienza, sanza lo 'nteletto scienziato avrá la gloria. Asempro se ne potrebbe dare in tutti i filosofi del mondo, che ebbono ne lo 'nteletto loro tanta scienza, e conobbono e de le cose terrene e in parte de le celesti, e non ebbono volontá d'amarlo, e però furono dannati. E assemplo si potrebbe dare d'assai eremiti e poveri e uomeni semplici e di basso intelletto, li quali, amando Dio con la loro volontá, e servendo a quello, furono salvati.

Adunque è piú nobile la volontá, però che per lei s'acquista la gloria, come è dimostrato, pigliando il meglio che lo 'nteletto può fare, e pigliando il meglio che la volontá può fare.

Nota che quattro fiumi si dicono usciti del Paradiso Teresto: Fison, Geon, Tigris e Eufrates, e molte volte si figurano

a le quattro virtú cardinali. E per quello che si può comprendere, qual nasce in Erminia, e qual in una parte, e qual in altra. Adunque non aparirebbe che scendessono dal Paradiso Teresto. I' dico di sí, però che l'acqua, poi che è mossa del
5 suo principio, corre talora sotto il mare, e talora sotto i monti e sotto la terra, e poi riesce ne' monti d'Erminia, e pare che faccia principio in quello luogo.

XXXV

Die XXXV, Martis.

10 *Ubi est ille, ubi est Deus?*

L'anima de l'uomo comprende tutto il corpo, e ne le mani e ne le dita e ne' piedi e in tutte l'altre parti; ma nel cuore è tutto il suo vigore. E però vedi: taglia la mano, l'anima rimane; taglia il piede, l'anima rimane. A cosa che ti venisse
15 a ferire ogn'altro membro pareresti, per avere la percossa piú tosto altrove che nel cuore; però che, come il cuore è offeso, l'anima si parte.

Lo mondo comprende tutto, e non ha occhi né piedi né mani, sí come disse Platone a Dionisio di Seragusa, però che
20 'l figurò a uno animale che tutto comprendesse. E però disse Platone, domandando Dionisio dov'erano le membra, che non le avea, però che 'l mondo è tondo, e essendo uno animale non empierebbe tutte le parti. E disse che non avea occhi, però che gli occhi sono per vedere fuori di sé; fuori del mondo
25 non è alcuna cosa, adunque non bisogna che vegga. Non ha piedi, però che 'piedi sono per andare in altra parte; altra parte non è fuori del mondo, adunque non bisogna piedi. Le mani sono fatte per toccare di fuori del corpo altre cose; altre cose non sono fuori del mondo, adunque non bisogna mani.
30 Et sic de singulis.

Cosí è fatto propriamente Dio, però che comprende tutto. È alto sopra tutti i cieli; è profondo piú giú che lo 'nferno;

è largo piú che 'l mare e la terra, ed è in ogni luogo, però che empie tutto. E non ha occhi, però che nulla è fuori di lui; però che non bisogna né occhi né altre membra, se non come ha il mondo ne la figurazione detta di sopra.

Nota che sono state e sono quattro maniere di genti al mondo. La prima, sono assai che non hanno amato il mondo e 'l mondo non ha amato loro, come fu San Paolo e Iob e molti altri. La seconda, sono stati assai che non hanno amato il mondo, e 'l mondo ha amato loro, come furono Patriarchi e molti altri, che 'l mondo diè loro assai beni e richezze e nientemeno non amarono il mondo. Sono stati assai che hanno amato il mondo, e 'l mondo non ha amato loro, però che hanno sempre avuta la volontà fissa a' diletti terreni; e 'l mondo sempre gli ha percossi e èssi ingegnato di dare loro il contrario. E sono stati assai che hanno amato il mondo, e 'l mondo ha amato loro; questi hanno avuto tutti i diletti mondani, e 'l mondo non gli ha contastati, ma hagli serviti di ciò che ha possuto. Le prime due maniere sono ottime, e piacciono a Dio; le due ultime sono il contrario e piacciono al Demonio.

Questio. — Egli è uno Comune, o uno Signore, che grava suoi cittadini di prestanza; domando se quello che presta può tôrre fiorini cinque, o ciò che sia, per cento.

Dico che, se questa prestanza ti fa vendere la possessione, per pagarla, puoi pigliare quello che la possessione rendea; o se te ne viene danno in mercatanzia, de la quale eri sostentato, puoi prendere quello interesso che licitamente la mercatanzia ti dava; o se acatti danari per non potere, con pegno o con altro, puoi tôrre lo 'nteresso che paghi. Se pagassi, e non te ne sconci, se' tenuto sovenire il Comune tuo sanza interesso; se, secondo gli altri cittadini, t'è posto lo sconvenevole di tutto che vedi avere di soperchia gravezza, puoi tôrre lo 'nteresso; del convenevole non déi pigliare interesso; se lo prendessi, non serebbe licito.

Questio. — Se 'l Comune ti può perdonare, continuando di darti interesso, con ciò sia cosa che spesso faccia sindaco a perdonare.

Dico che 'l perdono ti vale in quanto ti perdoni quando non ti sia tenuto, o quando avesse bisogno d'acattare; però ch'egli è come quando uno ha in carta un altro, o ancora sanza carta debba avere; e 'l debitore dá ogni mese o in capo
5 de l'anno lo 'nteresso. E quelli che ha prestato dice: — Tu me gli perdoni bene? — Colui gli è obligato, e ha bisogno del suo presto, dice di sí. Questo non vale. Ma quando vale? Quando ha renduto e non ha piú bisogno d'acattare, che 'l fa liberamente. Ché stolta cosa è adomandare perdono del pas-
10 sato, e stare nel peccato nel presente e nel futuro.

Alcuni teologhi hanno detto che 'l Comune il buono cittadino venuto in povertá dée sostentare, dandogli qualche provisione a ciò che non istea in miseria. E se alcuno cittadino non per suo difetto è venuto in povertá, e non si puote re-
15 gere con la sua famiglia, ha uno podere e vendelo, e compera prestanza o monte per potere vivere, non per avanzarne, è tenuto che non sia peccato; seguendo che, se 'l Comune il dée sostentare, cosí per sua sostentazione il vendere il podere e 'l comperare danari in comune gli è lecito.

20 Alcuni altri teologhi la mettono stretissima, e fanno che le guerre e le cose che muovono li Comuni siano tutte giuste, e non sanno gl'intrinsichi che ne' principii stanno le ragioni de le cose. Certa cosa è che, se gente barbera, o sia chi vuole, vegnono per distruggere una cittá, che, non che togliere me-
25 rito, ma l'avere e la persona ciascuno cittadino di quella dée mettere per diffendere la sua patria. Ma spesso interviene che la voce va: — Il Comune fa cosí. — E e' son pochi che fanno il tutto, e talora spandono per difesa de la cittá avere mossa guerra, e egli il faranno o per sospetto, o per oppinione, o per
30 non volere presso maggiore, o per non volere vicino. E per ogni cosa picciola si principia una guerra, la quale quanto male produce, raguardi chi mira Italia e l'altre provincie del mondo.

Ma che mi stendo tanto, che io non dica che in tutti Comuni del mondo sono certi maggiori, i quali fanno e disfanno
35 e muovono guerra secondo il profitto che viene a le loro spezialtá? Or non vo' dire piú, ché io autore ho voluto in

questa parte dire alquanto, però che come uomo materiale dico che 'l peccato conviene che sia volontario e che la volontá aconsenta; non aconsentendo, ma come sforzata e male contenta fa questa prestanza, credo gli sia licito tôrre cinque per cento, rivolendo ancora il suo capitale che non può riavere, essendo il principio ingiusto, e da pochi mosso sott'ombra di Comune, come tutto dí adiviene.

Ora, perché per molti in pergamo s'è predicato sopra il Monte Fiorentino, e per piú predicatori essendo alegato sopra una questione, che si dice giá essere stata di ciò tra gli eccelenti e venerabili teologhi maestro Francesco da Empoli frate minore, e maestro Piero de gli Strozzi frate predicatore, e comunemente si dice il detto maestro Francesco che' danari del Monte di qualunche maniera sono liciti, e 'l maestro Piero dicea di no, ora dirò io scrittore quello che io ne so, che con l'uno e con l'altro mi trovai, a ciò che infamia non corra a alcuno di loro, dove non la meritassono.

E primieramente dico che 'l maestro Francesco e 'l maestro Piero mai non furono insieme per disputazione de la presente materia.

Secondariamente dico che maestro Francesco predicò sopra i danari del Monte Vecchio, però che gli altri monti non erano ancora creati. Del Monte Vecchio disse cosí: che, con ciò sia cosa che 'l Comune per suoi bisogni gravasse suoi cittadini a pagare quelli danari sanza fare o legge o dare alcuna intenzione d'interesso, e poi a certo tempo, volendo il Comune dare alcuna remunerazione a chi l'avea sovenuto e per sostentare i suo' cittadini, fece una legge che quelli tali danari fossono meritati fiorini cinque per cento; questo interesso era licito a prendere a quelli tali cittadini, e che questo era come loro possessione. E, essendo cosí licito questo principio, a ciascuno era licito il comperare questi danari e tôrre il merito. E di questo predicò, e non mai d'altro. Udendo questo i cittadini, come spesso si fa, chi andava a maestro Francesco, e egli asegnava molto belle ragioni; altri andavano al maestro Piero, e teneva il contrario, e dicea che non si potea fare.

Hanno predicato ancora certi e Romitani e Predicatori e eziandio Minori che, ben che fosse licito al principale, non è che fosse licito a la seconda o terza persona; ma molti dottori e teologhi dicono che, confessando il principio essere licito, 5 mal si può sostenere non essere licito al comperatore.

Ora, venendo per caso che altro monte era creato, e io autore vegendo che la creazione di quello era stato con lo 'nteresso a dieci per cento, e vegnendo il detto maestro Francesco a Firenze, che molto tempo non v'era stato, andai a lui, e 10 trova'lo con quattro maestri in teologia nel corpo de la chiesa di Santa Croce, ragionando de l'edificio di quella. E tiratomi da parte con lui, dopo la vicitazione fatta, gli dissi di questo altro monte; e quelli rispuose: — Cotesto ha altre condizioni; io le vorrò per agio intendere, e, se bisognerá, ne predicherò. — 15 Ben fu tanto domandato da uno che era con meco, che chiarí che colui che comperava, dove si vanno a pagare i danari prima che siano posti a ragione di chi gli paga, questo non era licito; e per fretta ch'avea ci partimo. E egli a certo tempo andò altrove, però che era provinciale; e poi tornato, gli venne 20 il male di che morí, e de gli altri monti non predicò mai, né mai disse alcuna cosa se non del Monte Vecchio. Questo voglio avere detto in iscusa de la sua venerabile fama, a ciò che per infamia non vera fosse oscurata.

XXXVI

25 Die XXXVI, Mercurii. De Voce Dei.

Oves mee vocem meam audiunt etc.

La voce de l'uomo viene da sei organi del corpo: principalmente dal polmone, poi da lo stretto de la gola si ricria, e poi nel palato, poi ne la lingua, poi ne' denti, e poi ne le labbra. 30 Le labbra significano la Pace, li denti la Veritá, il palato la Misericordia, la lingua la Iustizia. Queste quattro figura San

Bernardo che, fatto il peccato del primo uomo, erano inanzi a Dio. La Veritá e la Iustizia contastava insieme con la Pace e con la Misericordia; di che Dio, pigliando il mezzo, prese per la Veritá e per la Iustizia l'Obedienza, la quale è afigurata al polmone, la quale fu quando il Figliuolo di Dio obedío al Padre a venire a incarnare per sostenere morte per l'umana generazione. Per la Pace e per la Misericordia prese la Penitenzia, la quale è figurata a lo stretto de la gola; e questo fu quando fece per noi penitenzia nel mondo e sostenne passione e morte, e alora si dimostrò la voce sua.

La voce di Dio è quando Dio tocca altrui togliendo richezze, togliendo forze, togliendo la vita, dando malatie ne le persone, come fece a Iob, et sic de singulis. Quando Dio toglie uno figliuolo, l'uomo piagne, combatte e adolora, e talora sono di quelli che biastemiano Dio. Allora non ode costui la parola o la voce sua; e cosí di tutte cose. E però dice: *Oves mee vocem meam audiunt*; e però non si dée l'uomo turbare, però che niuna cosa è nostra, e tutte l'abiamo a restituire. Lo figliuolo non è nostro: « Dominus dedit, Dominus abstulit ». Le richezze abiamo a restituire, non hanno a stare con noi, e le bellezze, e le forze, e ogni cosa. Possiamo noi adunque alcuna cosa avere, che non s'abbia a restituire? Una sola possiamo avere, e questa è Dio, la Scienza divina, però che, avendo Dio, a nessuno il possiamo restituire, però che niuno è maggiore di lui, e quello non c'è mai tolto.

Questio. — Se tu vai per perdono di danari che tu abbi a restituire ad altrui, a volere ben che ti vaglia, conviene che tu gli porti i denari e mettilo ne la possessione, però che conviene che quello tale sia libero; e se non ha la libertá di potere ritenere i denari, se non ti perdonasse, non serebbe libero. È vero che, se non porti i denari, ti conviene avere intenzione, se non ti perdonasse, di darglile; e quanto a Dio, questo ancora ti vale. Ancora: se non vuogli portare i denari, chiama due testimoni, e digli in loro presenza che tu gli se' tenuto cotanti denari, li quali tu ti voglia obligare di pagare in quanto egli non ti perdoni; allora è ancora libero, però che gli rimane la ragione sopra te, se non ti perdona.

Un'altra oppinione portano altri valentri teologhi, e io fra gli altri udi' il maestro Francesco da Empoli. E è questa: se hai a fare a alcuno, e conosce la tua avarizia non ti lasciare restituire, portando li denari in uno mantello a quello a cui se' tenuto, con animo che, se gli pigliasse, non lasciargli tôrre, dicendo: — Io ti priego che, se ti piace, mi perdoni li tali denari a che io ti sono tenuto; se non me gli perdoni, io gli ho in questo mantello per sadisfarti —, e colui ti perdona, il perdono t'è valido, ma ha'ti a confessare de la intenzione con la quale andasti a lui. E se per caso fosse che uno non ti perdonasse e volesse pigliare li denari, e tu te ne tornassi con essi ancora conoscendo che l'avarizia ti lega in forma che restituire non gli vuogli, se tu lo sai tanto pregare, o farlo pregare a amici, che ti perdoni, questo perdono ancora ti vale adoperando le lusinghe e non la forza. È vero che de l'avara intenzione t'hai a confessare. E se alcuno vuole dire queste lusinghe e prieghi non si debono fare, io dico che le si debbono fare piú tosto per l'anima che per lo corpo, per lo quale ognora e preghiamo e lusinghiamo. L'effetto è che ciascuno è libero del suo; dove forza non s'usi, può fare del suo ciò che vuole e dargliti, o per lusinghe o per prieghi. Non dico che' primi atti e fatti non siano piú laudabili.

Iudas tanto viene a dire quanto ' confessione '; e le cinque lettere, che in quello nome si contengono, ciascuna per sé dice come la confessione vuole essere fatta. *I*, vuole essere intera, e non di pezzi, perché se si dice uno peccato e non l'altro, è come radersi mezza la barba e l'altra lasciare stare; serebbe meglio a starsene. *V*, vuole essere vera, non finta, non falsa; o veramente, *V* vuole dire vergognosa, che con vergogna si conviene confessare. *D*, vuole essere dolorosa, che sia dolente de' peccati commessi. *A*, vuole essere aperta, che non favelli con la bocca chiusa o che non s'intenda, ma apertamente dica gli suoi pecati, sí come gli commise e fece, e non dica al prete: — Domanda. — *S*, vuole essere sua, dire i peccati suoi e non gli altrui.

È da notare che molti profetorono l'avenimento di Cristo,

tra' quali tre Pagani profetorono, che è magiore maraviglia. Il primo fu Virgilio in quelli versi, dove dice:

Iam redit et Virgo, redeunt Saturnia regna.

Il secondo fu Nabuchdenosor.

Il terzo fu una Sibilla di Bambilonia, che predisse anni mille inanzi l'avenimento di Cristo.

Questio. — Uno ha mille fiorini de gli altrui in qualunche modo sia; facendo con questi mercatanzia licita, è licito questo guadagno?

Dico di sí. Contra: la legge dice che di malo arbore non nasce mai buon frutto; e io ti dico che l'arbore ha vita vegetativa, li denari non hanno vita alcuna, anzi sono arbore secco; e poi che non hanno vita, da quelli non discende il frutto, ma discende e viene da la industria de l'uomo. Adunque è licito quello guadagno.

Nota che d'Egitto uscirono sei migliaia per andare a terra di promissione, e di tutti quanti non vi giunse se non Caleph e Iosué.

È diferenza tra usuraio e feneratore. Usuraio è chi toglie cotanto per cento; feneratore è chi toglie quello, e mette su l'usura, e togliene merito; chiamasi 'capo d'anno'.

Quando dice che 'l popolo d'Egitto vivea di manna, intendi che chi avea voglia d'una cosa lessa, in quella manna vi trovava il suo sapore, e cosí chi avea voglia d'una arosta il simile, e cosí de l'altre cose.

Aspido è un serpente che pugne co' denti e lasciavi il veleno, e questo veleno di pelle in pelle va comprendendo tanto che l'uomo s'adormenta, e cosí dormendo si muore. Cosí fa l'usura, che consuma chi acatta a questo modo.

Cerastes è uno serpente che ha a la testa due cornicelle nere; e in Etiopia, in quelli paesi caldi, entra sotto quella rena col corpo e con tutta la persona, lascia solo di fuori le due cornicelle; gli ucelli che volano, vegendole, credono che siano due lombrichi, scendono d'aria per pascersi; come col becco toccano le corna, e 'l serpente gli piglia, e pascesene.

XXXVII

Die XXXVII. De Amore Dei Magdalene.

Lacrimis rigavit pedes meos etc.
Dimittuntur tibi peccata multa, quia dilexisti multum.

La Magdalena, come dice il Vangelio, venne in casa di Simone Fariseo, dove Cristo era a mangiare. Questo Simone credono e tengono molti fosse Simone lebroso, quello che Cristo sanò. Altri tengono fosse fattore di Maria Madalena e di Marta, che erano baronesse, e gioveni.

Fu la Madalena discepola e apostola di Cristo, però che nulla femina ascoltò la dottrina del Salvatore, se non ella; e andò a predicare a Marsilia, e lá convertío il Duca e la Duchessa e altra gente; sempre dove si ritrovò con Cristo, sempre era a' suoi santi piedi. E nulla femina ancora, da la Vergine Maria in fuori, basciò il Nostro Signore in alcuna parte altro ch'ella, e ella i piedi per la piú infima parte.

La lagrima viene dal cuore, e 'l cuore è signore di tutti gli altri membri o organi del corpo. Come viene l'alegrezza al cuore, subito tutte le parti del corpo il vengono a vicitare, sí come è vicitato uno Signore da' suoi sudditi. Ma come il vanno a vicitare? Non dico che la mano vada al cuore, ma va il sangue de la mano al cuore; non dico che 'l piede vada al cuore, ma il sangue del piede ritorna in su al cuore; e cosí tutte altre parti. E per questa abondanza del sangue, il quale da tutte parti abonda al cuore, il sangue monta verso il celabro, e con la caldezza e umiditá sua monta in su; allora il celabro risolve quella umiditá, e diviene acqua. E poi che questa acqua è di sopra, conviene ch'ela scenda; e non puote scendere da la via, ond'ella è salita per la fumositá del sangue, che non lascia. Conviene pur ch'ela scenda; piglia la via da gli occhi le piú volte, talora da gli orecchi, e talora dal naso, però che non ha altra uscita piú presso. Quella che viene a gli

occhi è la lagrima. E cosí, per lo contrario, quando lo cuore ha tristizia, ancora il vanno a visitare tutti i sottoposti per lo modo detto di sopra; e questi sí abondano sangue intorno al cuore, e vanno al celabro per lo modo de l'alegrezza scritto di sopra. E per tutte queste cose la lagrima viene da amore. 5
Ma perché Dio dice ne l'Evangelio, nel principio: « Però che gli fu perdonato, amòe »; e poi a la fine dice: « Perch'ella amò, però gli fu perdonato »; questo come va? Qui va inanzi il perdono a l'amore, e colá va inanzi l'amore al perdono. Dico che principio de la Madalena fu l'amore, e poi ebbe il perdono. 10
Ma perché dice il perdono dinanzi a l'amore? Però che quanto Dio perdonava, tanto l'amore crescea; sí che a questo amore era inanzi il perdono.

Altra ragione d'alcuno valentre teologo è che, come la grazia di Dio venne ne la Madalena, cosí venne a lei l'amore verso 15
il Figliuolo di Dio, e che ciò venisse a uno tempo. E cosí è da credere, e è né piú né meno come qual fu prima o speranza o amore. Dico che la grazia di Dio spirata ne la Madalena e l'amore suo verso Dio furono in uno punto né piú né meno, come quando io sono serrato o chiuso in luogo 20
oscuro; apri la finestra; aperta la finestra e venuto a gli occhi il lume, è tutto in uno punto. E cosí è da credere.

Pianse la Madalena e lagrimò in quattro modi: per compunzione, per compassione, per dolore e per amore. Che cosa è compunzione? Quando le potenze intelettive e sensive s'acor- 25
dano tutte insieme; ma quando l'una dice sí e l'altra no, o non sono tutte in concordia, si chiama punzione, cioè quando l'uomo è punto, ma non è compunto. Questa compunzione ebbe questa donna, però che da tutte le potenze fu mossa a lagrimare e a pentersi de' suoi peccati. 30

Pianse e lagrimò per compassione, quando andò piangendo a Cristo, e disse: « Domine, si fuisses hic, frater meus non esset mortuus »; allora ebbe compassione del suo fratello Lazzaro.

Pianse per dolore a piè de la croce di Cristo. — O tu mi di' che la lagrima non viene da dolore, ma viene da amore? — 35
E cosí è vero, però che mai lagrima non discese se non da

amore. Tu puo' dire: — Come piagnea la Madalena per dolore di Cristo? — Piagnea per l'amore principalmente, ché tanto l'amava, e per quello amore gli venne il dolore. E per tanto si dice: 'per lo dolore de la Passione'; ma tanto sia certo ciascuno che, da la Vergine Maria in fuori, Santa Maria Madalena amò piú Cristo che Santo o Santa di vita etterna. E 'l suo nome fu Maria, e 'l sopranome Magdalena per uno castello ch'ella signoreggiava, chiamato Magdalo.

Pianse per amore, quando andò cotanti anni per lo diserto facendo miracoli, e tanta penitenza che quasi sempre lagrimava. E nota che la lagrima, quando è tanto purificata che altro amore non ha che a Dio, come avea la Madalena, chi si mettesse in bocca quella lagrima, nessuno mèle è tanto dolce; e chi ha questa lagrima ha revelazione da Dio per Angelo spesse volte.

Sono quattro cose fra l'altre ne la vera amicizia.

La prima, quando l'amico ha fortuna o aversitá, si vuole andare con l'unguento a guarirlo; questo unguento portò la Madalena a Cristo. 'Alabastrum': sono molti che dicono che questo fu acqua rosata mista con molte cose odorifere, però che per la sicitá e caldezza del paese le piante de' piedi non si potevano mettere appena nude in terra, e scopiavano e faceano fessure; portavansi cotali pianelle aperte, come portano i Frati Minori per difendersi da quelle.

La seconda, che l'amico tegna segreto ciò che l'altro tiene; ché non s'acorderebbe l'uno con l'altro, e non serebbono amici, se l'uno non tenesse il segreto come l'altro. Cosí andò la Magdalena col bossolo de l'unguento serrato.

La terza, che l'amico conviene che sia tutto puro, a ciò che l'uno non abbia sospetto de l'altro; che se l'uno avesse sospetto che malizia non fosse ne l'altro, non serebbe amistá. E però sono amati i fanciulli insino in tre anni, perché sono tutti puri. La Madalena diventò tutta pura, e andò a Cristo pura, però che purgò la malizia col pianto e con le lagrime.

La quarta, che quando l'amico viene in minimo e in piccolo stato, l'amico dée andare e mettere l'avere e la persona

e ogni cosa grande ch'egli ha per quello amico, che è venuto in basso. La Madalena andò a Cristo, e co' capelli, che sono la superiore parte, asciugò la parte piú bassa e piú deteriore del corpo di Cristo, cioè li piedi.

Peccò la Magdalena in quattro modi: in vedere disonesta- 5 mente, in parlare disonesto, in aconciare i capelli, che gran solicitudine v'avea, e in adornarsi e lisciarsi con unguenti. Tutte e queste quattro cose purgò dinanzi a Dio.

Purgò il vedere disonesto, col vedere onesto con lagrime. Purgò il parlare disonesto, onestamente ponendo la bocca a' 10 piè di Dio. Purgò de' capelli il disonesto, onestamente con essi asciugando i piè di Cristo. Purgò il liscio disonesto, onestamente ugnendo con l'unguento i piè di Cristo.

Questio. — Fassi questione se la Madalena fu peccatrice de la mente, o s'ella fu peccatrice di fatto. 15

Dico ch'ela fu peccatrice de la mente e di fatto. E quanti ragione ne danno che ella non fosse peccatrice di fatto! Vi sono rasgioni per lo opposito ch'ella fu peccatrice di fatto.

E primamente dicono alcuni che ella tenne signoria e fu baronessa, e che le donne che hanno signoria non sono peca- 20 trici. A questo rispondo che la Madalena non fu nel luogo piuvico, ma, ben che ella avesse signoria e gentile donna fosse, peccò di fatto, quando ella volea. E non peccò in questo Semiramis d'Egitto, Elena di Grecia, Dido di Cartagine, Medea di Colcos e Cleopatra, e molte altre, che furono e reine e gran- 25 dissime baronesse?

Apresso sono che dicono che ella fu moglie di San Giovanni Evangelista. A questo rispondo che San Giovanni fu vergine; e se ella pur fosse stata, che non fu, moglie di San Giovanni, seguía ancora che, non avendo peccato con altrui, serebbe stata 30 vergine. E questo non è vero, però che la Chiesa non canta per lei oficio di vergine. E se ancora San Giovanni fosse stato suo marito e vergine, gli era materia di peccare; e ancora, essendo gentile e baronessa, essendo maritata a uno pescatore, era possibile fosse peccatrice di fatto. Ma questo matrimonio 35 non affermo.

Apresso dice l'Evangelio che in quella terra era la femina peccatrice. Questo nome fu proprio però che, ben che tutte che v'erano dentro fossono peccatrici per peccati, come tutti siamo, nientedimeno, a dire la femmina peccatrice, s'intende
5 di suo corpo per lussuria, come ancora oggi s'intende.

Apresso, Simone fariseo, vegendola stare a' piè di Cristo, piagnere e lavare i piedi, dicea: — Questo che vuol dire? Costui si tiene gran profeta e cosí gran fatto, e questa femina gli sta a' piedi, che sa ciascuno di che condizione ell'è; questo che
10 vuole dire? — E per questo detto parea essere peccatrice di fatto; e cosí molte altre cose si possono dire.

E' sono molti, che per santitá non vogliono consentire che la Magdalena fosse peccatrice di fatto; per questo cresce poca gloria a la Madalena; ma e' n'aviene peggio, che quel tale
15 vuole diminuire la grazia di Cristo; la quale fu maggiore, quanto maggiore fu il peccato de la Madalena.

Le ragioni ch'ella fu peccatrice di fatto sono assai chiare; l'altre sono torbide e con poco valore.

Ancora è una ragione ch'ella fu peccatrice di fatto, che ella
20 fu bella, ricca e sanza dominio; però che Lazzaro, se avesse voluto, non potea porre rimedio, però che era infermo, e giacea come uomo morto.

Qual'è maggior grazia: o essere preservato dal peccato, o essere rilevato dal peccato?

25 Magior grazia è essere preservato, ma ben si può acquistare magiore gloria rilevandosi. Verbigrazia: Santa Caterina servò virginitá, e Santa Maria Madalena fu pecatrice e rilevossi, amando piú Dio che altra Santa di vita etterna, da la Vergine Maria in fuori. E la prima è nel cattalago de le Vergini e in
30 piú alto grado in vita etterna. E questo per l'amore che ebbe a Dio; tutti i suoi peccati furon anullati.

Dice l'Evangelio: *Cui minus diligit* etc. L'amore verso a Dio: uno che non abbia molti peccati, amerá molto Dio, non mostrerá l'amore come la Madalena, però che la Madalena,
35 ricordandosi de' suoi peccati, piagnea, ricordandosi a uno a uno; quello che non avrá tanti peccati, può avere nondimeno

molto amore, ma non si dilata nel pianto, però che non ha i peccati commessi, come chi n'ha assai.

Re Carlo Magno, acquistando la Spagna, gli venne a le mani uno che non credea in Dio; recosselo a sé, e fecelo venire a la fede. Essendo il re Carlo un dí a mensa, (avea per costume di dare mangiare a' poveri ne la medesima sala dov'egli, lá dirimpetto bassi su certe predelle), domandò lo Spagnuolo: — Monsignore, che gente è questa che mangia qua? — Disse il Re: — Quelli si chiamano poveri di Cristo, e l'Evangelio dice che, quando si fa bene al piú minimo di quelli, si fa a lui, però che qualunche è di quelli è Cristo. — Rispuose lo Spagnuolo: — E se sono Cristo, perché non gli tenete in capo di tavola costí? Questa non è buona legge, migliore è la nostra. — Partissi e ritornossi a la sua.

XXXVIII

Die XXXVIII, Veneris. De Consilio.

Coligerunt Pontifices et Pharisei consilium contra Iesum.

« Consilium omnes silent. » Per tre modi si può bene consigliare, e ogni consigliere conviene che abbia queste tre cose. Conviene essere savio o che abbia sapienzia, che abbia benivolenzia, e che abbia iustizia.

Conviene che abbia sapienzia, e però conviene che chi ha a rendere consiglio sia antico, passando mezza l'etá, che sono quaranta anni. E ancora, ben ch'egli avesse l'etá e non avesse sapienza, non può né dée essere eletto al Consiglio; ma conviene sia dichiarato avere sapienza, come i Padri Coscripti di Roma, i quali, essendo a questa etá e sapienzia, erano scritti con lettere d'oro, e quelli erano del Consiglio.

Conviene che abia benivolenza e amore a la patria. E per questo al Consiglio non dée essere alcuno avaro, ma libero e magnanimo, però che l'avaro ama piú l'utile suo che l'amor

de la patria, e consentirebbe di fare legge di guadagnare cento fiorini; e perché la patria ne perisse, non se ne cureria.

Conviene avere iustizia, non conviene che sia uomo parziale né di parte, però che uomo, che tegna parte, non può giusto giudicare né consigliare.

Fu sapienza nel consiglio d'Ulisse e di Diomedes, quando ebbono risponso da lo Dio che, se menassono Achille, ch'era uno fanciullo piccolo, a la battaglia contro a' Troiani, ch'egli serebbono vincitori e che Achille serebbe morto in quella battaglia. La madre d'Achille, poi che da lo Dio fu revelato che 'l figliuolo serebbe morto, se andasse a l'asedio di Troia, vestí questo fanciullo in forma di fanciulla femina, e mandollo a l'isola di Licomedia a la Reina moglie del Re de la detta isola, che con una sua fanciulla tenesse questa fanciulla, cioè Achille, e guardaseglila. Ulisse e Diomede, cercando d'Achille, e non potendolo ritrovare, ebono risponso da lo Dio che Achille dovea essere in una isola di Grecia, vestito come una fanciulla, ma in quale isola non dicea. Onde Ulisse e Diomede apparechiarono una nave, e come mercatanti vi misono su molte cose d'arme e di merce da fanciulli e uomeni maschi, e ghirlande e corone e cinture e liscio e specchi e altre merce da fanciulle femine. E contrafatti come mercatanti, si misono in viaggio con animo e con sapienza d'arivare a tutte l'isole di Grecia, e mostrando per vendere le cose adatte a' maschi e a le femine, e venendo Achille a queste merce, doverlo conoscere cosí vestito come femina, se a le cose masculine piú che a le feminine dipendesse. Avenne che costoro vennono con questa nave a l'isola di Licomedia e, ponendo in terra con arme e con cose adatte a maschi e con gioie da femina, andarono dove venne la figliuola del Re di Licomedia e Achille in abito di fanciulla. La figliuola del Re domandava e volea comperare de le cose feminine; Achille, di quelle facendosi beffe, prese una spada, e disse ch'ell'era piú bella che cosa che tra quelle fosse; onde Ulisse e Diomede subito dissono: — Tu se' Achille. — E presolo nel menarono, e andò a la guerra di Troia, e ebono vittoria, come avea detto lo Dio. Adunque fu sapienza in loro grandissima.

Fu benivolenza in Fabrizio, il quale, essendo di popolo e essendo fatto Signore di Roma, quando Pirro, re de gli Epirotti la gueregg̃iava, stava ne la casa sua vestito di panno bisgio, e non mai d'altro; e mai non volle moglie né figliuoli, mai non s'accese fuoco in casa sua; dormía solamente su uno sacon- 5 cino di palma o d'altra foglia. Questa era la sua regola: che la mattina veniano gli uomeni armati, dumila o piú, per lui come Signore, e cosí uscia fuori del palagio. Mangiava solo una volta il dí; quando tornava a mangiare, chi gli mandava uno orciuolo di vino, e chi alcuno pane, e chi vivanda, e cosí 10 vivea. Sentendo Pirro, ch'era grandissimo Signore, essere Signore di Roma uno omicciuolo [I] + di + picciola condizione, assediò Roma, e avisossi di corompere Fabrizio per danari, e mandogli ambasciadori proferendo molte cose se gli desse la terra. A li quali Fabrizio niente rispuose, se non a la partita 15 disse: — Andate con Dio. — Tornati questi a Pirro, Pirro non si sconfortò, ma immaginossi essere a migliore partito, e che per vergogna Fabrizio la prima volta non rispondesse. Adunque gli mandò la seconda volta; e sanza altro dire, come di prima gli rimandò. Tornorono la terza. Allora Fabrizio ragunò una 20 gran parte de' maggiori in Senato e disse che volea, inanzi che dicesse, che gli ambassiadori fossono sicuri de la vita; e fu fatto. Alora disse Fabrizio a gli ambassiadori: — Voi sete venuti tre volte a me per parte di Pirro a proferere la tal cosa; che v'ho io risposto? — Dissono: — Niente. — Alora, disse Fa- 25 brizio, in presenza di costoro vi rispondo, e dite a Pirro che io non intendo di dargli il mio cuore, che è cosa viva, per suoi denari, che sono cosa morta. — Adunque ben fu questa benivolenza verso la patria.

Fu iustizia in Trogo Pompeo, quando fece le leggi in Roma 30 come per risponso avea detto Apollo; e a li Romani parendo troppo gravi, voleano che le rompesse e diminuisse, e quelli disse loro: — Io voglio andare a Apollo, (che era di lungi la stuatua sua al monte Parnaso), e domanderollo e pregherollo che dia risponso il quale possa rompere queste leggi; ma inanzi 35 ch'io vada, io voglio che voi promettiate e giurate di non

rompere le dette leggi se io non torno. — E cosí fu fatto. Andossene Trogo Pompeo, e non andò ad Apollo, ma sconosciuto in diversi paesi ne l'isola di Creti, e mai a Roma non volle tornare però che, non tornando, secondo la promessione, le 5 leggi non poteano essere rotte, e non vi tornò, e non si ruppono. Ancora, venendo a morte, lasciò che 'l corpo morto subito fosse arso, e quella cenere gittata in mare, asicurandosi, se la cenere non torna a Roma, mai non fiano rotte le leggi.

Per lo contrario, cioè per la insapienzia, il cattivo di Ro- 10 boam figliuolo di Salamone perdé ogni cosa.

Per avere consiglio da chi non avea amore, cioè da Acetofel, Ansalone venne a morte.

Per avere consiglio Iulio Cesare da uno uomo parziale, cioè da Curio, ove disse: « Tolle moras, semper nocuit diferre pa- 15 ratis », venne Roma con divisione sèmpre mancando.

Questio. — Qual'è la ragione che uno, amando una cosa carnalmente in questa vita, non vorebbe che niuno altro l'amasse, e uno, amando Dio, vorebbe che ciascheduno l'amasse?

Asolutio. — La ragione è questa: che chi ama una persona, 20 diciamo una donna, in questa vita, e essendo amata da un altro, teme che quello amore non diminuisca in lui e vada in altrui da la parte de la persona amata; ma colui che ama Dio, vede che, amandolo tutto il mondo, a lui non può essere levata né de la gloria né de l'amistá di Dio, ché tanta è la gloria di 25 Dio a tutti ' Beati di vita etterna, e tanta ne potrebbe dare a qualunche ha a venire glorioso; e dando e ridando non manca di gloria Egli che la dá, né non si diminuisce a chi la riceve.

Quando lo studio era ad Atena, andavano a lo studio da diverse parti del mondo gioveni a aparare scienza. E perché 30 l'uomo superbo è strugimento de le case, de le cittá, e de' reami, e non voleano li savi maestri insegnare a niuno superbo, dicendo che, mettendo la scienza su la superbia, era uno rinfiamare fuoco nel mondo, faceano questa pruova: che a colui ch'era venuto a aparare, chi gli sputava nel viso, e chi li dava una 35 gotata, e chi gli tirava e stracciava i panni; e s'egli era paziente, gl'insegnavano; se insuperbiva, lo cacciavano, dicendo: — Va'

col diavolo, che tu se' uomo da guastare il mondo! — Adunque il superbo non può essere giusto, e non dée essere acettato a consiglio.

La principale cagione di volere il consiglio viene da prudenzia e non da ignoranza, ben che la ignoranza può essere parte de la causa.

Non bene vivere può alcuno al mondo sanza consiglio, però che tutti viviamo per arte, per natura, per costume e per scrittura. Chi vive per alcuna arte, non può giá mai fare bene l'arte, se non va al consiglio de l'arte. Qual è questo consiglio? È la misura, ché sanza misura nessuna arte si può ben fare. Chi vive per natura, corre al consiglio, a la filosofia, e a la medicina, pigliando il rimedio secondo la infermitá del corpo. Chi vive per costume, corre al consiglio del mezzo, ché mai nessuno viverá moralmente o moderatamente, se si dilunga dal mezzo. Chi vive per scrittura, corre al consiglio de la Sacra Scrittura e de gli Evangelisti e Dottori, però che chi non piglia questo consiglio viene infedele. Chi vive contro a questi, vive contro arte, contra natura, contra costume e contro a Scrittura e col suo proprio consiglio; e qualunche cosí vive è degno d'essere iudicato a crudel morte.

Expedit ut unus moriatur pro populo, ne tota gens pereat. Non seppe che si dire Caifas, e profetò la veritá, e però ogni profeta non è santo. Avisossi costui, se Cristo morisse, essere salvi tutti quelli Iudei, e fu il contrario; ché per la sua morte furono dispersi, e Gerusalem disfatta, e come venderono trenta danari Cristo, cosí furono trenta a danari venduti; e a gli altri fu salute, come profetò.

Era mestiero che Cristo venisse a morte. Non ci potea perdonare sanza sostenere morte; a la colpa nostra non era soficiente se non la morte sua. Qual avrestú piú acetto: tu déi dare a uno fiorini cento, non gli hai, e te gli perdona; o colui, che gli dée avere, te gli gitta in una borsa in casa, e tu non ne sai nulla, truovigli e dágli a colui che gli dée avere? Piú seresti obligato al perdono, ché continuo gli ti parebbe essere tenuto, e di questo no. Cristo ha pagato il debito

nostro intrando ne la borsa de l'umanitá, e è stato gittato da Dio in casa nostra.

Altri dicono: — Non potea mettere un altro a sostenere morte? — Qualunche fosse stato, o era mortale o immortale. Se mortale, a morire avea; che grado n'avevamo? Se immortale, non potea morire per noi.

Convenía che, come l'uomo volle salire in alto e diventare Dio, che fosse uno che altretanto scendesse per sodisfazione di quel peccato; e come potea essere uomo che tanto scendesse, o dove? Non c'era modo; non potendo ciò essere, come l'uomo volle salire per essere Dio, cosí egli discese per farsi uomo, e portò passione per noi, pagando il nostro debito.

Maggiore peccato fe' Giuda a impiccarsi che a tradire Cristo; però del tradire Cristo si potea pentere e salvarsi, e di quello non mai.

XXXIX

Die XXXIX, Sabati. De Nomine Dei.

Pater, glorifica, vel clarifica filium tuum, etc.

L'uomo ha cinque sensi, e ciascuno ha la sua perfezione: gli occhi hanno il vedere e non cercano piú, e questa è la loro perfezione; gli orecchi l'udire, e questa è loro perfezione; e cosí de gli altri sentimenti. Essendo tutti questi che abiano la loro perfezione, non ha l'uomo ancora cosa che 'l contenti, se le potenze intelettive non hanno la loro perfezione. Or faciamo che lo 'nteletto abbia la perfezione de lo 'ntendere e del sapere, e la volontá voglia e abbia ogni bene, e la memoria sia perfetta; che manca? Niente ha, se non ha altra perfezione, e questa è Dio, però che l'anima, la quale è fatta a la imagine di Dio, e con tre potenze sentendosi perfetta, giá mai non posa, se non è al suo Creatore, che l'ha fatta perfetta. Ma in questo mondo non si può vedere la perfezione d'alcuna cosa. Verbigrazia: tu vedi uno pane, e questo pane è perfetto; tu vedi

il pane, ma la sua perfezione non puoi vedere; tu vedi una perla o una pietra perfetta; ben che abbia nome perfetta, la sua perfezione non puoi vedere, et sic de singulis. Or cosí è Dio, il quale è nominato sommo e perfetto bene; tu vedi e consideri il nome, ma la sua perfezione, la quale è sopr'ogni perfezione, 5 non puoi vedere; e tanto magiormente quanto è cosa perfetta e fa perfette tutte le cose perfette, ché sanza lui non potrebbono essere perfetti gli Angeli, né' Santi, né altra creatura.

Il nome di Dio è stato clarificato due volte.

La prima, quando di terra creò il primo uomo. Natura né 10 arte umana questo arebbe potuto fare. Adunque il fece Dio, e fu clarificato il nome. Fece Eva de la costola de l'uomo; nessuno mai l'avrebbe potuto fare altro ch'egli; passò per la porta d'Ezechiel, e entrò e uscí sanza aprire porta; fece stare Ionas nel ventre del pesce tre dí, e poi se n'uscío vivo; quando Elia 15 andò in cielo, com'egli andò; quando venne nel rubro, o fuoco, a Moises, scrivendo la legge su le tavole de la pietra; e moltissime altre cose tutte, che natura o arte umana mai non avrebbe potuto fare.

Poi la seconda volta clarificò il nome, vegendo che eravamo 20 incorsi nel peccato; e come avea creato il primo uomo di terra, cosí, congiugnendosi con l'umanitá, creò Cristo. Poi creò la seconda Eva, la Vergine Maria, « Virgo ante partum, in partu, et post partum ». Passò per la porta d'Ezechiel, e qui passò, ché entrò e uscío del ventre benedetto de la Vergine Maria 25 sanza aprirlo o serarlo. Stette tre dí nel sepolcro e poi resuscitò, come Ionas stette nel pesce; e poi n'andò in cielo, come avea fatto Elia; e come venne nel fuoco a Moises, cosí mandò lo Spirito Santo in segno di colomba col fuoco a infiamare gli Apostoli. E cosí assai se ne conterebbono che, non potendosi 30 per creatura fare, fu assai certo lui come sommo maestro averle fatte; e cosí queste seconde furono magiori che le prime, e 'l nome suo fu clarificato.

Puòsi afigurare il nome di Dio al nome de la Gramatica, che dice: — Nomini que accidunt? — Quinque. — Que? — 35 Genus, Speties, Numerus, Figura, et Casus. — Cuius generis

Deus? — Generis nobilioris, ché tanto è nobile che tutti gli altri nobili avanza. È il Cavaliere di scudo minore che 'l Conte; è 'l Conte minore che 'l Marchese; è 'l Marchese minore che 'l Re; è 'l Re minore che lo 'mperadore. Or tutti questi sono 5 possenti, e l'uno vince l'altro, secondo che è magiore. E 'l Re tiene la signoria d'uno reame, e lo 'mperadore la tiene de' Cristiani; adunque è magiore. Però Dio, che tiene il cielo e la terra e gli animali e gli ucelli e ogn'altra cosa, è magiore che nessuno di questi; adunque è nobiliore.

10 — Cuius spetiei? — Primitive. — Però che fu e è e será primo; e prima che il mondo fosse, Dio era; adunque fu primitivo: primus et novissimus.

— Cuius figure? — Simplicioris. — La figura di Dio è di colore semplice, non è rosso né verde né giallo né altro co- 15 lore, ma è luce: « Ego sum lux mundi ». Nessuno occhio vederebbe, se non fossono li colori dipartiti; essendo ogni cosa semplice colore, non si potrebbe vedere per occhi corporali. Adunque, gli occhi corporali non possono vedere Dio perch'egli ha figura di semplice colore, cioè luce.

20 — Cuius numeri? — Singularis —, però che è uno solo, e niuno è uno se non egli, né anima, né Angelo, né altro, ben che sia unito con lui. È uno, però che uno è numero di somma perfezione, e ciò non può essere se non egli, però che è uno solo e piú non ne sono, e Angeli e anima sono piú.

25 — Cuius casus? — Nominativi —, però che ha dato il nome a ogni cosa. Genativi, che è genitore di tutta l'umana generazione. Dativi, che dá gloria a chi la vuole, e ha dato l'essere e dá quello che ci notrica e ogn'altra cosa buona: « quia omne bonum datum est desuper ». Acusativi, è acusatore di noi a se 30 medesimo d'ogni difetto che facciamo. Vocativi, che sempre ci chiama a la gloria e sempre c'invita. Ablativi, che è libero oltre tutte [I] + l'altre + libertá in donarci vita etterna, facendoci partefici de la gloria sua.

Dice il Vangelio che Cristo si turbò. Fu oppinione di Se- 35 neca e di Platone che l'uomo savio non si turbava mai; questo è falso, però che molte volte è atto di prudenzia, come si po-

trebbe dire, secondo i casi ch'avengono: « Irascimini et estote prudentes ».

La calamitra tira a sé il ferro, e questo ha da la stella de la tramontana; e sono calamitre, che da una parte hanno questo del tirare il ferro, e da l'altra il cacciano; e questa parte che 5 'l caccia la dá una stella contraria a la tramontana. E se una libra di piombo fosse in una bilancia, e una libra di calamitra in un'altra, e quella calamitra tiri verso sé libre dieci di ferro, o quante tu vuogli, non giunga egli ne la bilancia, ma vada incontro a la calamitra, che la bilancia stará pari come s'ella 10 non tirasse a sé alcuna cosa.

XL

Die XL, Dominice. De Processione.

Aceperunt ramos palmarum et processerunt obviam ei etc.

La processione è ordine di gente, l'uno inanzi a l'altro, 15 con diverse sustanze, ma tutte a uno fine; e prima truovo che sei processioni sono state.

La prima: Padre, Filio e Spirito Santo; del Padre il Figliuolo, del Padre e del Figliuolo lo Spirito Santo; Potenzia, Sapienza e Clemenzia, e tutti adoperano in uno efetto; e quel 20 vuole l'uno che l'altro, però che sono tre in esenzia, e uno in sustanzia. E nota che, a ciò che gli eretici non opponessono che Dio Padre per vechiezza non potesse avere potenza, però che la potenza non sta ne' vecchi, fu e è chiamato Somma Potenza; e perché non opponessono che nel Figliuolo, sí come in giovene 25 non potea essere sapienzia, è nominato Sapienzia; e a lo Spirito, però che è subito, è detto che abbia Clemenzia.

La seconda processione è quella de' Pianeti. Al cielo di sopra chiamato Impirio, il quale è il nono, segue l'ottava spera che si chiama il Cielo [I] + cristallino +; poi segue il cielo di 30 Saturno, ch'è il settimo; poi quello di Iove, conseguendo insino al primo, che è quello de la Luna. E questa è una processione, e ciascuno adopera come Dio ha posto; e nientedimeno tutt'è

a uno effetto a governare l'ordine che Dio ha dato. E nota che, se alcuna de le pianete non adoperasse come Dio ha ordinato, in quel punto ch'ella mancasse si disfarebbe il mondo.

La terza, de gli elementi. Il fuoco è 'l primo e adopera per
5 sé; poi la terra, e poi l'aere, e poi l'acqua; cosí digrada l'uno l'altro. Ma, ben che ciascuno abbia la sua condizione, tutti sono in uno effeto a lo elementare d'uno corpo, però che di tutti' quattro elementi è elementato il corpo, dove piú e qual piú e qual meno, ma a quello rispetto tutti sono. [*Spazio vuoto*
10 *di circa 35 lettere, più due righi bianchi.*]

E insino a qui sono divine. L'altre tre sono le...

[*due righi bianchi.*]

La quarta processione è quella de' sensi de l'uomo: il piú nobile è l'occhio; poi segue l'udire, il gustare, il tatto e l'odo-
15 rare. Questa è una processione, che, ben che in varia forma sia la natura di ciascun sentimento, tutti s'acordano al bene del corpo, e quello vuole l'uno che l'altro. L'occhio ama e vuol vedere una cosa; l'orecchio la vuol udire; la bocca la vuol gustare; il tatto la vuol toccare, e 'l naso la vuol odorare,
20 et sic de singulis. Tutti l'uno ha quel che l'altro etc.

La quinta processione è de le potenze de l'anima: memoria, intelletto e volontate. Questa è simile al Creatore di sopra: la memoria si ricorda e, ben ricordandosi e ritenendo, lo inteletto comprendendo, e la volontá disiderando e volendo, ciascuno
25 adopera per sé. Ma pur, quando s'accordano al bene o al male, tutti tirano a uno effetto.

La sesta processione è de le quattro cause: eficiente, materiale, formale, e finale, e questa è l'ultima; e piglio la causa diretana, cioè la finale, però che ogn'uomo che adopera il
30 principio de la sua arte è il fine che pensa de la cosa che vuol fare. Verbigrazia: io voglio fare una casa, e perché? Per stare serato, e coperto etc. Adunque il principio è per lo pensare al fine, ché mai non starei o coperto o serato, se lo edificio non ha fine; e questo fine è nel principio ne l'animo; e cosí
35 di tutte l'altre cose come di questo. Causa eficiente: penso ne l'animo come voglio ch'ella sia fatta. Causa materiale: è maestri,

calcina, pietre e mattoni apparechiando, e altre cose a quella necessarie. Causa formale: è quando ella è composta e formata. Queste quattro cause, ben che ciascuna è diversa de l'altra, corrono a uno effetto, cioè al fare de la casa. E queste sono sei processioni narrate. 5

Vene Cristo col triunfo, come narra l'Evangelio, su l'asinello. Nota che' Romani non davano mai triunfo se de' nimici non fossono morti cinquemila o piú. E Cristo ebbe il triunfo inanzi a la battaglia, però che per la morte sua sconfigea e vincea li nimici; gli altri capitani per la morte loro sono sconfitti e disfatti; e però il triunfo del Nostro Signore fu inanzi a la battaglia. 10

Non credere che 'l cielo sia cilestro, come molti dicono; ma la luce nostra, guardando in alto quanto può guardare, non può mirare piú su, rimangli quella visione che gli pare cilestro. 15

Ecce Rex tuus venit tibi mansuetus.

Per queste sei parole ciascuna ha il suo effetto, e fassi processione al suo Signore, e con reverenza e con amore e con moltitudine e con molti segni benivoli.

Ecce: che sia presente come Cesare, il quale, quando voleva o faceva alcuna guerra, non dicea: — Andate —, ma dicea: — Ecce —; egli stesso in persona andava e cosí sempre vincea. E quale in questo fu piú degno che 'l Nostro Signore, che, volendo fare guerra a' Demoni e a' nimici nostri per lo primo peccato, non disse: — Andate —, ma egli, cioè Cristo, in persona venne a combattere? Adunque bene è degno da noi di processione. 20 25

Rex: che abbia potenza, come Alessandro. Alessandro fu sí potente che, asediando le terre, niuna terra volea fare contasto, però che per la sua gran potenza nulla speravano, e subito s'arendeano a lui. E chi piú potente che Cristo, risuscitando Lazzaro, aluminando ciechi, disfare cittá in uno punto, e altre cose, che altro potente mai non arebbe potuto fare? Adunque a costui si dée andare incontro e darglisi. 30

Tuus: che sia tuo e mettasi a ogni pericolo per li suoi sudditi, sí come fece il buono re Codro d'Atena. Questo Codro, 35

avendo guerra con quelli di Celtiberia e essendo assediato in Atena, volle sapere da uno Dio quale parte dovea vincere; fu dato il responso che quella parte, il cui capitano fosse morto, dovea vincere. Gli nimici seppono questo risponso fatto da li
5 Dii a costoro; feciono noto a tutti li loro che non fosse alcuno che dovesse offendere lo re d'Atena. Codro, come disideroso del bene de la sua patria, si contrafece con veste di manipolari, gli quali oggi chiamiamo saccardi o saccomanni o veramente uomeni che faceano erba con le falce in mano. Costui
10 con costoro insieme andò presso al campo de' nimici, e tanto con assalti fece che fu da' nimici morto.

Venit: come a Salamone per sapienzia, gente lo vadano a vedere; cosí come fece la reina d'Austro, udendo la sapienza di Salamone l'andò a vedere. E qual Salamone [è] a rispetto
15 di Dio, che è somma sapienza, che tutta l'altra a rispetto di lui è nulla, però che in tutte le sapienze mondane ha difetto, in quella di Dio mai non fu difetto?

Tibi: come Ottaviano, il quale mise in pace tutto il mondo, e per questo da gente, che mai non era stato veduto, gli era
20 fatta offerta in uno tempio ne la terra loro; e quando l'aveano ragunata, gli la mandavano a Roma. Chi fu mai piú utile a noi che Dio? Noi eravamo in guerra e in danazione, non ci potea dare alcuno Signore pace, se non Dio; adunque egli ce la diede, e piú con la sua morte. E però ben si dée al
25 Nostro Signore Dio fare offerta e andargli incontro.

Mansuetus: lo re Ansuero. Questo re Ansuero fu grandissimo re, e sí mansueto che, togliendo per moglie una donna chiamata Ester, facendo gran festa, tutti gli sbanditi ribandí e le prigioni aprí. Qual Ansuero fece piú che 'l nostro Salvatore,
30 che, vegnendo ne la Vergine per far festa e salvare l'umana generazione morendo e risuscitando, andò al Limbo dov'erano gli pregioni, che non ne poteano uscire per andare a vita etterna, e ribandí tutta l'umana generazione, la quale avea bando del Paradiso per lo peccato del primo uomo? Adunque bene è
35 degno d'essere reverito, e d'andargli incontro.

Gli antichi Romani consecravano il piú de le volte a questi tre Dii: a Minerva, a Mercurio, e a Marte.

A Minerva, overo a Pallas, dea de la sapienza o de la pace. A questa Minerva consecravano monache, le quali erano profetesse per arte di demonio; tra le quali fu Casandra del re Priamo, e Dido di Cartagine, morto che fu Sicheo suo marito e arso il corpo suo. Andavano queste monache di Minerva vestite d'una gonella di panno bianchissimo sanza nessuna macchia, e aveano uno mantello rosso come di fine scherlatto, e aveano cinto uno cordiglio di seta verde, e aveano in capo una ghirlanda verde d'ulivo. Significa la gonella bianca la Fede, la quale vuole essere sanza alcuna macchia; ché, come v'è una macchia, serebbe guasta e non serebbe netta. Il mantello rosso significa la Caritá, la quale è una fiamma che sempre arde, e sempre va in alto e non si cura di sé chi la ha, purché ami Dio, e priega per altrui. La ghirlanda de l'oliva significa Speranza, ché, come l'albero si vede verzicare di sopra ne la primavera, si comprende che non è secco e che fará frutto in quello anno; e cosí è de la Speranza. A questa Dea consecravano gli antichi molte cose, e l'ulivo sempre in segno di pace. Adunque, se a questa si consecrava per la sapienzia e per la pace, che dobiamo fare a Dio, il quale è somma sapienza e somma pace?

A Mercurio, dio de la eloquenzia, andavano e consecravano li poeti con le corone de l'aloro. A cui si convería per eloquenzia consecrare quanto a Dio, che in dodici anni insegnò perfettamente a' discepoli e a gli apostoli suoi la piú somma eloquenzia che mai si potesse udire, e non pur uno linguaggio, ma settantadue perfettamente? E qual Virgilio o Lucano o Orazio o Omero ebe tanta eloquenzia, ancora che sapesse niuno di loro pur tre linguaggi? Adunque ben si dée consecrare a Dio, che è somma eloquenza, se a Mercurio, per eloquenzia che avesse, fu consecrato, etc.

[*Due righi bianchi.*]

A Marte, dio de la battaglia, che dá vittoria, consecravano gli uomeni de l'arme; e massimamente quando aveano vittoria, con la palma andavano in mano. E qual è piú dio de la vittoria o a dar vittoria che Dio? Non fa egli vincere o perdere

come gli piace? E sanza lui nessuna vittoria si può avere, ché, se io vinco una battaglia, che ho io vinto, se io non fo sí che Dio mi dia vittoria sopra li miei peccati? Adunque a Costui, che è somma vittoria, si vuole consacrare con la palma e con
5 l'olivo in mano, sí come in questo Evangelio feciono i minori e' fanciulli venendo incontro a Cristo, il quale era su l'asinello, gridando: *Benedictus qui venit in nomine Domini* etc.

XLI

Die XLI, Lunis. De Servire Deo.

10 *Marta ministrabat* etc.

Questio. — Se Nostro Signore Iesú Cristo con la sua bocca dice che vuole l'anima nostra, e ogn'altra cosa lascia a noi, che è di bisogno, se non avere la volontá buona verso Dio e vivere dirittamente?

15 *Asolutio*. — Che è di bisogno il Battesimo? Che la Confessione? Che la Comunione? E che la Santa Unzione? Quanto a Dio e per lui, non gli bisogna altro; ma a te bisogna, per nobiltá de la tua inteligenzia, che per servare l'obedienza e' suo' comandamenti, tu gli osservi; e per questa osservanza si
20 vede che l'anima tua sta diritta verso lui.

Tre volte unse e volle ugnere la Madalena Iesú Cristo: la prima in casa Simone Fariseo; la seconda, come si mostra per questo Evangelio; la terza, quando andò per ugnerlo morto e nol trovò perch'era resuscitato. E nota che tutti i morti si
25 soleano ugnere dopo la morte con certi licori per conservare il corpo. La Madalena quando unse ora Cristo, sanza sapere profetòe, però che, non potendosi ugnere il Nostro Signore dopo la morte, l'unse inanzi, che fu come profetare che morire dovea; e cosí s'ungono oggi, però che è meglio l'unzione
30 a conservazione de l'anima che a conservazione del corpo, però che, quando l'anima è partita dal corpo, quel corpo è cosa coruttibile e vana.

Era a mangiare in Bettania Nostro Signore Dio con Maria Magdalena, Marta e Lazzaro. Bettania viene a dire ‘casa d'obedienza’; per Madalena s'intende ‘contrizione’; per Marta ‘divozione e obedienza’; per Lazzero, quando l'uomo è morto nel peccato e si rileva, e questo si può dire ‘perfezione’. 5

Ogni cosa minore serve a la maggiore per natura, per arte, per costume e per scrittura.

Per natura. Tutti li membri servono al cuore, però che è il maggiore; il polmone continuo il serve, e vèntolalo come fosse una ventola da mosche, sí che gli dá freschezza e aria; e quando 10 il polmone avesse difetto che non potesse fare questo oficio, dormendo, l'uomo morebbe subito, però che 'l sangue con la caldezza abonderebbe sí al cuore che afogherebbe l'uomo.

Per arte. Questo è vero che l'artefice serve al maggiore; il frenaio e 'l selaio serve al magiore. A cui serve? A la ca- 15 valeria. Li drappieri servono a' gentili, et sic de singulis.

Per costume. Che' servi servono a' Signori, questo manifesto si vede. La fante serve a la Donna, il fante al Signore, e cosí de gli altri.

Per iscrittura. Il cielo, le stelle, il sole, e la luna e tutti 20 gli altri pianeti servono a ciò che Dio ha imposto loro, gli Angeli e' Santi ancora.

Adunque ogni cosa serve al suo magiore. Ben si può vedere per le ragioni dette quanto difetto porta chi serve al peccato o al mondo, ché tutte l'altre cose servono al maggiore. 25 E chi serve al peccato o al mondo, serve al minore. E non è questo vero? E chi serve al peccato non serve al minore? E chi serve al mondo non serve a minore? Certo sí, però che l'uomo ha memoria, intelletto e volontá, e 'l mondo non l'ha, e piú vale una anima che tutto il mondo etc. 30

Tre sono le cose che ci sviano dal servire a Dio: la vana libertate, la profonda cupiditade, la vile fragilitate. La vana libertá è superbia; la profonda cupiditá è avarizia; la vile fragilitá è lussuria. Adunque umiltá, povertá e castitá ci salva per lo loro opposito. 35

[*Un rigo bianco.*]

Quattro furono li principiatori de gli Ordini, e da quelli tutti' frati, monachi, e monache sono discesi: San Basilio, San Benedetto, Santo Agostino, e San Francesco.

Quelli di San Basilio sono quelli che si chiamano Ermini e.....

5 [*il resto del rigo bianco e di seguito un altro rigo.*]

Quelli di San Benedetto sono li monaci neri e bianchi, e....

[*id. come sopra.*]

Quelli di Santo Agostino portano la cappa nera e la tonica bianca col camisce di panno lino bianco. Gli frati di Santo Ago-10 stino, chiamati Eremitani, non sono frati di Santo Agostino, ma sono romiti di Santo Agostino, e però sono chiamati Romitani, e furono creati quasi nel MCCC, che fu prima Santo Agostino centinaia d'anni. E' Frati Predicatori, che si dicono quelli di San Domenico, sono de l'Ordine di Santo Agostino, 15 però che San Domenico non fu principiatore d'Ordine. Quelli di Santo Francesco sono li Frati Minori, e le Monache di Santa Chiara etc.

XLII

Die XLII, Martis. De ligno Crucis.

20 *Venite, mittamus lignum in pane[m] eius, et heredicamus eum de terra viventium.* Ieremias in Epistola.

Marte è dio de la battaglia, e da lui il dí di Marte, e eziandio è nominato da ' martoro '. E San Marco raconta in questo dí la Passione. « Et Marcus idem est quod martorii arcus, arcus 25 pro cruce. »

Nota che « Agnus Dei qui tollis peccata mundi » si dice tre volte a la Messa.

La prima [*spazio vuoto per il resto del rigo.*]

La seconda [*c. s.*]

30 La terza [*c. s.*]

E due vòlte dice « Miserere nobis », e questo: il primo, perché ci guardi da le pene temporali e corporali; il secondo, perché ci guardi da le pene etternali.

Se noi non avessimo peccato, serebbe venuto Dio a morire per noi? Dico che, se noi non avessimo peccato, Dio serebbe venuto a incarnare ne la Vergine, ma non serebbe morto per noi; però che non bisognava la ricomperazione del peccato, se 'l peccato non fosse stato. 5

Quando Adam venne a morte, che avea grande numero d'anni, chiamò Seth suo figliuolo e disse che andasse al Paradiso Teresto e domandasse da sua parte a l'Arcagnolo Michael de l'olio de la misericordia, a ciò che, inanzi che morisse, di quello fosse unto. E disse Adam a Seth: — Va' e torna; e 10 se mi truovi vivo, di quello olio voglio essere unto; e se io fosse morto a la tua tornata, cosí morto fa' che tu m'unga. — Andò Seth al Paradiso Teresto, e l'Arcagnolo Michael gli si fece inanzi; a cui Seth disse che Adamo era per morire e mandava per l'olio de la misericordia per ugnersi; e l'Agnolo andò a 15 l'albero del bene e del male e tolsene uno ramo e recollo a Seth, e disse: — Porta questo a Adamo e digli che 'l pianti, però che giá mai non speri misericordia infino a tanto che questo ramo fará frutto. — Partissi Seth con questo ramo e trovò Adam morto, ond'egli il sotterò ne la selva. [*Spazio* 20 *vuoto di circa 7 lettere.*] E su la terra e sul corpo suo piantò il detto ramo; questo ramo s'aprese, e féssi grandissimo arbore. Avenne che Salamone poi, volendo fare il tempio, tagliando arbori per le selve, vegendo che questo era uno bello arbore, lo fece tagliare; e facendolo aconciare e tagliare a misura per 25 metterlo al detto lavorio, come era per porlo a lavorio, il trovava corto. E poi cosí corto pigliando misura per metterlo a piú corto valico, come il volea porre a lavorio, il trovava manco e corto. Onde Salamone, vegendo ciò, disse: — Questo che vuole dire di questo legno? — Comandò che fosse portato 30 sopra uno picciolo rio d'acqua, il quale rio non era se non di verno, però che era acqua piovana; e quello vi fu posto a ciò che su per esso si potesse passare. E stando poi in tal partito questo legno, avenne che la reina d'Austro, venendo in Ierusalem per vedere la sapienza di Salamone, inanzi che fosse 35 dentro a la terra, presso a quella di fuori essendo a uno albergo,

gli venne una visione in sonno, la quale gli disse che sopra la tale acqua era uno legno posto per passare, che in su quello legno serebbe morto e posto in croce uno uomo giusto, per la qual morte seguirebbe gran bene a tutta l'umana generazione.
5 La quale visione gli fece cercare e vedere questo legno e poi la detta reina il disse a Salomone; di che Salamone fece tôrre questo legno, e fecelo sotterare sotto terra piú di sedici braccia insino a l'acqua. Poi, nel tempo inanzi a la Passione di Cristo, le vene de l'acqua, ov'era questo legno, cominciarono
10 forte a germogliare e pignere su il legno e la terra, tanto che cavò e fece uno lago, e questa fu la Probatica Piscina. E questo legno andò buon tempo a galla, infino a tanto che' Iudei, volendo crucifigere Cristo, lo tolsono, e quello conciorono, e di quello feciono la croce di Cristo, e non si seppe mai di
15 vero che legno questo fosse; come chi dice d'olivo, e chi d'una cosa e chi d'un'altra.

E nota che, quando vedi la croce col teschio a piede, è solo perché il legno de la croce, ove fu crucifisso il secondo Adamo, nacque sul teschio e sul corpo del primo Adam.

20 E nota che per la parola proposta di Ieremia, che dice: *Mettiamo il legno nel pane*, il legno s' intende la croce, il pane, del corpo del nostro Salvatore che vi [fu] posto su. O perché non dice ' Mettiamo il pane sul legno ', come dice ' Mettiamo il legno nel pane '? Però che la pena del legno de la croce fu
25 in Cristo, e cosí intendi.

Per tre maniere d'artisti si fa che legno offende la vita e' corpi umani: ' meccanice, pirate, et venenice '.

' Mecanica '. Fu l'arte di Dedalo, il quale passò tutti i maestri di legname, e fece la vacca che nessuno la discernea
30 da la naturale; poi fece il Laberinto, e facea balestra, che mangano non ofendea sí forte. Con questo balestro ci percosse il Demonio quando venne a Eva, che tanto fece che fece uno balestro de l'albero del bene e del male, e saettocci in tal maniera che ci diè morte.

35 ' Pirate '. Pirati sono li corsari, e sono dinominati da Pirro, figliuolo d'Achille, il quale fu primo corsale, che con cento

legni andava rubando, uccidendo e predando per tutto il mare. Con questa arte fu corsale contro a noi il Demonio, che col legno de l'albero de la vita andò in corso, e rubò e dispogliò tutta l'umana generazione.

'Venenice'. Fu la Pístola proposta: *Venite, mittamus lignum in pane[m] eius.* Gli Iudei voleano avelenare Ieremia e aveano veleno di legno artificiato e spolverezzato; e questa polvere metteano nel pane e nel vino o in altro cibo, quando voleano avelenare altrui. Con questo veleno fumo avelenati dal Demonio, quando in forma di serpente s'anodò a l'albero, e disse: « Quando di questo mangerai, ogni cosa saprai, e serai somigliante a Dio ».

XLIII

Die XLIII, Mercurii. De Aspectu Christi.

Vidimus eum, et erat aspectus. Isayas in Epistola.

Questio. — Sono molti filosofi che hanno giá mosso, il peccato del primo uomo non essere stato sí grande che ne dovesse seguire sí grande iustizia a tutta l'umana generazione, dicendo: « Egli comandò che Adam e Eva non mangiassono del pomo; per questa disubidenza deveane venire ciascheduno a perdizione. Non fu magiore peccato quello di Iuda a tradire Cristo, e quello de' Iudei che l'ucisono, e cosí molti altri? ».

Asolutio. — Io ti rispondo che no, però che 'l Nostro Signore comandò loro l'obedienza, e elli disubidirono. E perché? Per essere savi come Dio e essere simili a lui. E per questo peccato non uccisono egli tutto il mondo e misono a morte? E per questo peccato non convenne che 'l Nostro Signore venisse a morte? La quale morte, se non fosse venuta poi per la sua pietá e per la sua misericordia dopo a tante migliaia d'anni, l'umana generazione era tutta in morte e danazione; e niuna redenzione c'era se non la morte sua santissima. « O felix culpa, que tantum et talem meruisti redemptorem. »

Perché ne la Pístola di questo dí si conta apertamente l'avenimento e la morte di Cristo e de la Trinitá? È da sapere che 'l capo significa Dio; il braccio, il Figliuolo; la mano e 'l dito, lo Spirito Santo; quello che si può vedere de la Trinitá è cosa oscura. Ma dicendo alcuna ragione, dirò brieve. In questa né in altra vita può perfettamente operare alcuna cosa chi non ha tre cose: potere, sapere e volere; ora, che queste siano ne la Trinitá si può vedere. Dio è somma potenzia, il Figliuolo somma sapienza, lo Spirito Santo somma clemenzia, cioè amore. Se Dio avesse somma potenza e somma clemenzia, e non avesse somma sapienza, non potrebbe operare, e non serebbe Dio. Se 'l Figliuolo avesse somma sapienza, e non avesse somma potenza e somma clemenzia, non serebbe Dio e non potrebbe operare. Se lo Spirito Santo avesse somma clemenzia e somma potenza, e non avesse somma sapienza, non serebbe Spirito Santo e non potrebbe operare. E però conviene di necessitá che questi tre siano uno, e uno sia tre, coequali l'uno a l'altro; ché in Dio è il Figliuolo e lo Spirito Santo; in Cristo, nel Figliuolo, è il Padre e lo Spirito Santo; ne lo Spirito Santo è il Padre e 'l Figliuolo; e quella somma potenza, sapienza e clemenza tutta insieme è ne l'uno come ne l'altro, e però tutti e tre sono in uno.

Tu mi potresti dire: — O se 'l Figliuolo è somma sapienza, prima che fosse incarnato il Figliuolo di Dio, Dio non avea la sapienza dal Figliuolo? — Io ti rispondo che Dio è sempre presente, e non si può dire di lui 'E' fu' o 'dée essere', ma sempre, se sempre è, sempre dice 'Ego sum'; ogni cosa sempre ha presente; cosí ebbe nel cospetto sempre il Figliuolo di Dio incarnato e morto per noi come ebbe quel dí che fu morto per noi sul legno de la Croce.

Questio. — Fanno i filosafi una questione: se il corpo di Cristo, quando stette due dí ne la sepoltura, fosse stato piú tempo, se fosse corotto.

Asolutio. — E pruovano che no, però che, ben che l'anima di Cristo andasse al Limbo congiunta con la divinitá, il corpo eziandio da la divinitá non fu mai abandonato.

Altri diceano che, se pigliò carne umana, che quella carne si dovea corompere. Ma ciò non è vero, però che la carne e la divinitá è insieme, e non prese carne umana con peccato.

Per quattro modi, o per quattro cagioni si muta l'uomo la faccia: per timore, per dolore, per alegrezza, o per vergo- 5 gna, sanza essere difettuoso. Per timore, mutò Cristo la faccia in quanto uomo, però che naturale cosa era a la carne umana a temere de la morte. Per dolore: « Tristis est ànima mea usque ad mortem ». Per alegrezza, [*segue uno spazio vuoto di circa quattro lettere fino alla fine del rigo, e poi un rigo vuoto*]. 10 Per vergogna, non si mutò però che non ebbe vergogna, che certo è che la vergogna viene da certo difetto, e questo non puote essere in Dio.

In tre cose si conosce l'uomo avere mutato aspetto: nel viso, ne' sensi e ne' membri, e nel vestimento. 15

Mutasi l'aspetto nel viso, quando il viso è oltragiato, e ègli fatto ingiuria; e questa ingiuria, che è fatta nel viso, è la magiore che sia fatta a la persona, e cosí è tenuto. La cagione è che, come ho detto adrieto, 'volto' da 'volo, vis', 'viso' da 'video, vides', 'faccia' da 'facio, facis': faccia per la 20 potenza, viso per la sapienza, volto per la volontá. Si che chi ofende l'uomo nel viso, l'offende ne la magiore e ne la piú degna parte del corpo, però che v'è potenza, sapienza e clemenza. Il Nostro Signore da' Iudei in questo fu ingiuriato, avendo guanciate, e gittandoli loto per la faccia e altre cose assai. Poi 25 fu schernita la potenzia: — Se tu se' Dio, e dicevi che in tre dí disfaresti il Tempio e redificherestilo, ché non discendi de la croce? — Poi ingiuriarono la sapienzia, dicendo: — Tu dicevi essere cosí gran profeta; ché non profettezzi? —, continuo battendolo. Poi ingiuriorono la volontá: — Questi che volea essere 30 nominato Dio, e è figliuolo d'una feminella, dicea che volea rifare tutto 'l mondo; ché non fa ora de' miracoli? —

Nota che gli puosono la corona de le spine, la quale fu di spine di giunchi marini. E sono alcuni che hanno giá detto che le spine gli entravano per l'osso del capo: questo non è 35 vero, che nessuno osso di quel corpo benedetto fosse tocco.

E però dice..... [*con questo mezzo rigo finisce la colonna di destra*]. Ma questa corona gli la puosono per scherne; e se fosse stata corona non di spine, [I] + ma + come la portano li Re, niuno Re giá mai ne fu piú degno che 'l Figliuolo di Dio; però
5 che era somma potenza, sapienza e clemenza; ché non si dée ancora tra gli uomeni del mondo coronare chi non ha queste tre cose. Che se ancora fosse il magiore uomo del mondo, e non abbia sapienza, non dée essere coronato; e però non si dée coronare il giovane, però che non ha sapienza. E se uno
10 avesse sapienza, e non avesse potenza e clemenzia, non dée essere coronato. E cosí conchiudendo conviene che abbia queste tre etc.

Mutasi l'aspetto ne' sensi e ne' membri, quando l'occhio vuole vedere uno bene, e ègli mostrato uno male; quando
15 l'orecchia vuole udire un dolce suono, e ègli fatto sentire strido o altro contrario; quando il naso vuole odorare cose oglienti, e ègli fatto odorare cose puzzose; quando il gusto vuole gustare dolce, e èlli dato amaro; quando le mani vogliono toccare cose molle e morbidi, e songli fatte toccare cose dure e
20 aspre; e cosí de' membri di tutto il corpo. In questi fu Cristo da' Iudei tormentato. Che vidono i suoi occhi? Vidono morte in colui che sempre fu in vita sanza alcuna macula. Era uso d'udire suoni angelichi; quivi udiva piagnere la Madre e l'altre donne. Era uso a gli odori del Paradiso, e fu posto in croce
25 nel luogo dove i corpi puzolenti de' giustificati si gittavano. Il dolce suo gusto ebbe l'aceto col fiele. Le mani, use a le cose dilicate di vita etterna, chiovi aspri e duri ebbono, chiavandone li perfidi Iudei.

Mutasi l'aspetto nel vestimento, quando uno porta uno co-
30 lore, e gonella o mantello fatto a una guisa, e poi muta colore e fallo in altra guisa. Tutto il vestimento di Cristo era stracciato, e poi era tutto il corpo suo coverto di sangue. E però, essendo da queste cose a morte tormentato, e in ogni parte la sua persona battuta, non parea desso a' discepoli. E
35 cosí dice la parola proposta: *Vidimus eum, et non erat aspectus*, etc.

XLIV

Die XLIV, Iovis. De corpore Christi.

Probet autem seipsum homo etc.

È da sapere che 'l fanciullo maschio nel ventre de la madre in quaranta dí è vivo, e la femina in ottanta dí; e cosí come 'l corpicino comincia a essere nel ventre de la madre, cosí in quel luogo principia l'anima; e non creda alcuno che l'anima s'acquisti com'egli è nato, però che serebbe errore e eresia.

Nota che' Greci sacrificano il corpo di Cristo nel pane lievito levando una fetta dal pane loro di grano, e noi nel pane azimo; e 'l loro e 'l nostro è veramente il corpo di Cristo; eglino fanno bene, e noi bene. E se noi pigliassimo l'usanza loro, e eglino la nostra, ciascuno pecherebbe; facendo ciascuno la sua usanza, nessuno pecca. E nota che vuole essere di pasta di grano, e non d'altra biada.

Come può essere, direbbono alcuni, che 'l Figliuolo di Dio venga in quella pasta?

A dire in brieve, le cose fuori di natura umana de la Divinitá si possono in questo mondo corotto male dimostrare; ma una figura ti vo' dare: la gallina cova l'uovo, e in pochi [dí] v'è dentro il pulcino. Onde v'entrò? Or pensa a l'onipotenza di Dio, se egli puote essere in quella ostia! Or come è egli in ogni parte? La figura d'uno specchio, che si rompe in ogni pezzo, è la imagine.

Come si converte il corpo di Cristo ne l'ostia consecrata?

Rispondo, come è detto, che non è scienzia che questo possa demostrare a chi non avesse fede, però che fede è di credere quello che noi non vegiamo. Adunque, avendo l'uomo fede ne la potenza di Dio, gli conviene credere che, come fece il mondo, come il primo uomo creò di terra, come creò e crea di nuovo anime e corpi, come venne ne la Vergine e come nacque de la Vergine, cosí apresso per nostra salute, quando

si dicono le parole, che si debbono dire, di convertirsi ne la sustanzia di quello pane, cioè ostia: « quia nemo impossibile est apud Deum ». Ordinòe il Nostro Signore che questa sustanzia fosse su pane e su vino, come il piú necessario cibo che fosse a 5 noi, e 'l piú consueto. E cosí è che niuno cibo è piú abile a noi.

Ora torno a la parte di sopra. Chi puose la virtú ne le parole, ne le pietre e ne l'erbe?

Solo Dio. E non vegiamo noi tutto dí che la parola d'uno buono uomo o d'uno predicatore fa uno cattivo uomo diventare 10 buono? Tanto magiormente la parola di Dio detta su l'ostia, che fa su la sustanzia di quel pane essere il corpo di Cristo. Sono le pietre preziose, e fra l'altre n'è una chiamata elitropia, la quale chi la porta non è veduto e vede altrui; e Cristo, che gli diè la virtú, non dée magiormente essere in quella ostia invi- 15 sibile a noi? Certo sí, però che 'l fattore de la legge è di magiore autoritá che colui che l'adopera. Puose la virtú ne l'erbe, de le quali si fanno medicine e corpi sani da le infermitá; adunque, come fece preziose l'erbe a le medicine de' corpi, cosí Egli stesso prezioso, volendoci medicare de l'anima, 20 Egli stesso ne la sustanzia del pane e del vino ci si dá per cibo. *Acipite et manducate, hoc est corpus meum.*

Come? Quando si spezza questa ostia, non si spezza il corpo di Cristo?

Dícoti che non si spezza e non rimane la gloria sua mi- 25 nore in Paradiso, né eziandio non è doviso il corpo suo ne l'ostia, partendo l'ostia, anzi è in ogni parte tutto. Piglia l'asemplo da lo specchio, come adrieto è detto. Sono alcuni grossi e ignoranti, che ancora dubitano che, spezzando l'ostia, non si spezzi e tagli il corpo e la sua sustanzia. E io dico che, 30 essendo uno uomo spezzato, e divorato da uno leone o da altro animale, che l'anima rimarrá salda e non spezzata né divorata da leone o da altra fiera.

Come può essere che, essendo quanto uno granello di panico di quella ostia, cosí è il corpo di Cristo intero con tutte 35 le membra in quello granello come ne la maggiore parte de l'ostia?

Ragione. — Guarda l'occhio tuo quanto è piccolo, che quella parte che ti dá il vedere è minore che una cruna d'ago. Va' in uno luogo scoperto, e guarda il cielo; tu vederai la quarta parte di tutto il cielo, il quale o la quale è sí grande che non è uomo che 'l potesse comprendere. Il cielo, che è sí gran cosa, s'asottiglia a venire in giú a quell'occhio, e l'occhio s'alarga al vedere in su; e cosí gran parte, quanto è la quarta parte del cielo, entra in sí picciola cosa come una sintilla d'un occhio. Ora adunque colui, che ha ordinato questo, non ha potuto ordinare d'essere in quella picciola parte de l'ostia? Certo sí.

Come si converte questo pane angelico in noi, e noi ci convertiamo in lui, sí che diventiamo esso?

Rispondo che Dio non è di minore potenza che 'l cibo che mangia l'uomo, che si converte in carne e in sangue. E ancora: l'erbe che mangiamo e noi e le bestie si convertono in carne e in sangue. Sí che, chi ha fede, dée credere leggiermente in ogni cosa che Dio fa; però che l'ostia santa, quando è presa con quella contrizione o devozione che si conviene, non si converte ne la carne e nel sangue nostro; ma la carne e 'l sangue di chi la piglia si converte in quella ostia e, convertendosi in quella ostia, diventa Dio. E quanti miracoli ha giá fatti questa benedetta ostia? E quanti n'ha fatti Dio e fa? E non vegiamo noi uno arbore o una vite, che di verno non ha fronde, poi fa frutti cosí belli? E non vegiam noi i tempi, e 'l corso del sole e de la luna e de' pianeti e molte altre cose, che, pensando, ci dánno a credere lui essere onipotente, e essere ne l'ostia, e avere fatto e potere fare ogni mirabile cosa?

E perché per alcuno Predicatore ho sentito biasimare uno Frate Minore, il quale, quando Firenze ebbe guerra con la Chiesa nel 1376, che dovea avere detto che ne l'ostia sacrata non era il corpo e 'l sangue di Cristo, io dirò quello che ne predicò in Santa Croce di Firenze, perché uno inquisitore de' Predicatori il volle porre per eretico; e l'uno e l'altro credo erano Ciciliani.

Maestro Niccola di Cicilia, grandissimo valentre uomo, forse il piú che avesse l'ordine de' Frati Minori nel suo tempo, dicea, riprendendo quelli che dicono: 'Andiamo a vedere il corpo di Cristo', che nessuno occhio corporale in questa vita può ve-
5 dere il corpo di Cristo, ma come si dé' dire: 'Andiamo a vedere il corpo di Cristo sacramentalmente', però che sacramentalemente il corpo suo umanato con tutte le membra è ne l'ostia, ma invisibile a gli occhi nostri. E questo era quello che dicea, e dicea il vero. E cosí andò la questione inanzi a
10 papa Gregorio XI, il quale dannò non l'opinione del maestro Niccola, ma quella de lo 'nquisitore. Voglio avere detto questo per la veritá però che' mali raportatori raportano molte volte il falso.

Sono due versi che dicono cosí:

15 Adoro Christum, quem credo esse istum.
Adoro istum, quem credo esse Christum.

Chi non sapesse loica, direbbe che l'uno crede come l'altro, e non è cosí. Quello di sopra si salva, perché in principio dice: 'Adoro Christum', e l'altro dice: 'Adoro istum' nel
20 principio. Questo si dice, perché può celebrare uno che non è prete, o che non vi dice le parole che dée.

XLV

Die XLV, Veneris. DE PASSIONE DOMINI NOSTRI.

Et inclinato capite tradidit spiritum, etc.

25 Sono certi ignoranti, che hanno giá detto che la Vergine Maria non dovea avere dolore del Figliuolo quando il vide a morte, però che sapea che dovea resuscitare il terzo dí. A ciò rispondo che questa opinione è falsa, però che mai figliuolo non fu amato da madre, quanto Cristo, però che tutto fu fi-
30 gliuolo de la madre, però che altra persona non v'ebbe parte,

cioè padre, ché nacque solo di lei e non di marito. E ancora: non è sí piccola feminella, che, ben ch'ella sapesse che 'l figliuolo dovesse resuscitare, non adolorasse di vedere crucifigerlo. Ancora: la Vergine Maria avea grandissimo dolore di vedere quello popolo iudeo venire a danazione. 5

Quando Cristo òra al Padre se possibile è che non bea questo calice, questo era che pure la sensualitá e l'umanitá sostenea passione, come che refrigerio gli dava la divinitá, sapiendo che per quella morte ricomperava l'umana generazione. 10

E nota che per quattordici modi provò Pilato di fare che Cristo non morisse; a la fine la paura di Cesare il vinse.

E nota: quando i Giudei dissono a Pilato che non aveano re, e che non era loro re, dissono il vero, però che 'l re loro fu il Demonio e non Cristo, e non hanno i loro discendenti 15 né terra né reame infino a oggi che loro sia, ma a due o tre per cittá come servi o montoni stanno. [I] + Ben si potrebbe dire ch'egli hanno gran vantagio ogi da' Cristiani, però che' Cristiani guastano le loro terre, e elli non le possono guastare, che non l'hanno. + 20

Fu crocifisso Nostro Signore, e non è ben chiaro se la croce fu prima fitta, e poi lo metessono suso; i piú s'acordano che in terra fu confitto su, col capo verso levante, li piedi a ponente, lo braccio ritto a settentrione, il manco al meriggio, a dare a intendere che la morte sua fu ricompera di tutto il mondo 25 e di tutta l'umana generazione.

Levossi alta la croce col Nostro Signore benedetto su, e venne il volto vòlto verso ponente. E noti chi legge che verso il ponente sono i Cristiani, e dietro al volto suo a levante sono [gl'] infedeli; l'uno braccio da l'una parte da settentrione, e l'altro 30 al meriggio, a dare a intendere che la parte alta de la croce era verso il cielo, cioè verso la divinitá; la infima fitta ne la terra verso lo 'nferno, a dire novelle a quelli del Limbo, a' Santi Padri e a gli altri; le due braccia, a tutto il mondo. E nota che quando [il] Signore sudò in su la croce nel viso goc- 35 ciole di sangue, fu sí gran quantitá che giú per lo viso e 'l

corpo insino a piè de la croce caddono in terra; e solo questo prezioso sangue fu messaggio che quelli del Limbo ebbono novella che la Scrittura era adempiuta, e tosto verebbe il Salvatore a trargli di quella carcere.

5 È dipinto il Crucifisso modernamente con tre chiovi mettendo l'uno piede su l'altro. I dipintori antichi in Roma e per diverse parti del mondo dipinsono ciascuno piede chiavato di per sé; e a quella antichitá è da dare piú fede però che l'ebbono da piú antichi, e quelli antichi da piú antichi, e però 10 credo fossono quattro chiovi.

Nota che, quando il Nostro Signore fu battuto a la colonna o con ferze o con verghe, non ebbe alcuno osso che di battiture non fosse lacero, che ha ciascuno corpo ossa cento quaranta due.

15 Sono certi che hanno predicato che lo dí del Venerdí Santo si dée l'uomo ralegrare, con ciò sia cosa che in quello dí fosse la nostra redenzione. E io dico che, bene che la Redenzione ci dée dare materia lieta, pensando al nostro Padre con quanto amore venne a morte per noi, cuore ha di pietra chi in tale 20 dí s'alegra. E ciò si vede ne la Chiesa di Dio: né canto, né suono, né campana, né alegrezza in tal dí, etc.

Una figura si può fare de la morte di Cristo però che, essendo Re sopra tutti li Re, come si pongono le bandiere, a la morte di Cristo, pensando che a' Cavalieri e a' Re tempo- 25 rali per onoranza si mettono. A la quale cosa mi pare che debba avere quattro bandiere, e quattro che le portino; e però dico che, quando morí questo Re, morí Arte, Natura, Costume e Scrittura.

E piangendo Maria e Giovanni Evangelista, viene l'Arte 30 vegendo il lamento, e dice: — Che novelle ree? — Però che è morto lo Re tuo! — L'Arte fa venire Dedalo, il quale è cavalliere de l'Arte, maestro de le liberali e de le meccaniche.

Viene Dedalo, e toglie una bandiera, e grida e piagne: — O Gramatica, tu hai perduto il verbo agettivo e sustantivo 35 con l'altre parti; perduto il verbo, tu non se' piú Gramatica! Adunque piagnete, o gramatici. — Grida: — O Loica, tu co-

noscevi il vero dal falso, e tu hai perduta la somma veritá! Adunque piangete, o loici. — Grida: — O Musica, tu hai perduto il canto, ché non è piú chi canti; ciascun piagne! Adunque piangete, o musici. — Grida: — O Arismetrica, tu hai perduto i numeri e l'abaco, però che tu hai perduto alfa ed o, 5 che è principio e fine. Principio è uno; perdendo uno, giá mai non potrai fare numero che abbia principio o fine. Adunque piangete, o arismetrici. — Grida: — O Retorica, che col bel dire colorato inducevi gli animi a ciò che volevi, tu hai perduto il tuo fonte. Chi piú retorico di Cristo? E con le dolci parole 10 e con gli amaestramenti quanta gente convertía, e quanta convertía, e quanti miracoli fatti! Adunque piangete, o retorici. — Grida: — O Geometria, che col tuo misurare misuravi a ragione tutte le cose; tu hai perduto colui che misurò il cielo e la terra e l'altre cose; come potra' tu piú misurare? Adunque 15 piangete, o geometri. — Grida: — O Astrologia, che conoscei il corso de' cieli e de le pianete, tu hai perduto colui che guidava il cielo e le pianete e l'altre stelle, e dava ordine a tutti i loro momenti; come potra' tu piú astrolagare? Adunque piangete, o astrologhi. — 20

Poi si volge a' mecanici, e grida: — O setaiuoli, che facevate li drappi per li Re e per li Baroni, guardate il Re de' Re qual vestimento gli è stato dato ne la morte! Morto è il Re de' Re, morti sono gli altri Re, morta è l'arte vostra, ché mai non potrete vendere piú drappo. Adunque piangete. — Grida: 25 — O lanaiuoli, che facevate li panni per li Re e per li Baroni, per li grandi e per li piccoli, l'arte vostra è morta, da poi che 'l Re de' Re non porta piú panni indosso e è stato morto! Chi será colui che voglia vestire, da poi ch'egli è nudo? Non potrete omai vendere i panni. Adunque piangete, o lanaiuoli. — 30 Grida a li sarti: — L'arte vostra è morta però che ogni punto del vestimento di Cristo è partito e aperto! Adunque piangete. — Grida a' calzolari: — L'arte vostra è morta ché, tratto Cristo de la carcere e menato a morte, era scalzo, non avea scarpette! Adunque chi le porterá? Però piangete. — Grida a li 35 fabbri: — L'arte vostra è morta però che col martello e con

li chiovi è stato confitto Cristo su la croce, che era somma vita! Adunque voi e la vostra arte sete morti, e però piagnete. — Et sic de singulis.

E con questo lamento Dedalo ferma la bandiera su uno canto del monimento.

[*Finisce cosí a mezzo del rigo: poi un altro rigo bianco.*]

La seconda viene la Natura. — Che novelle ree? — Come è morto lo Re tuo! — Fa venire il suo cavaliere. Chi fu? Aristotile maestro.

E piglia Aristotile la bandiera, e grida: — O Saturno, che dái influenza a fare l'uomo pigro e acidioso, perché non mantenesti pigri i maligni Giudei a la morte di Cristo? Perché hai consentito che sotto la tua spera sia morto il Figliuolo di Dio? O Iupiter, che dái influenza a fare l'uomo alegro e goloso, perché desti tanto gaudio a' Iudei in volere la morte di Cristo? E perché ebbono tanta fame e golositá de la sua morte? O Marte, che dái influenza a fare l'uomo invidioso e gueriero, come desti tanta invidia a' Iudei che presono l'arme contra Cristo e ucisonlo? O Sole, che dái influenza a fare l'uomo avaro, come ti sofferse l'animo di dare tanta avarizia a Iuda che tradí Cristo per trenta denari, e' Iudei per avarizia il dispogliorono e divisono li suoi vestimenti? O Venus, che dái influenza a fare l'uomo lussurioso, quante volte vollono i perfidi Iudei di lussuria caluniare il Figliuolo di Dio, vegendoli la Madalena a' piedi e altre? O Mercurio, che dái influenza a fare l'uomo superbo, come ti sofferse mettere tanta superbia ne' Iudei, che con le gotate diceano: 'Profetizza' e 'Crucifigge, crucifigge', mai con la loro superbia non finorono che Pilato il crocifisse? O Luna, che dái influenza a fare l'uomo pusilanimo e con poca fermezza, come facestú li Iudei sí mobili che la domenica con gli ulivi in mano incontro a Cristo gridavano: « Benedictus qui venit in nomine Domini etc., » e 'l venerdí con le lance e co' chiovi e con le spine lo fororono? E ancora tu, Luna, oscurasti il sommo Sole, di che tu e gli altri pianeti rimanete ciechi e morti. Però piangete. —

Poi si volse a gli elementi: — O aere, come soferisti, che'

maladetti Iudei ucidessono costui? Perché non gl'inchiudevi di tenebre? Tu se' morto; adunque piagni. O terra, come non t'apristi? O fuoco, come non gli ardesti? O acqua, come non gli alagasti? Vo' sete morti; piangete. —

Parve che li pianeti si pentessono e gli elementi, però che ne la morte di Cristo il sole e la luna oscurorono, e' cieli adolorarono, le tenebre, e' tremuoti e gli altri miracoli. Poi con la bandiera Aristotile si ferma su l'altro canto del monimento.

La terza viene il Costume, cioè la Moralitá: — Che novelle ree? — Come è morto il Re tuo! — Fa venire il suo cavaliere Salamone, morale e costumato.

Piglia Salamone la bandiera, e grida ne le quattro virtú cardinali: — O Iustizia, come ti lasciasti cosí offendere a li iniusti Iudei, lasciando Barabam ladro degno di morte, e Cristo giusto hai crocifisso? Adunque piagni, o Iustizia. O Prudenzia morta, come fostú schernita da li stolti Iudei? Profetizza, profetizza! Adunque piagni, o Prudenzia. O Fortezza morta, come fostú schernita da la fragile e mobile turba, dicendo: « Si tu es Christus, descende de cruce ». E ancora diceano: — Tu dicevi che disfacendo il Tempio il rifaresti in tre dí; o che non scendi de la croce? — E non che altro, ma Forbas ladro disse: — Se tu se' Cristo, fa' salvo te e noi. — Adunque piagni, Fortezza. O Temperanza morta, che parlando umilemente, da gli Iudei t'erano date le gotate e gittato il fango e tanti altri tormenti. Adunque piagni, o Temperanza. —

Poi con la bandiera si fermò Salamone sul terzo canto del monimento.

La quarta viene la Scrittura. — Che novelle ree? — Come è morto il Re de' Re tuo! — Fa venire il suo cavaliere. Serebe stato San Giovanni Evangelista, ma era cugino di Cristo; ma perché piangea, e avea altro a fare, e era parente, fu San Paolo, maestro in teologia, come giá è detto da Cristo.

Piglia la quarta bandiera, e grida a le tre Virtú Teologiche: — O Fede, ove se' tu condotta? Tu se' morta, però ch'è morta la somma fede, e da' suoi medesimi discepoli è stata abandonata; e non rimase se non in Maria, e alcuno altro

dice in Giovanni; non s'aferma. Ma che dirò io di Dismas, ladro con lui crocifisso, che mai da lui non avea avuto dottrina? E ebbe piú fede in uno punto su la croce che avesse altro Santo; e Pietro e gli altri la perderono. O Speranza, tu se' morta!
5 Noi speravamo ne la vita, e la vita è morta. E che speranza ebbe Iuda che s'impiccòe? E Pilato, che s'uccise, non la poteva avere perché l'aveano morta! Adunque piangi, o Speranza. O Caritá, egli è morto l'amore e la caritá e colui che ce la dava! Ove troveremo omai amore e caritá? O Iudei, ov'è
10 l'amore vostro e la caritá? O falsi Iudei, ove sono li perdoni che ha dati a tanti di voi, e fatti salvi? È questo il merito? Piangete. —

E cosí in figura è adornato questo benedetto corpo da quattro bandiere co' loro príncipi e cavalieri sopradetti. E nota
15 che mai piggiore gente non fu che questa che crucifisse Cristo; ché tanti miracoli, tanti pasciuti per lo diserto, tanti resuscitati, tanti aluminati, e quanto piú adoperava di bene, tanto piú cercavano la morte sua, e come ladro tra due ladroni il crocifissono. Ebono la manna dolce d'ogni sapore (e nota che questa
20 manna si dice per alcuni essere stata come pasta e mèle cotta con olio, e chi dice pasta fogliata con unto; come che fosse, ella era come curiandoli che piovessono etc.); a lui dierono bere fiele, calcina e aceto. Perdonò a la adultera colpevole, e egli fu morto sanza colpa. E cosí tutte l'altre cose remunero-
25 rono per lo contrario.

Quando la sposa del marito rimane vedova, si taglia i capelli, vestesi di nero; mette il marito ne la sala in su uno letuccio in terra, a ciò che compassione ne piglino l'altre con lei insieme; poi si lamenta e piagne. E quando ciò è fatto,
30 fa venire tutta la sua famiglia a basciarli la mano. Questa sposa di Cristo è veramente la Santa Madre Eclesia quando rimase vedova per la morte di Cristo; e cosí ogn'anno in quel dí ella si taglia i capelli, e questo si vede ne gli altari dispogliati e tagliati i loro capelli; vestesi di nero, ché in tal dí si dice
35 l'oficio con pianete' nere; e con pianete nere si dée dire, e massimamente chi le mette il marito ne la sala su uno letuccio

in terra. Cosí la Chiesa di Dio con lamentazioni, con orazioni e con divozioni si compiagne, levando da sé alegrezza, suoni e campane e ogni festa; va la famiglia a basciarli la mano, vanno gli uomeni devoti e suoi figliuoli e di sua famiglia a basciarlo cosí crocifisso su quello tapeto, come il Venerdí Santo si dimostra etc.

XLVI

Die XLVI, Sabati sancti. DE SPERATIONE ALIE VITE.

Vita vestra abscondita est in Christo.
Epistola Sabati ante Rexurectionem.

Tolite portas, principes, vestras.
In Evangelio.

È da sapere che' 'l Nostro Signore Iesú Cristo nacque in domenica e morí in venerdí, e vivette anni trentadue e mesi tre; e mesi nove stette nel ventre de la Vergine gloriosa. Sono molti teologhi, che tengono essere vissuto anni trentatre. Facendo la ragione, non segue se non quello che di sopra è detto, e morí nel trentacinquesimo anno; e questa ragione anco si fa, che parebbe strana, e è pur cosí, che altro che anni trentadue e mesi tre non stette in questa vita, e nel ventre de la Vergine mesi nove. Hai anni trentatre da la Concezione. Nacque a dí 20 di marzo, e di marzo a dí 25 fu crocifisso, e questo mese è il primo de l'anno, come che' Romani o Romolo o Numa Pompilio facessono che ianuario fosse il primo mese. Fece le cose del mondo e li animali e gli uomeni in sei dí, com'è scritto; il settimo dí si riposò; e cosí la Domenica Santa, cioè de l'Olivo, venne in Ierusalem, e afaticossi ne' misterii de la morte che dovea fare insino al sabato, e 'l sabato si riposò nel suo santissimo Sepolcro. E cosí viene ancora in questa figura: nacque dí 20 di marzo, e morí a dí 25 di marzo; sono dí 6, e 'l settimo si riposò etc.

[*Un rigo bianco.*]

Sono tre vite. La prima è [*spazio vuoto di circa mezzo rigo*] vita vegetativa, ed è quella de l'erbe e de gli albori; questa vita sta ne la radice sotto terra.

Vita [*segue un rigo bianco*].

5 Vita [*idem*].

Hanno fatto alcuni certa questione: se la vita del corpo umano sta nel sangue, e l'anima intelettiva è dentro a questo e al sangue, mancando il sangue, e morendo il corpo, come non muore questa vita de l'anima, essendo atorniata da la carne 10 e dal sangue?

L'anima è cosa creata a similitudine de l'anima di Cristo e è creata immortale, e 'l corpo è creato mortale. Perché è creata l'anima immortale? Per grande dono e amore, a ciò che fossimo partefici con lui sempre, cioè chi volesse, in vita 15 etterna; ché, se l'anima morisse, non seremo differenti a le bestie. E quelli che giá dissono che morto il corpo morta l'anima, come a le bestie, non conobbono quello che vedeano; ché vedeano l'uomo con ragione, e la bestia no; vedeano la favella a l'uomo, e a la bestia no; vedeano lo 'nteletto a l'uomo, e 20 a la bestia no. Et sic de singulis. Ancora, fumo sopraposti a tutti gli animali e cose di questo mondo, e le bestie furono fatte a sustentazione a magiori di loro, sí come inrazionali animali sottoposti. Adunque li razionali animali sono loro signori, e questi sono gli uomeni. Assai altre ragioni si poríano dire, 25 che la veritá è che l'anima non muore mai; e s'ella non muore, e 'l corpo muore, adunque la morte conviene che parta l'uno da l'altro, e 'l corpo come cosa morta è posto a la terra a disfarsi, e l'anima, che ha vita, conviene che abbia luogo. Adunque, s'ella ha luogo, è altra vita; o buona, che sia vita etterna; 30 o rea, che si chiama morte etternale, quando lo reo l'ha meritato. Adunque è provato che è altra vita.

Questio. — Dice che per lo peccato del primo uomo fatto nel Paradiso Terresto ci furono serate le porte del Paradiso celestiale. Dice alcuno: — Se 'l difetto fu commesso nel Para- 35 diso Terresto e di quello fumo cacciati, e giá mai non ve ne va alcuno, perché ci furono serate quelle del Paradiso superno,

non essendo di quello stati cacciati per fallo che in quello avessimo commesso?

Asolutio. — Cosí adivenne di questo, come se uno Signore vedesse che 'l cuoco che è sopra a la cucina avesse commesso gran difetto, o 'l canavaio, e quelli il caciasse fuori, e dicesse: — Qui non intendo che tu stea piú. — Anderá il cuoco o 'l canavaio a la sala o a la camera? Né lá anderá né in luogo dove il Signore faccia piú dimoranza.

Poi che Cristo fu morto da' Iudei, e messo nel monimento, il sabato seguente la Vergine Maria e San Giovanni e Lazzaro e Santa Maria Madalena e Marta e Maria Cleofe e Maria Iacobi, essendo insieme, cominciò Lazzaro a dire, confortando la Vergine Maria, che, in quella ora che 'l suo figliuolo era stato morto, era il sole e la luna scurata, e fatte le tenebre, e 'l cielo e altre cose di gran maraviglia. E Santa Maria Madalena disse che avea veduti tremuoti, tempestare il mare, l'aere farsi tenebroso. E l'altra dicea che avea veduto aluminare Longino, che gli diè de la lancia, e quel Centurione che l'avea preso convertirsi: « Vere filius Dei erat iste ». L'altra dicea che avea compreso in Iuda, che l'avea tradito, che s'era pentuto. L'altra dicea: — Io compresi, e udi' dire a molti Iudei fra loro: — Veramente noi abiamo fatto uno gran male, però che costui era profeta e giusto. — L'altra dicea che Pilato, come la morte di Cristo fu, era agravato di gran malatia. E cosí chi una cosa e chi un'altra.

San Giovanni Evangelista alora disse: — Voi non sapete che vi dire; io so cosa maggiore che tutte coteste, e vo'velo manifestare. Questo nostro Maestro sul legno de la croce mandò tre sospiri: l'uno a gli Angeli di vita etterna; l'altro a la sua Sposa, cioè a la Chiesa di Dio; l'altro a lo 'nferno, e qui si contiene il Limbo, che è una parte de lo 'nferno. A gli Angeli, perché molto gli amava sopra tutti; a la Chiesa di Dio, a ciò che stesse ferma ne la fede; a quelli del Limbo, a ciò che dopo tanto aspettare sentissono la novella; a' Diavoli de lo 'nferno, a ciò che avessono alegrezza, la quale si convertia poi in maggiore pena. Avendo gli Angeli questo sospiro,

furono tutti commoti, sentendo la morte di Cristo; e serebonsi partiti dal luogo loro, se non fosse la potenzia di Dio che gli tenne. La Santa Chiesa del suo sospiro se ne confortò, scrivendo gli Evangelisti e gli altri. Adamo, che era nel Limbo, dicea a gli altri: — Noi abiamo buone novelle, ché per certo voi vederete tosto il Figliuolo di Dio, il quale dée essere a morte, e l'anima sua dée venire qui. E chiamò Seth suo figliuolo, e disseli che dicesse loro quando elli il mandò per l'olio de la misericordia al Paradiso Teresto che l'Angelo gli diè l'albero de la vita, e Seth lo disse. Di che per questo ancora pigliavano grande speranza. Poi chiamò Adamo San Giovanni Batista, che di poco tempo v'era venuto, e dissegli che per certo credea tosto vedere l'anima di Cristo in quello luogo, però che gli parea che la morte sua dovesse essere; e poi ne la Resuressione anderebbono con lui dove aspettavano e aveano aspettato. Allora San Giovanni disse: — Non ve l'ho io detto ch'egli è cotanto tempo che nacque, e ch'egli ha predicato al mondo, e io con le mie mani lo battezzai, e lascia'lo nel mondo? — Onde per tutto questo ebbono grande conforto. Tremando lo 'nferno, li Demoni avendo udito da uno Demonio, che avea veduto Cristo in croce, dicevano: — Ora è posto in croce colui che dicea essere figliuolo di Dio —, con molte altre parole contro a lui, dicendo: — Come l'anima uscirá del corpo, ella verrá qui, noi la legheremo, noi la martorieremo, etc. — E questo era il loro sermone. —

La Vergine Maria benedetta, udendo tutti costoro, disse: — Niente avete detto a rispetto di quello che posso dire io. E dicoti, Giovanni, che quelli che tu di' che furono tre, furono quattro sospiri; e 'l quarto fu il mio, ed è quello che piú mostrò, e io vel voglio dire. E' mi mostrò l'anima del figliuolo mio acompagnata da' nove cori de gli Angeli infino al Limbo, lá dove sono li Santi Padri che l'aspettano; e a te dico, Maria Magdalena, che domattina a buona ora tu t'aparechi, e andiamo al Sepolcro, e vederai cose maravigliose. —

La vita del corpo nostro sta ne la terra; che si fa a la terra a volere ch'ella faccia frutto? Conviene ch'ella non sia arrida,

anzi umida, e che vi sia su piovuto; conviene ch'ella s'apra e zappi; e poi vi si semina, e allora si ricoglie, ché altremente mai non si ricoglierebbe. Recando a spirito: il bagnare de la terra è la contrizione, che si bagna con le lagrime; il zappare de la terra è la confessione, che, come s'apre la terra, cosí 5 conviene che s'apra al prete chi si confessa; il seminare è la satisfazione, ché, come si semina ove sei granella, ove venti, e ove trenta, cosí si satisfaccia quello che l'uomo dée, e poco e assai, come altri è tenuto e come dée satisfare; e cosí de la penitenzia e de l'altre cose, come di danari etc. 10

Nota che la terra è la minore parte de gli elementi; e hanno detto alcuni che 'l Limbo fu ne la corteccia de la terra, altri hanno detto che fu nel centro de la terra. Tiensi che infino al centro de la terra siano tremila miglia, l'acqua è dieci cotanti che la terra, l'aria è dieci cotanti che l'acqua, e 'l fuoco 15 è dieci cotanti che l'aria; viene a essere dal fuoco a la terra mille migliaia.

XLVII

Die XLVII, in die Pasche de Rexurectione.

Surexit, non est hic etc. 20

È da sapere che 'l Nostro Signore fu crocifisso venerdí a nona, e resucitò la domenica mattina; stette nel monimento quaranta ore; e la Messa de la Resurezione si fa il sabato mattina, però che l'oficio è il magiore di tutto l'anno, avendolo acozato con quello de la Pasqua, non si potea convenientemente. Le quattro Marie tutto il venerdí aconciaro e comperorono unzioni per andarlo a ugnere, come s'usava; il sabato era la domenica loro, non v'andorono per la festa; la domenica mattina v'andorono, che era lunedí a loro. 25

Oh, quanto furono solicite queste donne, che mai non abandonorono Cristo! Non furono elle costanti? Certo sí. Rinegollo 30

mai alcuna di quelle? Certo no. Abandonoronlo elle? Certo no. Chi l'abandonò? I discepoli. Dirassi che le donne siano fragili, dirassi ch'elle sieno molli e leggieri? Certo. Dove è la costanza e la fermezza? È ne gli Apostoli? Anzi fu in queste 5 donne. E però per piú ragioni non è da maravigliare se Cristo apparve prima a le donne che a gli Apostoli, però che ci sono molte ragioni. Se gli Apostoli avesso[no] detto: — Cristo è risuscitato —, avrebono creduto che l'avessono portato il corpo e nascosolo, e ch'egli avessono tenuto secreto; e le femine non 10 sono secretarie, ché per la fragilitá tosto dicono il secreto. Ma io mi credo che queste donne, come mai non abandonorono Cristo né ne la vita né ne la morte, cosí le volle ristorare che le fossono le prime che l'avessono ne la ressurezione.

Sono alcuni che dicono: — Come non apparve prima a la 15 sua madre? — Dico che gli aparve, e dé'si credere che la fu la prima a cui ciò ch'era facea noto.

Era il sepolcro dove fu posto a modo che in una grotta, intagliato o scolpito in una pietra, dove mai alcuno non era stato. A dare a intendere, fu nuovo, che alcuno non v'era 20 stato, a ciò che Iudei non potessono dire, se altro corpo vi fosse: — E' non è resuscitato, eccolo qui —, e avrebono detto d'un altro corpo. Era tutto cavato in una pietra, a ciò che Iudei, se fosse stato in tufo o fra la terra, non potessono dire: — Egli hanno cavato qualche buca, e mandatolo fra la terra e rico- 25 perto, e ogni cosa fu fatta con misterio. —

È da sapere ancora che in venerdí, e in quell'ora che 'l serpente in forma di Demonio indusse Eva al peccato, in quell'ora fu salutata la Vergine Maria e detto 'Ave'. E come in venerdí su la nona il Nostro Signore fu su l'álbore de la croce 30 crocifisso, in quel dí e ora Adam e Eva ci aveano dannati ne l'albero de la vita e nel Paradiso Terresto.

Ancora è da sapere che la terra è la piú minima parte de gli elementi, e è nel centro; l'acqua è poi, e è diece volte piú che la terra; poi è l'aria, e è diece volte piú che l'acqua; poi è 'l 35 fuoco, e è diece volte piú che l'aria; monta da la terra al fuoco essere [*spazio vuoto, di circa 7 lettere*] migliaia.

È uno paese che si chiama Norveca, e sono Cristiani; e lá ne gli stretti loro ne lo stremo è una parte disabitata, che, come l'uomo vi s'acosta, s'odono urla e stridi; sono certi che hanno detto il Limbo essere stato lá, o parte d'Inferno, sí come sono di quelli, che hanno detto di Mongibello di Cicilia. Come che sia, a confermazione de la nostra fede, quelli di Norveca verso quello paese con strida disabitato, ogn'anno, il dí di Venerdí Santo, vanno in lá come se andassono a processione, e legono il 'Passio'; e quanto vanno in lá legendo il 'Passio', tanto acquistano, che sono forse tre miglia; e altremente non ne possono mai acquistare.

È da sapere che 'l Nostro Signore, cacciati li rei Angeli di vita etterna, per riempiere le sedie non volle rifare Angeli, che potea, anzi creò l'umana natura. E questo fece perché, se avesse creati Angeli per riporli nel luogo de' dannati, avrebono detto li dannati: — Perché non ci fece Elli buoni come quelli ch'Egli ha fatto di nuovo? — Adunque era segno che avesse rifatto quello che pria non avea saputo fare. E però fece l'uomo, piú bassa creatura, per dimostrare a gli Angeli rei che questa bassa creatura con la sua operazione passerebbe la perfezione che aveano gli Angeli; e come che l'Angelo non si può fare Dio, e l'uomo può diventare Dio, congiugnendo la sua bontá con la perfezione di Cristo. E tutto fece per riprovare la loro superbia.

A volere confortare interamente l'uomo, conviene che la volontá sia confortata di quello che ha voglia da colui che la vuole confortare, e lo 'nteletto abbia cosa che giudichi ragione, e questo con la volontá s'accordi, e ancora li sensi tutti e cinque s'accostino al piacere di ragione; allora è confortato tutto l'uomo.

È da sapere che Dio non fece mai cosa che disfacesse o disfare debbia; fece l'anima, non la disfarà giammai; fece il corpo, ben che muoia, non rimarrá disfatto, però che ritornerá al dio iudicio ne l'anima, e avrá essere secondo che avrá meritato, e durerá in sempiterno. Se volessi dire: — O gli animali non moranno? O se moranno, ritorneranno? — Dico

che gli animali hanno morte e fine, come non fatti da Dio, però che sono fatti e elementati da quattro elementi, e non da nessuna altra cosa; però debbono venire meno, e avere fine. Ma il corpo de l'uomo, ben che sia composto da quattro 5 elementi, è sustanziale de l'anima, e ha l'anima razionale; e questa ha Dio fatta, e però non dée venire meno, però che somma iustizia non disfá quello che fa. E se l'anima, stando col corpo, averá fatto molti beni, e 'l corpo altresí, non è da credere che, se l'anima ne riceverá gloria, che 'l corpo, che 10 fu partefice e cagione di molti beni, ne sia schiuso; e cosí del contrario, se, l'anima stando nel corpo, avranno fatto molto male, ragione è che 'l corpo con l'anima n'abbiano pena. Et sic de singulis.

Come per lo dí de la Passione furono morti li gramatici, 15 li loici, li retorici, li musici, gli arismetri, gli geometri, e gli astrologi, cosí per la Ressurezione la Gramatica ha riavuto il verbo, la Loica la veritá, la Rettorica il bel parlare, la Musica il canto, l'Arismetrica il numero, la Geometria la misura, l'Astrologia il conoscere li pianeti e l'altre stelle.

20 Chi ha mal vestito, si rivesta de' piú adorni panni a onore e festa de la Ressurezione, e ancora del suo che gli avanza rivesta chi sta nudo.

Chi ha mal mangiato, mangi, e, se vuole, di buon cibi a onore e laude di Cristo; e quando ha a soficienzia ciò che li 25 bisogna, del suo avanzo déa mangiare a l'affamato.

Chi ha pianto per la Passione, canti per la Ressurezione a sua gloria e a nostro stato.

Queste tre cose di sopra si possono asomigliare a la primavera, e la primavera ancora a la Passione di Cristo. Come 30 è fatta la primavera? Ella veste la terra e gli alberi, che sono stati spogliati d'erbe e di fiori d'ogni colore; poi si pasce di molte erbe molta gente, e massimamente povera che non hanno denari, e ciascuno si satolla di queste erbe; poi cantano gli augelli e gli animali, li quali per li secchi rami e per li 35 campi vernerecci si sono lamentati.

Per la prima parte de la primavera, che si veste d'erbe e

di fiori d'ogni colore, è asomigliato Cristo, che dopo la morte sua è resuscitato e vestito la divinitá con la umanitá.

Per lo mangiare de l'erbe

[*segue spazio vuoto per altri due righi.*]

Per lo cantare: è quando fu conosciuto glorificato, che ciascuno glorifica e canta. 5

XLVIII

Die LXVIII, Lunis. DE PEREGRINO.

Tu solus peregrinus es in Ierusalem.

Per [I] + ché + resuscitò il Figliuolo di Dio con le piaghe? 10 Per mostrare a gli Appostoli che fosse desso. E nota che a la resurezione del iudizio tutti i martiri e passionati per la fede di Cristo seranno con le margini de le loro piaghe, e tutti in etá perfetta come 'l Nostro Signore di trentatre anni; quelle margini per magiore loro gloria, e non per lesione de' corpi loro. 15

Perché resuscitò in capo di tre dí? Perché se fosse risuscitato in uno dí o meno, non l'avrebono creduto i Giudei; se fosse stato piú, la fede si serebbe spenta afatto ne gli Apostoli; e per piú altre ragioni, le quali seríeno lunghe a contare.

Surexit vere. Come non resuscitarono veramente gli altri? 20 Elia resuscitò uno, Eliseo ne risuscitò due, Iesú Cristo ne risuscitò tre. Non resuscitorono veramente costoro? Non come Cristo; perché tutti gli altri, che resuscitarono mai, ebbono poi a morire, ma Cristo, dopo la suressione, non morí poi, e questo non adivenne mai ad alcuno che resuscitasse. 25

E nota che alcuno teologo ha detto che su la croce di Cristo era scritto « grece, hebraice, et latine: ' Iesus Nazarenus Rex Iudeorum ' ». ' Grece et hebraice ', diceva com'è detto. In latino dicea ' Salvator sanctus Rex confessorum '. E 'l primo nome ch'avessimo noi Cristiani, fumo chiamati Nazareni, che 30 viene a dire ' Santi '; poi fumo chiamati Cristiani e Fedeli. E volesse Dio che l'opere seguissono a' nomi; fumo chiamati Santi

usando poca santitá, Cristiani sanza Cristo, e Fedeli sanza fede. E cosí pare che sia e solo per poca fede; che se n'avessimo pur una piccola cosa, ci salveremo.

E ancora nota che la incarnazione di Cristo era soficiente a
5 ricomperare tutta l'umana generazione. Adunque perché venne a morte? Perché fossimo a tanto beneficio quanto a essere crucifisso per noi piú ferventi, e muoverci ad amore verso Lui, il quale amore viene tutto a nostra salute.

È da sapere che per tre cose, fra l'altre, si parte l'uomo
10 da la sua cittá o da la sua casa per andare in altro paese. La prima, per vedere sperienza d'altri paesi e genti; la seconda, per acquistare onore; la terza, per conquistare signoria.

Per lo primo modo si partí Ulisse per vedere sperienzia d'altre genti; e avendo tre amori, di quelli non si curòe. Avea
15 l'amore dolce verso li figliuoli, avea l'amore pietoso verso il padre, avea l'amore debito verso la sposa; sí che l'amore de' figliuoli è chiamato dolce, l'amore verso il padre è chiamato pietoso, l'amore verso la sposa è debito.

Per lo secondo modo si partí Ianson per acquistare lo tesoro
20 de lo re Oethe, che era in una grotta, e né lo re Oethe né altri il potea avere, però che 'l guardavano due buoi che gittavano fuochi per gli occhi e per lo naso e per la bocca, e uno grande dragone guardava ancora quello tesauro. E essendone molti morti da queste bestie, andando al conquisto, Ianson
25 v'andò, e uccise questi animali e reconne il tesauro.

Per lo terzo modo sí partí Iulio Cesare con certi uomeni d'arme, e andò in Francia, in Inghilterra e ne la Magna e in altri paesi assai, e conquistò signoria de la magiore parte del mondo.

30 Reiterando di sopra, Cristo si partí di cielo, come Ulisse, per vedere la nostra sperienza, non curando l'amore de' figliuoli, cioè de' discepoli, verso il suo padre Dio, verso la sposa, cioè la Santa Chiesa di Dio.

Cristo si partí di cielo, e venne per onore, come Ianson,
35 e combatté co' buoi e col serpente, cioè con li Demoni, e [*spazio vuoto di circa 8 lettere*]. E avendogli vinti, recò il tesoro de la

grotta, lo quale li Demoni teneano ocupato. E qual fu questo tesoro? Gli Santi Padri. Gli Santi Padri de la legge de la natura, e de la legge scritta, li quali erano ne lo 'nferno, ne la grotta del Limbo occupati, e giá mai non ne seríeno usciti, se Dio non avesse vinto il Demonio. 5

Cristo si partí di cielo e venne, come andò Cesare, per acquistare signoria. Il Demonio ci avea tutti presi, e tenevaci in sua balía; e Dio non avea piú signoria di noi; di che venne e acquistò la signoria di tutto.

La prima cosa che fa lo pelegrino quando si parte, si veste 10 di schiavina, apiccasi la scarsella, e mettevi ago e refe e moneta d'ariento e d'oro: ago e refe per cucire i panni quando si scusciono, moneta per spendere. Porta il bordone per passare ' fiumi e per diffendersi da' cani e per appoggiarsi; mettesi uno capello assai tristo, e queste cose porta. 15

Cosí si vestí Cristo di schiavina, vestendo la divinitá con l'umanitá. Apiccossi la scarsella e mísevi refe: questo fu la caritá che cuce e lega; l'ago fu la penitenza che fece; la moneta de l'ariento, la grazia; e la moneta de l'oro, la gloria.

Portò il bordone, cioè il legno de la croce; apoggiossi ad 20 esso quando fu crocifisso, e con esso si diffese da' cani quando [*il resto del rigo che comincia con* ni *di* cani, *è vuoto*].

Il capello tristo fu la corona de le spine.

[*Un rigo vuoto.*]

Lo pelegrino, quando è vestito, si parte, e quando sale e 25 quando scende, andando ora in giú e ora in su.

Cosí fece il nostro Peregrino; venne di cielo in terra, e poi il dí de l'Assensione tornò in su al cielo, « quia vado ad Patrem ».

Lo peregrino porta tre pericoli: il primo, che ' compagni 30 suoi nol tradiscano e uccidano; lo secondo, che l'albergatore non lo tradisca e uccida; lo terzo, che' ladroni e' malandrini non lo rubino. Sono alcuni che mettono il quarto pericolo: errare e pigliare una via per un'altra. Io questo non dico.

Per lo primo, Cristo fu tradito da Iuda suo compagno e di- 35 scepolo, e da gli altri abandonato a la morte; per lo secondo,

la domenica de l'Olivo lo ricevettono li Iudei in Ierusalem con le palme in mano facendogli gran festa, e poi il tradirono e ucisono; per lo terzo, che li Príncipi de' Sacerdoti e Pilato e Erode e gli altri lo spogliorono e ruborono e divisono e gittorono le sorte.

E nota che, trovandosi uno vestimento indosso a Cristo, il quale ad ago avea lavorato la Vergine Maria, tanto era maraviglioso che ' Iudei non lo vollono partire, ma gittarono le sorte di cui dovesse essere cosí intero, e toccò a Pilato. Volendo Tiberio imperadore di Roma punire Pilato, e fare la vendetta in terra perché avea morto il vero Profeta, da poi che vide la virtú del volto suo rimaso ne la tovaglia, che Veronica gli avea portato, averlo guerito d'una infermitá incurabile, lo fece richiedere con animo di dargli crudel morte. Comparí Pilato con quello vestimento, o camiscia che fosse, di Cristo indosso; come fu dinanzi a Tiberio, Tiberio parea che gli volesse bene, e non potea volerli fare male; rimandavalo a la prigione. Come nol vedea, incrudeliva verso lui, e facevalo venire per dargli morte; come egli lo vedea, egli lo amava e non soffería di fargli male. Maravigliandosi Tiberio, e avendo consiglio, e ricordandosi de la tovaglia che 'l guerío, dov'era la forma del viso del Profeta disse: — Per certo questo può avvenire per panni che ha indosso di quello Profeta. — E fattolo spogliare, era fiero ne la morte sua, e per dargli morte il rimandò a la pregione. Allora Pilato con una spada s'uccise; sapiendo ciò Tiberio, disse: — Bene ha fatto quella morte di che era degno, e nessuna piú crudele gli potea dare io che uccidersi egli stesso. —

Lo peregrino entra tre volte il dí ne l'albergo: la prima, a terza per desinare; la seconda, a nona per bere; la terza a completa per posarsi.

Cosí fece Cristo nostro peregrino. Entròe a terza ne l'albergo. Come s'intende? Entròe ne l'albergo, cioè nel ventre de la Vergine Maria. E quando? Ne la terza legge de la grazia, non ne la legge prima de la natura, non ne la seconda scritta, ma ne la terza de la grazia. Entrò a nona per bere, quando

su la nona gridò ‘ Sitio ’; e non s’intende pure di sete naturale, ma intendesi che avea sete del salvamento de l’umana generazione. Entròe a completa per posarsi, ché ne l’ora de la completa fu levato da la croce e posto nel monimento.

Lo peregrino, quando torna a casa, reca segni del luogo 5 donde viene: come da Roma si reca il Sudario; dal Sepolcro, del legno de la Croce; da San Iacopo, i nicchi etc.

Cosí Nostro Signore Iesú Cristo, tornando al cielo per l’Assensione, portò gli segni de’ chiovi a le mani e a’ piedi, e portò il tesauro che era al Limbo, cioè li nascosi di quelli de 10 la legge de la natura e de la legge scritta, e gli altri. Adunque, in ogni caso fu il nostro Salvatore vero peregrino etc.

[IV] + Pensando quanto questo peregrino ha fatto per noi, e come ha vinto il Demonio e liberatoci da la sua carcere, quanto doveremo fare per lui, immaginando che ci ha fatta la via a 15 vita etterna, la quale non è prezzo che la possa comperare!

Tito Quinzio romano, avendo vinto il re Filippo e le sue terre, fece mettere bando che le dette terre levate da la tirania del re Filippo fossono libere e immune; di che tanto romore con gaudio fu fatto per quelli popoli che gli ucelli d’aria cad- 20 dono. Quanto magiormente doveremo fare festa e gaudio del nostro Re, che ha vinto il Demonio, e datoci la libertá a andare a vita etterna!

Dopo il tagliamento de’ due Scipioni in Ispagna, e ’l popolo di Roma per molte sconfitte essendo afflitto, li Saguntini es- 25 sendo oppressati da Anibale e, cacciati fra le mura, non possendo piú sostenere, tutte le loro carissime cose recarono su la piazza, e circundate da fuoco su vi si gittorono, volendo inanzi morire liberi che vivere servi.

E quelli di Pettulia assediati da Anibale, non possendo 30 contastare a gli asalti, votorono la cittá di femine e di fanciulli, a ciò che piú sicuramente gli armati prolungassono la fame; e stando fermi a gli assalti, prima tutti morirono che, perdendo la loro libertá, volessono venire a servitudine.

E dopo la sconfitta da Canni, Quinto Metello essendo con- 35 fortatore che non che Roma ma Italia s’abandonasse per li

Romani, Scipione, tribuno de' cavallieri molto giovene, col coltello minacciando, fece li Romani giurare di non abandonare la patria, e cosí rivocòe la pietade loro che giá era partita. E promisono e offersono li gabellieri, essendo la Republica poverissima, che le cose del comune cosí facessono come la Republica abondasse di moneta, e che darebono ogni cosa, non radomandando se non in fine de la guerra. Cavalliere né centurione non volle né soldo né spese; gli uomeni e le femine e' fanciulli, ch'avessono oro o argento, tutto lo recorono per sostentare la libertá de la patria.

E Codro, re d'Atene, essendo Atena indebilita per l'oste de' nimici, e volendo responso da Appollo in che modo quella oste si potesse tôrre via, il quale ebbe risponso che l'oste si leverebbe se elli fosse morto da' nimici. La qual cosa non solamente fu manifesta a gli Atteniesi, ma eziando al campo de' nimici si manifestòe, e per ciò feciono che niuno fedisse la persona di Codro. Sapiendo Codro questo, puose giú le veste imperiali, e assalí loro gente che faceano erba; onde uno di costoro con la falce l'uccise, per la cui morte Attena rimase libera.

O quante se ne potrebbono dire che per la salute de la libertá corporale hanno fatto grandissime cose, e per la libertá de l'anima, che mai non viene meno, non si pensa! Qual Scipione Affricano, qual Codro d'Atena fece per la libertá de la patria quanto il nostro Salvatore, venendo a morte e passione, ha fatto per la libertá de l'anime nostre? Chi dirittamente pensasse al suo amore, e a la morte etterna dov'eravamo, e a la vita etterna che col suo sangue prezioso ci ha atribuita, purché la vogliamo, mai non farebbe altro che bene; ma il mancare de la fede, che molti sperano tanto ne la misericordia di Dio che non si curano di mal fare, e altri fanno un loro concetto e dicono: — Forsi non è cosí —, fa molti e molti andare a lo 'nferno; e voglia Dio che siano meno che io non credo, e 'l Vangelio me ne conforta quando dice: « Multi vocati, sed pauci ellecti ». +

XLIX

Die XLIX, Martis post diem Pasche. De Pace.

Pax vobis etc.

Ogni cosa a volere che sia perfetta, conviene pigliare la via del mezzo. Verbigrazia: tra 'l prodigo e l'avaro, qual è il mezzo? La libertá: spendere dove si conviene, e ritenere come si conviene. E cosí il digiuno. Se, quando digiuni, mangi due tanti che non déi in una volta, meglio serebbe a mangiare tre volte il dí, e non disgiunare; se, per volere fare stretta penitenza, oltre al tuo naturale corso mangi la metá, o meno, che non suoli, questo è ancora fuori del mezzo, e esce l'uomo talora de la memoria, e poi non conosce né sé né Dio. Adunque il partirsi dal mezzo è troppo pericoloso.

E se io ben considero, la guerra è in quattro cose per uscire del mezzo, e quattro cose, che sono nel mezzo, dánno a quelle quattro de la guerra pace. In queste sta la guerra: in arte, in natura, in moralitá, e in ispirito.

Qual'è la guerra che sta ne l'arte? Giá mai l'artista non ha pace infino che non truova il mezzo; sempre lavora, e sempre si combatte. Qual è il mezzo che gli dá pace? La coniunzione, quando congiugne l'uno legno con l'altro, l'una pietra con l'altra, et sic de singulis etc.

Quale è la guerra naturale? È tra lo 'nteletto e la volontá. La volontá vuole; lo 'nteletto, però che ha ragione, contasta. Cosí sta sempre questa guerra. Qual è il mezzo che gli dá pace? Quando s'accorda al bene l'uno con l'altro.

Quale è la guerra morale? Il costume del mondo sozzo e laido: ruba colui, ruba quel'altro, uccidi colui, uccidi quel'altro. E cosí de gli altri mali. Quale è il mezzo che dá pace a questa guerra morale? È la iustizia e la legge. Questo mezzo mette in pace la guerra del costume, o la morale che si chiami;

e per certo, piú tosto dée mançare imperio o cittá, che non osservi o iustizia o legge, che imperio o cittá, che non abbia pane da vivere.

Quale è la guerra spirituale? È quella del sapere e avere 5 scienzia, e combattersi ora per una scienza, e ora per un'altra. Qual è il mezzo che dá pace a questa guerra? È la caritá. Niuno giá mai seppe tanto e de le cose di Dio e de la Scrittura che per quelle avesse vita etterna, se non avesse amore e caritá.

10 Quattro, oltr'a l'altre, sono le battaglie: battaglie civili, battaglie piú che civili, battaglie intestine, e battaglie ostili. Le battaglie civili sono tra cittadini d'una terra e cittadini d'un'altra, come tra Romani e Cartaginesi; battaglie piú che civili sono tra cittadini dentro una parte e cittadini di fuori cacciati un'altra, 15 come quando Cesare e Pompeo, che combatteano la parte dentro con gli usciti di fuori; battaglie intestine sono quando li cittadini sono tutti dentro, e per setta o per parte o per altra malaventura combattono e uccidono e conquidono l'uno l'altro, come Mario e Silla; battaglie ostili sono quelle che sono di 20 gran tempo nimiche state, come 'l re di Francia e lo re d'Inghilterra, lo re di Spagna e quello di Raona, lo re di Puglia e quello di Cicilia.

Le battaglie sopradette, recando a spirito, ci conviene fare, se vogliamo pace.

25 La battaglia civile ci conviene fare co' Demoni, ché siamo d'una terra, e eglino de l'altra.

La battaglia piú che civile ci conviene fare co' cittadini di fuori, co' Saracini e con gli altri infedeli, però che Dio ci fece tutti per salvare, e quelli sono fuori de la nostra fede. Adun-30 que, quando fosse, con volontá del maggiore, mosso di fare passaggio, dobiamo combattere con loro, e farli venire a la fede nostra. E se non volessono, ucciderli, e non andare e dire: — Io vo per rubare una terra, e rècone il tesoro e lásciola —, però che questo non serebbe il fine di che io parlo.

35 La battaglia intestina è quella che noi abiamo co' nostri sensi, tirandoci a' diletti; e però ci conviene pigliare la ragione, e combattere co' sensi.

La battaglia ostile è quella che di gran tempo è stata nimica l'una Signoria a l'altra. Questo è il mondo, che sempre fu nimico de l'umana natura, e tutte le cose che ci mostra sono nimiche de l'anima; però si conviene con questo combattere. E vinte che queste quattro cose sono, allora abiamo pace. 5
Chi non vuole combattere con queste e vuole stare con loro in pace ne' diletti, conviene a mal suo grado che paghi lo scotto.

Volle il diletto del mondo Iugurta, re di Numidia, che, nel nel tempo de la primavera essendo in certo luogo da diletto, 10
tra fiori e suoni e canti e vivande finissime, comandò che nessuna persona fosse lasciata venire a lui; e quando occoreva caso, come spesso adiviene, che certi gli voleano parlare, e non potendo andare a lui gli mandavano a dire che gli voleano parlare, e egli rispondea: — Va', di' loro che, se mi vogliono 15
parlare di malinconia, s'indugino a l'autunno. — E continuando ne la primavera in cosí dolce e vano diletto, egli con tutti li suoi sergenti e baroni, caricandosi di vivanda e di vino, inebriorono sí che niente sentivano se fossono vivi o morti, e giaceano come pietre. Fra gli altri Iugurta giacendo, uno becco, 20
o montone dimestico che fosse, con le corna scoprendolo verso il bellico e grufolando, e egli non sentendosi, questo animale cominciò con le corna a fregare nel corpo; e trovandolo molle, e 'l tristo re non si sentia, si tirò adrieto per cozzare come fanno; e correndo verso il ventre, il cozzò in tal maniera, che 25
gli ruppe il corpo insino a le 'nterriora, e sí l'uccise. Adunque Iugurta del diletto del mondo pagò lo scotto.

Volle il diletto de' Demoni e pace con loro Sardanapalo, re de gli Asirii, che, volendo sapere da uno indovino che per arte di demonio dicea, quanto dovesse vivere, e egli rispondendo la sua vita dovere essere brieve, ridomandò se questo 30
de la vita brieve si potesse levare in alcuno modo. Rispuose lo 'ndovino che sí, se elli si vestisse come femmina e tra femine conversasse e non tra uomeni. Quelli, per non morire, disse di farlo; e cosí vestito e velato come femina stava in una 35
camera con donne e con le loro fanti, e filava come loro.

Venendo, come è d'usanza, assai per parlargli per loro bisogni, mandava una fante a rispondere che non potea, e questo fu a diversi e in diversi tempi. Avenne che uno re venne con gran gente a fare guerra adosso a Sardanapalo; di che il 5 magiore barone che Sardanapalo avea, gli andò per favellare, per pigliare partito a lo scampo del suo Signore; e giunto a l'uscio, fece sentire al suo Signore tristo che gli volea parlare, e la cagione, il perché. Onde, per femmina o fante, gli fu risposto che esso barone medesimo fosse capo de la gente sua, e 10 in vece di Sardanapalo andasse e combattesse. Questo barone cosí fece. Andò, e combatteo, e ebbe grande vittoria. Tornando con la vittoria, e volendo parlare a Sardanapalo re [*una macchia d'inchiostro copre uno spazio di circa 5 lettere*] una (?) fante disse che Sardanapalo dicea sé a ciò non potere atten- 15 dere. Allora disse il barone: — Digli che io ho avuta grande vittoria sopra li nimici, e però gli vorrei parlare. — La fante rispuose: — Dice che se tu hai vinto, sia con buona ventura, e che tu hai bene fatto, ma che ora non ti può parlare. — Allora questo barone sdegnato disse: — Adunque, avendo data 20 cosí grande sconfitta a' nimici, mi será favellato per fante? — Pigne la porta dov'era questo re femina, e con uno grande impeto egli con certi suoi entrarono ne la camera, e Sardanapalo, vestito come femmina, con piú di cinquanta fedite uccisono. Adunque, costui volendo col Demonio menare sua 25 vita, pagò lo scotto.

Volle il diletto de' sensi e pace con loro Pirramo e Tisbe, li quali, essendo fanciulli e avendo le case loro in Bambilonia congiunte sí che altro che uno sottile tramezzo di muro non le dipartia, tanto fu l'amore che si puosono che per una 30 stretta fessura di quello muro, la quale giá mai da gli abitanti non era stata veduta, si favellavano; e era sí stretta questa fessura che giá altro che la parola per quella non potea passare. E fu consentito per lo padre di Tisbe che fossono congiunti con matrimonio; ma per lo padre di Pirramo non s'acconsentia, 35 però che Pirramo era piú gentile. Non potendo questa cosa avere effetto, compuosono tra loro Pirramo e Tisbe che una

mattina per tempo si levassono e andassono al monimento di Nino, il quale era fuori de la terra rilevato in una grotta, e quello che prima vi fosse, aspettasse tanto che l'altro venisse. Tisbe, che era piú inamorata, si levò a mezza notte e andò al monimento di Nino, e lá molto aspettando, però che Pirramo non tanto inamorato e dormendo, la facea troppo aspettare. Era apresso di questo monimento una fonte dove i leoni di quella contrada, che molti ve ne sono, quando aveano preso bestie o altra preda e erano pasciuti, a quella veniano a bere. Avenne che, aspettando, Tisbe sentí uno leone venire mughiando, e, sentendolo, corse verso uno arbore, e lasciò il velo suo preso da alcuno ramo presso a la fonte. Il leone, giugnendo a la fonte con la bocca sanguinosa, come quelli che avea ucciso e pasciuto di poco preda, pigliando col ceffo questo velo tutto lo insanguinò, e come ebbe beuto, si partio. Tisbe ancora non scese, per paura, de l'albero, però che non sapea se 'l leone fosse da presso o fosse lontano. In questa ora, Pirramo piú sonolento e meno amando, poi che si fu desto, giunse a la detta fonte; e parendogli essere tardato piú che con Tisbe non avea imposto, e trovando il velo sanguinoso, sperando per lo suo tardare Tisbe avere tanto aspettato che gli leoni l'avessono in quel luogo divorata, subito tra 'l sanguinoso velo con la sua spada s'uccise. Tisbe, da poi che 'l leone fu partito, per piú spazio di tempo scese de l'arbore, e tornando a la fonte per aspettare il suo amante, subito, vegendolo morto, imaginò quello che era, dicendo: — Oimè lassa e sventurata, che Pirramo avrá trovato il mio velo sanguinoso, e avrá creduto me essere stata da' leoni divorata, e però s'avrá morto! — E con quella medesima spada con la quale Pirramo s'era morto, con molto lamento e dolore sopra il morto Pirramo s'uccise. Cosí finirono il diletto de' sensi questi due amanti. Adunque bene pagarono lo scotto.

E nota, lettore, che Santo Agostino dice: « Da poi che l'amore mondano e carnale fa maraviglie e miracoli, che dée fare l'amore celestiale, cioè chi porta amore a Dio? ». Pensi ciascuno che miracoli dée fare! Trovò Pirramo e Tisbe fessura

che mai per alcuno non era stata veduta; e questo, e la vita e la morte, amando, si può dire essere stati miracoli. E come di costoro, cosí d'altri assai; ché per certo amando, e uomo femmina e femina uomo, hanno fatto cose ingegnose e miraculose fuori d'ogni senso umano. Adunque l'amore in Dio, come piú nobile di tutti, anzi nobilissimo a petto a gli altri che sono viziosi, se nobili miracoli ha fatti e tutti dí fa, non è da maravigliare.

Puòsi asomigliare la pace a ogni mezzo; però che, chi piglia il mezzo, sempre ha pace; chi si parte dal mezzo, sempre ha guerra; e quanto piú si dilunga dal mezzo, ha maggiore guerra. E chi sta nel mezzo, ogni opera che fa, va in su verso il cielo, sí come adiviene de la terra, la quale è il tuorlo nel cielo; e perch'ella è nel mezzo, sempre sta ferma, e se volesse muoversi, non potrebbe andare se non in su verso il cielo, ben che andasse in giú.

NOTA FILOLOGICA

Ai miei amatissimi Genitori.

A. C.

AVVERTENZA GENERALE

Con questo volume chiudo un grosso capitolo di studi sacchettiani; presento infatti *La Battaglia*, *Le Sposizioni di Vangeli* e le *Lettere*, omesse nel primo volume per non accrescerlo di troppo; tutte le opere minori, cioè, prima d'ora o incompiutamente note o malamente note. A suo tempo le *Novelle*, da tempo oggetto di studio di un insigne maestro, il prof. Michele Barbi (1). Non appena vedano la luce le *Novelle*, spero di offrire agli studiosi quel lessico sacchettiano, giustamente desiderato ed aspettato (2), ma che non è uscito, per es., insieme con le *Rime* perché ho in animo di dare un lessico generale sacchettiano con gli opportuni rimandi a tutte le opere, che non può uscire se non quando sia finita la pubblicazione di queste. A parte, una notizia sullo *Zibaldone*.

A conclusione di tanta fatica, per tanti anni perseguita, spero di far uscire una monografia, che illustri vita e opere del Sacchetti.

Quanto ai criteri da me seguiti nella preparazione di questo volume, rimando a ciò che ho detto nel volume delle *Rime* (3) per le opere che io pubblico secondo l'autografo; e per la *Battaglia* avverto che ho rispettato la grafia del codice scelto a base

---

(1) V. in *Studi di filologia italiana*, Bullettino della R. Accademia della Crusca, vol. I, Firenze, Sansoni, 1927, pp. 87-131.

(2) V., per es., in *Leonardo*, novembre-dicembre 1936, la recensione alle *Rime* di Mario Pelaez, p. 334.

(3) V., Bari, Laterza, 1936, p. 390 sgg. Anche le note, dato il carattere della collezione, debbono essere succinte e limitate alla giustificazione della lezione stabilita. A tali norme gli editori non possono sottrarsi.

dell'edizione finché quella grafia ha corrisposto alla grafia dell'autografo; per il resto mi sono attenuto alle norme stabilite nelle *Rime*, v. ciò che io dico a p. 307 sg.

Ringrazio l'Editore, che ha stampato con cura e con sollecitudine questo secondo volume; ringrazio i proff. E. Cajoli, F. Maggini, U. E. Paoli per le lettere latine e L. Russo, che ad alcune mie richieste mi hanno offerto il dono del loro autorevole consiglio; e ringrazio anche quanti hanno accolto favorevolmente il primo volume e mi hanno premiato non solo col loro plauso ma anche e soprattutto con l'interesse che han dimostrato, con la serietá, con cui hanno letto l'opera, con i preziosi consigli, che hanno suggerito.

NOTA ALLA « BATTAGLIA »

I
LE EDIZIONI

Il BANDINI nel suo Catalogo dei manoscritti laurenziani dando notizia(1) della *Battaglia* sacchettiana, contenuta nel cod. laur. gadd. LXXXX plut. sup., n. 96, del sec. XV, pose fine ad ogni dubbio circa l'esistenza di questa operetta di Franco Sacchetti(2); e fu allora che « Bartolomeo Borghesi nuovo lume degl'Italiani archeologi, ottenne da quell'illustre Bibliotecario di farne estrarre una fidata copia », che comunicò al savignanese BASILIO AMATI « invogliando*lo* di spendervi attorno qualche studio, onde purgarla dalle molte mende che frequentemente ne rendevano il testo non intelligibile »(3).

L'AMATI accettò di buon grado l'incarico e, cercati inutilmente altri codici, pubblicò la *Battaglia* a Bologna pei tipi dei Fratelli Masi nel 1819(4); a questa prima edizione ne seguí subito

(1) Vedi tomo VIII, ossia V dei Latini, e I degli Italici, Florentiae, MDCCLXXVIII, p. 380.

(2) Ne aveva data notizia, credo, per primo, il P. Giulio Negri nella sua *Istoria degli Scrittori Fiorentini*, Ferrara, 1722, per Bernardo Pomatelli stampatore vescovile, p. 227, citando un « ms., che trovasi in Firenze nella Libreria de' Signori Gaddi ». Ma la « sospetta... istoria » del Negri e il non trovare del poema « riscontro alcuno sopra verun'altro autore » fecero dubitare il BOTTARI, v. *Prefazione alle Novelle di* F. S., Firenze, 1725, p. 49.

(3) Dalla *Prefazione* all'edizione (pp. V-VI) de *La Battaglia | delle | vecchie con le giovani | canti due | di |* FRANCO SACCHETTI | *pubblicati per la prima volta | ed illustrati | da* BASILIO AMATI | *da Savignano* | Edizione seconda | Imola — 1819 | Presso la Stamperia del Seminario | Con approvazione |

(4) *La Battaglia | delle | vecchie con le giovani | canti due | di |* FRANCO SACCHETTI | *pubblicati per la prima volta | ed illustrati | da* BASILIO AMATI | *da Savi-*

un'altra, a Imola, nello stesso anno 1819 presso la Stamperia del Seminario.

L'Amati nella Prefazione, oltre ad alcune osservazioni sull'arte, sulla lingua, e sulla data di composizione della operetta sacchettiana(1), parla anche del codice e dei criteri seguiti nella cura del testo.

Egli dice che, trovandosi di fronte ad un solo codice e assai scorretto, ha sentito la grave responsabilitá di modificare e di correggere, ed ha voluto usare una opportuna temperanza « onde in pochissimi luoghi ove *gli* è parso che troppo profondamente convenisse spingere il ferro per sanare la piaga *ha* preferito di sospendere la mano e di abbandonarne la cura a medico o piú valente, o piú coraggioso »(2). Ha però ridotto « gli arcaismi alla comune ortografia » come cosa di *consentimento troppo generale de' moderni letterati*(3).

Se si confronta l'edizione con il codice, da cui deriva, le differenze non sono poche.

Numerosissime sono le inesattezze di grafia: *pietá* per *piatá*; *senza* per *sanza*; *voce* per *boce*; *strumenti* per *stormenti*; *nuvola* per *nugola*; *avrebbon* per *arebon(o)*; *seguivan* per *seguian*; *vediamo* per *vegiamo*; *tenzona* per *tenciona*; *feron* per *fecion*; *cennamelle* per *ciemamelle*; *creatura* per *criatura*, ecc. ecc., ad ogni passo.

Frequenti sono anche le inesattezze piú gravi: *che desse al figlio* per *ch'al figlio desse* (*Cant.* III, I, 6); *lor capitana fero ora pensate* per *lor capitana feciono, or pensate* (*Cant.* III, IX, 3); *grave* per *grande*, *fischiava* per *si schiava*; *che ingannava* per *che 'nchinava* (*Cant.* III, XIV, 2, 3, 5); *sí ricche schiere* per *le ricche schiere* (*Cant.* III, XX, 1); ecc.

---

gnano | *Bologna* | *MDCCCXIX* | Pe' Fratelli Masi e Compagno | Con approvazione. Delle differenze tra la prima e la seconda edizione parlo nell'articolo: *Alcune note intorno alle edizioni e ai codici della « Battaglia delle belle donne di Firenze con le vecchie » di* Franco Sacchetti, pubblicato nell'Annuario del R. Liceo-Ginnasio « Galileo » di Firenze, Firenze, Lemonnier, 1937, pp. 69-70, e lá rimando. Debbo avvertire che, essendo prefazione e note perfettamente identiche nelle due edizioni, salvo le eccezioni segnalate nell'articolo citato, mi sono servito della edizione imolese, che è la seconda.

(1) « A nostro senno... non troppo si dilungherebbe dal vero chi lo tenesse da lui scritto circa il 1354, nel qual anno condusse la prima moglie Felice di Niccolò Strozzi... », V. *edizione* d'Imola, p. IX.

(2) V. *ediz. cit.*, p. VI.

(3) V. *ediz. cit.*, p. VII.

D'altra parte l'edizione si avvantaggia sul codice perché corregge lievi inesattezze come: *Cant.* III, I, 8 *discese* per *disciesi*; IV, 4 *si raunar* per *si raunaron*; XVII, 5 *tegna* (in rima) per *tengha*, ecc.; o piú gravi, come: *Cant.* III, III, 2 *infra li duo nimici* per *infra dua nimici*; III, 8 *donna Ogliente* per *donna Gligiente*; IV, 5 *or qui si facea sí gran ciarlare* per *or qui si faciea gram ciarlare* (sic); VIII, 6 *gridando ver Proserpina* per *gridando ver serpina*, ecc.

Il codice certo è scorrettissimo e si deve riconoscere all'Amati il merito, oltreché di non poche note linguistiche o storiche, anche di aver affrontato con serietá la sua edizione; e se questa è spesso poco attendibile è soprattutto colpa di quel codice trasandatissimo.

È da tener conto poi del fatto che l'Amati, come ho detto, non ebbe dinanzi il codice, ma una copia. E la copia sará stata davvero una *copia fidata*? Dalle note a stampa c'è da ricavarci poco, poiché l'Amati si limita ad avvertire dello stato del testo solo lá dove assolutamente non capisce. V., per es.: *Cant.* III, ott. XIV: «Eccetto i due primi versi, e i due ultimi di questa oscura stanza, gli altro quattro da noi si stimano errati. E sará il nostro grande Apollo chi spieghi che significhi: *La virtú di queste donne, che fischiava dall'alto cielo con tanta allegrezza che ingannava le pietre*, e l'acque per trovar mercede». E cosí pochissime altre volte.

Ho voluto per ciò esaminare il ms. del sec. XIX, che porta il n. 65 della Biblioteca Comunale di Savignano sul Rubicone, e che fu dell'Amati.

Questo ms. contiene in nitida scrittura il terzo ed il quarto cantare della *Battaglia*, come nella stampa, preceduta da una prefazione intitolata: *Basilio Amati al lettore*, e seguita dalle annotazioni.

Tanto la prefazione quanto le note sono scritte su mezza pagina, nella parte destra; a sinistra varie aggiunte e correzioni, fatte in diversi tempi, come lo dice o il colore dell'inchiostro o il carattere e la cura della scrittura.

Fermando l'attenzione al testo del poemetto, dirò che appare nel ms. qualche rara cancellatura e conseguente correzione, oppure di quando in quando una o piú parole in margine, che presentano una grafia o una lezione diversa rispetto alle parole del testo. Un esame attento di queste correzioni e avvertimenti

marginali porta a qualche risultato positivo. Limito l'esame qui a pochi esempi per non rubare troppo spazio a favore di una quistione di secondaria importanza (1).

TESTO DEL MS. AMATI	PAROLE IN MARG. DEL MS. AMATI	STAMPA D'IMOLA, 1819	CODICE LAURENZIANO
Cant. III:			
VI, 5 Pendevano	Prendevano	Pendevano	prendevano
XX, 5 de' Romani *corr.* da Tebani	—	da Tebani	di troiani
XXIX, 7 tale	A tale	tale	atale
XXXII, 7 alte	Altre	alte	altre
XXXIII, 3 Ghita	Ita	Ghita	Ita
XXXV, 6 senza	Sanza	senza	sanza
8 vidi	Viddi	vidi	viddi
XLIII, 8 corson	ch'or son	corser	chorsono
LI, 1 Dolor tormento ognora ci nutrica (*corr.* notrica)	Dolor, tormento, dolor ci	Dolor, tormento il core ci notrica	Dolor tormento e-dolor ci notricha
LX, 5 tetro	terzo	tetro	terzo
Cant. IV:			
I, 2 patir	Partir	patir	partir
IV, 1 mugghievol	Mughievole	mugghievol	mughievole
X, 5 Gairire	Ghairire	Garrire	*nel cod. tra* gha *e* rire *una piccola asta verticale che può scambiarsi per* i
XI, 4 Vediensi *corr.* vediasi	—	Vediasi	vediensi
XVIII, 1 E [*sic*] Dogliamante	Era l'amante	È Dogliamante	Era lamante
XVIII, 8 Dogliamante crudel	Quest'amante crudele	Dogliamante crudel	questa mante crudele
XIX, 2 ecco diletto	Eccho diletto	ecco diletto	echo diletto
XX, 3 ferir	Fedir	fedir	fedir
XXI, 2 canal	Carnale	canal	charnale
XXII, 8 Ghitta	Zitta	Ghitta	zitta
XXIX, 8 del *corr.* di	—	di	di
XXXIII, 6 Chè s'elle son	Se non son	Che s'elle son	che selle nosom

(1) Piú estesamente ne parlo nel solito citato articolo: *Alcune note intorno alle edizioni e ai codici della Battaglia*, ecc., p. 54 sgg.

TESTO DEL MS. AMATI	PAROLE IN MARG. DEL MS. AMATI	STAMPA D'IMOLA, 1819	CODICE LAURENZIANO
XLVIII, 4 E chi per bigordar fa la chintana	Chi per bicordar far la	E chi per bigordar fa la chintana	e chi per bigordar fa la chintana
LI, 3 E da seder ratta	Seder ritta	E dal seder ratta	edaseder ritta
LI, 7 con Giove sta	Cagione sta	con Giove sta	chagione sta
LII, 4 Rendine l'alma *corr.* Rendi l'anima	Rendimi	Rendimi l'alma	Rendimi l'anima
LVIII, 4 Volendo render quella a suoi soggiorni	E non di render quella, e non so giorni [*sic*]	Se non di render quella a suoi soggiorni	E non dirender quella eno sogiorni
LXVII, 2 Si vede in quello	Vide in quella	Si vide in quello	sivede inquella
LXIX, 2 Che al mondo	Del mondo	che dal mondo	chelmondo
LXXII, 8 Però ritorno (ritorno *fu corr. in:* di nuovo) or qui preso (preso *fu corr. in:* prendo)	Però ritorno	Però ritorno or qui preso	Però ritorno orqui prendo

Da questo esame si ricavano le seguenti osservazioni:

1) Il testo del ms. Amati corrisponde, in genere, alla stampa Amati del 1819.

V., per es.: *Cant.* III, VI, 5; XXIX, 7; XXXII, 7; XXXIII, 3, ecc. *Cant.* IV, I, 2; IV, I; XI, 4, ecc.

2) Le correzioni manoscritte dell'Amati sono fatte direttamente sulla parola (raschiando e sostituendo lettera a lettera oppure cancellando e sostituendo parola a parola).

V., per es.: *Cant.* III, XX, 5; LI, I. *Cant.* IV, XI, 4; XXIX, 8, ecc.

Se si fa bene attenzione si vedrá anche che, salvo casi speciali, la parola prima di essere corretta corrispondeva alla lezione del codice laurenziano; e siccome l'Amati non vide mai questo codice, vuol dire che l'Amati, a volte, trascritta quella data parola cosí come si trovava nella *copia fidata*, non ne fu poi contento e persuaso e credette opportuno di correggere.

V., per es.: *Cant.* IV, XI, 4; LXXII, 8 e potrei moltiplicarne gli esempi.

3) Se ne ha la conferma osservando un altro tipo di correzioni meno appariscenti, ma anche piú dimostrative. Ho detto che a volte si trovano in margine una o piú parole, che danno una grafia o una lezione diversa. Ebbene, la nota marginale deve riferirsi con tutta sicurezza alla lezione della *copia fidata* che lo Amati ebbe presente, e che, s'è detto, fu tratta dal codice laurenziano, poiché ciò che è in margine corrisponde appuntino, magari anche nella grafia, a ciò che risulta da una lettura attenta del codice, e, ripeto, l'Amati il codice non lo vide mai.

V., per es.: *Cant.* III, XXIX, 7; XXXII, 7; XXXIII, 3, ecc.; e particolarmente v. *Cant.* IV, X, 5; XIX, 2.

4) In qualche luogo la stampa porta qualche nuova correzione al testo, giá accomodato e corretto nel ms. rispetto alla *copia fidata.*

V., per es.: *Cant.* III, XLIII, 8; LI, 1; *Cant.* IV, XVIII, 1; LII, 4; LVIII, 4.

5) In qualche altro luogo, ancora, la stampa ritorna, in tutto o in parte, alla lezione della *copia fidata.*

V., per es.: *Cant.* IV, XX, 3; LXXII, 8.

Questo conferma quanto ho detto di sopra circa i rapporti in generale tra ms. e stampa Amati; e il correggere e ricorreggere e tornare eventualmente alla *copia fidata* ci mostra il lavorio industrioso dell'Amati intorno alla *Battaglia*, anche se è limitato, per noi, ad un aspetto solo di questa fatica di editore, quale ce l'offrono quel solo manoscritto e quelle sole stampe del 1819.

6) La *copia fidata* deve essere stata fatta con intenzioni scrupolose; certe forme come *mughievole* (è cosí anche nel codice) per *mughievol*, secondo la misura del verso, *eccho* (con l'*h*, anche se nel codice è con una *c* sola) per *ecco* ci fanno da spia. E non sono le sole. Se non ce ne sono molte è da pensare anche al fatto che l'Amati ammodernava l'ortografia, come egli stesso avvertí che si doveva fare; e si vede che solo in alcuni casi gli venne fatto di trascrivere cosí come leggeva nel suo esemplare.

7) Per quanto le intenzioni fossero buone, le sviste non dovettero mancare, sicché il povero Amati giustamente poteva essere inquieto poiché egli dovette affrontare le sviste, copiosissime, dell'antico amanuense, e le sviste, in numero discreto, del suo coetaneo.

V., per es.: *Cant.* IV, XXXIII, 6; XLVIII, 4; LXVII, 2.

Quasi certamente l'Amati non segnò in margine tutte le differenze fra il testo da lui copiato e il testo della *copia fidata*, come, ho detto, è logico che non solo in quei pochi passi, indicati dall'Amati, la *copia fidata* abbia riprodotto la grafia del codice. Deve quindi ad un certo punto arrestarsi la ricerca sulla fedeltá della *fidata copia* rispetto al codice laurenziano e alla parte precisa di correttore che ebbe l'Amati, e forse limitarsi a quei luoghi che dovettero parere all'Amati degni di particolare attenzione per la oscuritá del verso o la incertezza della forma della parola.

Ancora: la prefazione e le note manoscritte sono piú o meno quelle che si leggono nella stampa Amati, ma non proprio le stesse. Infatti un esame attento ci porta a concludere: che la stampa è piú accurata nella forma e nella interpunzione; che a volte la nota a stampa è piú succinta di quella manoscritta; che altre volte la nota a stampa è piú nutrita di notizie; che le aggiunte marginali o le correzioni sono introdotte nella stampa. Quindi quel ms. precede la stampa.

Dato l'ordine e l'accuratezza con cui si presenta nel ms. ciò che è contenuto nella parte destra della prefazione o delle note, si ha l'impressione di materiale trascritto da abbozzi precedenti ed eventualmente destinato a subire, come poi subí, altre aggiunte o emendazioni in seguito a nuove o piú ampie ricerche, delle quali resta il ricordo preciso, come ho detto, nella colonna sinistra e piú di rado sul testo giá steso. La stampa ci presenta, quindi, ancora un ulteriore stadio di elaborazione.

In conclusione: la stampa Amati porta qualche lezione errata in piú di quelle che si notano nel codice, e porta qualche correzione, non priva di senno, che a volte sana felicemente il testo, a volte lo aggiusta alla meglio aspettando il « medico o piú valente, o piú coraggioso », o piú fortunato.

Infatti a sei anni di distanza dall'edizione dell'AMATI il poemetto sacchettiano veniva dato nuovamente alle stampe, e questa volta senza la mutilazione dei primi due canti, insieme con altre « rime di diversi buoni autori che fiorirono dal XIV fino al XVIII secolo » (1).

---

(1) V. Saggio | di rime | di | DIVERSI BUONI AUTORI | che fiorirono | dal XIV | fino

L'editore, anonimo, ma è LUIGI RIGOLI, che fece accuratamente la storia dei dubbi sull'esistenza del poemetto e del ritrovamento, si giovò di un codice magliabechiano(1), appartenente « al secolo XV, come il laurenziano; ma forse... scritto nella prima metá »(2); la cui « dettatura è molto piú esatta, e corretta dell'altro ». Ed è vero.

L'editore parla anche dei pregi e dei difetti dell'opera, analizzando canto per canto; la crede con l'Amati composta « circa al 1354 »(3); spiega per quante ragioni l'Amati poteva accorgersi che era mutila; e indica il criterio seguito nella costituzione del testo. Egli dice, infatti, che l'aver trovato il codice magliabechiano gli ha permesso di correggere tanti luoghi corrotti; ma non ha trascurato di guardare al codice laurenziano e alla edizione di Imola. Ed aggiunge: « Non avemmo peraltro la sodisfazione di spianare affatto la difficoltá, ove il nodo era piú avviluppato sí ne' canti inediti, che negli editi, ai quali non sempre ha giovato il vantaggio di un altro codice; anzi talora l'emenda parrá piú ingegnosa che vera, ed anche inutile; ma non saremo rimproverati di averla esposta con ardire, e in tuono decisivo, pubblicando sempre la schietta giacitura de' mss. onde altri meglio di noi l'interpretasse. Ci diamo a credere nondimeno che non vorremo esser tacciati di pedanti se da noi è stata seguita piuttosto con scrupolo la lezione de' codici, poiché siamo persuasi che non incombe agli editori di modificare le forme degli antichi, ma di presentarle con precisione quali furono scritte, per servire alla storia della lingua, e non offrire al pubblico una composizione di epoca remota con veste moderna »(4).

L'edizione non manca di pregi, per l'esattezza spesso costante,

---

al XVIII secolo | Firenze | Nella Stamperia Ronchi e C.° | MDCCCXXV. Il poemetto del Sacchetti è alle pp. 19-113; se ne parla nella *Prefazione* alle pp. VIII-XXI; le *Note*, numerose, sono alle pp. 258-295.

(1) Num. 49, palchetto II.

(2) V. *ediz. cit.*, p. X.

(3) V. *ediz. cit.*, p. XIV. E su per giú a quel periodo è da riportare, come lo dice anche lo stile, ancora da principiante, e l'argomento stesso, che ha riscontro con un gruppo di *Rime*, che risale all'incirca a quel tempo. Cosí han pensato quanti altri hanno scritto sul Sacchetti e v., per citare gli ultimi, N. SAPEGNO, alla voce *Sacchetti* dell'Enciclopedia Treccani, che è del 1936, e ETTORE LI GOTTI-NINO PIRROTTA, *Il Sacchetti e la tecnica musicale del trecento italiano*, Firenze, Sansoni, 1935, p. 12.

(4) V. *ediz. cit.*, p. XII.

e per le note sagge ed utili; cosicché si può dire che il testo è reso abbastanza chiaro e preciso sia per l'aiuto offerto da due codici (per il terzo e quarto cantare) sia per il modo intelligente, con cui è interpretata la lezione manoscritta.

Tuttavia qualche difetto c'è. C'è qualche difetto d'indole generale come la interpunzione non di rado trascurata, o la grafia non bene corrispondente allo stato del codice, per es., nell'uso delle doppie e delle scempie; e c'è qualche difetto d'indole particolare, o d'interpretazione o d'infedeltá rispetto alla lezione del codice.

Cosí, per es., si legge nella edizione: I, v, 8 *poson* per *puoson*; x, 1 *prego* per *priego*; xx, 5 *in questo tratto* per *a questo tratto*; xxxvii, 8 *si vedde* per *si vidde*; lv, 4 *senza* per *sanza*, ecc. Non posso, per ragioni di spazio, distendermi qui in esempi e nelle note in indicazioni minute e complete; ma chi voglia, potrá confrontare le edizioni e convenire in ciò che affermo.

Terzo ed ultimo editore, Giuseppe Gigli, che ha ripubblicato il poemetto nel 1916(1), premettendovi una breve introduzione, con qualche notizia sul Sacchetti e in particolare sulla *Battaglia*, riassumendo, in genere, ciò che si trova nella edizione dell'Amati e in quella *Ronchi*. Qua e lá qualche nota desunta dall'edizione *Ronchi*, la sola evidentemente tenuta sott'occhio, senza l'esame e il controllo dei codici. L'edizione Gigli ha infatti tutte le inesattezze dell'edizione *Ronchi*(2); le note, o linguistiche o storiche, sono quasi tutte riprese o ricavate dall'edizione *Ronchi*; dello stato dei codici si parla, solo quando se ne accenna nell'edizione *Ronchi*, e ripetendone tutti gli errori.

Non si è dunque fatto un passo avanti con questa terza edizione; purtroppo invece si è fatto un passo indietro, poiché il testo del Gigli è non di rado pieno di sviste, piú o meno gravi. Anche per questa edizione non sto ad esemplificare per non andar troppo per le lunghe; ma alcune delle note alle singole ottave

---

(1) La Battaglia | delle belle | donne di Firen | ze colle vecchie | di Franco | Sacchetti | G. Carabba | Lanciano. La *Prefazione* porta la data: Livorno, marzo 1916; ma l'edizione è stata piú volte ristampata; ho sott'occhio una copia del 1924.

(2) Solo per rara eccezione ne emenda la interpunzione, e scrive con la maiuscola qualche parola, che meno correttamente è con la minuscola nella edizione *Ronchi*.

denunzieranno le deviazioni piú appariscenti, o comuni alla edizione *Ronchi* e GIGLI, o proprie della sola ediz. GIGLI.

In conclusione la edizione, che può esser con frutto consultata è l'ediz. *Ronchi*, la quale offre un testo abbastanza sicuro, (sebbene non esente da un discreto numero di incertezze e di inesattezze), ed abbondanza di note, riproducendo, tra l'altro, quasi tutte le note dell'AMATI per il terzo e quarto canto.

Nessuna però di queste edizioni ha uno studio dei codici contenenti la *Battaglia*, che vada al di lá di una generica affermazione di minore o maggiore correttezza; due codici, come è noto[1], e sui quali deve fondarsi la costituzione del testo.

Ne discorrerò brevemente.

II

I CODICI[2]

Sono ambedue del secolo XV, e si conservano a Firenze. Uno si trova nella Biblioteca Laurenziana, ed è segnato col n. 96 del pluteo LXXXX sup. del fondo Gaddiano.

È un codice miscellaneo, cartaceo, in 4° minore « cum initialibus coloratis et pictura in principio, cum stemmate possessoris »[3], di cc. 190. Della *Battaglia* conserva soltanto il III e il IV cantare, dalla c. 146 r alla c. 172 r.

Alla c. 145 v finisce il *Filostrato* del Boccaccio e di seguito si legge: *Questo è uno trovato fecie | Francho Sachetti: prima fe' | richordo di tutte le belle donne | di Firenze*[4]*; in quel tempo, dandosi | piaciere in uno prato, furono | isfidate dalle vechie e, chonbatendo | insieme, le vechie furono | schonfitte chome vedrete e |*

---

(1) Altri codici non esistono, per quanto sappia e per quanti cataloghi abbia sfogliati. Una copia del MAGL. fu fatta da Vincenzo Follini e si conserva alla Nazionale di Firenze (v. cod. II, VI, 78, vol. 3°).

(2) Anche di questi codici piú diffusamente parlo nel citato articolo: *Alcune note*, ecc., p. 63 sgg.

(3) Dalla descrizione del BANDINI, nel citato catalogo della Laurenziana.

(4) Questo accenno sembrerebbe riferirsi ai primi due cantari, nei quali si fa *ricordo* delle *belle donne*.

udirette e dicie chosí: [un po' in dentro] *Chominciolo da l'altra facie a c. 146* | *L'alta chiareza di quell'alta.*

Dopo un rigo dalla fine del terzo cantare si legge: *Qui dicie della morte e ruina* [*a* su *e*] *delle* | *vechie, che sia e posa esere dounque* | *n'à veruna, ché ghuastano il mondo* | *d'ogni bene* (c. 157 v).

E dopo l'ultimo verso del quarto cantare:

Finis | *Qui è finito el chantari delle vechie* | *delle* [la seconda *e* su *o*] *giente dell'arme. Rime* | *Deo grazias* [sic]. *Amen.*

La scrittura è abbastanza chiara, ma non elegante. Le iniziali delle stanze o degli annunzi dell'inizio o della fine del cantare sono in fuori, scritte con lo stesso inchiostro nero col quale è scritto il resto, ma con un rudimentale ornamento di inchiostro rossastro. Le due iniziali dei due cantari sono invece assai grandi e tutte rosse.

L'altro codice si trova nella Biblioteca Nazionale e porta la segnatura: II, II, 49 [Provenienza: *Marmi*; antica segnatura: Cl. VII, cod. 213].

È un codice miscellaneo, cartaceo, in 4°, di cc. 196. Dieci carte di guardia, in principio, piú una di pergamena; una di pergamena e due di carta in fine. Le prime due carte di guardia, in principio, come le due, in fine, sono moderne. Le carte III-X, in principio, sono piú antiche: sulla IV si legge in carattere grande ed elegante: *II* | *Lucano* | *parafrasato in volgare* | *etc.* | Cod. 49 | ; sulla V r e VI r si leggono alcune indicazioni sulla provenienza e destinazione e, genericamente, sul contenuto; sulla VII r e v e sull'VIII r e v *Operum series*; sulla VIIII r e v *Operum series alphabetica*; sulla X *Lucano* | *parafrasato in volgare* | *etc.* |

La carta membranacea, di minori proporzioni, porta sul recto questi tre versi, scritti di mano del sec. XV, ma diversa da quella che ha poi messo insieme il codice:

> Tu che conquesto libro titrastullí
> fa' che conlla lucerna nonsaççuffi
> rendimel presto e ghuardal dafanciulli.

Sotto, di mano del sec. XVI, il nome del possessore: *Di Giovan(n)i Berti.* Nel verso l'indice del contenuto del codice, e sotto l'indice: *Tavola di questo libro.* Piú sotto, una mano piú moderna: *Domino alamato di tomasso*, e accanto e in basso vari nodi di Savoia.

Il foglio di pergamena, che è in fine del codice ha nel recto alcuni ghirigori insieme con qualche parola.

La scrittura del codice è minuta, ma chiara.

Il poemetto sacchettiano va dalla c. 149 r alla c. 186 v.

All'inizio del I canto si legge: *Quatro Cantara delle belle donne di Firençe ella bactag | lia fanno colle vecchie, facto per Francho Sacchetti da Fi | rençe.*

All'inizio del II: *Sechondo Chantare delle belle don(n)e*; del III: *Terço Cantare delle belle donne*; del IV: *Quarto Cantare delle belle donne*; in fine del IV: *Amen.*

Il primo risultato di uno studio attento e preciso dei due codici è che il Magliabechiano è piuttosto accurato e preciso, mentre il Laurenziano è trasandato e scorretto di continuo. L'avevano notato anche i precedenti editori.

Si deve dunque escludere ogni dipendenza del Magliabechiano dal Laurenziano; ma nemmeno il Laurenziano deriva dal Magliabechiano, poiché in qualche punto il Laurenziano può correggere alcune sviste del Magliabechiano. Cito le piú importanti:

Cant. III, XIV, 5 *che chonchinava* per *che 'nchinava*; XVII, 2 *servire* per *seguire*; XXXVIII, 2 *in chapo* per *in campo*; *Cant.* IV, IV, 4 *ditanta e schura e ria* per *di tanta grave, oscura e ria*; XI, 8 *tucte schapigliate* per *a guisa d'arrabbiate*; XII, 8 *elpuçço loro dipuçço infastidiato* per *e del lor puzzo tutto infastidiato* ecc. Il copista del Laurenziano, che ha guastato tante parole, non poteva davvero esser cosí abile da ricostruire queste con esattezza.

Resta dunque da vedere se essi derivino, indipendentemente l'uno dall'altro, da una fonte comune, il che mi pare che si debba escludere. Ci sono luoghi, nei quali i due codici hanno una lezione comune e, pare, errata. V., per es.: *Cant.* III, XXXV, 5 *al-l'uno* per *all'una*; LIV, 7 *s'informa* per *s'inforna*; *Cant.* IV, XXXIII, 7 *e l'altro* per *e l'alto*; XLI, 5 *si tratta* (Laur.), *si tracta* (Magl.) per *si è tratta*; LXXIV, 3 *ne nel* per *ma nel* (e v. ciò ch'io dico nelle singole note). Ma inesattezze di questo genere potevano anche risalire al Sacchetti e dal suo autografo esser ritrasmesse nelle varie copie; d'altra parte le grossolane e frequenti deviazioni del Laurenziano sono tali, come dirò, che non permettono di veder bene come stiano le cose rispetto agli esemplari, da cui provengono i codici esistenti.

Per ciò che si riferisce al Magliabechiano, i suoi difetti sono

quelli comuni a tutti i codici, e si può fare a meno di esemplificare. Richiamo invece l'attenzione su alcuni esempi, che derivano dalle distrazioni caratteristiche di chi trascrive.

Cant. I, XIX, 8:

> nel mondo spegne dolore *e giustitia*

invece di: *e tristizia*; con *giustitia* finisce il v. 7.

Cant. II, LVII, 3. Dopo il terzo verso erano stati scritti il sesto e il settimo, poi furono espunti e copiati a suo luogo; il salto fu provocato dal solito fenomeno dell'*omoteleutia* perché l'occhio è passato dalla rima: *torse* alla rima: *corse*.

Cant. III, I, 8:

> dalventre tuo discese come *figlio*

invece di: *giglio*; con *figlio* finisce il v. 7.

Cant. IV, XI, 8:

> chorrien pelcampo *tucte schapigliate*

invece di: *a guisa d'arrabbiate*; con *tutte scapigliate* finisce il v. 7.

Cant. IV, XXXVI, *dragho* per *brago* in fine del v. 3; *drago* è in fine del v. 1.

Cant. IV, XL, 7. Dopo questo verso è ripetuto l'ultimo della stanza precedente, poi fu corretto lo sbaglio; si noti che i vv. 7-8 della stanza XIL finiscono con le parole *divise*=*uccise*; il v. 7 della stanza XL finisce con parola *misse* e il v. 8 con la parola *divisse*, la stessa del v. 7 della stanza precedente. Cosí si spiega il salto.

Cant. IV, XLII, 8 *volgie* per *porge*; c'è *volgendo* al v. 7 proprio alla stessa altezza.

Gravi e numerosissimi i difetti del Laurenziano. È difficile trovare una parola trascritta con esattezza; se è giusto il sostantivo, è errato o l'articolo o la preposizione che l'accompagna; se piú o meno torna il verso è questa o quella parola stranamente corrotta: spostamenti di parole, omissioni, corruzioni le piú im-

pensate si trovano ad ogni passo, e sono, in parte, registrate nelle mie note.

Cosí abbiamo:

Cant. III,	II, 8	*ciascheduna*	per	*ciascuna*
	III, 2	*infra dua*		*infra li duo*
	VII, 7	*e bufole*		*e su bufale*
	XIV, 3	*altro*		*alto*
	XXXI, 1	*seghuiti*		*segui*
	XLII, 6	*inora inora*		*d'ora in ora*
	XLIV, 6	*in fiori*		*i fior(i)*
Cant. IV,	IX, 2	*disio amor*		*disio d'amor*
	XIII, 8	*ebon*		*a ben*
	XXI, 1	om. *crudo*		
	XXXI, 7	om. *al cielo*		
	LXIV, 7	*equivi*		*che quivi*
	LXVII, 2	*chepiú*		*piú che*

Ed anche corruzioni piú gravi, come:

Cant. III,	III, 8	*Gligiente*	per	*Ogliente*
	V, 4	*etreche*		*Stregghie*
	VIII, 6	*ver serpina*		*ver Proserpina*
	XXXI, 6	*segni*		*seggi* (in rima)
	XL, 4	*una*		*Itta*
	L, 6	*chardi*		*Cariddi*
	LV, 4	*chorse maldrudo*		*con Semaldrudo*
Cant. IV,	IV, 6	*chellonfinito*		*che l'inferno*
	XVI, 2	*dubbio*		*dubito* (in rima)
	XIX, 4	*insu lebroso*		*in su l'erboso*
	XXXVII, 8	*via*		*riva* (in rima)
	LI, 7	*chagione*		*con Giove*

E versi senza senso o abborracciati anche nella misura:

Cant. III,	IV, 5	*orqui si faciea gram ciarlare*
per		*or quivi si facea si gran ciarlare*
	IX, 7	*laqual fu sebene afiesola*
per		*la qual fu una, che, se ben affissola*
	XII, 5	*chorette avanti poi chenone grave*
per		*correte, amanti, poi che non v'è grave*

XVIII, 3 *chal terzo di dispieghato suo openione*
per *ch'al terzo di, spiegato suo pennone.*

LI, 6 *enoche ciascheduna siamorta poi*
per *se non che ciascuna sia morta poi.*

Cant. IV, LX, 7 *vedendo chelena bella eritornata*
per *veggendo Elena bella ritornata.*

Se ora noi consideriamo alcune delle piú strane corruzioni di questo codice, come: *Gligiente* per *Ogliente*, *ver serpina* per *ver Proserpina*, *chardi* per *Cariddi*, *chorse maldrudo* per *con Semaldrudo*, *dubbio* per *dubito* (in rima), *chagione* per *con Giove*, *ebon* per *a ben*; o badiamo a certi versi, senza senso, e che solo vagamente rispondono, ma come suono, al verso esatto, dobbiamo concludere che tali deviazioni non possono giustificarsi come errori di trascrizione, ma piuttosto prendono l'aspetto di errori di un rozzo amanuense, che scriveva, senza capire, e cosí a orecchio, cioè molto probabilmente, sotto dettatura(1).

Per certi rispetti lo conferma anche il gusto del copista per certe forme popolaresche, e che non sono del Sacchetti, come *chorum* per *con un*, *sorum* per *sovr'un*, *nughola* per *nuvola*, *dunche* e *adunche* per *dunque* e *adunque*, ecc.; forme che dovevano fiorire spontanee dalla penna, durante la dettatura, al pari degli sfarfalloni.

Dunque, il codice Magliabechiano, trascritto con discreta cura, e conservante per intero il poemetto è da tenersi come base dell'edizione; il codice Laurenziano non può servire che come controllo del Magliabechiano, ma controllo da esercitarsi con molta attenzione e con qualche riserva, date le condizioni di sciatteria con cui si presenta.

Quanto alla grafia ho rispettato, come ho detto a p. 292, assai da vicino il codice Magliabechiano, specialmente se appariva corrispondere alla grafia del codice autografo, e rispettando le norme giá stabilite per la edizione delle *Rime*(2). Noto soltanto che: scrivo

---

(1) Mi conforta in questa opinione l'autorevole parere del mio Maestro, il professor Enrico Rostagno.

(2) v. F. S., *Il libro delle Rime*, Bari, Laterza, 1936, p. 390 sgg.

sempre *Costanza* e non *Gostanza*, poiché in questa forma il nome compare soltanto sei volte, se ho ben contato, e nell'altra piú di cinquanta; correggo la misura del verso tutte le volte che appare facile la eliminazione di qualche vocale in fine di parola, aspettando che sugli endecasillabi crescenti si dica qualche parola conclusiva, e non solo rispetto al Petrarca(1). Ancora: metto la doppia *z*, assai piú frequente della scempia in questo codice, e in genere abituale nell'autografo; scrivo *ed* dinanzi a vocale, se è cosí anche nel codice; scrivo *ecco* e non *eco* le poche volte che nel codice è colla scempia per non generare confusioni di senso, e cosí, p. es., *bocca, tocca, fiocca* invece di *boca*, *toca*, *fioca* all'ottava XVI del Cant. II, come è nel codice, in rima e *fugga* invece di *fuga*, Cant. II, 39, 8 ecc.; e pur cercando di ridurre le doppie e le scempie a un tipo unico, ho lasciato: *acorta* (tre volte) e *m'accorsi* (una volta); *idei* e *idea* accanto a *Iddio*; *magior* (tre volte) e *maggior* (una volta); *immaginando* e *imaginate*, *ramárcati* e *rammarca* (una volta ciascuna voce); *arrabbiata* e simili (tre volte), e *arabiate* (una volta); *aparechiate* e simili (tre volte), *apparecchia* e simili (sei volte), *apparechio* e simili (quattro volte, delle quali due in rima).

CANTARE I(2).

III, 1. « *Egli è ragion, Signor,* ecc. Non è manifesto chi sia questo signore, cui rivolge il discorso » *(Ronchi)*. Ma dev'essere Giove, di cui si parla al v. 8 dell'ott. II, e al v. 3 dell'ott. IV.

VIII, 2. COD.: *sidiriço*; 5. COD.: *exnella*; 6. COD.: *piú valorosa piú nobile e possente.*

XI, 5. COD.: *stuolo*, parola richiamata dal v. 1; 8. COD.: *freuti*; ediz. *Ronchi* e GIGLI correggono: *flaùti*. Ma *freuti* è piú vicino di *flauti* a *liuti* del verso precedente, ed è piú probabile che cosí scrivesse il S.

XII, 6. « Verso evidentemente errato », cosí il GIGLI. Il GIGLI, seguendo l'ediz. *Ronchi* scrive: *còrona*. Togliendo *alta*, il verso

---

(1) Alludo, tra l'altro, alle ricerche promesse dalla sig.na MARIANGELA SERRETTA, V. *Intorno al problema degli endecasillabi crescenti del Petrarca*, in Aevum, a. X, fasc. 2-3, aprile-settembre 1936-XIV, pp. 423-436.

(2) Riduco al minimo le note per non trasgredire alle norme stabilite per questa collezione di SCRITTORI ITALIANI.

tornerebbe; ma questo è uno dei tanti versi, tirati giú alla brava, o con parole accomodate in rima, che mal si correggono; e il meglio è, forse, lasciarli stare cosí come sono.

, 8. V. ott. XV.

XIII, 8. COD.: *limperio cielo*; in margine, d'altra mano (cosí pare): *l'empireo*. L'ediz. *Ronchi* corregge: *impireo*, seguita dal GIGLI, pur richiamando il v. 2 dell'ott. XLIV del *Cant.* III, dove è ripetuta la stessa forma, e questa volta è mantenuta anche nella edizione.

XVI, 6. COD.: *altra piú caltra*.

, 7. « Itta, cosí costantemente i Codici; all'edit. [cioè lo AMATI per il Cant. III e IV] piacque di chiamarla *Ghita* contratto di *Margherita*, ma egli è certo che negli antichi trovasi un tal nome. » Cosí l'ediz. *Ronchi*, da cui riprende il GIGLI. Ma i codici non danno costantemente *Itta*. V. *Cant.* III, XL, 4 LAUR.: *una*; XLVIII, 3 LAUR.: *Ita*; *Cant.* IV, XXIV, 7 LAUR.: *erita* (per *e Itta*); XXVI, 1 *ita* (per *e Itta*), mentre il MAGL. ha: *e Itta*. Cosí si spiega la correzione dell'Amati. A *Cant.* IV, XXIX, 1; XXXI, 1; XXXIX, 1: *Itta* nei due codici.

XIX, 5. L'ediz. *Ronchi*: « Allude allo stemma di casa Bardi che in campo d'oro ha un filare obliquo di picconi (rombi grandi e molto aguzzi) di color rosso » e rimanda al v. 1, ottava XLII, *Cant.* III.

XX, 5. Ediz. *Ronchi* e GIGLI: *in questo tratto*. *Tratto*, nel senso di *fiata*, *volta*, *tempo*, *momento*. V. ARIOSTO, *Orl. Fur.*, I, 2, *Dirò d'Orlando in un medesmo tratto*; IV, 22, *Potea cosí scoprirlo al primo tratto*, etc.

XXI, 6. COD.: *perighoglio*. « All'ott. 30, v. 4 del *Cant.* IV si adopera la medesima voce *rigoglio*, che è scambiamento di *orgoglio* e significa *vigore*, qui *eccesso d'allegrezza* » (ediz. *Ronchi*).

XXII, 3. COD.: *perche le*; 4. COD.: *adirlo*; 5. COD.: *quando*, giá corretto in *quanto* nell'ediz. *Ronchi*; COD.: *modo*; 6. COD.: *stile*.

XXVIII, 6. « *fonte*, ma il COD. avea *fonti*; quivi era una sconcordanza, perché *fonti*, che è il soggetto, richiederebbe il verbo plurale; ma non potendosi cambiare atteso la rima, abbiamo stampato *vivo fonte* » (ediz. *Ronchi*). Ma il COD.: ha *vive fonti*. Può darsi che *vive* sia per attrazione dell'errata lezione: *fonti*; ma può darsi anche che il S. abbia scritto: *vive fonti . . . diparte* e abbia accomodato il verbo in modo da rispettare la rima. Quanti adattamenti bizzarri anche nelle Rime!

XXXII, 4-6. Nell'ediz. *Ronchi*, male e confusamente intesa dal GIGLI, si avverte che forse *rotte* sta per *rote* e *celeste mile* per Apollo, « cosí che Fetonte speri altezza nelle *rote*, cioè nel diriger il cocchio d'Apollo ». Ma si aggiunge: « Potrebbesi anco intendere *rotte* per strade dal francese *route*; ed allora il senso sarebbe che Fetonte spera altezza nel dirigere il cocchio paterno per le vie battute dal Sole; vero è che *rotte* per strade non ha esempio veruno ». Ed è vero, a meno che a *strade* non ci si arrivi da 'fuga precipitosa' o da 'apertura fatta dall'acqua che impetuosamente straripa', e simili.

XXXV, 2. « del troiano, quel *del* o sta per *dal* come usavano, o veramente dee dir *dal* » (ediz. *Ronchi*).

XLI, 8. COD.: *dimostri*, anzi: *di mostri*. La correzione è giá nell'ediz. *Ronchi*.

XLII, 8. COD.: *vuogli*. Gli editori *vuoi*. Cosí ho scritto anch'io, ma quel *vuogli* ha tutta l'aria di esser cosí nell'autografo del S.

XLV, 5. Il COD. ha: *lixa*, le edizz. *Lisa*, e cosí altrove.

XLVI, 3. Il COD.: *delle donne;* e cosí le edizz., che mettono punto e virgola alla fine del quarto verso. Mi pare facile la correzione: *che le donne*, e cosí il senso torna davvero.

XLVIII, 5. COD.: *splender*; l'avverte anche l'ediz. *Ronchi*.

XLIX, 7. COD. e edizz.: *qual move*.

LII, 6. Il COD.: *contra medussa lefronte antenne*. Nell'edizione *Ronchi* il testo è corretto in: *contra Medusa le frontali antenne*, e cosí ha il GIGLI. Le *frontali antenne* sarebbero i capelli, e il senso sarebbe: « E misela in costei, cosí che trasformasse i capelli all'opposto di Medusa in lucidi raggi, ecc. ». La correzione è ingegnosa; ma le *frontali antenne* non saranno piuttosto *le orecchie d'asino*, essendo ella della famiglia degli Asini? Cosí che: Medusa aveva i capelli bellissimi, e furono trasformati in serpenti, Francesca aveva delle orecchie d'asino e furono convertite in raggi di luce. Oppure: Giove mise tutta la sua virtú in Francesca affinché trasformasse le orecchie in chiari lumi.

LIII, 1. Qui ci vuole la maiuscola a Felice, poiché è al nome della prima moglie del S. che qui si allude; e il verso richiama i noti versi danteschi, *Par.*, XII, 79-81: *Oh padre suo veramente Felice!* | *Oh madre sua veramente Giovanna,* | *se, interpretata, val come si dice!* Le edizz. scrivono: *felice*, ambedue le volte.

LVIII, 8. *Discende* è correzione dell'ediz. *Ronchi* per *discendon* del COD., e non di *discendere*, come scrive il GIGLI.

LIX, 8. L'ediz. *Ronchi* ha in nota: «*gonna*, cosí nel COD.; il principio dell'ott. seguente però indurrebbe a leggere *donna*». L'osservazione non è priva di senno, ma il senso torna bene anche con *gonna*; e poi, se non altro, mal si spiegherebbe come si fosse potuto scambiare *donna* con *gonna* quando al v. 7 c'è *donna*. *Donna* per *gonna* poteva sí essere stato scritto per distrazione ma non viceversa; del resto tre volte *donna* in tre versi consecutivi sarebbe, forse, eccessivo.

LXI, 6. Il COD. ha, veramente: *chalcando*; nessun editore lo avverte.

LXIII, 7. Le edizz.: *borgo tegolaio*; ma è nome di strada fiorentina, e ancora esistente, e vuol la maiuscola.

LXVI, 8. Nell'ediz. *Ronchi* il verso finisce con un punto fermo; il GIGLI corregge con una virgola.

LXVII, 4. Verso poco chiaro. Cosí anche gli altri editori. Forse: « battendo in terra da un lungo argine, ciglione ».

LXVIII, 6. Forse « e le ammaestra perché si faccia festa in modo tale che, ciò veggendo, in paradiso andai ». O sará: *s'avisa?*

CANTARE II.

IV, 4. « *E in pie' drizzossi*; nel COD. dice: *E dirizzossi in piedi*, ecc. Abbiamo creduto opportuno di correggere cosí per cagione del verso ». Cosí l'ediz. *Ronchi*, da cui riprende il GIGLI la lezione e la nota. Ma il COD. ha veramente: *e diriççossi inpiede*; e forse, in modo meno felice ma piú rispondente al verso originario, sará da correggere: *e drizzossi in piè*, tenendo tra l'altro conto del fatto che versi di misura diversa dalle nostre moderne regole si trovano di frequente. Spessissimo la parola è scritta per intero, e non tronca come suggerirebbe il nostro orecchio.

V, 6. COD.: *altra*; sará da correggere: *alta?*

VII, 3. « *E poi a queste vecchie*, ecc., cosí il COD., ma la sintassi non torna » (ediz. *Ronchi*). Ma forse *imaginate* vale *ponete mente*, e allora può stare la preposizione.

IX, 1. « *Esicon* forse corrotto di *Tisifone* » (ediz. *Ronchi*). Ma il COD.: *ericon*, forse per *Eriton*.

X, 2. « *Tutte le donne con pace e dolcezza*: cosí abbiamo corretto per cagione del verso, ma nel COD. dice: *Tutte le donne con piacevol dolcezza* » (ediz. *Ronchi*). E cosí il GIGLI. Ma come

posson *gridar* con *pace*, se lanciano grida e propositi di morte? A rigor di termini non torna nemmeno *dolcezza piacevole*, ma è tutto bello ciò che fanno o dicono queste giovani, e vedi, per una espressione consimile, al v. 4 dell'ott. XLVI. E io sto col codice, anche se il verso è ipermetro; non è il solo del S., e non è cosa del solo S.

, 3. Quel *gridando* è in relazione a *dato*, e ambedue le parole preparano *intanto* del verso 5. Cioè: «dopo che fu dato fine..., e mentre tutte le donne gridavano..., intanto (in questo mentre) quella... in piè drizzossi, ecc.».

XII. L'ediz. *Ronchi*, seguita dal GIGLI, ha virgola alla fine del v. 1; interrogativo in fine del v. 5; e virgola in fine dei vv. 4, 6 e 7.

XV, 8. Il COD.: *tator*.

XVII, 8. Veramente il COD. ha: *chicti*; pare per ciò di dover scrivere: *chi ti* e non *che ti*, come è nelle edizz.

XXII, 6. Il COD.: *chenfiamman chi davitii sidiparte*, corretto nell'ediz. del 1825, seguita dal GIGLI: *che 'nfiamman quei che da virtú si parte*, leggendo però erroneamente nel codice: *che nfiamman chi da virtú si parte*. A me pare che il senso torni benissimo: questa donna sarebbe capace anche di togliere le *armi a Marte*, se egli *rimirasse*, se egli guardasse, attraverso *le belle porti*, gli occhi, che infiammano *chi da' vizii si diparte*, tutti coloro che seguono virtú. Le interpunzioni stesse usate dagli editori precedenti mostrano che non debbono aver capito niente.

XXIX, 8. I precedenti editori non han visto che nel COD. c'è *fior* su *fuor*, e scrivono *fuor d'ogni costume*.

XXX, 1. Gli editori scrivono *scintilla*, correggendo la lezione del COD.: *sentilla*, erroneamente letta: *sintilla*. *Qual* può essere per *La qual*, anziché interrogativo.

XXXI, 4. Il COD.: *alaltra*, e le edizz.: *dicendo*: « *Vieni all'alta compagnia* ». Forse è da correggere: *dicendo viene all'alta compagnia*: « *Cupido, ecc.* ».

XXXII. L'ediz. *Ronchi* non ha la virgola in fine del v. 1 e 2; ha virgola in fine del v. 3; punto e virgola in fine del v. 4; non ha virgola in fine del v. 5; ha virgola al v. 6. Si può forse anche intendere il v. 2 come apposizione del v. 1; il *che* del v. 4 dipendente dal *sí* del v. 3, cosí: «fermarono si bel segno che, chiara ninfa con pulite bende, questa si vede scampo d'ogni virtú, come lucido sole che spande raggi ».

XXXIII, 8. COD.: *nobil.*

XXXIV, 6-8. Le edizz. hanno virgola in fine del v. 6; nessuna interpunzione in fine del v. 7, e scrivono: *e Lischi* in fine del verso 8.

XXXIX, 7. «*quanto*; cosí nel COD.» (ediz. *Ronchi*). Ma si può correggere in: *quando*.

XL, 4. Il COD.: *e vel dicio*.

XLI, 8. Le edizz. hanno, senza giustificarla, la lezione *posto*, mentre il COD. ha: *pasto*. E *pasto* par da adottarsi, e pare da mettere in relazione questo verso col v. 3 dell'ott. XXXVII. E poi che c'entra 'togliere il posto a Pluto'?

XLII, 1. «*Al mezzo giorno*, ecc. Nel COD. avanti Margherita vi è l'articolo *la*, ma l'abbiamo tolto per cagion del verso; si poteva anco variare: *Al mezzodí la Margherita terza*», e sarebbe stato un arbitrio. Si può invece togliere l'articolo.

XLIV, 8. Nel COD. si legge: *crix*.

XLVI, 5. «*diveglia*, nel COD. *disveglia*, da *disvegliare*, sinon. di *divellere*, onde la suddetta voce vale *tolga*, *astragga*». Cosí l'ediz. *Ronchi*, da cui riprende il GIGLI. Ma nel COD. è proprio scritto: *divegla*.

XLVII, 6. COD.: *tapina*.

L, 5-8. Le edizz. non mettono la virgola in fine del v. 5, e mettono un punto e virgola in fine del v. 6; mettono una virgola in fine del v. 7 e scrivono allo stesso v. 7 *se'*. Ma, a me pare, senza senso.

LVII, 2. Nel COD. pare però scritto: *Eleopatra*.

, 4. COD.: *volea*, ma ho corretto *valea*, pensando al v. di Dante (*Inf.*, V, 65-6).

, 5. Secondo le edizz. il COD. ha *Niso*, «nome corrotto» di Nesso. Ma il COD. ha: *nixo*. Dopo il terzo verso il copista aveva scritto:

per de gianira piu bella che dea
mirin se mai bilta fu pari aquesta,

cioè il 7° e 8° verso; poi espunse con i puntini e a suo luogo cosí ricopiò:

perdegianira piu bella che dea
mirin semai bilta fu pari aqquesta.

LVIII, 6. Il COD.: *adessa volonta muover sempre icharri*. La ediz. *Ronchi* corregge: *ad essa volontá muovere i carri*, seguita dal GIGLI. Cosí scrivo, non ben persuaso, perché, come ho detto, ad ogni passo si trovano nel S., e negli altri poeti, versi ipermetri.

LIX, 6. Il COD.: *a loste*. Non lo notano le edizz., che hanno: *all'ostra*.

LXIII, 3. Il COD.: *lamatuffia*. Le edizz. tolgono l'articolo.

, 4. Il COD.: *centoventuno*. Non è stato notato dagli edit.

LXV, 3. Il COD.: *ciascuna*. Non lo notano le edizz., che hanno: *ciascheduna*.

CANTARE III.

I, 6. Nota il GIGLI che il COD. MAGL. ha: *ch'al figlio desse* « mentre il LAUR. dice: *che desse al figlio* ». Invece il MAGL.: *nonfu chalfiglio desse tanto lume*, e il LAUR.: *no fu chalfiglio desse tanto lume*. Ma il GIGLI intende male una nota, esatta, dell'ediz. *Ronchi*: « *ch'al figlio desse*; cosí il COD. MAGL., e il LAUR. su cui si è fatta la prima ediz., la quale ha: *che desse al figlio* ».

, 8. L'AMATI ha, in fine, due punti; l'ediz. *Ronchi* punto fermo; il GIGLI una virgola, che mantengo, poiché il senso non può finire con la fine della stanza. LAUR.: *disciesi chome giglio*; MAGL.: *discese come figlio*.

II, 8. LAUR.: *di ciascheduna*. MAGL.: *diciascuno*; *di ciascuno* tutte le edizz.; e a me pare che debba scriversi cosí. Il femminile del LAUR. può esser richiamato dalla vocale iniziale della parola che segue.

V, 4. LAUR.: *etreche*; l'AMATI: *treche*, ed avverte: « Treche, e panatoj esser ben poteano domestici arnesi, quali usano i ragazzi per loro trastullo, né si leggono nel citato Vocab. Treche, se non tresche, tricae lat., come nel Malmantile 12. 10, e 10. 12, *Con queste trescherelle a te m'invia* ». L'ediz. *Ronchi*: « *Stregghie*, cioè *strumenti per strigliare i cavalli*; noi abbiamo seguita la lezione del COD. MAGLIAB., e non quella del LAURENZ. che ha *treche* » (ma vedi sopra). Anch'io ritengo, con l'ediz. *Ronchi* e col GIGLI, di non staccarmi dal MAGLIABECHIANO.

VI, 5. Ediz. *Ronchi* e GIGLI: *i capellacci*; l'articolo manca nei due CODD. e nell'ediz. AMATI. Da notare che il LAUR. ha: *chapellacci*; il MAGL.: *chappellacci*; l'AMATI corregge: *cappellacci*, ma,

a me pare, senza senso. Possono esser *canuti*, oltre che *unti, d'olio e di biturro*, i cappellacci?

VIII, 4. LAUR.: *seghuian*; AMATI: *seguivan*; MAGL.: *seghuon* e cosí hanno *Ronchi* e GIGLI e non c'è ragione forse di cambiare; quel *seguon* sta con *canta* e *balla*.

, 6. Le edizz.: *lor dea*. Ma *idea* dei codici sta, naturalmente, per *iddea*, cioè *dea*; anzi il LAUR.: *iddea*.

, 8. AMATI: *la tua*; ediz. *Ronchi*: *la tuo*; GIGLI: *la tua*. L'ediz. *Ronchi* annota, seguita dal GIGLI: « *tuo* è nel COD. LAUR., e *suo* nel MAGL. »; invece il LAUR.: *chella sua*, il MAGL.: *chella suo*. E non trovo motivo di correggere.

IX, 3-6. La parentesi è anche nell'ediz. AMATI.

X, 2. Tutte le edizioni hanno una virgola in fine del verso.

XI, 3, MAGL. om.: *il*.

XII, 7. MAGL.: *sapparechia*; scrivo con due *c*, come *vecchia*, che è cosí anche nel ms.

XIV, 5. LAUR.: *chenchinava*; MAGL.: *che chonchinava*; l'AMATI: *che ingannava*; ediz. *Ronchi* e GIGLI: *che 'nchinava*, e sta bene.

XVI, 8. Conservo qui e altrove la forma: *mandian*, che è del MAGL. Il LAUR.: *mandiam*.

XVII, 2. Tutte le edizz. hanno *che*, e i due CODD.: *chel*; e cosí le edizz. hanno: *seguire* (LAUR.: *seghuire*), ma il MAGL.: *servire*. Ma *chel* d'ambedue i codici è da conservarsi come espressione pleonastica: *che elli*; e *servire* mi pare ' lectio difficilior ' da preferire in un passo in cui si parla di amore con espressioni, come in genere, un po' convenzionali. E, se si vuole, torna anche meglio di *seguire*, con le altre parole, con le quali fa rima: *ardire*, *partire*.

XX, 8. I CODD.: *della qual(e)*.

XXVI, 6. I due CODD.: *simile*; l'AMATI: *simile è lo splendor*; ediz. *Ronchi*: « ne' CODD. manca il verbo *è*, difatti non sembra necessario ». Lascio: *simile*.

XXXIV, 2. AMATI: *l'alta*. L'ediz. *Ronchi* segue i CODD. « poiché due sono le donne, che Costanza a sé chiama nell'ott. anteced.; e sebbene quindi il poeta soggiunga: *E quelle rispondendo*, ecc., pure è credibile che ambedue abbian consentito alla risposta, ma una sola risposta, e perciò nell'ott. successiva poté dire: *l'altra grida*, cioè esclama ». Ma io sto con l'AMATI.

XXXV, 5. I CODD.: *aluno*; ma il LAUR. forse: *aluna*.

XXXVI, 4. « *ch'è tanto felice*; cosí in ambedue i CODD. e il

discorso cammina bene; l'edit. ant. però credé bene di cambiare *Per tanto felice*, ed annotò ' ciò è felice per questo '; che è l'essere capitanate dalla valorosa Costanza » (ediz. Ronchi). Per essere esatti il LAUR. ha però: *filicie*; e non si può dire se l'edit. ant. « credé bene di cambiare » o cosí leggesse nella copia ricevuta. Il LAUR. ha ancora: *delaltra*.

XXXVII, 2. LAUR.: *trionfa*; *fighura*. E cosí ha l'AMATI. Ma pare ' lectio facilior ', e come tale da scartarsi.

, 8. LAUR.: *rileva* per *riceva*. AMATI: *par che tal Sol dal sol riceva sole*, ma in nota: « *O che tal Sol* [sic] *dal sol riceva sole*, nella guisa, che l'alone, o parelio, o corona di luce intorno al disco solare pare un altro sole ». V. anche ediz. *Ronchi*.

XXXVIII, 4. Le edizz.: *che ben parea veder*. I CODD.: *pare aveder* (MAGL.); *chebenparea avedere* (LAUR.). Al solito, divisioni e aggruppamenti di lettere nei codici sono vari e bizzarri, come ognuno sa; ma sulla lezione: *pare a veder* mi pare che non ci sia da aver dubbi per il senso.

XLI, 2. Tutte le edizz. hanno: *sua*, ma il MAGL.: *suo*. MAGL.: *ciascuna*.

, 4. LAUR.: *chelcielo sostengha elmondo eogni parte*. AMATI: *che 'l ciel sostenga, il mondo, ed ogni parte*. L'ediz. *Ronchi* giustifica la lezione del MAGL., perché *d'ogni parte*, « cioè da ogni parte, spiega che si dee intendere in tutta la sua estensione », e respinge la lezione del LAUR., ma non cita esattamente la correzione dell'AMATI e piú la travisa il GIGLI.

, 8. L'ediz. *Ronchi* legge nel MAGL.: *calmatevi*, ma non so davvero come!

XLII, 4. L'ediz. *Ronchi*: *e al ben fare*. *Fare* è nei due CODD., ma spesso le finali nei codici non rientrano nel conto, che si fa del numero delle sillabe.

, 7. LAUR.: *piú* invece di *sí*, e l'AMATI corregge: *tal*; ediz. *Ronchi*: « *risplende sí*, l'ediz. [AMATI] *risplende tal*, che non è ne' CODD. », ma il RIGOLI mostra di non aver visto la lezione del LAUR., e di non capire il perché della correzione dell'AMATI.

, 8. LAUR.: *sivede lastella*; AMATI: *si ve' la stella*. L'edizione *Ronchi*: « *si vede stella*, buona lezione de' CODD. [sic] senza che vi fosse bisogno di cambiare *si ve' la stella* ». Ma l'AMATI cambiò per correggere una lezione errata del LAUR., l'unico codice esaminato. È giusto invece ciò che segue nella nota *Ronchi*, contro una interpretazione dell'AMATI: « Dicesi poi che *stella* è

adoperato in singolare pel plurale, a noi non sembra, perché il paragone è istituito con Telda, e non colle armi ».

XLVI, 6. LAUR. e MAGL.: *damor*; e non solo il MAGL., come si legge nell'ediz. *Ronchi* con questa nota: « ma annidarsi si trova sempre costruito con la prep. *in* ». AMATI: *volesse contra chi in amor si annida*; le altre edizz.: *volesse contro a chi in amor s'annida*. Ma io leggo: *e con lor provare — vole sé contro a chi d'*(= da) *amor s'annida* (= si nasconde).

XLVII, 7-8. LAUR. e MAGL.:

altezze nelsuo tanghue
. . . . . . sanghue.

AMATI:

insegna quale altezza nel suo langue,
onde sommerger lo arrabbiato sangue.

L'AMATI dichiara di non capirci.

Ediz. *Ronchi* e GIGLI:

in segno quale altezza nel suo sangue
è per sommerger l'arrabbiato angue.

Nell'ediz. *Ronchi* si dá conto esatto del testo quale si legge nell'AMATI e nei CODD. e si crede « ragionevole arbitrio *l'aver* variato in *sangue* » il *tangue* e *angue* per *sangue* dei CODD. « che certamente è [voce] errata perché non corre col verbo *sommergere* », mentre *angue* « combina con l'epiteto *arrabbiato* ». E il senso sarebbe: « a dimostrare quale potenza sta per sommergere nel suo sangue [la *banda* del v. 6] il serpente arrabbiato [le *vecchie*] ».

XLVIII, 8. LAUR.: *challor sara lastella luna quinta*. AMATI: *che allor sará la stella luna quinta*, e spiega: « Ciò è la luna sará nella sua quinta variazione, alla greca detta fase, . . . ; cosa impossibile: non avendo essa Luna che quattro cangiamenti . . . ». L'ediz. *Ronchi*, che ha il testo del MAGL., riporta la nota dello AMATI, senza accorgersi che il testo è diverso. Ma la luna è 'la prima stella' e non può divenir quinta senza sconvolgere l'universo.

LI, 6-7. Ho interpunto come l'AMATI, mentre l'ediz. *Ronchi* e il GIGLI hanno due punti dopo *poi*, con una evidente interruzione di senso.

LIV, 5. LAUR.: *di chuoia venzette*. AMATI: *(fatt'è) di cuoia ven-*

zette, e aggiunge: «Aiace Telamonio portava uno scudo ferrigno coverto di sette pelli bovine, non topesche, come direbbe il Coppetta». Dice giustamente il RIGOLI che la nota dell'AMATI va a consigliare la lezione del MAGL., che l'AMATI non conobbe e non intuí. Il GIGLI dá la lezione del LAUR. cosí com'è nell'edizione AMATI e ripete con qualche confusione e inesattezza l'osservazione dell'ediz. *Ronchi* su quella dell'AMATI.

, 7. Le edizz.: *s'inforna*, ma i CODD.: *sinforma*, e sará da intendersi, per il senso, cosí. V. anche l'ediz. *Ronchi*.

, 8. AMATI: *con la corda*, e parrebbe plausibile anche al RIGOLI.

LV, 1. AMATI: *Ghisola tutta piena di tristizia*; e potrebbe anche andare, nonostante la lezione dei due codici, forse errata.

, 3. L'ediz. *Ronchi*: *con Puccia matta*, . . .; il GIGLI come nell'ediz. *Ronchi*, ma senza la virgola dopo *matta*. Ma l'edizione *Ronchi* corregge in nota: *Matta*.

LVI, 5. LAUR.: *e dintal*, AMATI: *ed in tal*. L'ediz. *Ronchi* dice, ed erra, che i due CODD. hanno: *e di tal*.

, 6. LAUR.: *delaltre*, MAGL.: *delalte*. Le edizz.: *de l'atre* o *dell'atre*, con nessuna nota: il che vuol dire che han letto male.

, 7. I CODD.: *dasino*, le edizz.: *l'asino*, leggendo, anche questa volta, male nei codici.

LVII, 7. LAUR.: *targietta*, MAGL.: *targecta*; tutte le edizz.: *targhetta*. Per *targetta* v. SACCHETTI, *Rime*, XXII, 12.

LVIII, 2. GIGLI: «Vassoi, ma il COD. MAGL. ha *rasoi*», riprendendo dall'ediz. *Ronchi*, come sempre. Ma il MAGL. ha proprio e chiaro: *vasoi*.

LX, 2. LAUR.: *allalta*, AMATI: *a l'alta*. «Ma noi preferimmo la lezione del MAGL. perché la prima tragedia fu l'uccisione d'Ogliente, *l'altra* è la battaglia, che sarà descritta» (ediz. *Ronchi*). O sará *alta tragedia* = argomento piú alto?

, 5. AMATI: *al mio tetro tenore*. Secondo l'ediz. *Ronchi* sarebbe correzione dell'AMATI «perché ignorava che il poemetto fosse composto di quattro cant.»; nella *copia fidata*: *terzo*.

CANTARE IV.

I, 2. I due CODD.: *partir*, le edizz.: *patir*.

II, 8. Le edizz.: *risuonin*, LAUR.: *risuonam*, MAGL.: *risuonan*. Le edizz. non hanno alcuna nota.

III, 3. LAUR. e le edizz.: *sue.*

, 4. AMATI, ediz. *Ronchi* e GIGLI: *a caldi*; ma i due CODD. non hanno: *a*, e non mi pare del resto necessaria quella preposizione.

IV, 1. I CODD.: *sido*, e cosí l'ediz. *Ronchi* e GIGLI; l'AMATI: *strido.*

, 4. MAGL.: *ditanta e schura e ria grameçça*; non l'avvertono le edizz.

, 5. LAUR.: *e dirita insulle . . . mise* (pare: *mife*, ma ci sono altri esempi di *s* legata ad altre lettere, e che può esser confusa con *f*).

, 6. LAUR.: *chellonfinito*, AMATI: *che lo inferno*. La variante non è altrove notata.

V, 7. LAUR.: *fu*; come altre volte, la lezione del LAUR. non è avvertita nelle edizz. precedenti.

VI, 7. Il MAGL.: *misse*, il LAUR.: *mise*; le edizz.: *mise.*

VII, 3. L'ediz. *Ronchi* e GIGLI: *tra*, contrariamente alla lezione dei due codici.

VIII, 3. AMATI: *che i*, ediz. *Ronchi* e GIGLI: *ch'e*; i CODD.: *che.*

, 8. LAUR., AMATI e GIGLI: *tua.*

IX, 8. L'ediz. *Ronchi* e GIGLI: *fralla*, come nei codici.

X, 3. Le edizz.: *sí che* (o *sicché*) *a Alessandra.*

XI, 8. MAGL.: *pelcampo tucte schapigliate*; lezione errata non avvertita dagli altri editori.

XII, 8. MAGL.: *elpuçço loro dipuçço infastidiato*; nessun editore ne fa cenno.

XV, 5. LAUR.: *chechi*, MAGL.: *dee chi*, AMATI: *ché chi*, ediz. *Ronchi* e GIGLI: *deh! chi.*

, 8. LAUR.: *fia forse punita*, AMATI: *forse fia punita*, MAGLIAB. *forse fia pullita*, ediz. *Ronchi* e GIGLI: *forse fia pulita.*

XVII, 6. LAUR. e AMATI: *ogni*. Secondo l'ediz. *Ronchi* il MAGLIAB. avrebbe *altra* invece di *aspra*, ma non è vero. Ha *aspra* anche il MAGL.

XVIII, 1. I CODD.: *era lamante*, e non il solo MAGL., come vuole l'ediz. *Ronchi*, ciecamente seguita dal GIGLI. Ma la lezione dei codici è forse da mettersi in relazione col v. 8, e cosí lascio.

XX, 6. LAUR.: *agridare unurlo strano*, MAGL.: *gridando in urllo istrano*, AMATI: *a gridare un urlo strano*, ediz. *Ronchi*: *gridando in urlo strano*, GIGLI: *gridando un urlo strano* (e riporta dall'ediz. *Ronchi* una lezione non proprio esatta del LAUR.: *e cominciò a gridar*).

XXI, 4. LAUR.: *elegiadrie*, MAGL.: *elleggiadre* [sic].

, 8. LAUR.: *ormuovi*, MAGL.: *hor muore*. Non è vero dunque ciò che si legge nell'ediz. *Ronchi*: « *or muori*; seguimmo lo stampato [cioè l'AMATI], sebbene i mss. avessero *muovi*... ».

XXII, 2. LAUR. e le edizz.: *sazi*.

, 6. LAUR.: *chamille o piu danno*, MAGL.: *chammille o appiu dono*, AMATI: *che a mille, e a piú donò*.

XXIII, 4. L'ediz. *Ronchi*: *dice piangendo, e convien pur che muoi*; cosí il GIGLI che toglie la virgola. Nell'edizione *Ronchi* il verso finisce con un punto e virgola, nell'edizione del GIGLI con un punto. AMATI: *dice piangendo, e' mi convien che i' muoi*, con un interrogativo in fine. I CODD. danno *chi*, cioè *ch' i'*. L'ediz. *Ronchi* annota: « *Dice piangendo, e convien pur che muoi* ... Cosí il MAGLIAB. [e non è vero, perché vi si legge: *chi* e non *che*]; il LAUR. differisce solamente *ch' i muoi* [ed è lezione questa che sta di mezzo tra il LAUR. e l'AMATI] ».

XXIV, 7. LAUR.: *ghostanza erita etelda*, AMATI: *Costanza era ita, e Telda*. L'ediz. *Ronchi* approva la lezione del MAGL. e rimanda alla ott. XXVI e aggiunge: « l'ediz. ha: Costanza era ita, e Telda per atare sostenuta dal LAUR. », espressione piú propria che « secondo il LAUR. » del GIGLI.

XXV, 4. LAUR. *chaiuti lena . . . focho*, AMATI: *che ajuti Elena . . . foco*. Accetto *foco* del LAUR.; il MAGL., che ha *dicotal locho*, non presenta soltanto questo caso di scambio di parole nella serie delle parole in rima.

XXVII, 8. AMATI: *pietosa . . . senza*, LAUR.: *vanagrolia* (cosí al v. 7 *grolia*, come sempre). MAGL.: *vannagloria*. Le edizz.: *vanagloria*.

XXVIII, 1. LAUR.: *Elena*, e cosí le edizz.; MAGL.: *lena*. Ma V. ott. XXV.

XXIX, 3. AMATI: *Ciascuna dice, la faccia dolente*. Ediz. *Ronchi*: « *dice: lassa me dolente*; cosí il MAGLIAB.; l'ediz. ha: *dice la faccia dolente*, rettificando l'errata lezione del LAUR. che legge *fame* in luogo di *faccia*, e di *lassa me*. L'edit. vi avea apposta la seguente nota: *La faccia*, e cosí nel I cant. (ora terzo) ott. 3. 8. *le foglie*; mancano del segnacaso *con* essendo ablativi; maniera greca ». Il GIGLI ricopia appuntino. Ma le cose non stanno cosí. Prima di tutto il LAUR. ha: *lasame* e non *la fame*, con l'*a* di *la* poco chiara e quasi simile ad *o* e legata, in alto, alla *s* seguente in nesso, che è a forma di occhiello; forse per ciò lessero *f* per *s* (V. ot-

tava IV di questo Cantare). In secondo luogo nell'ediz. AMATI c'è una virgola e dopo *dice* e dopo *dolente*.

XXX, 4. LAUR.: *di chomessi*, MAGL.: *de conmissi*, le edizioni: *de' commessi*.

, 5. MAGL.: *appende*.

, 8. LAUR.: *esuta*, MAGL.: *e stata*, le edizz.: *è suta*.

XXXII, 4. LAUR.: *ciaschun*, AMATI: *ciascun* e om.: *ne*. L'ediz. *Ronchi* erroneamente dice che il LAUR. ha come il MAGL. e attribuisce al solo AMATI la variante.

, 5. I CODD.: *inpiu* e l'AMATI: *in piú*; le altre edizioni: *e 'n piú*.

XXXIII, 5. LAUR.: *siem diffunte* (corretto, d'altra mano?, *dismunte*). MAGL.: *sian diffunte*. AMATI: *sien defunte*. Le altre edizioni: *sian difunte*.

, 7. CODD.: *altro*, per *alto*.

XXXVI, 1. MAGL.: *unaffammato*, LAUR.: *unafiamato* (cosí pare), le edizz.: *un affamato*.

, 3. LAUR.: *lequalli vanno piangiendo*, AMATI: *le quai vanno piangendo*. L'ediz. *Ronchi* erra attribuendo all'AMATI la correzione: *piangendo*. MAGL.: *dragho* per *brago*.

, 4. LAUR.: *chongran dolori chonpianto echomstrido*, MAGLIAB.: *chondolori pianti e conistride*. AMATI e ediz. *Ronchi*: *con gran dolor, con pianto, e con istride*; cosí l'edizione GIGLI, ma senza virgole.

XL, 6. AMATI: *a le ruvide stelle*; ediz. *Ronchi* e GIGLI: *all'eruine felle*. Nell'ediz. *Ronchi* si legge questa nota, riportata dal GIGLI: « *all'eruine felle*; cosí abbiamo ridotto la lezione *alle ruine felle* del Magliabechiano [ma ha cosí anche il LAUR.], giacché i copisti fanno simili alterazioni; noi siam d'opinione che persuada piú la lezione *eruine felle* (mentre la voce *eruine* può stare per *eroine* che coll'aggiunto di *felle* indicherebbe le *furie*; oppure gli antichi corrompendo cosí dissero per *erinni*; o finalmente il poeta vuole intendere le vecchie compagne) che quella di *ruvide stelle* adottata dall'edit. ant. colla seguente nota: — *Ruvide*. Benché nella copia del Codice, che abbiamo sott'occhio leggasi — *ruine* — pure non ci dispiace il correggere questo luogo colla voce *ruvido*: la quale fu usata in significazione di *aspro*, di *crudo*, di *scortese* dal Boccaccio, dal Petrarca, dal Redi, e da molti altri — ». Ma V. il v. 7 dell'ott. LX, Cant. III, e può darsi che voglia dire: ' chiese vendetta alle (delle) felle ruine '.

XLI, 5. LAUR.: *si tratta*, MAGL.: *sitracta*, le edizz.: *si è tratta*. L'ediz. *Ronchi*: « ai mss. manca il verbo *è*, allora il verbo *tratta* sarebbe usato per *trae* ». Può darsi; quante accomodature per la rima fa il Sacchetti!

, 6. LAUR.: *inparte chevalor volchesi ghuida*, AMATI: *in parte, ov'è il valor, volgesi druda*; l'editore avverte che nel codice si legge: *in parte ov'è il valor volgesi guida*, ed è solo in parte vero. L'ediz. *Ronchi*: « *In parte, che 'l valor vuol che si chiuda*; cosí i Codici, [e non è vero] cioè *in parte ove vuol che si riunisca il valore*: l'edit. avendo sott'occhio una copia infedele (giacché afferma essere scritto: *In parte ov'è il valor volgesi guida*) con ragione l'ha creduta errata, ma ha corretto: *volgesi druda*, soggiungendo — cioè — valorosa: come in quel luogo delle rime antiche citato dal Conte Perticari nel trattato degli scrittori del 300. Lib. 2. c. 2.

Or se' fanciullo, e ti vuoi mostrar drudo:
vien ch'io ti sfido or oltre a mazza, e scudo — ».

XLII, 8. LAUR.: *porggie*, MAGL.: *volgie*, per attrazione del *volgendo* del v. 7; AMATI: *porse*, le altre edizz.: *porge*.

XLIII, 3. AMATI: *Intanto che alla fina amara prova*. L'ediz. *Ronchi*: « *Intanto che la fine amara piova*; cosí i CODD. con molta chiarezza, l'ediz. per altro ha: *Intanto che alla fina amara prova*; onde resta inutile la seguente nota: *Fina amara prova*; cioè *battaglia amara, e forte*. Che tale è la significanza della voce *fine* presso molti antichi, . . . ».

XLV, 6. LAUR.: *chi strignier silascio alle lor morse* (*s* di *morse* simile a quella delle ott. IV e XXIX, V. s.), MAGL.: *chi strigner silasciasse nelle lor morse*, AMATI: *con chi stringer lasciossi a le lor morse*. L'ediz. *Ronchi*, che non tien conto della lezione dei CODD., cosí annota: « *chi strigner si lasciò nelle lor morse*; questa lezione, che tanto naturalmente segue dal verso antecedente è stata variata senza autoritá di COD. cosí: *Con chi stringer lasciossi a le lor morse* »

XLVI, 1. MAGL.: *volea*.

LI, 3. LAUR.:

edaseder ritta si rizo inpie

MAGL.:

e dasseder diriççossi ricta inpie

L'ediz. *Ronchi*: « *E da seder drizzossi ritta in pie'*. Cosí i CODD. meno che il LAUR. che ha: *si rizzò* in luogo di *drizzossi*; nell'ediz. si legge: *E dal seder ratta si rizzò 'n piè* ». Naturalmente la nota è ripresa dal GIGLI, ma è errata.

LIII, 8. LAUR.: *echepiu mai morte nonci ofenda*, MAGL.: *e che gia mai piu morte nonci offenda*, AMATI: *e che piú mai la morte non l'offenda*, ediz. *Ronchi* e GIGLI: *e che giammai piú morte non l'offenda*. Ma va bene *ci*, cioè *noi*, donne, quelle a cui parla Costanza.

LV, 8. LAUR.: *sien*, MAGL.: *sian*, AMATI: *sien*, ediz. *Ronchi* e GIGLI: *fian*.

LVI, 2. I CODD.: *cheltempo*, corretto dall'AMATI in: *del tempo*, e in: *che 'l tempio* nell'ediz. *Ronchi*, seguita dal GIGLI. E forse han ragione.

LVII, 7. MAGL.: *compriete*, LAUR.: *chonpietre*, le edizz.: *con pietre*.

LVIII, 3. I due CODD.: *che si risponda*, e non solo il MAGL. (v. ediz. *Ronchi*).

LXI, 8. MAGL.: *dolor naquista*, LAUR.: *valor naquista*.

LXVI, 4. Nell'ediz. *Ronchi* si dice erroneamente che il MAGL. ha: *reina*.

LXVII, 8. LAUR.: *che allanime*, AMATI: *che ne l'alme dannate mancar pene*. Anche qui un tal cambiamento non è nell'edizione *Ronchi* almeno in parte giustificato dalla lezione errata del LAUR., che, secondo l'ediz. *Ronchi*, concorderebbe col MAGL.

LXVIII, 2. LAUR.: *inquesta lor partenza esanza fine*, e cosí lo AMATI (che ha *senza*); il MAGL.: *in questa bella fine sança fine*, accettato dall'ediz. *Ronchi* (e GIGLI), che non cita il LAUR.

, 4. LAUR.: *di soavi chanti puose fine*, AMATI; *de' soavi suoi canti pose il fine*. Tutte le edizz. hanno: *pose*, ma i CODD.: *puose*.

, 6. AMATI: *allor con voce piú pulita, e fine*. Nell'edizione *Ronchi* si legge: « Il MAGLIAB. avea *perfetta* in luogo di *pulita* del LAUR. »; veramente nel MAGL. fu scritto: *sua perfecta e fine*, poi fu espunto: *perfecta e fine*, e accanto: *pulita e fine*.

LXIX, 8. LAUR.: *chomai beate siamo enostra schiatta*, AMATI: *che noi beate siamo e nostra schiatta*. Nell'ediz. *Ronchi*, e quindi nel GIGLI, pare che i CODD. diano la stessa lezione, ed è falso; il GIGLI cita non esattamente il verso dell'AMATI, scrivendo *beati* per *beate*.

LXX, 5. AMATI: *a quelle* poiché egli legge nel LAUR.: *una alegreza*, anziché *inallegrezza*, come è nel MAGL. Sbaglia dunque l'ediz. *Ronchi*, che avverte: « *Lasciando quelle omai sanza quistione. — In allegrezza* ecc. Tale è la precisa lezione de' mss. ».

LXXII. Nell'ediz. AMATI questa ottava è preceduta dalle parole: *Comiato de' due canti*, e porta il numero 1 e la seguente nota: « L'azione di questo poemetto ben si scorge consumata coll'ott. 71 precedente, e che in questa volgesi il Poeta alla sua Amante nella guisa stessa, che praticossi nelle canzoni, e in alcuni sonetti che ebbero un'aggiunta di commiato, la qual cosa non fu però da niuno mai praticata in ottave, ed in poema, e che ha qualche similitudine all'epodo de' Greci ».

, 8. LAUR.: *orqui prendo*, AMATI: *or qui preso*. L'edizione *Ronchi*: «*prendo*; cosí i mss. l'ediz.: *preso*»; ma *preso* dell'AMATI è suggerito da *or qui* del LAUR., sfuggito al secondo editore.

LXXIV, 3. I CODD. danno: *ne nel piu alto ciel*; senza alcuna avvertenza le edizz. hanno corretto: *ma nel piú alto ciel*.

NOTA ALLE LETTERE

I

AVVERTENZA E BIBLIOGRAFIA

Le lettere, che qui si pubblicano, sono tutte giá note, ma, ad eccezione di due, non secondo l'autografo, come invece si danno qui, tutte, per la prima volta.

Do anche una succinta indicazione bibliografica, seguendo le norme indicate nella edizione delle *Rime*(1); e non presumo naturalmente che la rassegna sia completa, tanto è difficile in queste cose riuscir a rintracciare ogni scritto precedente.

Non ristampo le lettere giá edite insieme con le poesie nel volume precedente, ma ne ripeto la indicazione bibliografica(2); di una, la XVI, riproduco il testo sacchettiano per pubblicare, e rendere piú chiara, la risposta.

1724. FRANCO SACCHETTI, *Novelle*, Firenze (o Napoli), senza nome dello stampatore.

Una lettera, la XI, tratta da un testo a penna di « Opere diverse » di F. Sacchetti (v. p. 20)

1812. DONATO ACCIAIUOLI e FRANCO SACCHETTI, *Lettere*, citate dalla Crusca, ed ora per la prima volta accuratamente pubblicate.

Sono l'VIII *a* e *b*.

In fine: *Uno de' soli XXXX esemplari che ne furono tirati separatamente. Impressi nelle Case dell'Editore questo di 11 Maggio 1812.*

Nessun'altra indicazione nella copia che ho avuto dinanzi.

---

(1) V. p. 394.

(2) S'intende, sempre delle lettere sacchettiane e non delle risposte al Sacchetti; e cosí anche per le *Rime*.

1813. Gaetano Poggiali, *Serie de' testi di lingua*, Livorno, Masi, volume I.

Sono tre (la VIII *a* e *b*, la X, e la XIV), tratte dal ms. di Rosso Antonio Martini, cod. 205 della Magliabechiana.

Nello stesso anno comparvero « a parte pochi esemplari » della VIII *a* e *b*; questa lettera sacchettiana, con la risposta, fu di nuovo pubblicata nell'edizione seguente.

1813. *Lettere di* Donato Acciaiuoli, *e di* Franco Sacchetti citate dalla Crusca, ed ora per la prima volta accuratamente pubblicate.

Firenze, ma forse Venezia, Alvisopoli, 1813.

1846. Francesco Zambrini, *Prose e rime edite ed inedite d'autori imolesi del secolo XIV*, Imola, Galeati.

Due letterine, quelle che sono unite ai sonetti « *Caro signore, messer Lodovico* » e « *Franco mio caro, il perfetto e antico* » (v. *Rime*, pagine 341 e 342), tratte dal cod. magl. 461 « copia fatta sull'autografo delle *Opere diverse del Sacchetti* citato dagli Accedemici della Crusca, e posseduto dalla famiglia Giraldi, di mano di Antonmaria Biscioni » (p. 7).

1846. Francesco Zambrini, *Rime antiche edite ed inedite di autori faentini*, Imola, Galeati.

Sono due (la XIII e la XIV) tratte dal cod. Magl. 852 e dal cod. Pal. 205.

1847. Franco Sacchetti, *Due lettere inedite*, Faenza, Pietro Conti all'Apollo.

Sono due « tratte da un ms. Palat. e raffrontate con uno Magliab. segn. n. 852 per cura dell'editore », che è Francesco Zambrini.

Sono le lettere: III e VII.

1850. Franco Sacchetti, *Lettere volgari*, Imola, Galeati.

Sono 11, che F. Lanzoni ebbe da F. Zambrini « che di propria mano . . . . . trasse da un codice Palatino e ne fece diligente confronto con altro Magliabechiano segnato Clas. 7. N. 852 » (p. 5).

Sono le lettere: II, III, IV, VII, VIII *a* (con la risposta VIII *b*), VIIII *a* (con la risposta VIIII *b*), X, XII, XIII, XIV; [piú la lettera unita al sonetto « *Caro signore, messer Lodovico* » (v. *Rime*, p. 341, con la risposta, v. *Rime*, p. 342)]; e la XVI *a* (giá in *Rime*, p. 344).

1854. BALDASSARRE BONCOMPAGNI, *Notizie intorno ad alcune opere di Leonardo Pisano*, Roma, Tipografia delle Belle Arti.

Una lettera, tratta dal cod. Magl. 852; quella unita al sonetto « *Nobile ingegno a l'alte cose tira* », v. in *Rime*, p. 184

1855. FRANCO SACCHETTI e MICHELE GUINIGI, *Sonetti e lettere*, Lucca, Fontana [v. *Rime*, p. 397].

Una lettera, la IX *a* (con la risposta).

1857. FRANCO SACCHETTI, *I Sermoni Evangelici, le Lettere, ed altri scritti inediti o rari*, Firenze, Le Monnier.

Sono 14, tratte da OTTAVIO GIGLI dal codice biscioniano della Magliabechiana, n. 852, con il confronto delle edizioni precedenti, e delle note biscioniane trovate in una stampa della Biblioteca Palatina per la lettera al conte Iacomo.

Le lettere sono: I *b* (risposta a I *a* pure stampata), II, III, IV, V *b* (risposta a V *a* pure stampata), VII, VIII *a* (con la risposta VIII *b*), IX *a* (con la risposta IX *b*), X, XI, XII, XIII, XIV, XVI *a* (con la risposta XVI *b*); piú le lettere unite ai sonetti « *Nobile ingegno a l'alte cose tira* » e « *Caro signore, messer Lodovivo* », con quelle dei corrispondenti, v. in *Rime*, pp. 184 e 341.

1888. FRANCESCO NOVATI, *Bartolomeo da Castel della Pieve, drammatico e rimatore trecentista*, in « Giorn. Stor. d. lett. it. », vol. XII, pp. 181-218.

Una sola, quella breve unita al sonetto « *Non è in me virtú, ma nel dir vostro* », dall'autografo, v. *Rime*, p. 130.

1910. GIOVANNI LIVI, *Dall'archivio di Francesco Datini mercante pratese*, Firenze, Lumachi, 1910.

Pubblica per la prima volta la lettera, autografa, VI di questa edizione, e ne dá anche il facsimile.

1916. ALDO ARUCH, *Ricerche e documenti sacchettiani*, in « Riv. delle Biblioteche e degli Archivi », XXVII (1916).

Pubblica, per la prima volta, la lettera, autografa, XV di questa edizione.

1933. ALBERTO CHIARI, *Una lettera autografa di Franco Sacchetti*, in « Arch. Stor. Ital. », Serie VII, vol. XX (disp. 4ª del 1933-XII).

È la XV di questa edizione; se ne dá anche la riproduzione fotografica.

1936. Franco Sacchetti, *Il libro delle Rime*, Bari, Laterza, 1936.

Sono quattro, brevi, unite ai sonetti: « *Non è in me vertú, ma nel dir vostro* » (p. 130), « *Nobile ingegno a l'alte cose tira* » (p. 184), « *Caro signore, messer Lodovico* » (p. 341), « *Non fu mai nigromante si perfetto* » (p. 344).

Rimando alle note apposte alle singole lettere le indicazioni precise intorno alla fonte, dalla quale traggo gli scritti sacchettiani; per le lettere però comprese nell'autogr. laur. ashb. 574 rimando per piú complete notizie al volume delle *Rime*, dove do una descrizione minuta dell'autografo.

Quanto alle norme seguite per il testo, rimando ancora a quanto ho detto per le *Rime* alle pp. 389-393, per la *Battaglia*; aggiungerò che per le parole latine scriverò: *elucescit* e non *elucesscit*, *obumbrate* e non *obunbrate*, *principium* e non *primcipium*, *optima* e non *obtima*, *imaginario* e non *ymaginario*, *Karoli* e non *Karoly*, *condemnati* e non *condepnati*, etc., e lascerò scempie e doppie come troverò nel ms.

Siccome nell'autografo si alternano numeri arabi e romani, ho creduto di adottare un unico sistema, lasciando il numero romano in certe datazioni latine. Avverto anche che ciò che è in parentesi quadra è da me aggiunto.

Per brevitá ho dovuto rinunziare ad una informazione del codice di Rosso Antonio Martini e ad un ragguaglio sulle stampe che non derivano dall'autografo; anche rispetto all'autografo trascuro di notare piú di una svista del S.

II

DESCRIZIONE DEI MANOSCRITTI E ANNOTAZIONI ALLE SINGOLE LETTERE

I *a* — v. F. Sacchetti, *I Sermoni Evangelici* etc., Firenze, 1857, pp. 243-6.

Questa e la seguente, I *b*, sono a c. 29 v dell'Autogr., ashb. 574, carta assai sciupata nel margine inferiore. Per la descrizione

v. *Rime*, p. 461. Seguono alla *Canzonetta distesa di* FRANCO *fatta nel* MCCCLXXIII, *quando Firenze prese ciò ch'aveano gli Ubaldini* (c. 29 r) e precedono la *Canzone* che porta il titolo: FRANCO, *per la mortalitá del* MCCCLXXIIII (c. 30 r).

p. 77, rigo 5. AUTOGR.: *prem(er)e*, GIGLI: *promere*.
» » » 7 » *tui*, GIGLI: *cui*.
» » » 9 » Qui è scritto per intero: *Aristotilis*.
» 78 » 11 » *fulgentis*.
» » » 23 » *exibitis...*, GIGLI: *exhibetis...*
» » » 25 » *Yconomicis*.
» » » 27 » *finem*, GIGLI: *ad finem*.
» » » 36 » *i(n)q(ui)d*.
» 79 » 5 » *pu(n)tu(m) qui miscuit optime* [GIGLI corr.] *dulci*.
p. 79, rigo 12. AUTOGR.: *constat*.
» » » 20 » *patui*, e al rigo 34: *cibum et reliquum famulatum*.
p. 79, rigo 27. AUTOGR.: Veramente la parola *hominem* è abbreviata sí da leggere: *homo*.
p. 80, rigo 21. AUTOGR.: *amicicia*.

I *b* — v. F. SACCHETTI, *I Sermoni Evangelici* etc., Firenze, 1857, pp. 246-8.

Nessun spazio vuoto tra l'epistola I *a* e questa di risposta. Soltanto la lettera iniziale è in fuori; in margine, in corrispondenza del rigo immediatamente superiore: *Responsum Franchi*.

La epistola di risposta va fino all'estremo margine della carta ed è ora in fine poco o punto leggibile per i guasti sopra ricordati.

p. 81, rigo 25. AUTOGR.: *amicu(m)*.
» 82 » 5 » *veritate*.
» » » 12 » *Ambrog*, con una lineetta abbreviativa sulle ultime lettere; cosí scrivo *Ambrogius*, anche dove l'abbreviazione è anche piú ridotta: *Ambr*.
p. 79, rigo 47. MARTINI: *qui invenit illud, invenit thesaurum..... fortis et dives..... os tarpea virtutum in amicitia..... et ideo illustri claritati vestrae*.

II — v. F. SACCHETTI, *Lettere volgari* etc., Imola, 1850, pp. 7-8. ID., *I Sermoni Evangelici* etc., Firenze, 1857, p. 242.

È in fine della c. 48 r dell'AUTOGR., di seguito al *Sonetto di* FRANCO, *essendo de gli Otto de la Guardia, — e ne la loro audienza descritto.* Per ciò il *detto Officio* ricordato al rigo 2 è, come annotò anche il GIGLI, l'officio « degli *Otto di Guardia*, al quale in quel tempo [1383] apparteneva il Sacchetti ». Per la descrizione della carta, v. *Rime*, pp. 484-5.

La lettera iniziale di *Franco* è un po' in fuori, ma piuttosto piccola; la iniziale di *Amico* è maiuscola, e in fuori.

III — v. F. SACCHETTI, *Due lettere inedite* etc., Faenza, 1847, pp. 5-7.
ID., *Lettere volgari* etc., Imola, 1850, pp. 8-11.
ID., *I Sermoni Evangelici* etc., Firenze, 1857, pp. 177-9.

È a c. 49 r dell'AUTOGR. e la prende quasi tutta, v. *Rime*, p. 487.

È una delle datate; precede le poesie (a c. 50 r) che portano la data dell'anno 1386 (v. poesia CCXXXII, la prima della carta 50 r), « FRANCO SACHETTI *al conte* CARLO DA POPPI, anno MCCCLXXXVI »; e poesia CCXXXIV *a*, la prima della carta 50 v, « FRANCO SACHETTI *per due medici, che furono a un'ora — de' Priori, anno* 1386. *A maestro Bernardo — medico e a...* ».

IV — v. F. SACCHETTI, *Lettere volgari* etc., Imola, 1850, pagine 11-3.
ID., *I Sermoni Evangeliei* etc., Firenze, 1857, pp. 179-81.

È a c. 49 v, e segue, anche per la data, la lettera precedente, v. s. Anche nel codice ci sono i capoversi, come nella stampa, e con iniziale maiuscola.

V *a* — v. F. SACCHETTI, *I Sermoni Evangelici* etc., Firenze, 1857, pp. 248-9.

Questa lettera, con la risposta, è di seguito alla precedente, a c. 49 v, ed anche cronologicamente le succede.

Nell'AUTOGR., accosto al margine esterno si legge:

MCCCLXXXV — *Diletto* [sic] *nobis fra(n)co de Sachettis pot(est)ati — terre bibiene.*

Verso il mezzo della carta, preceduto da un segno di paragrafo dello stesso inchiostro nero si legge:

Nos vita dux — [sic] *Caterve Iocu(n)ditatis et Gaudii terre puppii etc.*

Poi, con uno stretto margine a sinistra, e quasi punto a destra, è scritta la lettera con la iniziale, maiuscola e sporgente.

p. 86, rigo 23. AUTOGR.: *attendentes pultationem immensam*. GIGLI: *attendentes publicationem in immensum*. 'Pultatio' da intendersi 'plauso', o da correggersi in 'exultationem', v. rigo 10?
p. 86, rigo 10. AUTOGR.: *observaturus*.
» » » 11 » *receptur* col segno di troncamento; ma *r* era prima forse *n* o *m*; ad ogni modo dopo l'ultima lettera c'è una rasura comprendente circa altre tre lettere.
p. 86, rigo 28. AUTOGR.: *adextu*. GIGLI: *adsensu*.

V *b* — v. F. SACCHETTI, *I Sermoni Evangelici* etc., Firenze, 1857, p. 249.

Di seguito, con la prima parola un po' in fuori, con l'iniziale maiuscola, preceduta da un segno di paragrafo, è l'indirizzo; in fuori, e maiuscola, anche l'iniziale della lettera.

VI — v. G. LIVI, *Dall'archivio di Francesco Datini*, etc., Firenze, 1910, pp. 25-27.

Fu trovata dal LIVI «fra le carte che, miste con quelle del Datini, lasciarono i suoi fidi quanto bravi socî e ministri», e «tutta concerne certo suo casalingo accidente: la fuga d'una giovine schiava, cui pare egli tenesse assai» (p. 25, op. cit.). Sta «fra le private del fattore del fondaco di Pisa, Manno d'Albizzo degli Agli». La trascrizione del LIVI non è esatta; ne do alcuni esempi qui sotto.

Per piú particolari notizie rimando all'articolo citato e all'articolo di RENATO PIATTOLI, *Ancora sopra una lettera autografa di Franco Sacchetti*, in «Arch. Stor. Ital.», n. 351, anno XCII-1934, pp. 132-3.

p. 88, rigo 7. LIVI: *la comprai*.
» » » 8 » *l'aveva*.
» » » 10 AUTOGR.: *mari(n)gnolla*, LIVI: *Marignolle*.
» » » 22 LIVI: *chalzolaro*.
» » » 25 » *infino*.

VII — v. F. SACCHETTI, *Due lettere inedite* etc., Firenze, 1847, pp. 8-11.

F. SACCHETTI, *Lettere volgari* etc., Imola, 1850, pp. 14-7.
ID., *I Sermoni Evangelici* etc., Firenze, 1857, pp. 181-3.

È alla c. 54 v dell'AUTOGR., v. *Rime*, p. 494.

Segue a due coppie di sonetti (poesie CCXLVI *a* e *b*, CCXLVII *a* e *b*), scambiati tra FRANCO e MICHELE GUINIGI e datati «di febraio 1397» (c. 54 r); ma nelle carte seguenti tornano gli anni MCCCLXXXXI, MCCCLXXXXII, etc.

I capoversi della stampa sono anche nel codice.

p. 89, rigo 23. AUTOGR.: *noie* [sic, con sopra la lineetta abbreviativa] per *nomen*.

p. 90, rigo 25. AUTOGR.: *avere* (?)

VIII *a* — v. G. POGGIALI, *Serie de' testi di lingua* etc., Livorno, 1813, vol. I, pp. 2-4. E in estratto di «pochi esemplari».
Lettere di DONATO ACCIAIUOLI *e di* FRANCO SACCHETTI etc., 1812 e Firenze, 1813.
F. SACCHETTI, *Lettere volgari* etc., Imola, 1850, pp. 17-20.
ID., *I Sermoni Evangelici* etc., Firenze, 1857, pp. 184-6.

È alla c. 55 v. v. *Rime*, p. 495. Nell'AUTOGR. c'è capoverso a: *Magnifico* etc. e a: *Conchiudendo* etc.

p. 91, rigo 21. Forse può stare anche: *la quale*.

VIII *b* — v. G. POGGIALI, *Serie de' testi di lingua* etc., Livorno, 1813, vol. I, pp. 4-6. E in estratto di «pochi esemplari».
Lettere di DONATO ACCIAIUOLI *e di* FRANCO SACCHETTI etc., 1812 e Firenze, 1813.
F. SACCHETTI, *Lettere volgari* etc., Imola, 1850, pp. 21-3.
ID., *I Sermoni Evangelici* etc., Firenze, 1857, pp. 186-7.
v. anche ISIDORO CASINI, *Appendice al tumulto de' Ciompi*: lettera di Donato Acciaiuoli alla Signoria di Firenze: testo di lingua del buon secolo riprodotto sulla fede di due codici Capponiani [107 e 264]. In MURATORI, *Raccolta di documenti storici* (Roma), vol. II (1893), fasc. VII-X, pp. 147-62.
E v. *Arch. Stor. Ital.*, Serie V, vol. XII, 435; e *Rass. bibl.*, II, 316.

È alla c. 56 r, v. *Rime*, p. 497. Nell'AUTOGR. tanti capoversi quanti sono nella stampa.

p. 93, rigo 31. AUTOGR.: *primo*, ma la lettera *p* ha anche il segno abbreviativo equivalente a *pro*.

p. 94, rigo 30. Nell'AUTOGR. pare: *a Italia* etc.; e cosí è, forse, da scrivere, v. GIGLI, p. 187.

IX *a* — v. F. SACCHETTI, *Lettere volgari* etc., Imola, 1850, pagine 23-5.
F. SACCHETTI e MICHELE GUINIGI, *Sonetti e Lettere*, Lucca, 1855, pp. 10-11.
F. SACCHETTI, *I Sermoni Evang.* etc., Firenze, 1857, pp. 199-200.

È a c. 56 v, subito dopo il sonetto: *Michele, io ho sentito i grandi affanni* (poesia CCLI *a*, FRANCO SACHETTI *a* MICHELE GUINIGI, *dí* XXVII *d'agosto* 1392), v. *Rime*, p. 497.
L'intitolazione la ricavo dalle parole finali.

IX *b* — v. F. SACCHETTI, *Lettere volgari* etc., Imola, 1850, pagine 26-7.
F. SACCHETTI e MICHELE GUINIGI, *Sonetti e Lettere*, Lucca, 1855, pp. 11-2.
F. SACCHETTI, *I Sermoni Evangelici* etc., Firenze, 1857, p. 201.

È a c. 56 v e segue la poesia CCLI *b*, diretta a FRANCO da MICHELE GUINIGI, *Mentre che l'alma è involta in questi panni*, v. *Rime*, p. 305. Ripeto il titolo che è innanzi al sonetto.

X — v. G. POGGIALI, *Serie de' testi di lingua* etc., Livorno, 1813, pp. 314-7.
F. SACCHETTI, *Lettere volgari* etc., Imola, 1850, pp. 29-33.
ID., *I Sermoni Evangelici* etc., Firenze, 1857, pp. 206-8, e la *Nota* ai sonetti (poesie CCLII-IV, *Quando m'è detto, o nobil Gambacorta, Valloroso Signore antico e saggio, Che puo' tu fare piú ora iniquo mondo*) a pp. 208-9.

È a c. 57 r, tra la poesia CCLIII, *Valloroso signore* etc., e la CCLIV, *Che puo' tu fare.....* La poesia CCLII porta la data del 15 ottobre 1392, v. *Rime*, p. 498.

Ripeto il titolo che è dinanzi ai due sonetti che precedono la lettera. La sola iniziale della lettera è, nel codice, in fuori.

p. 98, rigo 2. AUTOGR.: *exp(er)ientia*; la correzione è giá nella stampa.

L'aggiunta *Essendo io Franco* etc. segue dopo un rigo bianco; l'iniziale della prima parola è in fuori.

p. 99, rigo 9. AUTOGR.: *fante*.

XI — v. F. SACCHETTI, *Novelle*, Firenze, 1725, p. 225.
ID., *I Sermoni Evangelici* etc. Firenze, 1857, pp. 214-20.

La lettera comprende metá della c. 58 v, tutta la c. 59 r, metá della c. 59 v. v. *Rime*, pp. 500-1. Il «detto Signore» è il Signore Astore di Faenza. La canzone *Non mi posso tener piú ch'io non dica* è a c. 23 v (v. p. 131 dell'ediz. Laterza).

La lettera ha molte correzioni e aggiunte, che per brevitá non segnalo volta per volta.

p. 100, rigo 5. Forse anche: ... *ignoranzia, che...*
» 101 » 12 AUTOGR.: una lineetta sotto le lettere: *no(n) princi*[piassono].
p. 101, rigo 14. AUTOGR.: *dobianoi*.
» » » 24 » è raschiato il nome del Santo, ma può darsi che fosse *Barduccio*; fino a *Barduc* si riesce stentatissimamente a leggere, il resto no.
p. 101, rigo 26. AUTOGR.: *E predicatori — atutti eapiccata*. Poi la parola *predicatori* fu cancellata; una lineetta è sotto *atutti ea...*
p. 101, rigo 36. AUTOGR.: *tutte*, forse su *tutti*, ma la correzione non è chiara.
p. 102, rigo 20. Le lettere tra parentesi quadre non si leggono ora piú nel codice, tagliate via dal legatore.
p. 102, rigo 30. AUTOGR.: *che i(n)firenze presso dentro; in Firenze presso* fu cancellato.
p. 103, rigo 14. AUTOGR.: su rasura *p(r)imer* di *Primerana* e piú giú *co(n) gra(n) cerimonia*. Ma da *ceri* in poi si tira a indovinare poiché la carta è guasta.
p. 104, rigo 4. Anche nel codice: *Che mente* e non *Chemente*, per quanto divisioni e aggruppamenti di lettere siano nei codici all'arbitrio del copista. La parola seguente è *puossonsi*, con *u* espunta.
p. 104, rigo 6. Anche qui nel codice è: *come la*; e cosí scrivo non tanto perché cosí è nel ms., quanto perché l'espressione mi sembra fiorentinesca.
p. 104, rigo 8. AUTOGR.: *perfetto*, veramente, e non *prefetto*, secondo l'abbreviazione alla lettera *p*.
p. 104, rigo 24. AUTOGR.: *aqua(m)*.

XII — v. F. SACCHETTI, *Lettere volgari* etc., Imola, 1850, pp. 34-7.
ID., *I Sermoni Evangelici* etc., Firenze, 1857, pp. 238-9.

La lettera occupa la seconda metá della c. 60 r, e la prima metá della c. 60 v. v. *Rime*, pp. 501-2.

p. 105, rigo 9. AUTOGR.: *pe(n)na*, veramente.

XIII — v. F. ZAMBRINI, *Rime antiche edite ed inedite d'autori faentini*, Imola, 1846, p. 59.
F. SACCHETTI, *Lettere volgari* etc., Imola, 1850, pp. 37-9.
ID., *I Sermoni Evangelici* etc., Firenze, 1857, pp. 220-1.

È a c. 62 v, v. *Rime*, p. 505.

p. 107, rigo 8. AUTOGR.: *giunti*.
» » » 14 » *malte*, forse per influenza delle parole che seguono: *nel quale*.

XIV — G. POGGIALI, *Serie de' testi di lingua* etc., Livorno, 1813, vol. I, pp. 301-2.
F. ZAMBRINI, *Rime antiche edite ed inedite d'autori faentini*, Imola, 1846, p. 66.
F. SACCHETTI, *Lettere volgari* etc., Imola, 1850, pp. 39-42.
ID., *I Sermoni Evangelici* etc., Firenze, 1857, pp. 222-3.

È a c. 63 r, e i dodici sonetti a c. 64 r e v. v. *Rime*, p. 508.

XV — v. ALDO ARUCH, *Ricerche e documenti sacchettiani*, in « Riv. delle Biblioteche e degli Archivi », XXVII (1916), pagine 5-6.
ALBERTO CHIARI; *Una lettera autografa di Franco Sacchetti*, in « Archivio Storico Italiano », Serie VII, vol. XX (disp. 4ª del 1933 XII).

Si trova nel codice laur. ashb. 1842 (fasc. III, c. 263), ed è originale, autografa. La ritrovò Salomone Morpurgo nel 1885 e ne annunciò la pubblicazione nell'articolo illustrativo del codice laur. ashb. 574 (1), come « riprova paleografica » all'autografia del cod. 574. Ma la lettera fu poi pubblicata, senza il facsimile, da Aldo Aruch (2); fu di nuovo annunciata la pubblicazione del facsimile da me nel 1930 nell'articolo sulle *Sposizioni di Vangeli* (3), e per ragioni tipografiche all'ultimo momento il facsimile fu

---

(1) v. *Arch. Pal. It.*, diretto da E. Monaci, vol. I, miscell., fasc. II, Roma, Martelli, 1885, p. x, n. 18.
(2) v. Op. cit. di sopra.
(3) v. *Intorno al testo dei Sermoni Evangelici di F. S.*, in « Convivium », 1930, 1º maggio - 30 giugno, e v. a p. 344, in nota.

tralasciato. Testo, facsimile e illustrazione comparvero finalmente per mia cura nel numero dell'« Archivio Storico Italiano », sopra ricordato, e a quello rimando per piú particolari notizie. Vero è che in quell'articolo scrissi che questa lettera è « l'unico scritto firmato da Franco »; e dovevo scrivere « *è ritenuto* l'unico scritto etc. » poiché nel 1910 il Livi ne aveva pubblicato un altro (1). La cosa non era sfuggita solo a me; tra gli altri anche all'Aruch, nel 1916, che mi aveva preceduto.

p. 109, rigo 27. L'Aruch scrive: *fec[i]*, ma la *i* si vede.
» 110 » 2 » » *te[m]po*, ma la macchia, che si vede sulla lettera *m* e comprende anche la lettera *e* e *p*, non impedisce, almeno in parte, sull'originale, la lettura dell'una e delle altre lettere.

XVI *a* — v. F. Sacchetti, *Lettere volgari* etc., Imola, 1850, pagina 46.
id., *I Sermoni Evangelici* etc., Firenze, 1857, p. 240.
id., *Il libro delle Rime* etc., Bari, 1936, p. 344.

È a c. 65 v, insieme con la seguente di risposta. v. *Rime*, pp. 344 e 511.

XVI *b* — v. F. Sacchetti, *I Sermoni Evangelici* etc., Firenze, 1857, p. 241.

La carta è molto guasta nel margine inferiore; di qui la serie di lacune.

---

(1) v. sopra, lettera VI. Lo rilevò Renato Piattoli, *Ancora sopra una lettera autografa di F. S.*, in « Arch. Stor. Ital. », n. 351, anno XCII-1934, disp. III, pubbl. il 31 gennaio 1935, Serie VII, vol. XXII, 1, pp. 132-3.

NOTA ALLE «SPOSIZIONI»

I

AVVERTENZA GENERALE

Il titolo dell'opera è ripreso dalla nota quattrocentesca, che si legge nella carta del codice autografo (cod. laur. ashb., n. 574), da me trascritta alle pp. 388-9 del vol. I delle opere sacchettiane. (*Il Libro delle Rime*, Bari, Laterza, 1936.)

Il testo è riprodotto direttamente, per la prima volta, dall'autografo sacchettiano, cc. 97-145.

I criteri seguiti sono gli stessi, che mi hanno guidato nella preparazione del volume delle Rime, e a questo rimando.

Le *Sposizioni* (1) sono scritte dal SACCHETTI su due colonne; per ciascuna *Sposizione* è riserbata un'intera carta (*recto* e *verso*), anche quando il testo della *Sposizione* non arriva a riempire nemmeno le due colonne del *recto*. Questo, giá di per sé, sta ad indicare che l'Autore non credeva compiuta la sua opera, ma si proponeva di condurla a termine e lasciava per ciò lo spazio sufficiente per le correzioni e le aggiunte. Se l'opera fosse stata compiuta, quasi sicuramente, come di solito, le *Sposizioni* si sarebbero seguite l'una dopo l'altra senza spazi vuoti in mezzo.

Il testo presenta anche una serie di lacune, di poche lettere, o di interi righi, scrupolosamente da me indicate per dar modo allo studioso di seguire il Sacchetti durante la stesura dell'opera, e di tener conto preciso di quando il Sacchetti veniva a mancare

(1) Queste ed altre osservazioni sono piú o meno le stesse, che giá feci nei due articoli: I. *Intorno al testo dei «Sermoni Evangelici»* di F. S.; II. Alcune osservazioni sulla composizione dei «Sermoni Evangelici» di F. S. pubblicati in *Convivium*, anno II, n. 3, 1° maggio-30 giugno 1930-VIII, pp. 341-54 e 355-68.

degli elementi necessari per l'espressione completa o precisa del suo pensiero: a volte un nome, a volte una notizia piú vasta e complessa; fermava allora, alla meglio, per il momento, l'idea, lasciando lo spazio vuoto necessario per accogliere il nome o la notizia. Solo in parte riuscí a correggere e a completare. È questa un'altra prova che l'opera è incompleta, e che è rimasta a uno stadio di formazione e di composizione, che non ha potuto avere la mano definitiva.

Ma altri elementi ci aiutano a considerare l'opera ancora in stato di abbozzo, quelli offerti dalla serie di aggiunte, che compaiono specialmente nella prima metá dell'opera, che sono state apposte in vari periodi di tempo, come indicano il colore dell'inchiostro e il tipo della scrittura, e che testimoniano il proposito di compiere l'opera (1).

Lo studio attento di queste aggiunte permetterá anche di seguire assai da vicino l'opera di composizione del nostro autore. Ne darò qualche esempio per le prime *Sposizioni*.

Sposizione I.

L'A. commenta il cap. VI del Vangelo di san Matteo, e cominciando dal versetto 16: *Cum autem ieiunatis, nolite fieri sicut hypocritae tristes*, parla del digiuno, del suo significato, e del bene, che ne deriva; quindi dá una breve spiegazione delle parole *Unge caput* (*Tu autem, cum ieiunas, unge caput tuum*, VI, 17). Infine, commentando il versetto *Nolite thesaurizare vobis thesauros in terra*, l'A. distingue tesori materiali e tesori spirituali, accennando alla superioritá di questi e condannando avarizia e ipocrisia anche con la novella dell'Abate, «lo quale mostrava essere di santa vita», solo per divenire vescovo di Parigi. La *Sposizione* si chiude con una nota finale sulla «prima etá del secolo» che «durò da Adam insino a Noè» e che non fu esente dal peccato dell'avarizia.

---

(1) Che sia però facilissimo il distinguerle non si può dire: le differenze a volte sono tenui, e il colore dell'inchiostro a volte cambia anche nei tratti di prima stesura e cambiando o appuntando la penna anche le lettere appaiono piú o meno ingrossate o fini di tratto. Oltre che un attento esame e confronto scrupoloso, ma non sempre sicurissimo, può guidarci nella distinzione delle aggiunte l'osservazione sul contenuto di quella che pare un'aggiunta. Ma v. per es. le *Spos. IV* e *V*.

Dopo le parole « E per questo olio s'intenderieno li sacramenti de la Chiesa », con le quali finisce la spiegazione di *Unge caput*, c'è nell'autografo un richiamo, che rimanda al margine inferiore della pagina, dove è il passo: « In quattro modi è unto chi viene in questa vita... e questa ammorta i peccati veniali ». Il carattere della nota e il carattere della scrittura piú che il colore dell'inchiostro fa pensare che l'aggiunta sia stata fatta al tempo della stesura. Distinguo questo tipo di aggiunte col num. I (1).

Ma dopo la nota sull'etá del mondo c'è una aggiunta, da « Sono molti che digiunano... » alla fine della Sposizione, che è stata fatta qualche tempo dopo la prima stesura, come lo indicano il diverso colore dell'inchiostro, il tipo della scrittura, che è piú affrettata, e slargata, ed anche il contenuto stesso dell'aggiunta. Distinguo questo tipo di aggiunte col num. III (2).

L'aggiunta consta di due parti diverse. Nella prima, di appena 4 righi, il Sacchetti torna all'argomento del digiuno per condannare quelli che hanno lo scrupolo di osservare i digiuni, « ma non s'atengono di fare dimolti mali ». Nella seconda parte, di ben 22 righi, spiega come il Vangelo vuole che si faccia l'elemosina, alla rovescia, cioè, di come fanno gli uomini, nessuno dei quali vive « se non con vanagloria, volendo che sia una trombetta, che suoni la pietanza, la elemosina, e ogn'altro bene che si fa, il quale tutto torna a male e in danno de l'anima ».

È evidente che la prima parte dell'aggiunta si ricollega alla prima parte della *Sposizione* e la seconda, senza nessun legame con la prima, commenta invece i versetti 2-4 del cap. del Vangelo, dei quali non si faceva parola precedentemente.

Vuol dire che il Sacchetti in un certo tempo, piú o meno lontano dalla stesura, ha riletto la *Sposizione*, e anche il passo del Vangelo; e come quella specie di avvertimento a quei che digiunano, ma non s'astengono dal far male, (completando in tal modo quello che era stato giá detto del digiuno), mostra il desi-

---

(1) Come si vedrá, si tratta, in genere, o di rifiniture dell'argomento esposto o proprio di passi saltati per distrazione durante la copia, e della cui omissione il Sacchetti si è subito accorto. Che il testo conservato dall'autografo sia però giá copia di uno precedente lo dimostro piú avanti, alle p. 347 sgg.

(2) Alle pp. 345-46 sgg. la dimostrazione che questo tipo di aggiunte è posteriore ad un altro.

derio del Sacchetti di non trascurare nessuna obiezione o nessuna argomentazione alla *quaestio*, cosí il passo sull'*elemosina* mostra il desiderio di non trascurare l'illustrazione di nessun versetto un po' importante del passo evangelico, preso in esame.

Naturalmente le due aggiunte sono state messe lá dove c'era posto vuoto, in fine, per poi esser collocate al posto giusto in un'ulteriore e definitiva stesura, magari con qualche altro passo di aggiunta o di legame (1).

Sposizione II.

L'A. prende argomento dai miracoli narrati nel cap. VIII del Vangelo di san Matteo, e piú specialmente dal miracolo compiuto da Gesú sul figlio paralitico del Centurione di Cafarnao, per trattare della fede e per confutare tutte le obiezioni mosse contro di questa; finché, preso dall'entusiasmo per il suo argomento e sdegnato per la « reverenza » fatta piú largamente « a uno Signore misero mondano » che non a Dio, scrive con bell'impeto: « O Cristiani sanza Cristo, e fedeli sanza fede... » etc. fino a « a Dio il vino de la muffa, e 'l pane cattivo e secco per pietanza ».

Cosí finiva la *Sposizione* nella prima stesura.

Seguono nel ms. due aggiunte del tipo III, fatte, quindi, nel tempo stesso in cui l'A. rilesse la *Sposizione I*; una è la nota sulla *seconda etá del secolo*, l'altra, la seconda, è un avvertimento, un'osservazione sul versetto 10 dello stesso capo del Vangelo: « *Amen dico vobis, non inveni tantam fidem in Israel* ».

Sembra di capire che l'A. ha scritto la parte di prima stesura con un certo impeto, assai preso dal suo argomento; quando ha riletto, si è accorto che mancava alla *Sposizione II* l'annotazione sulla *seconda etá del secolo*, come nella I c'è sulla *prima etá*, di prima stesura, e l'ha aggiunta.

Ma scrivendo di Abramo, e, forse, rileggendo il Vangelo, ha creduto opportuno di illustrare le parole del Vangelo, *Amen dico vobis* etc., alle quali seguono appunto queste altre: « *Dico autem*

---

(1) Inutile quasi osservare la necessitá di mantenere nell'edizione lo stato preciso del codice sia per non spostare d'arbitrio e di fantasia, sia per aver chiaro, come guardando l'autografo, l'aspetto di quest'opera incompiuta, e quindi il carattere e il valore.

vobis, quod multi ab Oriente et Occidente venient, et recumbent cum Abraham, et Isaac, et Iacob in regno coelorum ». Queste parole gli dovettero suggerire una possibile obiezione intorno alla fede di Abramo, ed egli cercò subito di confutarla: « Seguirebbe secondo questa parola... » etc.

Questa aggiunta dimostra, anche, il solito desiderio del Sacchetti di non lasciar nessun particolare di una certa importanza per il suo argomento; per ciò egli rilegge *Sposizione* e Vangelo, e aggiunge nuove osservazioni nell'ordine, con il quale gli vengono in mente, riserbandosi in seguito di ordinarle e integrarle in modo definitivo.

Sposizione III.

L'argomento è l'Amore, che deve esser rivolto a tutte le creature e principalmente a Dio; ma anche ai nemici. La prima stesura finisce con una *quaestio*: « Però che dice... Ergo amare debemus amicum et inimicum ». Tale *quaestio* ha veramente carattere conclusivo della *Sposizione*, che prende argomento dal versetto: « *Diligite inimicos vestros* » (*Matth.*, V, 43 e sg.), e procede ordinata fino a quel punto.

Seguono aggiunte di tipo III; anche in questo caso, oltre la differenza di scrittura, il senso stesso ci dice che si tratta di aggiunte, prima perché sono senza legame tra loro, poi per il loro carattere speciale.

La prima vuole spiegare che l'amore per es. che il padre porta al figlio non « acquista mercé niuna nel cospetto di Dio. Ma quando acquista mercé? Quando l'ama perché è virtuoso ». È quindi una delle solite osservazioni, che ci mostrano il Sacchetti desideroso di sviscerare tutti i termini della sua quistione; e come ripensa a possibili obiezioni cosí cerca di non lasciare nessun argomento di discussione.

La seconda aggiunta dá l'etimologia, bizzarra, s'intende, della parola *Publicani*. Come si spiega questa aggiunta, che non sembra stare in chiave né con la precedente né con tutto il resto della *Sposizione*? La spiegazione conferma quello che ho detto prima, cioè, che il Sacchetti rilesse a una certa distanza di tempo e quello che aveva scritto e il passo del Vangelo, da cui aveva preso l'ispirazione, o per esaurire la serie di *quaestiones*, che dal passo in esame potevano derivare, o per spiegare piú diffusamente

il suo punto di vista. Ma a volte è, come qui, o una parola del Vangelo, che lo interessa per se stessa, che gli offre il destro di una curiositá scientifica, per cosí dire, o una notizia storica, o una etimologia. Qui il Sacchetti, rileggendo il passo del Vangelo, proprio poco dopo il versetto « *Diligite inimicos vestros* » trovò scritto: « *Si enim diligitis eos, qui vos diligunt, quam mercedem habebitis? nonne et* Publicani *hoc faciunt?* ». Da quel nome *Publicani* fu attratto non solo per il desiderio di darne l'etimologia e fare sfoggio di erudizione, ma anche, e piú, perché l'etimologia lo portava a sfogarsi di qualcosa, che doveva stargli sullo stomaco, a permettergli uno di quegli scatti generosi, simpatici, e di lui caratteristici, sulla vita del suo tempo.

Come poi quel dato passo sui *Publicani* entrasse nella *Sposizione*, come sarebbe stato ordinato o integrato, non si può naturalmente indovinare. Importa invece rilevare, per farsi un'idea chiara dell'indole e dell'importanza del lavoro, qual fosse la parte di prima stesura; come nascesse la parte di aggiunta da destinarsi in un'ulteriore correzione al debito posto; come nel Sacchetti fosse cosí vivo e profondo senso morale e interessamento ai casi degli uomini e del suo tempo che una parola, per es. *Publicani*, gli suscita riflessione e commozione particolare, anche al di fuori dell'argomento preso a trattare; e come infine l'opera, nata con un particolare schema, si andasse poi modificando ed allargando ed anche arruffando.

Doveva essere opera scientifica e destinata alla lettura [1]; ma un po' per la incapacitá spirituale ad un'opera di questo genere, un po' per la voglia non costante, un po', forse, per qualche particolare circostanza esterna, rimase lí.

Si presenta cosí priva di ordine, e va giudicata, per certi rispetti, come abbozzo, e serve soprattutto per conoscere il Sacchetti, per sorprenderlo nelle varie fasi del suo lavoro, per studiarlo, per capirne l'animo e la mente, il suo « mondo », in una parola, piú che per l'opera in sé e per sé.

---

(1) Vedi *Spos. V*, p. 130, rigo 18: « E nota, tu lettore, che... »; *Spos. XVII*, p. 171, rigo 24: « E nota, tu, lettore, quello che... »; *Spos. XLV*, p. 263, rigo 28: « E noti chi legge... »; *Spos. XLIX*, p. 287, rigo 33: « E nota, lettore, ... ». E v. anche *Spos. XXVII*, p. 200, rigo 1: « Che che si tegna fra' teologhi, io scrittore credo... »; *Spos. XXXV*, p. 226, rigo 36: « Or non vo' dire piú, ché io Autore ho voluto in questa parte dire... », e cosi alla p. 228, rigo 6; e alla p. 227, rigo 15: « Ora dirò io scrittore quello che io ne so... ». (Vedi anche *Spos. XIX*, p. 178, rigo 24.)

Dopo l'aggiunta *Publicani*, ne segue una terza (come nella *Sposizione II*) sulla *terza etá del secolo*, piena di « molti pessimi vizi »; ed ecco che il pensiero dei vizi richiama ancora un avvertimento: « Nota che tutti i peccati mortali discendono da vizio, eccetto la vanagloria, la quale discende e nasce da virtú ».

Sposizione IV e V.

Sono artisticamente piuttosto fredde; sembra che siano state scritte con tutta calma sí che pensieri, obiezioni, dilucidazioni varie potessero sorgere con tutta comoditá; quindi, senza aggiunte. Ma vedi ciò che dico nelle note particolari alle pp. 358 e 359.

Sposizione VI.

Ha lo stesso carattere delle due precedenti; ha però due aggiunte, brevi. Una è addirittura scritta tra un rigo e l'altro, l'altra è invece alla fine della *Sposizione*; tanto l'una quanto l'altra sono di una forma di scrittura piú piccola, piú affrettata, piuttosto dritta, diversa da quelle, delle quali finora si è detto. Le distinguo col num. II.

Siccome, e lo vedremo in seguito, queste aggiunte del II tipo sono sicuramente anteriori a quelle del tipo III, e siccome, spesso, non aggiungono nuove *quaestiones*, ma danno l'impressione, per lo scarso numero di parole e la frettolositá con cui sono scritte, di essere come piccoli completamenti, piccole rifiniture del pensiero giá spiegato dall'A., si può pensare che venissero introdotte forse nel rileggere la Sposizione, subito dopo averla trascritta.

Sposizione VII.

Del cap. XXI del Vangelo di San Matteo al Sacchetti interessò la parte, che si riferiva ai profanatori del tempio; e siccome il Vangelo dice: «*Domus mea domus orationis vocabitur: vos autem fecistis illam speluncam latronum*» (vers. 13), il Sacchetti comincia a parlare dell'orazione e dei suoi effetti a favore delle anime del Purgatorio.

Ma questo pensiero richiama di conseguenza un altro: l'anima esiste dopo la morte? Il Sacchetti crede di sí e confuta gli Epicurei.

Con questa confutazione finiva la Sposizione; tutto quello che nell'edizione segue (Dice: « *Domus mea domus orationis etc., et vos fecistis illam etc.* ») appare nell'autografo aggiunto dopo. L'aggiunta ha un carattere diverso dalle precedenti: la scrittura è piccola, chiara, molto curata in alcuni tratti, e anche l'inchiostro ha un colore diverso. La distinguo col num. IV.

Anche lo stile delle due parti è diverso; nella prima parte l'A. si limita ad un ragionamento un po' freddo sull'orazione e quindi sull'esistenza dell'anima, senza preoccuparsi molto se i suoi discorsi stanno in relazione col passo del Vangelo. L'aggiunta riprende invece il versetto del Vangelo *Domus mea* etc. e seguita con parole, che direttamente si riferiscono a quel versetto; ci fa capire dunque che il Sacchetti dovette rileggere *Sposizione* e Vangelo; e, in questo caso, cercò poi di rispondere all'argomento preciso del versetto (si noti anche quel *Dice*, con cui si inizia la ripresa), a cui, prima, non aveva se non in parte risposto. E mentre nella prima parte il Sacchetti era stato un freddo ragionatore, in questa seconda la riflessione sulla corruzione della casa di Dio, ben palese anche ai suoi tempi, gli suggerisce parole commosse e forti per il dolore e lo sdegno di tanta corruzione. La scrittura, ho detto, è assai elegante; anche lo stile dei vari periodi è curato; è un'aggiunta lunga, ordinata, completa. Questo è il carattere distintivo delle aggiunte del tipo IV.

Sposizione VIII.

È pure un'aggiunta di tipo IV il passo « Exemplo. Uno è preso per cento fiorini... Chiamavi il cielo e 'ntorno a voi s'aggira etc. »; nell'autografo è dopo il ventiduesimo rigo di prima stesura della colonna di sinistra, dopo il qual rigo era stato lasciato uno spazio vuoto per tutto il resto della colonna. Ed è pure un'aggiunta di tipo IV il passo « Dice in questo Evangelio... » fino alla fine della *Sposizione*; si trova nell'autografo dopo i primi 15 righi di prima stesura nella colonna di destra.

Ecco l'esempio di una *Sposizione*, lasciata lacunosa forse per attingere notizie sull'argomento, e poi debitamente completata nello spazio riserbato nelle due colonne.

Sposizione XIII.

L'argomento *De Peccato* deriva dal versetto del Vangelo di san Giovanni « *In peccatis vestris moriemini* » (VIII, 24). Il Sacchetti spiega come può salvarsi l'anima e perché ci si debba astenere dal peccato; dimostra che i dannati non potrebbero mai pentirsi e che Dio non può peccare; discute sul peccato di Eva e di Adamo e sul peccato originale. Quindi conclude « Nota che questo Evangelio fece San Giovanni Evangelista, e tutti i suoi sono piú sottili che quelli de gli altri Evangelisti, però che fu maestro in divinità, maestrato sul petto di Cristo ». È questa una delle solite note caratteristiche della fine di una *Sposizione* o di una parte di essa; in genere, questa nota dá l'impressione che il Sacchetti, esaurita la serie delle riflessioni su un dato argomento, si fermi quasi a pensare a cosa dovrebbe ancora dire; e in questi momenti, di sosta o di chiusa alla discussione, facilmente avvertibile, anche per la diversitá di stile e di pensieri, il Sacchetti introduce a volte un'osservazione, spesso a dir vero un po' peregrina: ora un semplice avvertimento in relazione al soggetto trattato, ora una nota erudita anche non in relazione col resto.

Dopo il passo sopra riportato finisce la prima stesura. Segue nell'autografo un'aggiunta di tipo III. Il Sacchetti dovette rileggere quello che aveva scritto e tornò a riflettere sul « peccato » per vedere se avesse trascurato qualche argomento; gli venne allora in mente di chiarire la questione se sia giusto o no maledire la fortuna, quasi responsabile dei peccati commessi: « Sono certi... E però pecca mortalmente chi bestemmia la fortuna ». A questa aggiunta di tipo III ne segue un'altra di tipo IV: il passo che da « È da sapere che Dio etc. » va alla fine della *Sposizione*, in cui si cerca di completare e di esaurire tutte le quistioni sul peccato.

La *Sposizione* viene ad esser cosí piú completa nelle sue sottili *quaestiones*; dovette esser oggetto di special cura da parte del Sacchetti, se per due volte è stata corretta; e non manca ora che dell'ordine definitivo da dare ai vari pensieri aggiunti.

Da quanto ho detto appare evidente che le note di tipo IV sono posteriori a quelle di tipo III. Ma queste alla loro volta sono

posteriori, come ho annunciato, a quelle di tipo II. Infatti alla *Sposizione XVII* le parole « E questo non t'affermo che sia bene, ma egli lo fa a quel fine », (aggiunta di tipo II), conchiudono la parte di prima stesura della *Sposizione*. Dopo queste parole segue un'aggiunta di tipo III da « Quattro beneficii... » fino alla fine. Tra la fine della prima e il principio della seconda aggiunta corre lo spazio che si nota normalmente tra rigo e rigo; per ciò, se l'aggiunta di tipo II fosse stata fatta dopo quella di tipo III, sarebbe rimasta un po' serrata tra la parte di prima stesura e l'aggiunta di tipo III; e sarebbe apparso evidente come introdotta tra i righi, dopo che l'aggiunta di tipo III seguiva alla distanza normale la prima stesura, come nelle altre *Sposizioni*.

Riepilogando.

Le aggiunte del I tipo sono contemporanee alla stesura e servono a correggere sviste dell'A. nel momento stesso in cui ricopiava il lavoro, o anche, ma piú di rado, a completare il pensiero giá espresso con altri particolari.

Quelle del tipo II sono piú spesso brevi e frettolose, quasi rifiniture di periodi o piccole correzioni fatte forse subito dopo la copia di prima stesura; si trovano anche per ciò tra rigo e rigo delle parti di prima stesura [1].

Piú complesse, e piú numerose delle altre, tanto che se ne trova piú d'una in una stessa *Sposizione*, sono le aggiunte di tipo III. Sono raggruppate tutte in fondo alla *Sposizione* o in fondo alle colonne delle varie carte; ce ne sono anche diverse, come ho detto, in una stessa *Sposizione*, senza legame tra esse, come pensieri venuti in mente all'A. nel rileggere il lavoro, passo per passo, e raggruppati insieme, aspettando l'ordine definitivo, secondo il quale ciascuno sarebbe stato collocato al giusto posto.

---

(1) Vedi *Spos. XXXI* il passo: « e è messo ne la spelonca. Spelonca è alcune buche che sono ne' monti, e lá si soleano mettere li corpi, e poi si sugelavano con pietre dinanzi. Adunque, chi muore col peccato è messo ne la spelonca, che è quella dove stanno i malandrini, e in questa stanno gli demoni ». Il periodo di prima stesura finiva cosí: « ma insino a la fossa si lascia conducere tanto che vi muore entro ». Il periodo fu rifinito (ed uso di proposito questa parola) con « e è messo ne la spelonca » (agg. II). Poi la parola *spelonca* richiamò la spiegazione del suo significato: « Spelonca è alcune buche... ». Queste rifiniture sono quelle correzioni brevi, di poco conto, che si fanno rileggendo e s'introducono come ritocchi alla frase, cosí come si metterebbe un accento dimenticato.

Posteriori a tutte, quelle del IV tipo, e piú curate, in genere; completano le parti di prima stesura e anche le altre aggiunte, precedenti di tempo (1).

Dalla *Sposizione XVIII* in poi le aggiunte si fanno rare.

Ancora un'altra osservazione sul codice autografo. Quella, che si presenta e che ho chiamato *prima* stesura, è soltanto una stesura, *prima*, rispetto alle aggiunte, che si notano, ma è giá a sua volta, sicuramente, copia di altra precedente.

Lo dimostrano prima di tutto l'ordine e la precisione della scrittura, proprio come può essere un testo che si ricopia; poi le omissioni, non rare, di una o piú parole, e aggiunte in margine con un richiamo, come per es. « il navilio de » (*Spos. IV*, p. 125, rigo 18); ed anche le parole richiamate da altre vicine e poi corrette, come *scienza*, invece di *ignoranza*, richiamata da *scienza* del rigo precedente, v. *Spos. XIV*, p. 159, rigo 30.

Ma c'è di piú.

Nella *Sposizione VIII* tutto il titolo è su rasura; dalle parole ancora decifrabili si rileva che era stato ripetuto il titolo della *Sposizione VII*; e si legge infatti ancora benissimo il numero: *die VII*, e poi: « d[om]us mea d[om]us. . vos aut(em) (con la stessa forma di abbreviazione usata alla *Spos. VII*) fe[ci]s[tis] illa(m) spelu(n)ca(m) latronum », che è appunto il titolo della *Sposizione VII*. Come ci spiegheremmo questa ripetizione del titolo se non ammettendo una svista dell'A., che, riprendendo, dopo una sosta, a copiare, non si avvide che stava ripetendo una *Sposizione* giá copiata? E cosí sotto le parole: *Mis(er)ere mei d(omi)ne filii david. filia mea male* dalla *Spos. IX* si legge abbastanza bene il titolo della *Spos. VIII*, per una svista ripetuto.

Tralascio ancora, per brevitá, esempi di gruppi di parole vicine fra loro e ripetute due volte; scambi, o richiami, con parole vicine, e vengo al passo finale della *Spos. XXII*: « ... secondo civile, e per costume e per legge, il simile; *però che si guarda qual'è di magior danno al mondo, colui che è piú forte e piú*

---

(1) La scrittura delle aggiunte della *Sposizione XVII* è appena un po' piú piccola, e quella della *Sposizione XLVIII* un po' piú fine, e un po' piú corsiva, della solita del tipo IV; ma la differenza, tenue, non credo che possa far pensare a diversitá di tempo di composizione, perché il carattere generale di quelle aggiunte è nel resto simile a quelle del tipo IV, e v. quanto ho detto a p. 338, nota.

dèe vivere e venire ne gli anni, i quali il padre ha passati; se per divinitá, e questo passa tutto, Egli cel comanda: Honora patrem et matrem etc. ». Le parole in corsivo furono aggiunte in margine; senza di queste il pensiero sarebbe del tutto incompleto. Ora, un salto di parole di questo genere non è possibile che avvenga nel momento in cui il pensiero si affaccia alla mente, si elabora e riceve la sua espressione sicura e precisa; ma può avvenire in un momento di stanchezza, di distrazione, durante una copia.

Ecco infine tre passi, come si leggono nell'autografo.

Spos. XLV, p. 263, rigo 17 e sgg.: « ... o montoni stanno. *Ben si potrebbe dire ch'egli hanno gran vantagio oggi da' Cristiani; pero che' Cristiani guastano le loro terre, e elli non le possono guastare, che non l'hanno.* Fu crocifisso...

(Le parole in corsivo furono aggiunte in margine).

Spos. XLIV, p. 261, rigo 15 e sgg.: « ... che si converte in carne e in sangue *sí che chi ha fede*. E ancora: l'erbe che mangiamo e noi e le bestie si cònvertono in carne e in sangue. Sí che, chi ha fede... ».

Spos. XLVI, p. 270, rigo 9 e sgg.: « ... da la carne e dal sangue? L'anima è cosa creata a similitudine de l'anima di Cristo e è creata immortale *per grande dono e amore* e 'l corpo è creato mortale. Perché è creata l'anima immortale? Per grande dono e amore... ».

(Le parole in corsivo di questi due ultimi passi furono poi espunte dall'A.)

Questi tre passi non offrono tre casi di *omoteleutia?* L'occhio, un po' stanco o distratto dell'A., durante la copia, preso dall'incontro di parole simili o del tutto uguali in righi vicini (quattro, presumibilmente, per il primo passo e due per gli altri), ha saltato i righi compresi tra le parole che hanno generato confusione. Fenomeni di questo genere, frequenti nei manoscritti di tutte le etá, non possono certo verificarsi se non quando si copia da altro esemplare; e cosí dovette essere per queste *Sposizioni* sacchettiane.

Rileggendo dunque il testo, conoscendo compiutamente i tratti delle aggiunte e delle lacune, apparirá preciso lo stato e il carattere dell'opera, corretta piú volte, ordinata definitivamente mai. Se una *Sposizione* sembrerá slegata, ne apparirá anche la ragione; se non sará completamente sviluppata, non ce ne meraviglieremo piú.

E torno anche a ripetere ciò che altra volta scrissi, cioè che, volendo studiare quest'opera, non la dovremo considerare alla stregua di altre opere ben compiute o ordinate; e saranno inutili i confronti, varie volte costituiti, con altri scrittori ascetici, se non altro perché non possiamo sapere quale veste sarebbe stata quella definitiva. Sono parimente inutili le esaltazioni da qualcuno fatte, come le aspre censure. Le *Sposizioni* sono soprattutto un'opera, che ci fa conoscere molto da vicino il Sacchetti, sia nelle pagine meno riuscite, sia in quelle piú lucide o piú commosse, piene, tanto spesso, di quel buon senso che è dote precipua di Franco Sacchetti. Un'opera, cosí piena di confessioni come, per gran parte, sono le *Rime*, ed anche le *Novelle*.

Non posso qui, per ragioni rigorose di spazio, parlare del valore effettivo dell'opera, della materia e delle sue fonti; ne parlerò in un prossimo studio (1). Solo di passata accennerò al tempo, in cui l'opera dovette esser composta.

Nessuna data si trova nell'autografo; d'altra parte ho detto che l'opera fu ricopiata. Ma pare a me, come agli altri studiosi del Sacchetti, di dover riportare quest'opera ad un tempo non troppo lontano da quello della morte della moglie felice. È da notare che proprio colla c. 36 v (i sonetti per la moglie sono a c. 36 r) il codice ha un aspetto meno elegante e curato, come, carta per carta, ho indicato nel volume delle *Rime*; alla diversitá di carattere esteriore, corrisponde anche una diversitá di carattere interno: cominciano proprio di qui le poesie piú scialbe o freddamente erudite, che costituiscono la parte piú rilevante delle poesie contenute dalla c. 36 v alla fine (2).

Questa ineleganza, (solo a tratti interrotta), coincide, ripeto, e colla morte della moglie e con l'avvio a quei *Capitoli*, lunghi, prolissi, che opacamente si sono sostituiti ai madrigali, alle ballate, alle cacce delle carte precedenti; e le *Sposizioni*, opera seria e riflessiva, potrebbero rispecchiare uno stato d'animo addolorato da varie sventure e preoccupazioni familiari, politiche, religiose, quale si poté determinare nel Sacchetti dopo il primo grave dolore del 1377.

---

(1) Vedi intanto lo studio del Di Francia citato alle pagine seguenti.

(2) Lo notò anche il Li Gotti, v. E. Li Gotti - Nino Pirrotta, *Il Sacchetti* etc., Firenze, 1935, p. 17.

A questa opinione danno conferma alcuni dati che si ricavano dalle *Sposizioni*, e che furono giá annunziati da Letterio di Francia [1], ma voglio qui subito avvertire una cosa, che, per quanto io sappia non è stata avvertita da alcun altro.

Alla *Spos. XXVII* dopo l'indicazione del giorno, ventisettesimo di Quaresima, lunedí, e del versetto del Vangelo, tolto da quello che si legge nel lunedí della quarta settimana di Quaresima, è scritto: *Et in Anunziazione* [sic] *Beate Marie*; e poi l'inizio del versetto: *Ecce ancilla [Dei] etc.* dal Vangelo di San Luca, che si legge il giorno dell'Annunziazione.

Ben si sa che la festa dell'Annunziazione, fissata fin dal sec. VII, cade il 25 marzo; ma il 25 marzo viene di lunedí, ed è il ventisettesimo giorno di Quaresima, solo negli anni 1370, 1381, 1392, limitandoci nel computo agli anni in cui il Sacchetti poteva scrivere le sue *Sposizioni*.

Ora il 1370 dobbiamo scartarlo senz'altro.

Infatti nella *Spos. XXXV* si accenna ad un colloquio col frate Francesco da Empoli, e alla sua morte, che si sa avvenuta il 12 ottobre 1370 [2], per chiarire certe questioni «sopra il Monte Fiorentino» «in iscusa de la sua venerabile fama, a ciò che per infamia non vera fosse oscurata». Nella *Spos. XLIV* è ricordato l'anno 1376 per rettificare il senso di alcune parole di «maestro Niccola di Cicilia» in riprensione di «quelli che dicono 'Andiamo a vedere il corpo di Cristo'», intendendo in senso *corporale* e non *sacramentale*; e anche questa rettifica viene fatta «per la veritá, però che' mali raportatori raportano molte volte il falso». Infine nella *Spos. XIV* vengono ricordati «quelli di Francia che tengono con l'Antipapa»; e lo scisma era cominciato dopo la morte di Gregorio XI, avvenuta il 27 marzo 1378, e durò trentanove anni.

Bisogna dunque fermarsi al 1381 o al 1392, e si noti che purtroppo quel presente «tengono con l'Antipapa» non ci consente di riferirci ad un anno piuttosto che ad un altro, e che condizioni morali, religiose e politiche potevano suggerire al Sacchetti

---

(1) L. di Francia, *Franco Sacchetti novelliere*, Pisa, Nistri, 1902, p. 44 sgg. e v. anche Li Gotti, op. cit., p. 13 sgg. Il Di Francia corresse il Gigli, v. *I Sermoni Evangelici* etc., Firenze, 1857, pp. XXXIII-XXXIV e LXVIII.

(2) Vedi L. di Francia, op. cit., p. 45. Ma v. *Rime*, p. 113: la morte è avvenuta nel 1365!

un'opera di riflessione come le *Sposizioni* tanto nella Quaresima del 1381 quanto in quella del 1392.

Nondimeno qualche considerazione può riportarci al 1381 piú che al 1392.

Prima di tutto quelle rettifiche, che, come parve al Di Francia (1), possono essere piú giustificate se riferibili a non troppa distanza di tempo dall'avvenimento, e possono altresí dare l'impressione di risentire da vicino del periodo, in cui piovvero copiose le scomuniche fin verso il 1380 da parte dell'antipapa Clemente VII, eletto nel settembre del 1378 contro Urbano VI, eletto nell'aprile dello stesso anno; e allora si può anche pensare che l'accenno allo scisma si riferisca ai primi anni di quel travaglio religioso, al quale pure corrispose un grave travaglio anche politico per la storia di Firenze; si aggiunga, per il Sacchetti, una serie di dolori familiari, quali la morte della moglie (ottobre 1377) e la condanna a morte del fratello (ottobre 1379).

Ma ci può essere anche un'altra ragione.

Il Di Francia ha esaminato 15 novelle delle *Sposizioni*; ma, comprendendone anche alcune delle piú brevi o appena abbozzate, si può arrivare a una trentina, e cioè:

Spos. I (una novella); IV (una); XV (una); XXV (una); XXVI (una); XXVII (due); XXXV (una); XXXVII (una); XXXVIII (almeno tre); XL (quattro); XLII (una); XLVI (una); XLVII (due); XLVIII (cinque); XLIX (tre). Come si vede, non solo le novelle appaiono quasi tutte nella seconda metá dell'opera, ma nella *Spos. XXVI* la novella è introdotta quasi a forza, nella *Spos. XXV* è aggiunta dopo, e nelle ultime *Sposizioni* ce n'è piú d'una. Questo fatto può avere la sua importanza; nell'indicare, cioè, che a mano a mano che il S. procede nel lavoro, gli si sveglia, senza che se ne accorga, la istintiva tendenza al racconto, tendenza che per es. nelle ultime pagine tende a soverchiare la trattazione.

È noto anche che tre novelle delle *Sposizioni* (I, XXVI, XXXVII), sono riprese nel *Trecentonovelle*, e che, almeno la prima e la seconda, scialbe e appena sbozzate nelle *Sposizioni* sono state poi rese complete e vivaci nel *Trecentonovelle*; vuol dire che il futuro novelliere inconsciamente si manifestava e si

---

(1) L. di Francia, op. cit., p. 45. Però esprimo questo parere piú temperatamente del Di Francia, poiché una tale rettifica poteva farsi anche nel 1392, sempre in tempo per difendere la fama di quei tali.

preparava per quando, presumibilmente non molti anni dopo (1), andò mettendo insieme la sua opera maggiore.

C'è ancora da prevenire una obiezione. Tutti ripetono dal Bottari (2) la notizia di un'ambasceria del Sacchetti in diversi paesi pericolosi, del saccheggio subíto dai Pisani in mare e del risarcimento da parte del Comune in fiorini settantacinque d'oro. Ora, quando avvenne il risarcimento si sa, e precisamente nell'anno 1381; ma in quale mese? E in quale mese avvenne l'ambasceria? E la data dell'ambasceria è inconciliabile con la data di composizione (non dei vari rifacimenti) delle *Sposizioni*, e cioè la Quaresima del 1381?

Dal documento completo (3), citato dal Bottari, ma solo in piccola parte, si ha la risposta alle varie domande: Franco Sacchetti «civis honorabilis florentinus *de mense iunii* proxime preteriti [la provvisione è dell'agosto 1381] pro communi Florentie ad certas partes» andò come *orator*; al ritorno fu assalito e derubato e, «quod peius est», il figlio Filippo rimase ferito; fu risarcito dei danni subíti con deliberazione del 20 agosto 1381 in fiorini settantacinque.

Non sono ancora riuscito a trovare la deliberazione, con la quale si assegna l'incarico al Sacchetti, ma per il momento ho quanto basta: l'ambasceria è dopo la Quaresima del 1381, cioè quando il Sacchetti aveva giá potuto stendere le sue *Sposizioni*, che poi ricopiò e corresse nella forma conservata nell'autografo.

C'è ancora da mettere in chiaro un'altra questione, che non appare molto evidente e precisa nell'ediz. GIGLI.

I Vangeli, che il S. *spone* sono, giorno per giorno, i Vangeli che si leggevano e si leggono durante il periodo quaresimale. E questo si sa, ma è da notare che: 1) Se il S. cita piú di un versetto in una stessa *Sposizione*, cita però sempre da uno stesso Evangelista, e non da due (salvo i casi speciali che indicherò),

---

(1) All'incirca dal 1388 in poi. Vedi N. SAPEGNO, *Il Trecento*, Milano, Vallardi, 1934, p. 432 e, dello stesso, la voce *Sacchetti* nell'Enciclopedia Treccani, giá citata. Vedi anche E. LI GOTTI-N. PIRROTTA, op. cit., *passim*, e in ispecie, la p. 29.

(2) Vedi GIOVANNI BOTTARI, nella Prefazione alle *Novelle* del Sacchetti, Napoli, 1725, p. 22.

(3) Vedi R. Archivio di Stato di Firenze, Consigli Maggiori, Provvisioni, Registro 70, cc. 91*r* e*v*. Lo pubblico per intero in un articolo che sta per uscire in *Convivium*.

come non di rado indica il GIGLI, dimenticando che il tratto di Vangelo assegnato dalla Chiesa per ciascun giorno non è uno spezzatino formato da passi tolti da questo e da quest'altro Evangelista, ma è un passo tolto da uno solo; 2) Se il pensiero contenuto nella citazione è stato dai vari Evangelisti espresso in forma simile, occorre rintracciarlo e citarlo esattamente, e non come ha fatto il Gigli, che ha scambiato piú di una volta un Evangelista con un altro, ed ha quindi arbitrariamente modificato il testo sacchettiano. Qualunque comune Messale può bene orientarci nell'individuare i passi; e può inoltre far vedere che gli *argomenti* che tanto spesso vengono indicati dal S. accanto all'indicazione del giorno sono in genere d'accordo, oltre che col passo citato, anche con l'insegnamento che la Chiesa vuol dare nel Vangelo o nella Messa di quel dato giorno.

In questa edizione le citazioni del S. sono state fedelmente riprodotte e nelle *Note* ho trascritto il versetto del Vangelo esatto e completo, perché fosse piú chiara la citazione; aggiungendo, se occorreva, qualche parola in piú.

A volte il S. ha svolto argomenti, ispirati da qualche passo di Vangelo vicino a quello assegnato per quel dato giorno, e non ho mancato di notare anche questo.

Non ho invece indicato i passi relativi agli scrittori sacri, a Dante, Petrarca etc., sia per non accrescere la mole delle note, sia perché mi premeva di mettere in rilievo la parte suggerita dal Vangelo e non le varie citazioni venute in mente al S. mentre *sponeva*.

Per necessitá di esser breve non cito nemmeno per le *Sposizioni* il ms. 205, di cui ho parlato nel volume delle *Rime*, né le edizioni precedenti non fondate sull'autografo. Anche dell'autografo do quella informazione che è compatibile col carattere della collezione, trascurando di indicare piú di una svista; e vedi anche ciò che ho detto nella *Nota* alle *Lettere* per i numeri, le parentesi etc.

II

BIBLIOGRAFIA DELLE «SPOSIZIONI»

Delle *Sposizioni di Vangeli* si registrano saggi ed una edizione completa, ma non secondo l'autografo, intorno alla metá del secolo scorso. Né prima né dopo nessun'altra edizione, parziale o completa.

Eccone alcune indicazioni.

1845. FRANCO SACCHETTI, *Cinque Sermoni*, Firenze, Piatti.

I Sermoni Evangelici, (come fino ad ora si è volgarmente chiamata quest'opera), sono il III, il VI, il IX, il XXXI e il XLIX. Li pubblicò il conte Giuseppe Rondinini, che si valse del cod. pal. 205 della Biblioteca Nazionale di Firenze.

1853. FRANCESCO ZAMBRINI, *Programma a' Sermoni sopra i Vangelii*, Faenza, Conti.

Pubblicò il XXIV.

1853. FRANCO SACCHETTI, *Dodici novellette inedite*, Lucca, Franchi e Majonchi.

Furono tratte «trascorrendo... i volumi della... *Opere diverse*, che manoscritte si conservano nella Magliabechiana e nella libreria granducale» (1), cioè il cod. II, IV, 243 e il cod. pal. 205 della Biblioteca Nazionale di Firenze; e furono corredate di alcune note, soprattutto linguistiche.

Esse sono:

Novella I. La matrigna e 'l figliastro, pp. 7-10. Vedi *Spos. XXVI.*

Novella II. Motto di uno spagnuolo al re Carlo Magno, p. 11. Vedi *Spos. XXXVII.*

Novella III. Solenne ipocrisia di uno abate, pp. 12-13. Vedi *Spos. I.*

Novella IV. Crudele morte di Piramo e Tisbe, pp. 14-16. Vedi *Spos. XLIX.*

Novella V. Prodigio avvenuto a uno infante d'arme, pp. 17-18. Vedi *Spos. XXVII.*

Novella VI. Morte di Sardanapalo re degli Assiri, pp. 19-20. Vedi *Spos. XLIX.*

Novella VII. Della tirannia di Appio Claudio, e di Virginio che uccise la figliuola per servarle l'onore, pp. 21-22. Vedi *Spos. XXV.*

---

(1) Vedi p. 4 della lettera di dedica e di presentazione.

Novella VIII. Di Ulisse e di Diomede, i quali trovarono Achille, e condusserlo alla Guerra, ed ebbero per lui Vittoria, pp. 23-24. Vedi *Spos. XXXVIII.*

Novella IX. Della virtú patria di Fabbrizio, pp. 25-26. Vedi *Spos. XXXVIII.*

Novella X. Della giustizia di Trogo Pompeo, p. 27. Vedi *Sposizione XXXVIII.*

Novella XI. Come ebbe origine il legno della Croce, pp. 28-30. Vedi *Spos. XLII.*

Novella XII. Strana morte di Iugurta re di Numidia, pp. 31-32. Vedi *Spos. XLIX.*

1857. FRANCO SACCHETTI, *I Sermoni Evangelici, le lettere ed altri scritti inediti o rari*, Firenze, Le Monnier.

È la prima ed unica edizione completa dell'opera, compiuta da Ottavio Gigli; deriva dal codice magliabechiano, class. VII, cod. 852, palch. 4 (ora II, IV, 243 della Nazionale di Firenze), che è copia fatta dal Biscioni, del cod. pal. 205 trascritto dal Martini direttamente di sull'autografo. Ai difetti delle copie il Gigli ne aggiunse altri suoi; sí che l'edizione, pur avendo il pregio di essere l'unica completa fin qui, è alquanto imprecisa e difettosa. Per non aumentare la mole di questa *Nota* rimando allo studio di questi due codici e dell'edizione Gigli, che pubblicai in *Convivium* alle pp. 341-52, del numero 1° maggio-30 giugno 1930, giá altre volte citato (1).

1868. FRANCO SACCHETTI, *Tre novelle dei Sermoni Evangelici*, Bologna, Fava e Garagnani.

Come dice lo ZAMBRINI, *Opere volgari a stampa*, Bologna, 1884, p. 892 sg., « Se ne impressero soli due esemplari a parte dal *Libro di Novelle Antiche*, edito per *sua* cura, appositamente per la raccolta del cav. Giovanni Papanti; delle quali una in carta reale liona, e l'altra in finissima pergamena di Roma ».

Il *Libro di Novelle Antiche* fu dallo Zambrini messo insieme con 80 novelle, di cui 3 sono tolte dai *Sermoni* sacchettiani, ed erano giá state pubblicate dallo Zambrini stesso nel 1853. Lo Zambrini poté anche valersi dell'ediz. Gigli.

Le novelle sono quelle della *Spos. I* (intitolata « Della sfacciata ipocrisia di uno Abate »), della *Spos. XXVI* (« Come uno villano per suggestione della moglie fe' tagliare al figliuolo un cappone per gramatica »), e della *Spos. XXXVII* (« D'uno spagnuolo convertito alla fede di Cristo, che motteggiò l'ipocrisia di re Carlo Magno »).

(1) Intorno al testo dei « Sermoni Evangelici » di Franco Sacchetti. Vedi anche le pp. 387-88 e nota della mia citata edizione delle *Rime* sacchettiane.

III

DESCRIZIONE DEL CODICE E ANNOTAZIONI ALLE SINGOLE «SPOSIZIONI»

Sposizione I.

Carta 97. — Dopo la c. 70, con la quale finiscono le *Rime*, seguono le cc. 82-93 (la c. 92 è seguita da altra, di cui non si vede piú la numerazione, e poi dalla c. 93), contenenti lo *Zibaldone*. Sono perdute le cc. 71-81. Bianche le cc. 94, 95. Manca la c. 96. Nell'angolo inferiore del verso di queste carte leggo di quando in quando questi numeri romani, sempre di mano del Sacchetti, come il numero in alto (v. ciò che ne dico anche in *Rime*, p. 402): CXX... (c. 83); CXXX... (c. 84); CX... (c. 85); CXXXI (?) (c. 86); CX... (c. 87); C... (c. 88); CX... (c. 89); CXX... (c. 90); CX... (c. 91); senza traccia di numeri romani alle cc. 92 = 95. Le *Sposizioni* vanno dalla c. 97 alla c. 145.

Da notare che il numero d'ordine delle carte, in alto, è di mano del Sacchetti, come ho detto; e questo numero è continuatamente progressivo dalle *Rime* alle *Sposizioni* con qualche carta bianca, come è stato notato, forse per lasciare spazio da riempire ancora di altri scritti.

La c. 97 è ben conservata. Il numero romano, che si legge nel verso, (v. sopra), è: CCCCXIIII.

Questa come le altre *Sposizioni* è scritta su due colonne, ben distinte coi loro margini. Dico qui, una volta per tutte, che le parole *Questio* e *Assolutio* sono nel margine a sinistra della colonna di sinistra o nel margine a destra della colonna di destra; qualche volta tra le due colonne se si riferiscono alla colonna di destra.

Sopra il margine superiore è l'argomento della *Sposizione*; al disotto dell'inferiore l'aggiunta, di cui v. a p. 338, e piú sotto. Il verso ha una sola colonna e non mostra distinzione di margini.

Piú o meno questo è l'aspetto, col quale si presentano le altre carte. Nel corso dell'opera l'inchiostro ogni tanto cambia di co-

lore, sia pur di poco, ed anche il carattere della scrittura non è costantemente regolare, ma a seconda, evidentemente, del cambiamento o dell'appuntatura della penna. Non lo noterò, se non qui, salvo casi rari.

v. *Evang. sec. Matth.*, VI, 16 e VI, 19: « Cum autem ieiunatis, nolite fieri sicut hypocritae tristes ». « Nolite thesaurizare vobis thesauros in terra: ubi aerugo, et tinea demolitur: et ubi fures effodiunt, et furantur. »

p. 115, rigo 3. v. *Evang.* cit., VI, 17: « Tu autem, cum ieiunas, unge caput tuum, et faciem tuam lava, ne videaris hominibus ieiunans, sed patri tuo, qui est in abscondito... ». (L'AUTOGR.: *capud*).
p. 116, rigo 12. L'aggiunta è nel margine inferiore della carta, annunziata da un richiamo dopo le parole « E per questo olio s' intenderieno li sacramenti de la Chiesa ». *L' inchiostro è appena un po' piú* nero, ma la scrittura è dello stesso tipo della stesura.
p. 117, rigo 2. *Piú o meno a questa altezza* si appunta l' indice di una manina.
p. 117, rigo 9. AUTOGR.: *quello*.
» 118 » 9 sgg. Le aggiunte sono di seguito alla nota sulla prima etá del secolo; sono del terzo tipo, come si vede non tanto per l' inchiostro piú nero quanto per essere piú slargata la scrittura.
p. 118, rigo 13. *Ibid.*, VI, 3: « Te autem faciente eleemosynam, nesciat sinistra tua quid faciat dextera tua ».

SPOSIZIONE II.

Carta 98. — Nelle stesse condizioni della precedente. Le due aggiunte sono nel verso in una stessa colonna. Il verso ha questo numero romano: CCCCXIII.

v. *Evang. sec. Matth.*, VIII, (5 Cum autem introisset Capharnaum, accessit ad eum Centurio, rogans eum, et dicens), 6: « Domine, puer meus iacet in domo paralyticus, et male torquetur ».

p. 119, rigo 10. L'AUTOGR.: *metti*.
» 121. Le due aggiunte [III] sono, una dopo l'altra, di seguito alla parte di prima stesura, ma nel verso; mentre la prima stesura finisce nel recto, con le colonne quasi alla stessa altezza. Anche questo è notevole.

p. 121, rigo 26. v. *Evang.* cit., VIII, 10: « Audiens autem Iesus miratus est, et sequentibus se dixit: Amen dico vobis, non inveni tantam fidem in Israel ».

SPOSIZIONE III.

Carta 99. — Nelle stesse condizioni delle precedenti. La colonna di destra del recto finisce 7 righi prima dell'altra. Poi cominciano le aggiunte, che seguitano nel verso (colonna sinistra).

Il numero romano è: CCCCX... (?).

L'AUTOGR.: *III*o; *De Amore* segue il versetto evangelico.

v. *Evang. sec. Matth.*, V, 44: « Ego autem dico vobis: Diligite inimicos vestros, benefacite his, qui oderunt vos: et orate pro persequentibus et calumniantibus vos ».

p. 124, rigo 1. v. *Matth.*, V, 43: « Audistis quia dictum est: Diliges proximum tuum, et odio habebis inimicum tuum » e sgg.

p. 124, rigo 9 sgg. Le tre aggiunte, l'una staccata dall'altra, si leggono, senza spazi vuoti, di seguito alla prima stesura, come ho detto sopra.

p. 124, rigo 17. v. *Matth.*, V, 46: « Si enim diligitis eos, qui vos diligunt, quam mercedem habebitis? nonne et publicani hoc faciunt? ».

SPOSIZIONE IV.

Carta 100. — Nelle stesse buone condizioni delle altre.

Il numero romano è: CCCCXXXXI (?).

Un po' piú fine la scrittura dal rigo 32, p. 126 a p. 127, rigo 29, e un po' piú chiaro l'inchiostro; un po' piú chiaro l'inchiostro righi 29, p. 128 = 7, p. 129.

v. *Evang. sec. Marc.*, VI, 47: « Et cum sero esset, erat navis in medio mari, et ipse solus in terra ».

p. 125, rigo 18. L'aggiunta è in margine, annunziata da un richiamo.

» 126 » 18. AUTOGR.: *di questa* (la correzione, non certissima, è giá nel GIGLI).

p. 126, rigo 27. AUTOGR.: *a unore*; la correzione è giá nel GIGLI.

» 127 » 5 » *o per altra*, GIGLI: *o per altro*.

» » » 17 » *cosí*. Verrebbe in mente di correggere: *Cosa hanno poi guadagnato*? Ma sarebbe espressione piú moderna che trecentesca; mettendo una virgola dopo *cosí* mi pare che tutto si accomodi.

p. 128, rigo 11. v. *Evang. sec. Marc.*, VI, 48: « Et videns eos laborantes in remigando, (erat enim ventus contrarius eis) et circa quartam vigiliam noctis venit ad eos ambulans supra mare: et volebat praeterire eos ». L'AUTOGR.: *nottis*.
p. 128, rigo 14. Il GIGLI mette in nota *Vesper.*; qui, se mai, andrebbe: *Vespertina*.
p. 128, rigo 19. Il GIGLI mette in nota *Conticinium* (?)
» 128, rigo 29; p. 128, rigo 31; p. 129, rigo 8. Aggiunte di prima stesura.
» 129 » 6. AUTOGR.: *distrubuissono*.
» » » » Il GIGLI annota: « In vigore di *rata* ». Vedi per es. G. VILLANI, VIII, 10, 1: « Ebbe dal comune di Firenze tremila fiorini d'oro, e simile per errata dell'altre terre guelfe di Toscana » etc.
p. 129, rigo 24. Il GIGLI ha: *E di tutti*, ma l'AUTOGR. ha *tutte*, con cui accorda *mostrandole*. Forse il S. usò il femminile anziché il maschile, che pare a noi dovesse esser suggerito dalle parole *vizii* e *peccati*, per attrazione del genere dell'ultima parola scritta, *falsitá*; e non è la sola questa di genere femminile nella serie di questi vizi.

SPOSIZIONE V.

Carta 101. — Nelle stesse condizioni delle precedenti; lieve diversitá di colore d'inchiostro tra alcune parti ed altre della *Sposizione*.

La colonna di destra è rimasta appena a metá.

Sulla carta si rovesciò dell'inchiostro, e se ne ha traccia soprattutto al margine esterno, in basso.

Il numero romano è: CCCLXXXXV (?).

v. *Evang. sec. Matth.*, IV, 7 e 1: « Ait illi Iesus: Rursum scriptum est: Non tentabis Dominum Deum tuum ». « Tunc Iesus ductus est in desertum a Spiritu, ut tentaretur a diabolo. » Al rigo 18 il S. si riferisce al vers. 2. Nell'AUTOGR.: *in deserto*.

p. 129, rigo 29. AUTOGR.: *a ven i re*, ma v. p. 159, rigo 32 etc.
» » » 32 » *in tentazione*.
» 131 » 12 sgg. » è lasciato un rigo per ogni peccato.

SPOSIZIONE VI.

Carta 102. — Come le precedenti.

Il numero romano è: CCCLXXXX...

Nel verso la colonna di sinistra è riempita per metá.

v. *Evang. sec. Matth.*, XXV, 31: « Cum autem venerit Filius hominis in maiestate sua, et omnes angeli cum eo, tunc sedebit super sedem maiestatis suae ».

p. 131, rigo 24. AUTOGR.: *dio iudicio*, così altrove, alternato con *die iudicio*, liberamente.

p. 131, rigo 27. Non sempre il SACCHETTI si ricordò di apporre le parole *Questio, Asolutio, Exemplum* etc., né sempre, per di piú, ci sono le tre parti nelle varie dimostrazioni. Indizio, forse, anche questo dell'incompiutezza dell'opera, come lo è la mancanza di un ordine preciso nei titoli.

p. 132, rigo 16. L'aggiunta è di seguito a *vivi* e arriva fino all'altra colonna.

p. 133, rigo 35. AUTOGR.: *e l'altre cosa.*

» 134 » 2 » *per non dare*, ma il senso non torna; quel *non* sará stato suggerito al S. dai due precedenti.

p. 134, rigo 35. L'aggiunta è di seguito al testo di prima stesura.

SPOSIZIONE VII.

Carta 103. — Come le precedenti.

Il numero romano è: CCCCXXXXII (?).

Il solito margine in fine della colonna di sinistra; è per metá riempita la colonna di destra.

v. *Evang. sec. Matth.*, XXI, 13: « Et dicit eis: Scriptum est: Domus mea domus orationis vocabitur: vos autem fecistis illam speluncam latronum ».

p. 135, rigo 21. Qui e altrove è incerto se scrivere: *ch'ela (ch' ella)* o *che la.*

p. 136, rigo 13. L'aggiunta è di seguito alla parte di prima stesura, nel margine sottostante alla colonna di sinistra, e seguita nella colonna destra.

SPOSIZIONE VIII.

Carta 104. — Le due ultime cifre sono su altre, lo *o* è su *4*. Per ciò che si riferisce all'intitolazione v. p. 349, e per l'aggiunta v. p. 346.

Come le precedenti carte, e al pari della carta precedente è bianco il verso.

Il numero romano è: CCCLXXXXIII, e il titolo: *De penitenzia die VIII Mercurii et designis.*

v. *Evang. sec. Matth.*, XII, 39: « Qui respondens ait illis: Generatio mala, et adultera signum quaerit: et signum non dabitur ei, nisi signum Ionae prophetae ».

p. 137, rigo 29. L'aggiunta è dopo il 22° rigo di prima stesura della colonna di sinistra, che era rimasta bianca.
p. 138, rigo 22. Vedi sopra per quel *signum quaerit*.
» » » 28. Manca nell'AUTOGR. *né*, che par necessario per il senso.
» 139 » 3. Nell'AUTOGR. il 4° rigo della colonna di destra ha solo la parola: *novità*; il resto del rigo è vuoto; anche sotto *novità* nel rigo seguente c'è lo spazio vuoto, poi il S. scrisse: *sono*, con un segnetto che unisce il rigo di sopra al rigo di sotto.
p. 139, rigo 13. Vedi forse allo stesso *Evang.*, XII, 38: « Tunc responderunt ei quidam de Scribis et Pharisaeis, dicentes: Magister, volumus a te signum videre ». L'aggiunta si legge dopo i primi 15 righi di prima stesura nella colonna di destra.
p. 139, rigo 23. Nell'AUTOGR.: *che la prese Roma*; poi il S. espunse *la*. Quel «la» sará stato richiamato dal successivo: *e cosí* la *presunzione*?

SPOSIZIONE IX.

Carta 105. — Anche per questa intitolazione v. p. 347

Per il resto come le precedenti.

Il numero romano è: CCCLXXXXII.

v. *Evang. sec. Matth.*, XV, 22: « Et ecce mulier Chananaea a finibus illis egressa clamavit, dicens ei: Miserere mei, Domine, fili David: filia mea male a daemonio vexatur ».

p. 140, rigo 13. AUTOGR.: *ilibero*, e cosí altrove, in casi simili; non lo noto piú.
p. 140, rigo 14. *Suo* è aggiunto nell'interlineo e par quasi un'aggiunta di tipo [II].
p. 140, rigo 19. È omesso il verbo nell'AUTOGR.
» » righi 22-24. Nell'AUTOGR. in margine alcuni segnetti.
p. 140, rigo 28. Nell'AUTOGR., in margine a sinistra, un richiamo a forma di mano. Per il passo v. *Evang.* cit., XV, 26 sgg.

SPOSIZIONE X.

Carta 106. — Come le precedenti.

Il numero romano è: CCCLXXXXI.

Nel verso è, e non interamente, occupata la colonna di sinistra.

v. *Evang. sec. Ioann.*, V, 8: « Dicit ei Iesus: Surge, tolle grabatum tuum, et ambula ». L'AUTOGR. ha: *sustentazione, crabattum, anbula.*

p. 142, rigo 29. Vedi *Evang.* cit., V, 2: « Est autem Ierosolymis Probatica piscina, quae cognominatur Hebraice Bethsaida, quinque porticus habens ».

p. 143, rigo 19. AUTOGR.: *mortalite.*

» » » 27 » *ra* di *corporali*, aggiunto nell'interlineo.

» 144 » 24. Si noti che questo passo non è nel Vangelo citato; v. *Evang. sec. Matth.*, XI, 10.

SPOSIZIONE XI.

Carta 107. — Come le precedenti.

Il numero romano è: CCCLXXXX.

Questa volta il S. « spone » l'Epistola e non il Vangelo; si noti anche che il passo I, 5, 14-23 fa parte della Messa del sabato, mentre il passo I, 4, 1-7, da cui è presa la seconda citazione, fa parte della Messa della domenica immediatamente successiva. Vedi dunque: *Epistol. B. Pauli Apost. ad Thess.*, I, 5, 19: « Spiritum nolite extinguere » e I, 4, 3: « Haec est enim voluntas Dei, santificatio vestra ».

p. 146, rigo 29. Per l'aggiunta v. p. 346.

» 147, righi 26-28. Nell'AUTOGR. Dopo le parole *s'intende* è rimasto lo spazio vuota nei tre righi. E al limite estremo di questi righi, tanto che si va al di lá del margine: *Ancora piü* | *che scende* | *e ponsi agia* | *cere.*

p. 148, rigo 3. L'AUTOGR. ha: *sperando.* Giá il GIGLI corresse: *speriamo.*

» » » 18. L'AUTOGR.: *gittala.*

» 149 » 29. L'aggiunta è nel margine inferiore della colonna di sinistra. Il passo che segue « Nota che ne la lingua etc. » è al principio della seconda colonna, e pare di prima stesura. La colonna di sinistra finiva quasi all'altezza solita. Dopo *vita* il S. aveva scritto: *gia* | *mai*, che poi cancellò; e anche la *s* seguente è su altra lettera appena iniziata. Due righi sotto l'*e* finale di *avere* è su *a.*

SPOSIZIONE XII.

Carta 108. — Come le precedenti.

Il numero romano è: CCCLXXXVII (?).

La colonna di destra del recto ha 4 righi di piú; poi, appena iniziata, la colonna di sinistra del verso (righi 16).

v. *Evang. sec. Matth.*, XVII, 1-2: « Et post dies sex assumit Iesus Petrum, et Iacobum, et Ioannem fratrem eius, et ducit illos in montem excelsum seorsum: et transfiguratus est ante eos... » con ciò che segue poi rispetto alla trasfigurazione. La lettera *b* di *Iacobum* è su precedente *p*. Nell'AUTOGR.: *Transfiguratus est etc. die XIIa dominice.*

p. 150, rigo 24. AUTOGR.: *Iohem* (senza il segno abbreviativo) *e* (in sigla, poi espunta) *frater eius*, e così al rigo 27: *frater eius*.

p. 150, rigo 29 sgg. Così è nell'AUTOGR. e sembra che il S. abbia qui fermato il pensiero, anziché presentarlo in modo definitivo; ne è spia, tra l'altro, la lacuna.

p. 151, rigo 7. AUTOGR.: *humata*.

» » » 11. Vedi *Evang.* cit., XVII, 3 sgg.

» 152 » 25. Vedi *Evang. sec. Matth.*, XVI, 18.

SPOSIZIONE XIII.

Carta 109. — Come le precedenti.

Il numero romano è: CCCLXXXVI (?).

Nel verso è occupata fin quasi in fondo al margine la colonna sinistra.

v. *Evang. sec. Ioann.*, VIII, 23-4: « Vos de mundo hoc estis, ego non sum de hoc mundo: Dixi ergo vobis quia moriemini in peccatis vestris: si enim non credideritis quia ego sum, moriemini in peccato vestro ».

p. 154, rigo 15. Nell'AUTOGR. era scritto: *andavano*, poi il S. espunse *anda* e aggiunse il segno abbreviativo della nasale su *vano*, correggendo in *vanno*.

p. 156, rigo 4. L'aggiunta è dopo il passo di prima stesura nella colonna di sinistra del verso.

p. 156, rigo 13. AUTOGR.: *tutto viene*.

» » » 16. L'aggiunta è di seguito alla precedente.

» » » 25. AUTOGR.: *nasse*.

» » » 34. Nell'AUTOGR. è ripetuto due volte: *per*.

SPOSIZIONE XIV.

Carta 110. — Come le precedenti.

Il numero romano è: CCCCVII.

Nel verso solo la colonna di sinistra è occupata dallo scritto.

v. *Evang. sec. Matth.*, XXIII, 8: « Vos autem nolite vocari Rabbi; unus est enim Magister vester, omnes autem vos fratres estis ».

p. 158, rigo 12. Vedi *Evang. sec. Matth.*, XXIII, 2.
» » » 33. AUTOGR.: *nel col conoscimento.*
» 159 » 30. Il S. aveva scritto: *la scienza nostra*, poi espunse ecorresse in margine: *ignoranza.*
p. 160, rigo 20. L'aggiunta è di seguito al passo di prima stesura.

Per il passo qui ricordato v. XXIII, 16 sgg.

SPOSIZIONE XV.

Carta 111. — Come le precedenti.

Il numero romano è: CCCCIIII.

Nel verso la colonna di sinistra va fino a ridosso dell'estremitá del margine inferiore; vuota la colonna di destra.

La colonna di destra del recto ha 2 righi piú di quella di sinistra.

v. *Evang. sec. Matth.*, XX, 18: « Ecce ascendimus Ierosolymam, et filius hominis tradetur principibus sacerdotum, et scribis, et condemnabunt eum morte... » e XX, 28: « Sicut filius hominis non venit ministrari, sed ministrare, et dare animam suam, redemptionem pro multis ».

p. 161, rigo 25. Nell'AUTOGR. è ripetuta due volte la parola: *sia.*
» » » 29. Vedi *Evang.* cit., XX, 20 sgg. anche per ciò che si dice a p. 162, rigo 19 sgg. (Nell'AUTOGR.: *quit petatis*, ma *p* aveva la gamba tagliata per *per*; poi fu cancellato il segno abbreviativo.)
p. 162, rigo 24. Nell'AUTOGR.: *domandano*, ma par di dover correggere: *domandavano*, per accordarlo col tempo degli altri verbi.
p. 162, rigo 35. Nell'AUTOGR., in margine ai 4 righi, che comprendono le parole da *virtú* a *pervengono*, si notano alcuni segnetti.
p. 164, rigo 2. AUTOGR.: *Che bene che*, il secondo *che* pare scarabocchiato.
p. 164, rigo 23. L'aggiunta è di seguito al testo di prima stesura e serve a completare la serie degli atti di umiltá, dando un ultimo ammaestramento ed avvertimento insieme; ma non è certissimo che sia un'aggiunta.
p. 164, rigo 32. AUTOGR.: *sopra nature.*

Sposizione XVI.

Carta 112. – Come le precedenti.

Il numero romano è: CCCCIII.

v. *Evang. sec. Luc.*, XVI, 22: « Mortuus est autem et dives, et sepultus est in inferno ». Nell'Autogr.: *et sepultus* fu aggiunto sopra il rigo.

p. 165, rigo 17. Vedi *Ibid.*, XVI, 19: « Homo quidam erat dives, qui induebatur purpura, et bysso, et epulabatur quotidie splendide ».

p. 165, righi 17-22. Nell'Autogr. il passo « Nota che gli Arabi... è dinominato da terra » è nel rigo che segue il versetto del Vangelo; e il passo « Perché chiamò... nelle cose etterne » è nel margine a sinistra, come aggiunta posteriore. Come ho detto altre volte, l'aggiunta vuol completare la serie delle spiegazioni del passo del Vangelo, prima limitate alle parole: *porpora* e *bisso*. È incerto se assegnarla al IV o al I tipo; forse può essere anche del I, come quella a p. 116.

p. 165, rigo 24. Autogr.: *però che che.*

» » » 28 » *camisca.*

» » » 29. Vedi *Ibid.*, XVI, 22: « Factum est autem ut moreretur mendicus, et portaretur ab Angelis in sinum Abrahae ».

p. 166, rigo 7. A questo punto una nota richiama al margine inferiore, sinistro e destro, dove è aggiunto il passo da « Domandano alcuni... » a « di nuovo entrano », che va quindi prima del passo « Dice la Santa Scrittura... de la natura ». Pare però un'aggiunta di prima stesura, se non altro per il colore dell'inchiostro.

Per il carattere della scrittura si può pensare al III tipo; ma è da osservare che essendo la nota a piè di pagina, poteva essere scritta con minor cura.

p. 167, rigo 7. Autogr.: la sigla di *e* prima di *però*; e non può leggersi *è*, come nel Gigli; e c'è anche un puntino prima della sigla.

p. 167, rigo 34. Vedi *Evang.* cit., XVI, 23.

» 168 » 20 » XVI, 27 sgg.

» » » 24. Le parole: *La prima* sono di seguito alle parole: *Qui à due questioni.* A capo le parole: *se gli dannati* etc.

p. 168, rigo 26. Autogr.: *che non lo veggono.*

» 169 » 11 » *A dannati.*

» » » 24 » *il mezzo.*

» » » 33 » *coluxurioso.*

Sposizione XVII.

Carta 113. – Come le precedenti; ma un po' piú sciupato il margine inferiore.

Il numero romano è: CCCCXLIIII (?).

Nel verso è rimasta non ben compiuta la colonna di sinistra; vuota l'altra. Il titolo è rimasto lacunoso? (*et*?).

v. *Evang. sec. Matth.*, XXI, 33: « Homo erat paterfamilias, qui plantavit vineam » e 38: « Hic est heres, venite, occidamus (l'Autogr.: *ocidemus*) eum ».

p. 171, rigo 10. La parola: *non* fu aggiunta nell'interlineo, fine fine.

» » » 23 sgg. Dopo le parole « dalui fu perfettamente fatto » nel codice c'è capoverso e a capo comincia il periodo « Molto è da riprendere » etc. p. 172, rigo 4. Di seguito a *fatto* e poi lungo il margine destro del recto, per quarantatre versetti e mezzo, l'aggiunta: « E nota, tu lettore... ». Il carattere della scrittura dell'aggiunta, che è, come ho detto a p. 347, nota, un po' piú minuta, dipende forse dalla necessitá di tenersi un po' stretto per fare entrare in poco spazio tutta la nota. Cosí si dica per l'altra aggiunta dello stesso tipo a p. 173, rigo 13: « Era a piè » etc.; nel codice è a sinistra della colonna, all'altezza delle parole: « il tempio d'Apolline ».

p. 171, rigo 32. Le parole: *scritta delle tavole* furono aggiunte nell'interlineo.

Per le due aggiunte a p. 173, righi 24 e 26 v. quanto ho detto sopra a p. 346.

p. 173, rigo 22. In margine una lineetta, orizzontale, come segno di richiamo a qualche cosa degna di nota. Cosí altre volte, e lo indicherò. Si noti che in alcuni punti in margine dell'autografo, si vedono anche dei segni, o macchie, rotondeggianti; ma è difficile stabilire se sono macchie o segni di riferimento e li trascuro.

Sposizione XVIII.

Carta 114. — Come le precedenti.

Il numero romano è: CCCCXLVII.

Nel verso è occupata la colonna di sinistra.

v. *Evang. sec. Luc.*, XV, 13: « Et non post multos dies, congregatis omnibus, adolescentior filius peregre profectus est in regionem longinquam, et ibi dissipavit substantiam suam vivendo luxuriose ». Nell'Autogr.: *substanziam*.

L'aggiunta iniziale è in margine, a sinistra, e va dalle parole *Abominazio* [sic] *dicitur* a *sempre vuole e prende*, righi 15-24 della p. 174; l'altra da *piú infamia. Quale è la cagione* a *ma in piú bassa di noi, cioè nelle bestie*, righi 2-11 della seguente pagina,

sempre a sinistra della colonna del codice. La parola *che*, rigo 11 è ripetuta due volte; la ripetizione è poi espunta. Le aggiunte sembrano piú di IV che di I tipo, ma non è certissimo.

p. 174, rigo 30. Una lineetta in margine.
» 175 » 4. Le lettere *ne* di *negli* furono aggiunte nell'interlineo.
» 177 » 5. Le parole *il bene* sono aggiunte in margine.
» » » 26: *non m'è*, ma *m* pare nel cod. cancellato.
» » » 27. AUTOGR.: *bene* invece di *beni*.

SPOSIZIONE XIX.

Carta 115. — Come le precedenti.

Il numero romano è: CCCCXLIIII (?).

Nel verso è occupata la colonna di sinistra, piú 9 righi di quella di destra.

v. *Evang. sec. Luc.*, XI, 17: « Ipse autem ut vidit cogitationes eorum, dixit eis: Omne regnum in seipsum divisum desolabitur, et domus supra domum cadet » e *S. Luc.*, XI, 21: « Cum fortis armatus custodit atrium suum, in pace sunt ea, quae possidet » e XI, 27: « Factum est autem, cum haec diceret: extollens vocem quaedam mulier de turba dixit illi: Beatus venter, qui te portavit, et ubera, quae suxisti. (28) At ille dixit: Quinimmo beati, qui audiunt verbum Dei, et custodiunt illud ».

p. 178, rigo 6. AUTOGR.: *sacre*.
» » » 18 » *dee si dee*.
» 179 » 19 » *nel cuore dove mise astinenzia*; poi il Sacch. espunse *mise astinenzia* e sostitui *era* a *mise*, sopra il rigo, e scrisse *temperanza* in margine; ma *era* è in carattere corsivo e fine, di forma inconsueta.
p. 179, rigo 27 sgg. Nell'AUTOGR. un rigo per ogni arme, rimanendone vuoti per un certo tratto quelli indicati nella stampa.
p. 180, rigo 1. AUTOGR.: *storia*.

SPOSIZIONE XX.

Carta 116. — Come le precedenti. Piú 4 righi nella colonna di sinistra. Il verso è bianco.

Il numero romano è: CCCCXLV.

v. *Evang. sec. Luc.*, IV, 24: «Ait autem: Amen dico vobis, quia nemo propheta acceptus est in patria sua».

p. 182, rigo 5 e 183, 2, 19, 21: una lineetta in margine.
» » » 10. Nell'AUTOGR. manca il verbo: *ha*, che è giá nella stampa.
» 183 » 12 » *III divisioni del Mondo.*

Questa nota che non è in rapporto con l'argomento trattato nella *Sposizione* sta a dimostrare ancora una volta il carattere di abbozzo non ordinato e il gusto del S. nel ricercare e fermare notizie varie, come lo conferma anche lo *Zibaldone*, che sta tra le *Rime* e le *Sposizioni*. E spesso, come qui, si contenta di fermare il pensiero, e per ciò senza un regolare costrutto grammaticale e sintattico. Il resto della *Sposizione* è relativo all'invidia e al passo del Vangelo.

p. 183, rigo 33. Si appunta qui l'indice di una manina.
» 184 » 10. Vedi *Evang. sec. Luc.*, IV, 30.
» » » 12. L'AUTOGR. ha: *le mettono.*

SPOSIZIONE XXI.

Carta 117. — Come le precedenti, salvo che è scritta solo la colonna di sinistra che si estende piú in giú del solito margine inferiore.

Il numero romano è: CCCCXLIIII.

Dopo il titolo la scrittura si fa piú fine.

v. *Evang. sec. Matth.*, XVIII, 15: «Si autem peccaverit in te frater tuus, vade, et corripe eum inter te, et ipsum solum» e *ibid.*, 18: «Amen dico vobis, quaecumque alligaveritis super terram, erunt ligata et in caelo: et quaecumque solveritis super terram, erunt soluta et in caelo».

p. 184, rigo 30. AUTOGR.: *ma pur far male*. Al rigo 31, pare: *li quali* corretto: *i quali*.
p. 185, rigo 4. AUTOGR:. *Asoluzione* tra le parole *pena* e *Il prete*, e poi in margine, a sinistra, e un rigo sotto, *Asolutio*.
p. 185, rigo 21. AUTOGR.: *coribe.*
» » » 25 » *quanto.*
» 186 » 5 » *bublicano.*

Sposizione XXII.

Carta 118. — Come le precedenti.

Ancora la colonna di sinistra che va oltre il margine inferiore; 16 righi nella colonna di destra; bianco il verso.

Il numero romano è: CCCCXLIII.

v. *Evang. sec. Matth.*, XV, 14: « Nam Deus dixit: Honora patrem, et matrem. Et: qui maledixerit patri, vel matri, morte moriatur »; e *ibid.*, XV, 11: « Non quod intrat in os (Autogr.: *Quod intrat in hos quod*) coinquinat hominem, sed (Autogr.: *set*) quod procedit ex ore ».

L'inizio della *Sposizione* è suggerito dallo stesso passo, vers. 8 e 18 sgg., dove si trova ricordata varie volte la parola: *cuore*.

La parola *Mercurii* è stata aggiunta sul rigo.

p. 187, rigo 10. Le parole *la II* sono scritte di seguito a *dovesia* del rigo 9; il capoverso è alle parole *il sangue*. E cosí si dica per la III, IV, V, VI e VII.

p. 187, rigo 15. Una lineetta in margine.

» 188 » 1. Viene solo ora a svolgere una serie di pensieri richiamati dal primo versetto citato, e da quello che nel Vangelo segue.

p. 188, rigo 9. Una lineetta in margine.

» » righi 13-15. Il tratto compreso tra la parola *però che* e la parola *passati* è aggiunto in margine, annunziato da un richiamo, v. p. 347.

Sposizione XXIII.

Carta 119. — Come le precedenti.

Appena occupata la colonna di sinistra.

Il numero romano è: CCCCXLII.

v. *Evang. sec. Luc.*, IV, 41: « Exibant autem daemonia a multis clamantia, et dicentia: Quia tu es filius Dei: et increpans non sinebat ea loqui: quia sciebant ipsum esse Christum ».

Il numero III di XXIII è su VII di mano del S.

Il concetto dell'obbedienza deve essere stato suggerito al S. da quel *non sinebat* etc.

SPOSIZIONE XXIV.

Carta 120. — Come le precedenti.
È occupata la sola colonna di sinistra.
Il numero romano è: CCCCXLI.

v. *Evang. sec. Ioann.*, IV, 42: «Et mulieri dicebant: Quia iam non propter tuam loquelam credimus: ipsi enim audivimus, et scimus quia hic est vere Salvator mundi».

Nel titolo dopo *De Claritate* un punto e dopo un certo intervallo: *Samaritana*, che pare sia stato aggiunto dopo v. p. 190, 23.

p. 190, rigo 3. Veramente nell'AUTOGR.: la parola *Asolutio* non è qui, ma piú giú, a destra, al rigo 9, p. 190. E non c'è capoverso, come non c'è la volta precedente. Noto qui, una volta per tutte, che in questa *Sposizione*, in alcune delle precedenti e seguenti queste parole *Questio* e *Asolutio* sono in margine, senza che vi corrisponda un capoverso e non al punto giusto. Sono evidentemente aggiunte dopo; questo spiega anche perché in alcuni punti ci sia nel testo *Ragione*, e in margine, aggiunto dopo: *Asolutio*, oppure *Ragione* nel testo e poi ancora in margine, luogo dal S. preferito in un secondo momento.

p. 190, rigo 23. L'aggiunta è di seguito al passo di prima stesura.

L'argomento della Samaritana non è stato effettivamente svolto se non per quello che è stato suggerito dalle ultime parole del passo, v. s. la citazione; in fine la chiosa sui Samaritani è stata aggiunta dopo a chiarimento erudito, e proprio per questo carattere di rapida notazione, oltre che per certi caratteri della scrittura, l'aggiunta parrebbe da riportarsi al II tipo. Ma è difficile distinguere con sicurezza; cosí si dica per l'aggiunta a p. 193 della seguente *Sposizione*, dove però è da notare che il carattere dell'aggiunta, una novella, consiglia a riferirsi a quel tipo di aggiunte, che a me paiono piú tarde, quelle del IV tipo.

SPOSIZIONE XXV.

Carta 121. — Come le precedenti.
Nel verso è occupata la sola colonna di sinistra.
Il numero romano è: CCCCXL.

v. *Evang. sec. Ioann.*, VIII, 11: «... Dixit autem Iesus: nec ego te condemnabo: Vade, et iam amplius noli peccare». L'Autogr., *condenabo*. Si parla dell'adultera accusata dagli Scribi e dai Farisei.

p. 191, rigo 14. Le lettere *dis* di *dispiacesse* sono aggiunte nell'interlineo.
» » » 18. Autogr.: *che veggendo*.
» » » 24. Svolto l'argomento del matrimonio e dell'adulterio con esempi e riflessioni, il S. torna al Vangelo, v. *ibid.*, 6 e 8 sgg., e dopo le solite strane e singolari divagazioni ritorna al Vangelo per svolgere il pensiero riguardante la giustizia e a indicare *a chi spetti e come si debba giudicare*.
p. 191, rigo 30. Veramente il S. ha scritto *index* per *pollex* (anzi, *pelex*) e viceversa.
p. 191, rigo 33. Il Gigli mette senz'altro *medius*.
» 192 » 3. Autogr.: *le portano*.
» 193 » 6. Cosí pare da correggere, aggiungendo « fu ».
» » » 10. Vedi sopra *Evang. sec. Ioann.*, VIII, 11. Il S. svolge ora il pensiero della lussuria richiamato dal peccato di questa donna.
p. 193, rigo 24. Vedi sopra, *Spos. XXIV*.
» 194 » 5. Annota il Gigli: « Lasciando i nomi come si trovano nel codice, diamo i veri che si leggono in Livio, Dec. I, lib. III, *Appio Claudio, Tito Genuzio, Publio Sestio, Lucio Veturio, Gaio Iulio, Aulo Manlio, Publio Sulpizio, Publio Cervatio, Tito Romulio*, e *Spurio Postumio* ».

L'aggiunta è di seguito, nella colonna di sinistra del verso.

Sposizione XXVI.

Carta 122. — Come le precedenti.
Il numero romano è: CCCCXXXVIIII.

v. *Evang. sec. Ioann.*, VI, 11: « Accepit ergo Iesus panes: et cum gratias egisset, distribuit discumbentibus: similiter et ex piscibus quantum volebant ».

v. *Ibid.*, VI, 5. Ma del Vangelo in parola se ne scorderá tra pochi righi e tante altre *quaestiones*, chi sa come, gli si affacceranno alla mente.

p. 194, rigo 31. In margine una lineetta, e cosí al rigo 15 della p. 195. Nel cod.: *dis | fetto*.
p. 195, rigo 20. L'Autogr.: *salamente*.
» 197 » 3 In margine una lineetta.

Sposizione XXVII.

Carta 123. — Come le precedenti.

È tutto occupato anche il margine inferiore del recto.

Nel verso l'aggiunta è di seguito ai righi 1-7 della colonna di destra.

Il numero romano è: CCCCXXXVIII.

v. *Evang. sec. Ioann.*, II, 15: « Et cum fecisset quasi flagellum de funiculis, omnes eiecit de templo oves quoque, et boves, et numulariorum effudit aes, et mensas subvertit ». *Ibid.*, 19: « Respondit Iesus, et dixit eis »: « Solvite templum hoc, et in tribus diebus excitabo illud ». E v. *sec. Luc.*, I, 38: « Dixit autem Maria: Ecce ancilla Domini, fiat mihi secundum verbum tuum ». Nell'Autogr. questo passo è di seguito al precedente; e v. per questo a p. 350.

p. 198, rigo 9. Autogr.: *cassetta.*
» » » 23 » *vene.*
» » » 30, e 4, 8, 14 della p. sg. in margine, e rispettivamente, i numeri 1, 2, 3, 1.
p. 199, rigo 24. L'Autogr.: *p(er) venuta.*
» 200 » 19 Torna all'*Evang. sec. Ioann.*, II, 19: si dimentica del vers. II, 15; il resto è forse suggerito dal versetto « Ab occultis meis munda me, Domine: et ab alienis parce servo tuo » (Psalm., XVIII), che è del *Communio* di questo giorno.
p. 203, rigo 3. L'aggiunta, fatta rileggendo la *Sposizione*, si riattacca alla prima parte della trattazione e la completa con la novella. Si noti che le novelle, come ho detto a p. 351, si fanno frequenti nella seconda metá delle *Sposizioni.*
p. 203, rigo 5. Autogr.: *darne.*
» » » 13 » *proterono?*

Sposizione XXVIII.

Carta 124. — Come le precedenti.

Nel verso è occupata solo la colonna di sinistra.

Il numero romano è: CCCCXXXVII.

v. *Evang. sec. Ioann.*, VII, 14: « Iam autem die festo mediante, ascendit Iesus in templum, et docebat ».

p. 203, rigo 28. *Ibid.*, 15.
» 204, » 2 sgg. Forse suggerito da *Ibid.*, 17.

p. 205, rigo 9. La parola *Asolutio* è nel margine, a destra, e all'altezza del rigo 13.
p. 205, rigo 28. Una lineetta in margine.
» 206 » 27 L'AUTOGR.: *ermonia*.
» » » 33 » *sepiterna*.

SPOSIZIONE XXIX.

Carta 125. — Come le precedenti.
Nel verso è solo occupata la colonna di sinistra.
Il numero romano è: CCCCXXXVI.

v. *Evang. sec. Ioann.*, IX, 1: « Et praeteriens Iesus vidit hominem caecum a nativitate... » e *ibid.*, 23: « Quia aetatem habet, ipsum interrogate ».

p. 207, rigo 31. *Ibid.*, 7. Dalle solite note erudite e peregrine il S. torna a svolgere l'argomento del battesimo e della salvazione suggerito dal passo del Vangelo.
p. 208, rigo 15. sgg. Cosí è nell'AUTOGR.: un rigo ammezzato, e poi, generalmente, uno spazio rimasto vuoto.
p. 209, rigo 4. AUTOGR.: *venduta*.

SPOSIZIONE XXX.

Carta 126. — Come le precedenti.
Nel verso solo la colonna di sinistra è occupata, per pochi righi, 19.
Il numero romano è: CCCCXXXV.

v. *Evang. sec. Luc.*, VII, 12: « Cum autem appropinquaret portae civitatis, ecce defunctus efferebatur filius unicus matris suae: et haec vidua erat: et turba civitatis multa cum illa ».

p. 211, rigo 7. La preposizione *di* fu aggiunta nell' interlineo.
» 212 » 14. Nell'AUTOGR.: la parola *possono* è aggiunta nell' interlineo.
p. 213, rigo 23. Il verbo: *ha* manca nell'AUTOGR.; è giá nella stampa.

Sposizione XXXI.

Carta 127. — Come le precedenti.

Nel recto non sono pienamente occupate le due colonne; quella di destra ha 4 righi in piú; bianco il verso.

Il numero romano è: CCCCXXXIIII.

v. *Evang. sec. Ioann.*, XI, 43: « Haec cum dixisset, voce magna clamavit: Lazare veni foras », e I, 14: « Et verbum caro factum est, et habitavit in nobis: et vidimus gloriam eius, gloriam quasi unigeniti a patre plenum gratiae, et veritatis ». Il versetto citato dal S. è forse suggerito dal vers. 40 del cap. XI: « Dicit ei Iesus: nonne dixi tibi quoniam si credideris, videbis gloriam Dei? ».

p. 214, rigo 26. Con la parola « entro » si arriva un po' oltre la metá della prima colonna; il resto dello spazio è vuoto e riempito solo in parte dall'aggiunta « e è messo nella spelonca » fino a « e in questa stanno gli demoni ». Al principio della seconda colonna seguita il testo dalle parole: « Onore non può... » etc. fino alla fine.

Sposizione XXXII.

Carta 128. — Come le precedenti.

Nel verso è occupata solo la colonna di sinistra.

Sono guasti il margine interno e quello inferiore, e di recente accomodati. Non si legge piú il numero romano.

Macchie d'inchiostro sulle due facciate verso il margine esterno.

v. *Evang. sec. Ioann.*, VIII, 12: « Iterum ergo locutus est eis Iesus, dicens: Ego sum lux mundi: qui sequitur me, non ambulat in tenebris, sed habebit lumen vitae ».

Il S. dopo *Sabbati* aveva cominciato a scrivere: *Ego sum*; poi espunse queste parole e di seguito scrisse: *De Luce*.

p. 216, rigo 18. Una lineetta in margine.

» 217 » 19. L'Autogr.: *quia iluminat*, invece di *quae* etc., e cosí alla pagina stessa, 35. Vedi *Evang. sec. Ioann.*, I, 9: « Erat lux vera, quae illuminat omnem hominem venientem in hunc mundum ».

p. 218, rigo 4. Vedi ancora *Evang. sec. Ioann.*, I, 12: « Quotquot autem receperunt eum, dedit eis potestatem filios Dei fieri, his, qui credunt in nomine eius... ».

Sposizione XXXIII.

Carta 129. — Come le precedenti.

Inchiostro un po' diverso dal solito, e simile a quello di certe aggiunte [IV] come per le aggiunte [II] v. una parte della c. 128, e 133, col. d. Questo per dire come è difficile vedere se si tratta di aggiunta o no rispetto ad alcuni tratti delle *Sposizioni.*

Bianco è il verso, ma molto macchiato d'inchiostro.

Il margine inferiore e quello interno guasti e accomodati.

v. *Evang. sec. Ioann.*, VIII, 51: « Amen, amen dico vobis: si quis sermonem meum servaverit, mortem non videbit in aeternum » e *ibid.*, 46: « Quis ex vobis arguet me de peccato? Si veritatem dico vobis, quare non creditis mihi? ».

Svolge prima l'argomento indicato dal vers. 51 e passa all'argomento del vers. 46 dal rigo 35 in poi di p. 221. Finisce con una notizia erudita, forse richiamata dalle note precedenti sulle condizioni degli uomini e degli Angeli, della terra e del cielo.

p. 222, rigo 9. Autogr.: *e questo* e più sotto *et* (sigla) *scoperta.*

Sposizione XXXIV.

Carta 130. — Come le precedenti.

Solo il recto è occupato; la colonna di destra ha soli 19 righi.

Un po' sciupato, e di recente accomodato, il margine esterno e quello inferiore, ma si legge il numero romano: LXVII.

v. *Evang. sec. Ioann.*, VII, 34: « Quaeretis me, et non invenietis: et ubi ego sum, vos non potestis venire ».

Ibid., 37: « In novissimo autem die magno festivitatis stabat Iesus, et clamabat, dicens: Si quis sitit, veniat ad me, et bibat ».

L'Autogr.: *a me.*

p. 223, rigo 35. L'Autogr.: *usciri.*

Questa nota deve esser suggerita dal vers. 38: « Qui credit in me, sicut dicit scriptura, flumina de ventre eius fluent aquae vivae ».

SPOSIZIONE XXXV.

Carta 131. — Come le precedenti; qua e lá accomodato il margine.

Il numero romano è: LXVI.

v. *Evang. sec. Ioann.*, VII, 11: « Iudaei ergo quaerebant eum in die festo, et dicebant: Ubi est ille? ».

Ciò che dice sul mondo è forse suggerito dai vers. 5 e 7. Poi l'argomento gli suggerisce anche non pochi motivi sulla vita del suo tempo.

p. 225, rigo 22. Una lineetta in margine.
» 226 » 34. Una lineetta in margine, e così ai righi 16-17, p. 227.
» 227 » 2 L'AUTOGR.: *volontaria.*
» » » 6 » *ingiusti.*

SPOSIZIONE XXXVI.

Carta 132. — Come le precedenti.

Nel verso è occupata, in parte, solo la colonna sinistra.

Il numero romano è: LXV.

v. *Evang. sec. Ioann.*, X, 27: « Oves meae vocem meam audiunt: et ego cognosco eas, et sequuntur me... ».

p. 230, rigo 14. AUTOGR.: *che ti perdono.*
» » » 32. In margine, a sinistra, si leggono queste parole: *dicias oge* [sic], d'altra mano. Vedi quanto ho detto nella illustrazione alle cc. 18 e 32, in *Rime*, p. 438 e 465.

Questa nota su *Iudas* deve esser suggerita dal ricordo dei *Giudei* in questo passo.

p. 231, rigo 31. L'AUTOGR., *rana.*

Questa *Spos.* è alquanto slegata e tratta di varie cose e non tutte sono in relazione con l'argomento annunziato; e anche ciò che può esser derivazione dell'argomento v. p. 231, rigo 7 sgg.

(v. p. 229, rigo 11 sgg.) è collocato fuori di posto, come serie di pensieri venuti in mente dopo e fermati lí dove capitarono.

Sposizione XXXVII.

Carta 133. — Come le precedenti.

È tutto occupato anche il verso; la colonna destra del verso ha 2 righi di meno di quella di sinistra.

Il numero romano è: LXIIII.

v. *Evang. sec. Luc.*, VII, 44: « Et conversus ad mulierem, dixit Simoni: Vides hanc mulierem? Intravi in domum tuam, aquam pedibus meis non dedisti: haec autem lacrymis rigavit pedes meos, et capillis suis tersit ».

Ibid., 47: « Propter quod dico tibi: Remittuntur ei peccata multa, quoniam dilexit multum. Cui autem minus dimittitur, minus diligit ». (Vedi la affrettata citazione a p. 236, rigo 32.) Per la p. 236, 1 v. *Ibid.*, VII, 37 sgg.

p. 234, rigo 21. L'Autogr.: *piate*.

Sposizione XXXVIII.

Carta 134. — Come le precedenti.

È occupato anche il verso, dove la colonna di destra ha 11 righi meno di quella di sinistra.

Il numero romano è: LXIII.

v. *Evang. sec. Ioann.*, XI, 47: « Collegerunt ergo Pontifices et Pharisaei concilium, et dicebant: Quid facinus, quia hic homo multa signa facit? »

p. 239, rigo 12. La preposizione *di* fu aggiunta tra i righi.

» 240 » 30. Una lineetta in margine, e cosí a p. 241, rigo 15 e p. 242, rigo 7.

p. 241, rigo 22. *Ibid.*, 49 sgg.: « Unus autem ex ipsis Caiphas nomine, cum esset Pontifex anni illius, dixit eis: Vos nescitis quidquam, nec cogitatis quia expedit vobis ut unus moriatur homo pro populo, et non tota gens pereat. Hoc autem a semetipso non dixit: sed cum

esset Pontifex anni illius, prophetavit, quod Iesus moriturus erat pro gente, et non tantum pro gente, sed ut filios Dei, qui erant dispersi, congregaret in unum ».

Sposizione XXXIX.

Carta 135. — Come le precedenti.

Nel verso solo 4 righi nella colonna di sinistra.

Il numero romano è: LXII.

v. *Evang. sec. Ioann.*, XII, 27: « Nunc anima mea turbata est. Et quid dicam? Pater, salvifica me ex hac hora. Sed propterea veni in horam hanc. Pater, clarifica nomen tuum ».

p. 243, rigo 35. Autogr.: *quod accidunt*.
» 244 » 32. Con la parola *tutte* finisce il rigo nell'Autogr.: accanto, in margine, è aggiunta la parola: *l'altre*.
p. 244, rigo 34. Vedi passo citato.

Sposizione XL.

Carta 136. — Come le precedenti.

È occupato anche il verso; la colonna di destra ha 5 righi meno dell'altra di sinistra.

Il numero romano è: LXI.

v. *Evang. sec. Ioann.*, XII, 13: « ... [In crastinum autem turba multa, quae venerat ad diem festum, cum audissent quia venit Iesus Ierosolymam:] acceperunt ramos palmarum, et processerunt obviam ei, et clamabant: Hosanna, benedictus, qui venit in nomine Domini, rex Israel ».

Nell'Autogr.: *ramis*, e *ovia mei*. Il Vangelo di questo giorno sarebbe veramente quello di Matteo, ma si vede che il S. volle leggere quello di Giovanni contenente vari particolari sull'ingresso trionfale in Gerusalemme.

p. 245, rigo 28. Nell'Autogr.: *cristallino* è nell'interlineo.
» 246 » 9. Il rigo comincia con ... *tti sono* ed è rimasto vuoto, e di seguito sono rimasti vuoti altri 2 righi.
p. 247, rigo 11. L'Autogr.: *inanza*.

p. 247, rigo 16, v. *Ibid.*, 15: « Et invenit Iesus asellum, et sedit super eum, sicut scriptum est: Noli timere filia Sion: ecce rex tuus venit sedens super pullum asinae ».

p. 248, rigo 13. GIGLI: « Secondo gli Evangelisti Matteo e Luca, la regina Saba è detta *Regina Austri* ».

p. 248, rigo 14. Giustamente annota il GIGLI: « Il periodo rimane sospeso per difetto di un verbo. Il Codice cosí legge: pare che avesse dovuto avere questa lezione: *E che è quel* ecc. ». Solo che il S. usa piú queste frasi: « E quale... fu », « E chi piú potente che » « Chi fu mai piú utile » « E qual Virgilio... ebbe ». Per ciò è da correggere: « E [quale è] quel S. » oppure « E qual S. è », ed è anche meglio.

p. 250, rigo 7. Vedi *Ibid.*, XII, 13.

SPOSIZIONE XLI.

Carta 137. — Come le precedenti.

Appena in alto, e dalla parte interna, è riparata la carta.

Nel recto la colonna di destra è rimasta quasi a metá bianca, e cosí il verso.

Il numero romano è: LX.

v. *Evang. sec. Ioann.*, XII, 2: « Fecerunt autem ei coenam ibi: et Martha ministrabat, Lazarus vero unus erat ex discumbentibus cum eo ».

p. 251, righi 3-4. Il S. aveva scritto: *dilezione*; poi espunse *le* e nell'interlineo scrisse *vo*, correggendo in *divozione*. Per l'accenno a Betania, v. *Ibid.*, XII, 1.

p. 251, rigo 11. Nell'AUTOGR. la parola *fare* è su *aver*. Il rigo finisce con *que* e il rigo seguente con *questo*, venendo cosí ripetute le prime lettere della parola.

SPOSIZIONE XLII.

Carta 138. — Come le precedenti.

Nel verso è occupata solo la colonna di sinistra, per 11 righi.

Il numero romano è: LVIIII.

Il Sacchetti cita da Geremia il passo della *Lezione* nella Messa di questo giorno. Il Vangelo di questo giorno è da san Marco (capp. XIV-XV), come ricorda il S.

v. *Ierem. Prof.*, cap. XI, 19: « Et ego quasi agnus mansuetus, qui portatur ad victimam: et non cognovi quia cogitaverunt super me consilia, dicentes: Mittamus lignum in panem eius, et eradamus eum de terra viventium, et nomen eius non memoretur amplius ».

p. 252, rigo 22. L'AUTOGR.: *batteglia.*
» 253 » 34. Le lettere finali *ne* di *avenne* sono aggiunte nell'interlineo in sostituzione di due lettere, ora cancellate.
p. 254, rigo 22. Manca nell'AUTOGR., *fu*; c'è nella stampa; AUTOGR.: *il pane del corpo.*

SPOSIZIONE XLIII.

Carta 139. — Come le precedenti.

Del verso è occupata la colonna di sinistra, piú che per metá.

Il numero romano è: LVIII.

Anche questa volta, anziché dal *Vangelo* del giorno (sec. Luc., XXII-XXIII), il S. cita dalla *Lezione* del giorno, e precisamente il vers. 2, cap. LIII di Isaia: « Et ascendet sicut virgultum coram eo, et sicut radix de terra sitienti: non est species ei, neque decor: et vidimus eum, et non erat aspectus, et desideravimus eum ». Ma il Vangelo del giorno ispira al S. molti dei pensieri contenuti nella *Sposizione.*

p. 256, rigo 21. Ma l'AUTOGR. ha *eloquenza* invece di *clemenza.*
» 257 » 21. AUTOGR.: *volo* invece di *volto.*
» 258 » 3. La congiunzione *ma* è nell'interlineo.

SPOSIZIONE XLIV.

Carta 140. — Come le precedenti.

Del verso è occupata solo la colonna di sinistra, per circa metá.

Il numero romano è: LVII.

v. *Epist. B. Pauli Ap. ad Cor.*, I, XI, 28: « Probet autem seipsum homo: et sic de pane illo edat, et de calice bibat ».

Anche qui il S. cita l'*Epistola* e non il *Vangelo* (*sec. Ioann.*, XIII, 1-15); ma Epistola e Vangelo svolgono argomenti che si

riferiscono all'Eucarestia e quindi alla serie di riflessioni contenute nella *Sposizione*.

p. 259, rigo 20. Dell'evidente omissione di *di* non si accorse il GIGLI.
» 261 » 8. AUTOGR.: *entri*.
» » » 15. Dopo *in sangue* il S. scrisse: *si che chia fede. E ancora...* Poi espunse *si che chia fede*, v. p. 350.
p. 261, rigo 25. AUTOGR.: *vegianoi*.

SPOSIZIONE XLV.

Carta 141. — Come le precedenti; è un po' sciupata, e riparata, nel margine interno, in alto.

La carta è tutta scritta anche nel verso, anzi nel verso piú ampiamente che nel recto; e la colonna di destra del verso ha 5 righi in piú.

Il numero romano è: LVI.

v. *Evang. sec. Ioann.*, XIX, 30: « Cum ergo accepisset Iesus acetum, dixit: Consummatum est. Et inclinato capite tradidit spiritum ». Ma il S. trae vari spunti dalla passione e dalla morte, in genere, di Gesú Cristo.

p. 263, rigo 17. Le parole *Ben si potrebbe* furono aggiunte sul rigo, che era rimasto vuoto dopo *stanno* come per un capoverso. Accanto a *si potrebbe* un richiamo, e in margine, a sinistra, il resto del periodo, da « dire chegli anno » a « che non lanno ». Da questo punto cambia il colore dell'inchiostro; si capisce allora il perché di quel salto, che è certo dovuto a ripresa dopo una interruzione, v. p. 350.
p. 263, righi 30 e 35. Par di dovere aggiungere l'articolo, la prima volta perché la espressione corrisponde a « i Cristiani », la seconda perché non pare che il S. avesse in uso tale omissione.
p. 264, rigo 2. AUTOGR.: *de limbo ebbo novella*.
» 266 » 17. La prima lettera *o* di *invidioso* è aggiunta nell'interlineo.
» 267 » 19. AUTOGR.: *diceano tu disfacevi che*; poi il S. espunse *sfa*, correggendo in *dicevi*.
p. 267, rigo 24. AUTOGR.: *tanto*.

SPOSIZIONE XLVI.

Carta 142. — Come le precedenti; appena guasto e riparato il margine superiore interno.

Del verso quasi tutta empita la colonna sinistra.

Il numero romano è: LV.

v. *Epist. B. Pauli Apost. ad Coloss.*, III, 3: « Mortui enim estis, et vita vestra est abscondita cum Christo in Deo », e *Psalm.*, XXIII, 9: « Attollite portas, principes, vestras, et elevamini portae aeternales: et introibit rex gloriae ». È il salmo che si canta per il giorno della resurrezione.

Ma il S. svolge anche argomenti attinenti al Vangelo del giorno (v. *Matth.*, XXVIII, 1-7).

p. 269, rigo 18. Cosí pare di correggere quel numero: *trentacinque*.
» 270 » 12 Il S. aveva scritto: *i(m)mortale p(er) grande dono e* (sigla) *amore*, poi espunse: *p(er) grande dono e amore*, v. p. 350.
p. 271, rigo 30. AUTOGR.: *laltra*.
» 272 » 11 » *piglavamo*.
» » » 33 » *tu laparechchi*.

SPOSIZIONE XLVII.

Carta 143. — Come le precedenti.

Del verso solo metá della colonna sinistra è scritta.

Nel recto la colonna di destra ha 2 righi di piú di quella di sinistra.

Il numero romano è: LIIII.

v. *Evang. sec. Marc.*, XVI, 6: « Qui dicit illis: Nolite expavescere: Iesum quaeritis Nazarenum, crucifixum: surrexit, non est hic, ecce locus ubi posuerunt eum ». L'AUTOGR.: *pasce*.

p. 276, rigo 2. AUTOGR.: la preposizione *da*, dinanzi a *quattro*, è ripetuta due volte.

SPOSIZIONE XLVIII.

Carta 144. — Come le precedenti.

L'aggiunta va molto in giú, verso il margine, della colonna sinistra del verso e prende piú di metá della colonna destra e pare di IV tipo.

Il numero romano è: LIII.

v. *Evang. sec. Luc.*, XXIV, 18: « Et respondens unus, cui nomen Cleophas, dixit ei: Tu solus peregrinus es in Ierusalem, et non cognovisti quae facta sunt in illa his diebus? ».

p. 277, rigo 20. Forse v. *Luc.*, XXIV, 34: « Quod surrexit Dominus vere, et apparuit Simoni ».

p. 282, righi 11-14. Questo è uno dei vari passi, in cui il discorso non fila ben regolato, ma rimane così, come sospeso.

Sposizione XLIX.

Carta 145. — Sopra questo numero tre segnetti obliqui, come sul numero 7 se ne trovano due, di regola, come avvertii anche in *Rime*, p. 417.

Come le precedenti; una grossa macchia d'inchiostro sul verso, ma visibile anche dal recto. Il margine esterno, e quello in alto, è guasto e riparato.

Del verso la colonna di destra ha meno 12 righi di quella di sinistra.

Il numero romano è: LII.

v. *Evang. sec. Luc.*, XXIV, 36: « Dum autem haec loquuntur, stetit Iesus in medio eorum, et dicit eis: Pax vobis: ego sum, nolite timere ». L'Autogr.: *pasce.*

p. 285, rigo 3. Nell'Autogr. il segno della mano indicante.
» 287 » 23. Così par di correggere; l'Autogr.: *che leone.*

INDICE